

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

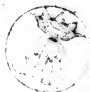
TOMO SESTO.

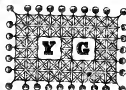
STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,
DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO SESTO.





GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1836

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

SOMMARIO.

Carlo Cesare rinuncia al trono e al mondo: gli succede il figliuol Filippo nelle Spagne, il fratello Ferdinando in Germania. Francia e Spagna esauste e stanche fermano una tregua. Tornano a suonar l'armi finchè un Principe di Piemonte con una strepitosa vittoria fa mutar faccia alle cose d'Italia. Pace di Castel Cambresi. Spagna e l'Impero robano il Finale ai Del Carretto ed alla Repubblica; e la Repubblica, a dispetto di Spagna e dell'Impero, ed anche del Duca di Savoja si mette al possesso d'una parte del Marchesato di Zuccarello. Intanto, per la pace di Castel Cambresi, Corsica era tornata fremendo in podestà di Genova la quale, mal usando il dominio, fa che più ferocemente insorgano quegl'isolani tra i quali ricomparisce Sampiero. Lunghi strazii di Corsi e di Genovesi che hanno un breve respiro perchè il Turco insidia Malta, e poi toglie Chio alla Repubblica. Genova si libera di Sampiero con un tradimento: Alfonso d'Ornano figliuolo di lui che gli succede nell'arduo uffizio di Capitano, fatto quel più che poteva per redimere la patria, cala a patti e si ritira in Francia. L'isola lacera e sanguinosa ottiene finalmente di posare.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

Una subita e strepitosa risoluzione di Cesare veniva a stordire il mondo. Questo Principe sazio delle grandezze cui da tanti anni correva dietro solennemente rinunciava al figliuolo Filippo tutti i suoi reami e Stati patrimoniali; rinunciava al fratello Ferdinando la dignità imperiale, e ritiravasi in un chiostro per morirvi due anni dopo, non da Imperatore che aveva cupidamente agognata la dominazione universale, ma da anacoreta penitente e prostrato. 1556

Questo inaspettato avvenimento partoriva in Italia effetti molto diversi da quelli che si vedevano imminenti. Il Re Filippo ed il Re Enrico, stanchi l'uno e l'altro delle rabbiose loro guerre, ed esausti di denari per perseverare in esse, stabilivano il sei

1556 febbraio una tregua, nè con poca apparenza di vederla prima del suo termine cambiata in ferma pace. Ma le stipulazioni avevano avuto luogo senza che il Pontefice vi prendesse parte, sebbene nel trattato tra la Chiesa e Francia fosse espressamente dichiarato che non potessero convenire col comune avversario, fuorchè con reciproca partecipazione e consentimento. Il Papa si accorgeva di rimaner esposto alle vendette degli Spagnuoli i quali, stringendolo da tutte le parti, agevolmente lo avrebbero ferito nel cuore, se Francia non lo ajutava. Davasi dunque con tutti gli spiriti a far che quella tregua si rompesse. Mandava in Francia il nipote Cardinal Caraffa; gli uffizii del quale favoriti dalla fazione dei Guisa facilmente ottenevano che Enrico promettesse di continuare a tenersi in protezione del Pontefice. L'andata del Caraffa in Francia, e un far sempre più risoluto di Paolo coi Ministri cesarei, davano grave sospetto a Filippo di quello ch' era per succedere in onta alla tregua che pareva dover interrompere ogni ostile dimostrazione per parte della Chiesa abbandonata alle proprie forze. Cominciava dunque colle rimostranze e dimandava a Roma la reintegrazione dei Baroni spogliati: Roma rispondeva colle superbe parole, e Filippo confidava le proprie ragioni ai cannoni. Ordinava al Duca d'Alba, ch' era a Napoli, d'invadere per forza gli Stati della Chiesa; il Duca andava incontanente sovra Pontecorvo, poi prendeva Ceperano, Ferentino, Frosignone ed altri castelli, e progrediva verso Roma.

Il Papa ricorse sollecitamente ad Enrico il quale, 1556
sotto pretesto che Filippo aveva rotto la tregua assalendo il Pontefice compreso in essa, già aveva fatto a Torino una grossa testa di gente numerosa di diciottomila fanti e di tremila cavalli: la guidava il Duca di Guisa, a cui si accompagnava Brissac. Precipitavano sul Tortonese passando il Tanaro là dov'è prossimo a sboccar nel Pò, e addirizzavano il cammino verso Reggio, dove il Duca di Ferrara chiamato a parte della lega, anzi generale dell'armi papaline gli stava con cinquemila fanti aspettando.

Tralascio le minute fazioni che diffusamente sono dai nostri storici narrate: dico le cose nella loro somma per tornare al mio filo. Il Duca d'Alba, avuto avviso delle intenzioni del Guisa che mirava a penetrar nell'Abruzzo, dismetteva le fazioni di Roma, e correva alle difese del regno: raggiungeva il nemico presso Civitella, gli si accampava vicino, e tanto temporeggiava la guerra che stancava il Guisa, l'obbligava a levarsi da campo, a ripassar il Tronto, ed a tornarsene su quel della Chiesa. Il Duca d'Alba allora minacciava un'altra volta la campagna di Roma, e metteva di nuovo in angustie ed in pericolo la famosa città. Ma un gravissimo avvenimento di guerra ingenerato per opera d'un Principe Piemontese, dico Emanuele Filiberto di Savoja, costringeva il Papa a rinunciare all'amicizia di Francia di che or ora diremo.

Queste cose erano ancora in seno ai fati quando

1556 veniva in Corsica la novella della tregua conchiusa tra i Ministri delle due grandi Corone. Genova e Francia vi spedivano ordini per far che si sospendessero le ostilità, e rimanesse ciascuno possessore dei territorii e delle giurisdizioni acquistate prima della conclusione dell' accordo. Era il dì sette di aprile quando si pubblicavano in Calvi, in Bastia, e nei luoghi posseduti dai Francesi, suscitando un appicco di guerra la quale prorompeva nell' isola prima ancora che prorompesse in Italia: l' appicco era questo. Il naufragio delle nove navi di Giandrea Doria era succeduto il dì sei di febbrajo, e la tregua sottoscritta all' Abbazìa di Vasselles il dì cinque. Gianandrea richiedeva dunque le sue ciurme rimaste prigioni all' Orsino; e l' Orsino pretendeva che la tregua non potesse aver effetto se non se dal dì della pubblicazione in Corsica. Per le stesse ragioni, i Commissarii della Repubblica richiedevano la restituzione dei luoghi occupati dai Francesi in quel mezzo tempo: e i Francesi negavano col medesimo argomento. Ciò faceva che i presidii, non che posare, si guardassero minacciosi: la Repubblica mandava Ambasciatori all' Imperatore Ferdinando ed al Re Filippo esponendo le ragioni e chiedendo d' essere in esse sostenuta: ma in quel mentre succedevano in Italia gli accidenti che abbiamo narrati: e i Corsi, e i Francesi, e i Genovesi tornarono all' armi, se non col fervore di prima, certo colle stesse inclinazioni. Diverse fazioni ebbero luogo; ma perchè i Genovesi avevano ridotte

tutte le loro forze in Calvi ed in Bastia, e si contentavano di star sulle difese, così avvenne che i loro nemici si travagliarono assai tempo e invano intorno a quei luoghi forti; e che quelle fazioni non ebbero nessun risultamento che meriti di essere con lunghe parole raccontato. 1555

Languiva con ciò la guerra nell' isola: Genova in sospetto di quanto poteva succederle al di dentro per quelle vicende che la minacciavano nei fianchi non osava mandar in Corsica rinforzi che facessero facoltà a' suoi presidii di Calvi e di Bastia d' uscire alla campagna. Francia, non potendo cacciar Genova da quelle piazze, attendeva a fortificarsi; e la Rocca di S. Fiorenzo demolita dai Genovesi riedificava, parendole che in essa, e non nelle sparse castella dentro terra, dovesse veramente consistere la somma della guerra. In questo l' Officio di San Giorgio mandava a governar le sue armi il Conte di Lodrone il quale, giunto alla Bastia verso la metà dell' agosto con alcune fanterie, si diede a far una qualche dimostrazione un pò più viva. Prese e rovinò il forte di Cardo e andò sotto Furiani, ma senza prò: poco poi, perchè l' Orsino voleva, come dissi, presidiar San Fiorenzo, i Francesi si levavano spontanei da Furiani, ed anche dai forti di Belgodere, di San Martino di Lota, dalla terra di Griggione alla marina, brevemente, da tutto il Capo Corso che i Genovesi occupavano. 1557

Queste freddezze non convenivano all' indole dei Corsi i quali nojati dell' incerta loro condizione di

1557 vita, e paventando di tornare un giorno o l'altro sotto l'antica dominazione che loro avrebbe fatto pagar cara la lunga disobbedienza, più non si mostravano, come per lo passato, ardenti nelle persecuzioni contro i nemici. Sampiero della Bastelica, lo stesso Sampiero in cui, prima che l' odio verso Genova era per venir meno la vita, pareva giacere in ozio neghittoso. Egli è che nudriva pessime inclinazioni verso l' Orsino il quale, partendo per Francia a render conto degli affari dell' isola, non aveva voluto investir lui della qualità di luogotenente del regno: per questo lasciava che le cose languissero, affinchè dalle lentezze e dai mali successi si persuadesse il Re di non aver nell' Orsino il Capitano accomodato a' suoi uopi. L' Orsino, il quale vedeva mancar nei Corsi il fondamento principale delle speranze dei Francesi procurava di rappattumarsi con Sampiero, e gli scriveva lettere di conciliazione; ma il fiero isolano rispondeva con parole arrogantissime: protestava anzi che nè egli nè i suoi più non avrebbero servito una nazione che dopo tante promesse gli condannava a morir di languore, invece di amministrar la guerra col vigore necessario a purgar l'isola per sempre.

Queste indisposizioni erano per dar vita a gravissimi casi dannosi a Francia, quando all' Orsino veniva l'avviso che il Re aveva incorporata l'isola alla sua corona. Faceva prò della novella per riscaldare gli animi intiepiditi: raccoglieva a parlamento la nazione al Vescovado dove con parole francesi acco-

modate all'indole degli spiriti corsi favellava annunziando l'unione e diceva: « vedessero quello che ciò significava: gli Stati della Corona essendo per legge fondamentale inalienabili, la Corsica, una volta incorporata per decreto del Principe, non poteva mai più da quella essere segregata. Al Re medesimo, così piacendo, non sarebbe permesso per qualsifosse titolo separarsene: niun dubbio adunque che quanto prima non si mettesse al fermo di cacciar per sempre i Genovesi dalle due piazze in cui tuttavia si tenevano. Ciò aver egli sino dal verno passato caldamente consigliato: ciò il Re aver promesso ai deputati del regno con lettera da farsi pubblica. Comprendessero quindi i buoni Corsi quanto al Re Enrico stessero a cuore i loro interessi, e quanto egli amasse la salute e la prosperità d'una nazione la più generosa e la più bellicosa di tutte le altre d'Italia, e d'indole, e di costumi, e d'inclinazioni più delle altre alla francese conformi. Avere il Re Francesco ottenute, per mezzo di Corsi Capitani, nobilissime vittorie; per mezzo di Corsi soldati aver egli riparato ad assai disgrazie compagne inseparabili delle guerre. Le Corse milizie famose in Francia per la incorrotta fede e l'indomabile coraggio: il Re Enrico testimonio de' bei fatti e delle costanti inclinazioni confidare non essere per fallirgli nel maggior uopo. Impegnar egli, incorporando l'isola alla Corona, il proprio onore di vegliare perpetuamente alla difesa dei novelli suoi figli, d'esser loro scudo contro le violenze e le insidie dei Genovesi. Consi- 1557

1557 derassero la grandezza del benefizio, s'ingegnassero di corrispondere colle solite pruove di valore e di fede, e si tenessero sicuri d'essere assai presto liberati da ogni molestia. »

Le quali parole, siccome quelle che effettivamente avevano le apparenze delle persuasive più adatte all'indole ed ai bisogni degl' isolani servirono maravigliosamente a riconciliare le due nazioni: anzi l'Orsino, rinfocolando di continuo i popoli, faceva che tornassero alle antiche caldezze. Era in quel torno scaduto il Magistrato dei dodici del Regno, Rappresentanza nazionale di che i Corsi vivevano sommamente gelosi. Addivenivasi all'elezione dei successori, e si concedeva loro, per consiglio del Comandante di Francia, una più estesa autorità di cui si prevalevano. Stabilivano fra le altre utili cose l'uso di sindacare i Giusdicenti, Corsi o Francesi che fossero, con maniera tutta vantaggiosa ai primi. Erano i sindicatori al numero di nove, sei Corsi e tre Francesi: ad essi doveva il Giudice, terminato il magistrato, dar conto delle proprie azioni. Ne facevano senz'altra dilazione l'esperimento, chiamando a giudizio Michele Pertuso, Regio Auditore del regno che assolvevano: la qual forma di sindicato riusciva gratissima ai Corsi, siccome quella che gli costituiva giudici di quegli stessi che gli avevano a governare, locchè pareva loro, ed era, una bella guarenzia di libertà e di giustizia. Ma le pompose parole, e le magnifiche promesse, e la fede, e l'onore di un Re di Francia impegnate non dovevano

per allora maturare gli effetti che ne speravano i Corsi. 1557

Così ravviate le inclinazioni, persistendo Sampiero ne' suoi rancori coll'Orsino, il Re chiamavalo un'altra volta in Francia con animo di persuaderlo a dismettere dagli odii, ed a servirlo efficacemente nell' intero conquisto dell' isola che allora stavagli veramente a cuore. Ma quì succedeva quel gran fatto che il nome di Emanuele Filiberto, già chiaro come Re, rendeva chiarissimo come Capitano: fatto che, siccome abbiamo accennato, mutava l' essere alle faccende d' Europa.

Era la Fiandra il teatro di questo strepitoso avvenimento. Il Re Filippo aveva alcuni anni innanzi sposato Maria Regina d' Inghilterra succeduta per acclamazione di popolo al giovine suo fratello Odoardo; elezione la quale era stata cagione di ottimi effetti per Roma, imperciocchè la religione cattolica crudelmente perseguitata dall' ottavo Arrigo tornava per essa a pigliare il passo sulla riformata. Questa unione aveva altresì dato all' Imperatore la facoltà di nudrire efficacemente la guerra sulle frontiere della Picardia dove aveva adunato un fiorito esercito sotto gli ordini di Emanuele Filiberto Principe di Piemonte figliuolo unico del Duca Carlo. Il giovine Eroe, perchè non contava più di venticinque anni quando fu preposto a quella condotta, mostrò quanto valesse nell' armi: e l' oste spagnuola che ricalcitrava dall' obbedienza d' uno straniero, e e i vecchi Capitani che ripugnavano dall' obbedienza

1557 di un imberbe, si avvidero molto presto che un vivido pensiero gl' indirizzava. Ora, rottasi di nuovo la guerra tra Enrico e Filippo, quest' ultimo ordinava al suo Generalissimo delle Fiandre di spingerla risolutamente su quella frontiera, affinchè il Re di Francia, tirato dalla necessità e dall' importanza a difenderla, scemasse il vigore delle sue armi in Italia. Muoveasi dunque il Duca di Savoja, (imperciocchè, per la morte del padre, Emanuele Filiberto aveva acquistato il nome di Duca, sebbene dell' avito retaggio poco più della spada gli rimanesse;) e con maestri aggiramenti di guerra il gran Contestabile di Montmorency vecchio e riputatissimo generale di Francia che gli stava a fronte riduceva presso San Quintino, terra sulla Somma non molto lontana da Marianburgo frontiera della Picardia e della Fiandra. Ivi, il giorno dieci d' agosto, il giovine Capitano Piemontese diede tale percossa agli eserciti di Francia, che dalla battaglia di Pavia in fuori, mai quel nobilissimo reame aveva pruovata la più fiera. La battaglia di San Quintino, che serbò il nome dal luogo in cui fu combattuta, lasciò tra Piemontesi un proverbio il quale accenna come andasse sanguinosissima: lacero e tagliuzzato come uno di San Quintino.

Questa vittoria fermava incontanente il corso della fortuna francese in Piemonte e nella Romagna. Il Re Enrico, minacciato per essa nelle viscere del regno, richiamava le migliori sue genti che guerreggiavano in Italia; gli Svizzeri, gli uomini d'arme,

i cavalleggieri di Brissac, la cavalleria del Duca di 1557
Guisa nerbo principale dell'esercito; brevemente, lasciava agl'imperiali la facoltà di voltar sul Papa tutta quella tempesta, che il Papa voleva scagliare sul regno di Napoli e sulla Lombardia. Rimettevano allora i Caraffa dall'innata superbia, e interponendosi alcuni Cardinali, il Duca Cosimo, e soprattutto la Repubblica di Venezia, scambiavansi parole di pace di cui questa era la somma. Il Pontefice si ritraesse dall'alleanza con Francia, e il Re Filippo e il Duca d'Alba rimettesse nella sua grazia; gli Stati contrastati dei Colonna si consegnassero ad un Gianbernardino Carbone, che a nome della Chiesa e di essi Colonna gli ritenesse finchè altrimenti si accordassero: il Duca d'Alba restituisse le terre del patrimonio e sgombrasse. E facevasi: le galee del Doria imbarcavano in Napoli le squadre tedesche e le portavano a Genova, donde le travasavano nello Stato di Milano. Così si estingueva per allora quel gran fuoco di guerra che aveva minacciato ardere tutta l'Italia.

Ma non pertanto si miglioravano le condizioni di Genova la quale, tra pei Francesi nemici in Corsica, gli Spagnuoli amici in Italia, e i Turchi che il littorale continuamente le infestavano e le vie d'ogni traffico interrompevanle, vedeva le cose sue a tali termini di miseria ridotte, che forz'erale, o trovare un ripiego, o darsi per perduta. A rendere più grave e molesta questa condizione, aggiungevasi un'assoluta penuria di grani cagionata in parte dall'essere

1557 impediti gli aditi del levante: la quale mancanza divenuta incomportabile risolveva il Senato a tentare se con pratiche e sommessioni avesse potuto ottenere da Solimano le stesse aperture di commercio da lui già consentite ai Veneziani. Mandarono Ambasciadori, mandarono doni: promisero, allettarono, brigarono, ma tutto fu nulla. Francia vegliava, ogni pratica interrompeva, e la Repubblica rimaneva nelle stesse condizioni di prima, anzi in condizioni peggiori perchè s'inimicava il Re Filippo che acerbamente le rimproverava d'aver cercato rappattumarsi coi più fieri suoi nemici; come se Genova dovesse consumarsi fin l'ossa, dopo essersi consumato il midollo per serbarsi in fede d'una Spagna!

1558 1559 Sorgeva con ciò l'anno 1558 gravido di un miserabile miscuglio di cose importantissime per l'Europa. I Francesi poco o nulla caduti d'animo per la sbattuta di San Quintino s'erano, in grazia della pace concertata col Pontefice, raunati grossi nella Picardia per difendere da quell'estrema frontiera il proprio paese che gli Anglo-Spagnuoli minacciavano d'invadere. Là il Duca di Guisa, così confortato dall'ardimentoso ed instancabile Pietro Strozzi, s'impadroniva di Calais unica piazza che gl'Inglesi avessero sul nostro continente: poi, seguendo la prosperità della fortuna, prendeva Tiouville, e così si apparecchiava a far impeto nelle Fiandre su Emanuele Filiberto, quando la morte di Carlo V era cagione di novelli cambiamenti a queste deliberazioni di guerra. Filippo, dal Brabante dove viveva, de-

siderava andarsene presto a' suoi regni di Spagna; 1558-1559
il Re Enrico stanco stanchissimo di una guerra lunga, nojosa, e così poco profittevole era bramoso di convenire per posare. Avendo le due parti desiderio di riconciliarsi stabilivano: manderebbero negoziatori a trattar di pace a Castel Cambresi: intanto si accordavano d'una tregua. Poi, il dì tre dell' aprile successivo, cioè del 1559, fermavasi la pace di cui queste erano le basi principali: si osserverebbero in tutto i trattati fatti tra Carlo V e Francesco I. Si restituirebbero vicendevolmente le terre occupate da otto anni in poi, a riserva di sei piazze in Piemonte, cioè Torino, Chieri, Villanuova Cherasco, Pinerolo, Carmagnola e il Castello di Saluzzo, le quali rimarrebbero in mano del Re di Francia finchè fossero per via di arbitri decise le pretensioni ch' egli aveva, o che diceva di avere sulla Savoja pei diritti di sua Avola; e sino ad esso tempo, il Re di Spagna riterrebbe Asti e Vercelli. Il Re Filippo sposerebbe Isabella primogenita del Re Enrico; e il Duca Emanuele Filiberto, Margherita sorella del medesimo Re: questi ricevesse in grazia i Genovesi, si dimenticasse ogni argomento di mala volontà contro di essi, e restituisse loro tutte le terre occupate in Corsica, a patto non fosse loro lecito riconoscere ingiuria alcuna in chi aveva ajutato le parti di Francia. Restituirebbero anche i due Re, ciascuno in ciò che gli toccava, al Duca di Mantova le piazze di sua ragione; e per ultimo procurerebbero un Concilio ecumenico per comporre le differenze della Religione.

1553 1559 Il Duca di Savoja andava a Parigi per farvi le nozze con Madama Elisabetta, per rispetto delle quali tutta Francia era in festa: insieme colle nozze solennizzavano una pace lungamente desiderata, quando la gioja universale vedevasi subitamente turbata da un funestissimo avvenimento. Il Re volle nella pubblica celebrità di un superbo torneo correre una lancia con Gabriello Conte di Mongomerì capitano della sua guardia: l'asta dell'avversario venne rompendosi nella sua visiera, e la sfasciò di guisa che le schegge entrate con impeto sotto l'occhio dritto, tanto quelle parti vitali offesero ch'egli caduto tramortito indi a pochi giorni ne moriva. Gli successe nel governo Francesco II Delfino di sedici anni, di spiriti molto deboli e di sanità corrotta, sotto la reggenza di Caterina Medici sua madre.

Un'altra vita spegnevasi pure in questo mentre, dico quella di Paolo IV. Dopo tre mesi di brighe tra le due parti Francese e Spagnuola veniva chiamato al Pontificato il Cardinale Gianangelo dei Medici Milanese, personaggio di natura mansueta e pacifica, e molto ovvio a smorzar le fiamme che l'antecessor suo manteneva accese.

In questo i Francesi s'erano vantaggiati in Corsica d'apprestamenti novelli, come se veramente avessero atteso a mettersi in punto per soggiogare il rimanente dell'isola. Eravi prima venuto il gran Priore di Francia Francesco di Lorena succeduto al Polino nel comando dell'armata, e con sedici

galee e molte barche aveva rifornito di viveri e di munizioni le piazze: poco poi vi tornava Giordano Orsino con altri viveri e con denari, e dava più gagliardo impulso alle cose, sì che tra pel negozio della incorporazione del regno alla Corona di cui l'Orsino aveva menato infinito rumore, e tra per quel rimescolamento, somma era l'aspettativa dei Corsi desiderosi di togliersi una buona volta per sempre alle incertezze in cui, con non piccola molestia di tutti, da tanto tempo vivevano. Si fu allora che giunse all'Orsino la novella della conclusione della pace di Cambresi, e l'ordine di restituire le fortezze ai Genovesi; del qual avvenimento sbalordiva siffattamente, che temendo gli effetti d'una indignazione poco meno che universale, e paventando non insorgessero con Corsa rabbia per vendicare le fallaci promesse, risolvevasi a tener nascosto l'ordine finchè potesse porre sè stesso ed i suoi al sicuro della improntitudine isolana. Anzi, siccome n'era per via dei Genovesi precorso qualche sentore, egli risolutamente negava la cosa; e permetteva spedissero due Ambasciatori al Re incaricati di pregare perchè si rammentasse aver egli loro poste e tenute lungamente l'armi in pugno, nè mai entrasse nella scellerata determinazione di sagrificargli agli abborriti loro antichi padroni. 1558-1559

Intanto veniva il tempo di consegnar i luoghi forti francesi ai Commissarii di Genova. Tralascio di ricordare come ne fremesse la Corsa natura: a stento trattenevano le lagrime, a stento trattenevano

1553-1559 le mani: empii, spergiuri, fomentatori di torbidi e di ribellioni, traditori d'ogni più sacra cosa dicevano i Francesi, e dicevan bene: ma era indarno. L'Orsino s'era trasferito colle galee in Ajaccio per cominciare la restituzione da quella piazza, la più importante di tutte. Là erano convenuti i Commissarii di San Giorgio, Giambattista Grimaldi e Cristofaro Sauli, i quali avevano caricato a Calvi buon numero di artiglierie da distribuirsi nei luoghi che loro dovevano essere consegnati, imperciocchè il trattato di Cambresi permetteva ai Francesi di portar via quelle che loro appartenevano. Vi ricevevano il giuramento di fedeltà da tutti i pubblici ufficiali e dai popoli che giuravano, sa il cielo con quale sincerità di cuore, e pubblicavano un generale perdono. Poi, postovi per Governatore Niccolò Doria e dugento fanti di presidio, navigarono a Bonifazio dove gli accoglievano dimostrazioni più vivide e sincere, perchè i Bonifaziini, come altrove notammo, erano pressochè tutti d'origine genovese. Quindi ebbero Portovecchio, e quindi di mano in mano il rimanente, e dappertutto ripetevano quella funzione del giuramento che doveva veramente essere una cosa di singolare edificazione!

Terminato l'infame uffizio, partiva l'Orsino seguito dai principali ribelli traendo seco, notano gli storici e credo per ischerno, alcuni ferocissimi cani dell'isola. Certo è che lo accompagnavano le imprecazioni e le maledizioni dei Corsi, corteggio che ben si accordava coi ferocissimi cani. Intanto i Com-

missarii applicavano con diligenza e dolcezza a prov- 1558-1559
vedere alla quiete del paese, ed a sanare le piaghe che una sì lunga e disastrosa guerra aveva aperte nelle viscere di quel povero regno. Mostravano i popoli le molte miserie, e chiedevano di non essere gravati di novelle taglie: i Commissarii suggerivano, mandassero Ambasciatori alla Repubblica che umanamente gli avrebbe accolti. Volevano con ciò blandire ad una volta, e ottenere pubblici atti di sommessione: ne inviavano al numero di dodici: le loro strettezze svelavano, pregavano perchè si lasciassero le pubbliche gravezze in quello stato di moderazione stabilito dai Francesi. Gradiva l'uffizio di San Giorgio le preghiere, e generosamente usava coi supplici: ai poveri le taglie rimetteva per alcuni anni, ai ricchi le scemava. Questo era un buon mezzo di conciliazione, perchè coi popoli come coi privati uomini, più giovano le dolcezze che le violenze.

La pace di Cambresi pareva dover essere un bal- 1560-1563
samo anche per la Repubblica la quale, ricuperando la Corsica, si liberava da un doloroso stecco. Ma altro stecco che in progresso doveva riuscire egualmente doloroso, aguzzavano in questo gl' imperiali che, stabilita in Genova una dominazione di fatto, ogni opera usavano per stabilirvela di diritto. Nojose cose sono per raccontare; ma perchè furono l' origine di lunghe controversie e d' infiniti travagli, son fatte di ragione della storia. Procurerò nondimeno di sbrigarmene con rapide parole.

1560-1563 Già più d'una volta abbiamo nel corso di queste narrazioni rammentati i Marchesi Del Carretto padroni di varii feudi tra i gioghi e il mare. Savona e il Finale erano i possedimenti di maggior importanza: estintasi la linea maschile dei Marchesi di Savona, quella del Finale ereditò i loro diritti e si mantenne lungamente nel possesso dello Stato senza riconoscersi in dependenza di nessun Principe: ma nel 1383 il Marchese del Finale vendè la metà del marchesato alla Repubblica di Genova la quale la investì ad altri Del Carretto della casa stessa. Durarono i discendenti di questi a riceverne l'investitura dalla Repubblica sino al 1451, nel qual tempo un Marchese Galeotto, nelle cui mani s'erano ridotte entrambe le due metà del feudo, ricusava il patronato, e l'investitura non voleva. La Repubblica allora dichiarava Galeotto decaduto della parte del Marchesato che a lei apparteneva, e la investiva al fratello di lui, cioè al Marchese Gioanni, ritenendo però in pien dominio Castelfranco e la giurisdizione di Final Pia. Ma coll'andar degli anni, i disordini cittadini e le guerre che travagliarono l'ordinamento pubblico nel modo che fu per noi narrato, erano cagione che le cose del Finale andassero negligentate: i Marchesi non si curarono di prendere l'investitura; il Fisco non si curò di obbligargli a prenderla; e così i Del Carretto si mantennero in possesso del feudo senza riconoscere nessun padrone diretto, finchè in questi ultimi anni il Marchese Gioanni chiedeva ed ot-

teneva da Carlo V l'investitura di tutto il Marchesato che trasmetteva a suo figlio Alfonso. Genova, perchè si vedeva allora proprio negli artigli di Spagna e dell'impero, non osò protestare contro siffatta violazione de' proprii diritti. 1560-1563

Ora accadde che questo Marchese Alfonso la paterna mano gravava un pò troppo sui sudditi; anzi tanto la gravava che questi venuti al termine d'ogni pazienza dieder su; il Marchese astrinsero a ritirarsi in Castel Gavone, poi riclamavano per la giustizia alla Repubblica, rammentando a lei che aveva sulla metà del feudo l'alto dominio per ragione, com'ei dicevano, di conquista, di difesa, di transazione, di donazioni, e d'investiture. Il Senato valevasi dell'opportunità: al Marchese mandava: sgravasse dei carichi arbitrarii i sudditi; desse loro l'impunità dei trascorsi, perchè giustamente avevano trascorso, e l'investitura rinnovasse: con ciò, soggiungeva, Genova lo rimetterebbe nello Stato e lo riceverebbe in protezione.

Il Marchese non accoglieva benignamente le proposte: rispondeva anzi colle altere parole, per cui la Repubblica aveva ricorso alla forza: commetteva ad alcune compagnie di Tedeschi e d'Italiani di cacciar dal castello ove s'era chiuso il caparbio Marchese: ma prima ne faceva avvertito Andrea Doria e il Figheroa Ambasciatore di Spagna, significando loro, non voler metter tempo in mezzo a ridurre all'obbedienza quel feudatario per timore ch'egli, ostinato e pervicace com'era, non si vendesse ai co-

1560-1563 nuovi nemici i Francesi. Come Alfonso udì il rumore de' cannoni stretto dalla necessità ricorreva al Duca di Sessa che governava Milano: sè suddito dell'Imperatore diceva; pregava per soccorsi. L'Imperatore e il Re di Spagna spasimavano entrambi d'impadronirsi del Finale, e gli appicchi non mancavano: Ferdinando accettava senza molta fatica la dipendenza del Marchese, e comandava si desse quello Stato come in deposito nelle mani d'Andrea Doria: poi si vedrebbe.

Intanto il Marchese era corso ai piedi dell'Imperatore: la Repubblica gli mandava dietro i suoi Ambasciatori per le ragioni; e sapendo molto bene, che le ragioni dette dinanzi a chi è Giudice ad una volta e parte scapitano di troppo, proponeva richiamarsi all'arbitrio di un terzo, a quello del Pontefice per esempio, siccome a personaggio che avrebbe sentenziato con equità e senza predilezione. Ma l'Imperatore ricusava: tacciava anzi d'iniqua la proposta, affermando, non aver Genova ricevuto da Carlo V altra libertà fuor quella di cui godevano molte città d'Italia e d'Alemagna, le quali non ostante, si tenevan suddite dell'impero; dal che scaturiva, che in queste differenze tra il Finale e la Repubblica, egli solo era l'arbitro: comandava perciò al Conte d'Arco suo primo Ciambellano ed a tre suoi intimi consiglieri di procedere conforme al dritto e la giustizia. Il dritto e la giustizia facevano che, scambiate lunghe parole, Ferdinando riconosceva l'independenza del Del Carretto,

e ordinava ai Genovesi di rimetterlo al possesso 1550-1563 del Marchesato del Finale, compresovi espressamente il Castelfranco, pagando interessi e spese. Genova ricalcitrò assai tempo a questa decisione; resistenza che diede luogo in progresso a più aperte dissenzioni. Il fatto era che per la metà almeno di quello Stato, l'alto dominio apparteneva incontrastabilmente alla Repubblica: ma l'imperio e Spagna avvisavano a fabbricarvi una fortezza per favorire l'introduzione e il transito delle mercanzie, delle soldatesche, e dei sali in Lombardia senza nessuna dipendenza di dazii da Genova: pensavano, darebbero facilmente forma al pensiero, se quel paese rimaneva per intero in mano di chi, a cui per ritorlo non si richiedeva che una risoluzione.

La Repubblica in questo mandava li suoi Ambasciatori a complimentare il novello Cesare, ed a richiederlo della conferma dei privilegi concessi a lei nel 1529 da Carlo V a Barcellona. Era allora molto viva l'ostinazione pel negozio del Finale; per cui Ferdinando vietava la reale sua presenza agl'inviati liguri. Solo quattr'anni dopo, quando cioè Genova, esaurito ogni esperimento, e convinta che nè sottigliezza nè forza valevano a vincere la durezza teutonica, ristabiliva il Del Carretto nel possesso del contestato Marchesato; Cesare, con decreto del dieci marzo 1564 dichiarava che, avuto riguardo ai buoni uffizii del Re Cattolico ed alla obbedienza (un pò stentata) dei Genovesi, voleva graziosamente cedere alle reiterate loro preghiere, ricevendone alla sua Corte

1560-1563 l'Ambasciatore, e permettendo a lui di pronunziare in pubblica udienza il complimento di cui era incombensato. Poi, quando le umili parole furono dette, superbamente rispondeva: « Genova avrebbe meglio fatto ad obbedire subito agli ordini imperiali; degnarsi egli, per effetto di somma clemenza rimetterle le pene che giustamente s'era meritate: voler anche proteggerla e conservarla nel godimento dell'antica libertà; ma badasse a serbarsi costantemente nell'uffizio di sua devozione, e nell'osservanza dovuta alla Maestà imperiale ed all'impero. » Indi a pochi giorni scriveva altro decreto che il Del Carretto costituiva Principe e Commissario dell'impero nel Marchesato del Finale, e lo investiva di quel feudo, come dei Marchesati di Savona e di Clavesana. Ma erano le solite girandole: il Del Carretto non andò mai al possesso dei bramati feudi: rimase a Vienna sempre impetrando la reintegrazione che mai non gli era concessa: disperato tornò a mettersi in protezione della Repubblica, la quale più tardi, cioè nel 1577 aprì novelle pratiche, fece novelli uffizii affinchè al debole Marchese e non alla possente Spagna si consegnasse il Finale. Tutto fu nulla: il Consiglio Aulico con suo ordinamento del ventisei dicembre lo diede in mano a Don Gioanni Manriquez Ministro del Re Cattolico, con sommo pregiudizio e rancore della Repubblica. E questa era la protezione che Andrea Doria aveva comperata alla libera sua patria!

L'Imperatore disponeva delle ragioni di Genova

sul Finale, e le donava per mire private ad Alfonso 1560-1563
Del Carretto: Genova intanto comperava da Gian-antonio Del Carretto la terza parte del Marchesato di Zuccarello, confine cogli Stati del Duca di Savoja padrone delle altre due parti. Grandi querele levava il Duca per quella compra che voleva per sè: sdegnato richiamavasi al Duca di Feria Governator di Milano perchè ne informasse il Re. Feria strepitava: la Repubblica gl' indirizzava un Leonardo Chiavari per farlo persuaso che a S. M. Cattolica doveva meglio piacere, che quel paese fosse in mano di chi gli era devoto, devotissimo, che non di chi, un dì o l'altro, o per paura o per bisogno, poteva cederlo ai nemici di Lei; e che di quella compra s' intendeva ottenere dal Re Filippo il placito e l' investitura. Rispose il Feria: aspettassero gli ordini del Re in proposito: e la Repubblica replicava, aspetterebbe; ma intanto mandava Gianfrancesco Giustiniani a prendere il possesso del feudo e del castello. E anche questa fu origine di lunghi guai che a suo tempo svolgeremo.

Intanto venivano all' ultimo loro termine i giorni del Grande di cui, dopo Colombo, maggiormente si onorano i Genovesi. Andrea Doria, toccato l' anno nonagesimo terzo dell' età sua, si moriva per ciò che la natura decrepita obliterava in lui le sorgenti della vita. Noi non ci farem quì a ripetere le molte lodi di cui gli sono meritevolmente larghi gli annalisti liguri: riguardevole per l' altezza del lignaggio, ma più cospicuo per la eminenza del proprio

1560-1563 valore, prudente nel consigliare, feroce nel combattere, costante nelle avversità, pieno di risoluzione e feracissimo di partiti, liberale in proporzione della grandissima sua fortuna, fornito di segretezza e di dissimulazione conformi sempre all' importanza dei negozii, queste e assai altre prerogative splendidamente appariscono dal contesto delle nostre storie. E neppure avvertiremo ciò che i più fervorosi ammiratori di lui non si faranno a negare, cioè che tanti ornamenti non furono senza il difetto della fragilità umana. Noteremo bensì coraggiosamente secondo che a noi pare, ed a rischio di dispiacere a molti, come la rara moderazione di cui specialmente gli danno vanto per aver ricusato l' imperio della sua patria, e come l' audacia felice con cui la sottrasse alla dominazione francese, siano cose delle quali Genova può esserle tuttavia riconoscente, ma non l' Italia. E questo, perchè è strettamente annesso al viluppo degli accidenti che seguiranno, ci riserbiam noi di dimostrare più chiaramente nel progresso delle presenti scritture. Voleva per testamento essere sepolto senza pompa e di notte: e così facevasi. Ma pompa a nessuna seconda era l' innumerevole concorso di cittadini di tutti gli ordini, e le lagrime che ne bagnarono la tomba. Il Senato poi gli decretava splendidi funerali a cui partecipava Gianandrea Doria pronipote di lui ed erede d' una gran parte delle sue ricchezze, del principato di Tursi e della sua carica di Capitano generale delle armate imperiali, di cui due anni

addietro aveva ottenuto dal Re Filippo la luogo- 1560-1563
tenenza.

In questo l'Europa, non più travagliata per ambizione, si travagliava per religiose dissensioni. Un gran fuoco ardeva oltre l'Alpi dove le novità di Calvino e di Lutero s'erano prodigiosamente dilatate, e assai faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano anche varcato quei monti. Le Valli Valdesi, la Valtellina e il Friuli rumoreggiavano per l'eretica invasione dei novelli settatori che chiamavansi Ugonotti per ciò che le prime loro adunanze tenevano in certe cave sotterranee della città di Tours in Francia, vicine ad una porta che di Ugone si diceva. Intanto il Pontefice ordinava con bolla al Concilio ecumenico di riassumere i lavori in Trento, e questa volta tutti i principi Cattolici lo accettavano. Gravi cose vi si agitavano, gravi deliberazioni vi si prendevano; ma sgraziatamente, a cagione della nequizia dei tempi, le persecuzioni assumevano un carattere legittimo, e la politica se ne faceva un manto per coprire le sue viste d'ambizione. Francia con ciò ne andava tutta a soqquadro: dapprima perchè aveva sul trono un Re inesperto, debole e di rotta salute (Francesco II); poi perchè, quegli venuto a mancare, gli succedeva un Re fanciullo (Carlo IX), il quale sposò il suo nome alla più iniqua tragedia che mai funestasse il mondo, dico la strage del ventiquattro d'Agosto, o del San Bartolomeo.

Anche Alemagna vedeva vedovo il trono: Ferdinando cedeva il luogo a Massimiliano II suo figliuolo;

1560-1563 ma questi avvenimenti non inducevano nessun cambiamento nella sorte della nostra Repubblica la quale contentavasi di mandar gli Ambasciatori a rallegrarsi ed a condolersi, conforme all'uso, e secondo le congiunture. Quanto alle scosse per dissidenze di Religione, Genova non se ne risentiva.

Di due accidenti giova far quì menzione prima di tornarne alle battaglie ed alle distruzioni, senza le quali pare che le nazioni non potessero vivere. Uno risguarda una sanguinosa percossa data dai Turchi alle armate di Ferdinando che, seguitando l'esempio del fratel suo Carlo, s'aveva fitto in capo di domare Dragutte. Questo famoso Corsaro, cresciuto a dismisura in forza ed in insolenza, s'era impadronito di Tripoli, donde insidiava ai regni di Spagna. Ferdinando, fatti formidabili apparecchii, e nominatone generale supremo Toledo, Duca di Medina Celi, gli commetteva l'impresa. Gianandrea Doria era con lui: diedero fondo alle Gerbe; ma quivi nacquero dispareri sul modo di amministrar la guerra. Voleva Doria che prima di tentar fazioni d'importanza contro le terre, s'andasse con tutto lo sforzo delle galee ad incontrar l'armata turchesca la quale, uscita dai porti di Costantinopoli, veniva per vietar loro quell'impresa. Il Toledo all'opposto voleva fortificarsi alle Gerbe; e siccome quegli che era molto testereccio, faceva secondo questi pensieri. Infrattanto ecco sovraggiungere la flotta turca numerosa di ottantacinque tra galee e galeotte, la quale, perchè tutto le arrideva, si risolvette subito alla giornata.

L' armata imperiale, tra affondate e prese, vi perdette 1560-1563
trenta galee, quattordici navi, assai legni minori, e più di diciottomila che morti e che prigionieri. Tutta la Cristianità ebbe a gemere di questa terribile sbattuta, ma Genova più d'ogni altro, lamentando il fiore de' suoi marinai e delle sue galee, e il Doria pressochè l'intero stuolo delle sue navi. Questo san fare i Capitani testerecci.

L' altro avvenimento meritevole di storia è la reintegrazione della Repubblica nel possesso di diversi membri dello Stato che pel passato, siccome a suo luogo accennammo, erano stati confidati all' uffizio di San Giorgio. Avevano notato, principalmente nel corso della guerra di Corsica, che non di rado le volontà dei due reggimenti, quello cioè della Repubblica e quello dell' Uffizio, non andavano di perfetto accordo. Oltre di che, il Banco non poteva sempre per sè stesso sovvenire alla voragine della guerra, e perciò si vedeva obbligato ad aver ricorso alla Repubblica. Ne avvenivano altresì dannose interruzioni nella riscossione delle entrate, le quali qualche volta facevano desiderar la pace quando veramente le congiunture richiedevano che la guerra si esercitasse con maggior vigore. Tutte queste cose ben considerate risolvevano Niccolò Zoaglio, eletto Doge sul finire del 1561, a proporre la reintegrazione della Repubblica negli antichi diritti, obbligando pei debiti incontrati le entrate di certi luoghi, ma disponendo in modo che venissero riscosse dagli Uffiziali dello Stato, per conto del te-

1560-1563 soro pubblico che di mano in mano le avrebbe pagate ai creditori. La quale proposta incontrava opposizioni grandissime principalmente per parte di quelli che avendo facilità d'essere portati alle cariche nel governo di San Giorgio, non avrebbero goduto degli stessi favori in quello della Repubblica. Vinse nondimeno la fermezza del Doge e l'amor patrio dei buoni cittadini che gli facevano di spalla. Adunque i due reggimenti stabilivano con reciproco consentimento, che la Repubblica riassumesse il governo di tutte le terre, stati e giurisdizioni possedute presentemente dall'Uffizio, mercè una sovvenzione di lire settantacinque mila per le spese ordinarie, e di trentaseimila per le straordinarie. In conseguenza, entrava senza nessuna sorta di soprastamento in possesso dei luoghi di terraferma e di Corsica. Dell'occupazione dell'isola incaricava specialmente Giuliano Sauli e Francesco Lomellino: poi vi nominava un Commissario o Governatore, ed era un Cristofaro Fornari. Il Principe Gianandrea Doria il quale aveva in quell'anno la direzione delle forze marittime della Repubblica, gli accompagnava colà colle galee dello Stato.

1564 Ma questa Corsica doveva essere per Genova un perpetuo tormento. Le dolcezze colle quali s'aveva incominciato il novello corso della dominazione, non erano state di lungo seguito. Il Banco di San Giorgio che aveva veramente incontrato enormi spese per sostentare la guerra, volendo in qualche modo rifarsi, ordinava una descrizione di tutti i beni dei

particolari colla mira di gravargli d'una tassa. Ma il fine gelosamente nascondeva: faceva anzi sparger voce voler misurare le cariche e gli onori sui termini dei possessi. I due Commissarii, un Rebùffo ed un Imperiali, annestavano alle lusinghe le minaccie, ammonendo con un bando generale che chi i beni non manifestasse, se gli vedrebbe confiscati. I Corsi,* tra perchè non avevano idea di queste spremiture, e tra per la boria di comparir ricchi, denunziavano non solo i terreni coltivi, ma le selve e gli sterilissimi monti, e fin anche quel che non avevano. Fatta la descrizione, fecero la stima; lascio pensare con quale moderazione. Un tre per cento sui fondi, oltre ad un personale di venti soldi per ogni testa: carico esorbitante in ogni contrada, intollerabile in un paese povero, dalle guerre estenuato, dai Turchi continuamente devastato, più guerriero che agricola: intollerabile soprattutto, imperciocchè posto contro gli antichi privilegi dell'isola, dai Genovesi consentiti quando ne entrarono al possesso, in virtù dei quali non si poteva, senza il consenso dei comizii, impor tassa di sorte alcuna. 1564

Questi arbitrii sollevavano molto fieramente i Corsi, già di tanto esasperati. Protestavano volersi dare prima ai Turchi nonchè ai Francesi; volere strangolare i propri figli, le proprie mogli, o andarne esuli e raminghi con esse. Il Banco di San Giorgio a cui queste inclinazioni venivano riferite, mandava pubblicando che, in considerazione delle calamità degli anni antecedenti, acconsentiva esentuar dalle tasse

1564 quelli che veramente e pubblicamente facessero constare della loro povertà. Questo era un rendere più odiosa la tirannica disposizione con un provvedimento insultante. La prima feriva nelle borse, l'altro lacerava l'amor proprio. Poveri e ricchi giuravano che non pagherebbero: si pruovassero, dicevano, a mandar per la riscossione: riscuoterebbero, sì, ma che cosa, lo vedrebbero.

Il Governo si metteva al duro: per piegare quegli animi ricalcitranti e superbi, voleva spaventargli: ordinava ai Commissarii: la forza usassero, ai renitenti ponessero pure le mani addosso e lasciassero dire. Incominciavasi nella Pieve di San Pietro di Nebbio. Alcuni dei Caporali subitamente ne partivano, ritirandosi in terraferma: i Commissarii entrarono nelle case degli assenti, presero i pegni e i beni stabili incantarono. Fremeva la Corsa natura: un Fregoso da Oletto, giovine di spiriti ardenti, non solo negava lo sborso, ma animosamente incitava la moltitudine a rivoltarsi. Il Commissario lo faceva pigliare e decapitare: così si procedeva nella Pieve di Nebbio; e così si usava nelle altre, tanto che non erano per tutto che violenze, carcerazioni e supplizii. In questo, ecco balzar nell'isola Sampiero: pronta e calda l'esca, pronta e ardentissima la favilla: un fiero incendio dovea sorgere, e sorgeva.

Sampiero della Bastelica aveva abbandonata la terra natìa colla famiglia, sebbene vi possedesse vistose ragioni dotali della moglie; sia che si ricordasse molto bene di quel proverbio già altrove menzionato,

che chi mette mano alla spada deve nell' istesso 1564
tempo gettar via il fodero, sia che tanta fosse la sua rabbia contro Genova che a vivere in patria ricco ma soggetto, anteponesse ramingar povero ma libero. Sbarcò a Marsiglia dove lasciò la casa, e seguitando l' acerbissimo pensiero, andò concitando nemici agli abborriti dominatori di Cirno sua. Visitò a Parigi la Reggente Caterina di Medici a Genova avversissima, sì peraver la Repubblica costantemente favoreggiate le parti di Spagna, e sì per aver ostinatamente ricusato ai Fieschi la reintegrazione dei loro beni da lei caldamente richiesta, di che diremo più tardi. Scongiuravala ad assisterlo, se non con ragionevoli forze, almeno con qualche bastimento e con somme di danaro, parendo a lui che agevolmente avrebbe rimescolata l'isola dov' erano materie tanto accensibili. Ma sebbene lo udissero volentieri i Ministri e non mancassero i desiderii d' ajutarlo, nondimeno, in grazia dei turbamenti del regno a cagione delle cose religiose, non osavano applicare ad una spedizione le cui conseguenze facilmente si possono immaginare.

Di Francia trapassava il fiero Corso ad Algeri con lettere di Caterina e di Antonio Re di Navarra a quella Reggenza: al Dey le perpetue inimicizie con Genova rammentava, e i danni e le percosse e il minacciar continuo delle navi di quella Repubblica: poi mostrava Corsica pronta a secondare qualunque movimento che in suo benefizio s' intraprendesse: l' ajutasse, pregavalo, dei molti suoi vascelli

1564 e delle sue galee: larghi compensi ne avrebbe: avrebbe in qualunque occorrenza aperti i Corsi porti, amici i Corsi cuori, pronte le Corse mani. Tripudiava l' Algerino alle seducenti offerte; ma in cosa di tanto momento non si ardiva prendere una determinazione che dal Gran Signore non fosse consentita. Consigliava dunque a Sampiero di andarne a Costantinopoli e lo accompagnava con lettere ed una sua fusta. Sampiero sarebbe andato agl' inferni se avesse avuto speranza di trovarvi favore. Solimano, che estimatore era dei valorosi perchè valoroso era egli stesso, lo riceveva con molto onore; ma siccome quegli che nudriva una grossa guerra in Transilvania parevagli di non si concitar contro il Re di Spagna il quale di sicuro sarebbe insorto, se apertamente avesse egli aderito a quelle richieste: serbavasi a miglior uopo, e intanto lui rimandava colle buone speranze e assai doni.

Ma i doni e le speranze non erano lenitivi che frenassero l' indole precipitata di Sampiero. Aveva troppo bene sperimentato nelle passate guerre l' amore dei nazionali verso la sua persona, e l' odio costantissimo verso Genova per dubitare ch' essi non fossero per dar su, non appena avesse lor fatto rimbombar all' orecchio il grido di libertà e di vendetta. Allora appunto bollivano i mali umori pel negozio delle taglie: stimava quella occasione da non trasandarsi: risolveva, solo, o pressochè solo andarne all' arrischiata impresa, pensando che in quelle escandescenze meglio fosse per guadagnargli

gli animi l'abito e l'aspetto di ramingo fuoruscito, 1564
che l'assisa di stipendiato di un'estera potenza. Vendetta e libertà anelavano l'ire corse: i desiderii intensi di libertà e di vendetta sono furori che trovano nudrimento perpetuo nelle proprie esacerbazioni.

Tornato in Francia per dar esecuzione ai perigliosi proponimenti Sampiero vi cimentava col sangue d'una carissima donna l'intensissimo abborrimento verso Genova. È da sapersi che le narrate mene di lui non erano ignote alla Repubblica la quale, presentendone gli effetti, aveva già mandato a rafforzar i suoi presidii dell'isola con alcune compagnie di assoldati; poi pensava a frenare il tremendo cospiratore con un sottile accorgimento. Viveva la moglie di quello, Vannina d'Ornano in Marsiglia: tra un Michele ed un Agostino Bassica Lucchese ch'era stato assai tempo ai servigi di Sampiero, fecerla persuasa a condursi insieme co' suoi figliuoli in Genova: correggesse, dicevanle, con quell'atto di fidanza i trascorsi del marito: alla generosità della Repubblica si abbandonasse; della Repubblica la quale, conoscendo molto bene quanto i d'Ornano fossero benemeriti di Corsica, voleva onorarne in lei l'ultimo rampollo: renderebbele due case e cinque mila scudi posti al fisco: i figli prenderebbe sotto la sua protezione: stato ed onori assicurerebbe in tal guisa alla sua prole che altrimenti vivrebbe partecipe delle persecuzioni del marito.

La misera Vannina che in questi allettamenti non

1564 vedeva l'insidia, si lasciava svolgere: le suppellettili della casa di Marsiglia vendeva, poi s'imbarcava coi tentatori. Ma i Francesi che avevano avuto fumo della cosa, sebbene un pò tardi, le mandavan dietro un Antonio da San Fiorenzo gran confidente dello stesso Sampiero, il quale la raggiungeva a Antibo, donde la conduceva ad Aix. Là persuadevala a non prendere nessuna determinazione senza il consentimento del marito, e l'alloggiava in una casa campestre non molto dalla città discosta. In quello, reduce da Costantinopoli e esasperato dai rifiuti, ecco sovraggiungere Sampiero già fermo e risoluto in un atroce proposito: le imponeva di tornarsene seco a Marsiglia, ed essa eseguiva: là giunto, vista la casa spogliata d'ogni arredo, e degli iniqui pensamenti assicurato dalla bocca stessa della infelice, le annunziava dover ella emendare un gran trascorso, e ad una volta ai perfidi Genovesi togliere ogni speranza d'averla mai in loro balìa. Brevemente, dannavala a morire, e colle proprie mani davasi ad aggruppare il fatal nodo scorsojo per istrangolarla.

Narrano d'una strana volontà di donna in quegli ultimi e terribili momenti: Vannina chiedeva per consolarsi del miserabile fine, che il marito le s'inginocchiasse dinanzi: lei sua regina chiamasse, il perdono dell'uxoricidio da lei impetrasse. Così faceva Sampiero: inginocchiavasi col fatal laccio nelle mani: le lusinghiere parole pronunciava, il perdono otteneva, poi sorgeva d'improvviso, la corda al collo della sua regina, come un vezzo di perle, poneva, e da-

vale le ultime strette. Feroci costumi, feroce indole, 1564
tenerezze feroci, proprio da Corso.

Risoluto a sfogar nei Genovesi l'antica rabbia e le amarezze di quell'assassinio, Sampiero mettevasi in corrispondenza con quanti abbominavano Genova. Il Conte Scipione Fieschi era allora in Francia, sotto la protezione della Regina: si strinse con lui: concertavano entrambi d'invitare Aurelio Fregoso il quale, parimente esiliato, viveva in grand'onoranza presso il Duca di Firenze. Il Fregoso, i cui antenati erano già stati padroni di Corsica, si metteva volentieri a questo sbaraglio non senza speranza di cavarne profitto. Parlava al Duca e di soccorsi lo richiedeva, promettendogli di far che l'impresa si tentasse sotto il nome di lui, e la facilità e l'utilità dimostrandogli con eloquenti parole. Cosimo non aveva bisogno di sprone, e di Corsica si sarebbe contentato a qualunque prezzo, ma troppo paventava di Spagna che gli stava nei fianchi, e che poteva quando che sia fargli pagar cara l'ambizione. Non pertanto si conteneva dal dare ai sollecitatori larghe promesse di segreto ajuto, e di confortargli all'impresa: per la qual cosa Sampiero, che vedeva il successo dipendere in tutto dai proprii fautori nell'isola, e sapeva molto bene come le moltitudini si lascino guidare piuttosto dagli accidenti che dal consiglio, faceva disegno impadronirsi di Bonifazio per aver all'uopo la comodità di ritirarsi in luogo munito e acquistar tempo. Confidava entrarvi di strafforo approdando di notte tempo con

1564 piccole imbarcazioni dalla parte degli scogli la quale, perchè stimata quasi inacessibile e sicura, aveva rade le sentinelle e viventi per solito a mala guardia. Mandava per questo molte lettere a' suoi aderenti, ed anche persone a misurar l'altezza del luogo per adattarvi le opportune scale; ma scoperto il pensiero, il Governatore dava lo sfratto a tutti coloro cui quelle lettere erano state indirizzate, sperando con ciò interrompere ogni desiderio di novità. Nondimeno l'ardente Corso spinto dallo smisurato suo coraggio e dall'odio ancor più smisurato verso Genovesi salpava da Marsiglia con una sola galea ed una fregata accompagnato da venticinque uffiziali francesi e da undici suoi compatrioti, fra i quali Bruschino da Orezza, Antonio da San Fiorenzo, Achille da Campocasso, e Piergioanni da Ornano, come lui giurati a qualunque rischio. Nè denaro aveva, nè armi, nè munizioni, ma corso petto e corsa ostinazione. Approdava il dodici del mese di giugno nel golfo di Valinco.

Diè l'isola un balzo di gioja alla novella dell'arrivo del forte Capitano: delle taglie, delle persecuzioni, degli esilii, dei supplizii, già pareva a ciascuno di veder le vendette: adunavansi di spontaneo consentimento; Sampiero gridavano capo e generale della nazione; le volontà, le braccia, le sostanze, i figli, tutto gli offerivano: era un delirio. Sampiero non pretermetteva l'opportunità: andava dritto sovra Olmetto, poi sul Castello d'Istria: d'entrambi s'impossessava, e mandava intorno a' suoi amici e ade-

renti designando loro quel luogo per ritrovio. Accorsero senza por tempo in mezzo e i da Bozi, e i da Brando, e i da Chiatra, e i da Lucco, e i dalle Vie, e i da Quenza ed altri ed altri molti tutti di stima e con numeroso seguito. Così cresciuto Sampiero passò alle Ciminaccie, poi varcò i monti e andò a Visani, accennando al Vescovado per a Corte. 1564

Non era in questo rimasto ozioso il Commissario della Repubblica Cristoforo De Fornari: dato subito avviso al Senato del pericolo, ordinava che, ritenuto in Ajaccio e nelle altre fortezze al di là dei monti un numero di soldati sufficiente a guardarle, si spingesse il di più a sturbare i disegni di Sampiero. Al di quà dei monti, non essendo sicuro scemare i presidii già piuttosto sottili che no, contentavasi di spiccarne due compagnie di fanti: ad un tempo, concorrendo anche a lui molti Corsi, riunivagli in compagnie; d'armi e di denaro gli provvedeva, ed esortavagli con caldissime parole a mantenersi in fede della Repubblica. Poi, sapendo quanto importasse rompere quella prima testa di ribelli o scompigliarla con subita percossa, accresceva i novelli sussidii di alcuni cavalli del presidio, e mandavagli verso Corte con ordine di dar dentro gagliardamente, e di soffocare a qualunque costo quelle prime faville, le quali, prendendo maggiormente vigore, era da apprendersi non incendessero in breve tutta l'isola. Marciarono i Genovesi verso Corte comandati da uno dei Capitani delle cinque compagnie recentemente giunte; ma udito come Sam-

1564 piero, quantunque non molto grosso, venisse risolutamente ad incontrargli, o paventassero le popolazioni che loro fremevano d'intorno, o gli atterrisse il nome e la rabbia dell' avventato condottiero, fatto è che il cuore loro falliva, e nonchè verso Corte andassero, tornavano molto affrettatamente là donde erano poco prima partiti, cioè a Bastia.

Questa, piuttosto fuga che ritirata di compagnie agguerrite dinanzi bande raunaticcie di sollevati, dava al Corso Capitano quel favore che nei civili movimenti è tanta parte, massimamente per aver seguito. Difatti, gli si assiepavano intorno così numerosi i fautori, ch' egli assai ne licenziava, non curandosi delle moltitudini, ma pregiando i forti e valorosi, e quelli che maggior riputazione godevano per attenenze ed aura di popolo. Con essi, fatte le cerne, precipitò su Corte e l'occupò: di là, lasciato sotto al castello per espugnarlo Landolfo, Annibale e Matteo Terrazzani, e alquanti di Orezza, scendendo per le pievi d'Ampugnani, d' Orezza e di Alessani, sollevò quei popoli, ed ogni cosa vi mandò sossopra. In Orezza correvano a fargli omaggio del braccio e degli amici Pietro da Piedalbertino deputato dal Commissario De Fornari a far gente per la Repubblica, e Valerio della Casabianca, fieri e valorosi Caporioni di quelle pievi. Quest'era la fedeltà che i Corsi serbavano a Genova. Sampiero accompagnato dai novelli fautori andò alla Venzolasca, ne combattè la torre difesa da una mano d' archibusieri e da un Astolfo Gentile

da Erbalunga, i quali facevano ostinata difesa: ma il Corso, sforzatigli prima col metter fuoco alla porta, gli costringeva a darsi, e dai feroci spiriti dominato, tutti gli trucidava. Poi si volgeva al Vescovado dove comandava un Napoleone da Nonza il quale, udita la sorte dei difensori di Venzolasca, e veggendo di non vi si poter tenere, arrendevasi senza contrasti, salve le persone che si ritiravano al Borgo. In Venzolasca però non trovava Sampiero le inclinazioni che aspettava. I terrazzani memori troppo delle calamità sofferte nelle passate guerre, e non fidando nelle poche forze che, siccome stimavano, erano a lunga pezza inferiori all' uopo, presagivano funesto fine all' impresa. Epperò rifuggivano dal secondarla e se ne rimanevano muti ed inoperosi nelle loro case. Ciò faceva che l'impaziente Sampiero acremente gli rampognasse, senza però ottenere di smuovere gli animi loro percossi dal terrore, o resi cauti dalle acerbe rimembranze. Stette nondimeno nell' avversa terra fin che gli veniva l' opportunità di un gran cimento. 1564

Le opportunità in una guerra i cui successi dipendevano in parte dalla prontezza non si facevano a lungo aspettare. Genova si affrettava d' imbarcar più poderosi soccorsi: spediva Niccolò Di Negro con molta gente e il titolo di generalissimo della Repubblica nell' isola. Niccolò giunto con prospero viaggio in Bastia, fatta una rassegna, si vide sotto la mano un buon migliajo di soldati di terraferma, quattro compagnie di cavalli, e varie di Corsi:

1564 parvegli aver forze sufficienti per addivenirne ad un esperimento di giornata, e a questo fine radunava a consulta i principali Corsi che armeggiavano per la Repubblica. Avuta comunicazione del pensiero, non mancarono quelli che ne lo dissuadevano, asserendo essere da temere che molti degl' isolani da lui numerati nelle proprie file, venuto il giorno della battaglia, nonchè perseverare in fede, avessero abbandonati gli stendardi di San Giorgio per rifuggirsi sotto quelli dell' avventuroso loro concittadino. Suggerivano invece di consumar Sampiero con una guerra d' intertenimento, affermando ch' egli non avrebbe lungamente potuto alimentare le moltitudini che lo seguitavano. I quali consigli, avvegnachè sani e dettati da chi era pratico di quelle cose più che nol fosse il novello Capitano, tornando sospetti nelle bocche che li mandavan fuori, il Di Negro risolveva invece di precipitar gl' indugi e di muovere senz' altra dilazione ad affrontar il nemico.

Giunto nelle vicinanze del Vescovado che Sampiero non aveva voluto abbandonare, imperciocchè quello era luogo da difendersi con frutto, Niccolò si mise sul pensiero di cingervelo in modo, ch' ove la fortuna lo avesse favorito, quel fiero Capo ch' era tanta somma nella guerra, avrebbe facilmente o ammazzato o preso. Le genti dunque distribuiva in quattro corpi: Pierandrea da Casta coi Corsi poneva sulla strada che dà all' Oreto; Ettore Ravaschiero con parte dei fanti di terraferma, sulla dritta via; Francesco Giustiniani coi cavalli, ai passi delle

Vigne; egli stesso col rimanente delle fanterie scendeva a piè della terra per di sotto facendosi con ciò a credere d'aver serrati tutti i passi al nemico, quantunque un altro molto più comodo e dritto intralasciato avesse perchè, mal pratico del paese, non ne aveva cognizione; ed anche perchè i Corsi, dai quali aveva ricavata la topografia, maliziosamente lo nascondevano a lui; tanto, malgrado del ricever soldo dalla Repubblica, avevano l'istinto Corso. 1564

Dal canto suo Sampiero che delle intenzioni s'era ottimamente avveduto, o aveva avuto gli avvisi da questi stessi Corsi, prendeva disposizioni conformi alle congiunture. Confortati i suoi con accomodate parole che sapeva dire, a gagliardi e risoluti opponeva risoluti e gagliardi. Collocava nei luoghi più opportuni Battista della Pietra che al Casta guardava; Bruschino del Castello per freno del Ravaschiero: Achille da Campocasso pel Di Negro; Pier da Piedalbertino ai cavalli del Giustiniani; ed egli coi più fidati rimase nella piazza della terra, regolatore della battaglia, e soccorritore di tutti.

Prime a muovere furono le compagnie Corse del da Casta, le quali assalirono con furia, e con furia furono ricevute: ma l'impeto maggiore lo faceva il Ravaschiero che avrebbe senza fallo rotta ogni resistenza se non avesse avuto a fronte il Bruschino, uno dei più disperati guerrieri che mai maneggiassero spada e archibuso. Costui ferito sul principio della mischia in una mano tanto operava coll' altra armata di fendente, e tanto colla voce e coll' esempio

1564 rincorava i suoi, che il Ravaschiero, perduta molta gente, si vedeva necessitato a ritirarsi per congiungersi al Di Negro il quale allora cercava di sforzare il Campocasso e il Piedalbertino che s'erano data la mano. Lo seguitava molto celeramente il terribile Bruschino per rafforzare a sua volta gli amici, e quivi ricominciava sue fiere pruove, quando colpito da una palla in testa cadeva morto con sommo dolore e scoramento de' suoi. Dall'altra parte i Genovesi, quantunque per essere la terra in sito alquanto alto avessero condizione inferiore, spingendosi innanzi alacremente, poi d'avere per buona pezza combattuto, penetrarono dentro tanto spazio acquistando da far giudizio che la vittoria dovesse essere per loro. Ma in quella Sampiero avvertito del successo, voltatosi accompagnato da molti dei suoi più coraggiosi dove più si dimostrava il pericolo, e colla voce aspramente riprendendo ai Corsi che erano nelle file nemiche come se contro la propria patria l'armi levassero, rinforzò ferocemente la battaglia. I rampognati confondendosi a quelle parole cominciarono a raffreddarsi ed a menar più lentamente le mani; e gli altri, specialmente animati da un Giudice e un Lodovico fratelli da Casto avventatissimi, più risolutamente puntando, l'erta superarono con incredibile prestezza: urti, cozzi, archibugiate, mandritti e manrovesci abbondarono tanto, e con accidenti così varii, che il dirgli tutti non è di penna d'uomo: il fatto fu che l'altura ripigliavano, perchè Sampiero in quello, la sorte

della giornata risolveva con una subita determinazione che i gran Capitani sanno soli prendere, e che solo riescono ai gran Capitani. Abbandonata d'improvviso la forte posizione da lui occupata, non più a difesa rimanevasi ma ad offesa buttavasi: roversciavasi sulla più dura testa dei Genovesi con tutto il pondo più greve delle sue forze; e tanta era la prepotente rabbia di quell'uomo piuttosto degno dell'Ariosto che della storia, ch'ogni resistenza era indarno: balenarono dapprima i Genovesi, poi si smagliarono, poi si diedero a precipitosa fuga. Gli inseguiva Sampiero assai tempo colle spade nei fianchi e ne faceva strage. 1564

Tornava fumante di sangue l'ardimentoso guerriero nella terra del Vescovado, dove i principali del paese, fatti più arditi dalla splendida vittoria, gli offerivano ristori e congratulazioni. Sdegnava gli uni e le altre: proibiva a' suoi d'accettare pure un sorso d'acqua dai vili che la patria avevano rinegata; dormiva a cielo scoperto, e la mattina susseguente marciava alla volta dell'Oreto lasciando sui Vescovadesi una brutta nota. Da Oreto passò a Brocca dove vennero a raggiungerlo, destati dalla fama del glorioso fatto, molte bande di paesani delle pievi d'Orezza, di Casinca, d'Ampugnani e di Casacconi, sì che di breve videsi alla testa di quattrocento che quattromila ne valevano. Si voltò allora a Val di Caccia, perchè sapeva che quivi doveva convenire Lucio da Casabianca suo fautore con meglio di cinquecento uomini, in parte di Corsi

1564 disertati dalla Repubblica, raggranellati in parte nelle circostanze. Arrivavano difatti, e con ciò s'ingrossava il campo di Sampiero sino a mille: le sorti di Corsica si facevano più sicure.

In questo s'era saputo in Genova il successo del Vescovado: il Governo vedeva il pericolo e pensava a ripararlo: ordinava grosse leve di gente; e di mano in mano che venivan su, le spediva sui suoi legni: imbarcò dunque alcune compagnie di fanti ed alcune di cavalli comandate da un Paolo Emilio Angelieri da Novi, e da Agostino Mambilla: giunte alla Bastia, il Commissario mandavale a rafforzar il Di Negro il quale, spasimando di levarsi dal viso la macchia del Vescovado, vedendosi forte di più di duemila cinquecento fanti e di dugento cavalli, si avviò difilato ad incontrar Sampiero. Scese lunghesso il Golo, passò per la Volpajuola, per la valle di Rostino, e s'accampò presso la Chiesa dell' Annunciata, un solo miglio distante da Val di Caccia dove il Corso Capitano lo aspettava, sempre impaziente di mescolar le mani cogli abborriti suoi rivali.

Era il luogo di Caccia assai vantaggioso alla corsa guerra, imperciocchè formato d'ineguali campagne, piene di colline rotte da stroscie e da precipizii, e di macchie e di spineti ingombre. Oltracciò andava lieto di belle rimembranze e di felici augurii. Ivi il Corso Eroe aveva, nella passata guerra, fieramente percosso Genova: tenevasi sicuro di percuotervela una seconda volta e più fieramente di prima. Erasi

afforzato molto bene negli accidenti propizii del terreno, quando il Di Negro confidente nel numero, ed anche nella volontà de' suoi giunse furiando per posare, come dicemmo, all'Annunciata. Ma, non appena ebbe speculato da un' altura il campo del nemico, si avvide d'essersi inoltrato piuttosto alla spensierata che con prudente consiglio. La moltitudine che assiepava Sampiero avrebbe facilmente rotta e dissipata in campo aperto e sfogato: ma essa riesciva formidabile su quelle balze, massimamente essendo pratica delle sfilate e dei boschi. Oltre alle difficoltà di sbarattarla, pensava gli sarebbe poi stato necessità trapassar innanzi accennando a Corte per luoghi sempre pericolosi, dove senz'altro si sarebbe veduto penosamente bersagliato, e dove lo aspettava anche la fame. Già si sentiva travagliato di scarsezza, avvegnachè il paese fosse dei più fertili ed abbondanti, e questo perchè Sampiero lo aveva fatto disertar intorno. Dubitava che nei luoghi più montuosi ed aridi avrebbe patito di strettezza. Arrogi che già aveva veduto i Corsi del suo esercito molto commossi e quasi in assetto per andarsene tirati dall'affetto, dall'indole, e dalla inclinazione. Pensò dunque levarsi da quel funesto campo reso ancor più funesto dalla memoria della passata rotta, per non mettersi a pericolo di lasciarvi, rimanendo al di sotto, il seguito e la riputazione. A questo fine ordinò ai bersaglieri della vanguardia d'ingaggiar la fucilata scaramucciando, ma parcamente e alla lontana, confidando con ciò tanto intrattenere il

1564

1564 nemico da dar volta senz'essere molestato, almeno insin a tanto che gli fosse facoltà di ridursi in sito meno disastroso. Ma Sampiero, che gli teneva l'occhio addosso, avvedutosi molto prestamente e delle difficoltà e del disegno, gli si mosse incontanente dietro; e non appena l'ebbe scorto sul ponte della Leccia per a Bagnaja gli si precipitò sui passi. Lo seguitavano a stento i suoi sebbene infuriatissimi fossero. Gli voltava il viso il Di Negro posciachè il combattere era necessità, e assai tempo sosteneva con animo franco quell'impeto disperato: ma i Corsi sbucavano da mille strade: pratichi del paese avevano con rapide giravolte, quali prese a ridosso le alture, quali per fianco le folte macchie, e tutti riuscivano non aspettati e non veduti sul grosso dell'esercito genovese che sbalordito, e già prima d'essere assalito avviato a fuga, rompeva gli ordini per cercar più pronto nel correre uno scampo, e nel correre trovava la morte o la schiavitù, perchè tutti i sentieri erano chiusi. Ad accrescere la confusione si aggiunse il disastro preveduto dal Di Negro. Molti Corsi trapassarono dalle sue file in quelle del nemico. Giorgino da Caccia, Cristoforo d'Antisanti, Fabiano dalle Poggie, e Diodato da Niolo v'andarono colle loro compagnie, oltre a diversi altri dei principali. Più di trecento furono gli uccisi, molto maggiore il numero dei prigioni che Sampiero faceva poi cortesemente ricondurre in terraferma con promessa di non servir più ai danni di Corsica. Solo tratteneva Giambattista Fieschi,

uno dei Commissarii di Genova, ma umanamente lo trattava. Il Capitano supremo, Niccolò Di Negro, mentre ferito spronava a salvamento, veniva assalito da un Morazzano della Volpajuola cui egli aveva dato uno schiaffo il dì prima, e trucidato: trucidati pure dalla Corsa rabbia rimanevano Agostino Mambilla, e molti altri Capitani così del paese al servizio di Genova, come di Genovesi. Soli cinquanta cavalli ebbero a buon patto di salvarsi alla Bastia condotti da Francesco Giustiniani. 1564

Viva Sampiero, viva il liberatore della patria gridava ad una voce l'isola dal Capo di Bonifazio al Capo Bianco. Da tutte le parti correvano i popoli seguaci della fortuna del Corso Eroe, sì che egli smisuratamente ingrossato pensava usar l'occasione dei prosperi avvenimenti ed avventarsi in Balagna per rompervi quell'ultima testa di nemici: ma sollecitato da Federico d'Istria e da altri di maggiore stima di là dai monti, i quali affermavano non aspettare quei popoli che la presenza di lui per insorgere, forte importandogli che l'incendio in diverse parti ad una volta divampasse, mutò pensiero. Parendogli d'avere le cose di quà molto bene stabilite, elesse a suo luogotenente col titolo di Mastro di campo il fido Antonio da San Fiorenzo, e lo incaricò di vegliare insieme a Valerio dalla Casabianca, Napoleone di Santa Lucia, Piero da Piedalbertino ed altri, a che i Genovesi, dilungandosi dalle marine, non dessero il guasto alle biade prossime alla mietitura; poi attraversava la

1564 pieve di Niolo, passava a Renno, e da Renno a Vico, dove concorrevano in folla ad acclamarlo così i principali dell'isola come il minuto popolo. Ivi, per rinfrancare gli spiriti e maggiormente accalorargli nella guerra, vuolsi ch' egli, postosi nel mezzo, con militare eloquenza favellasse loro nella seguente guisa.

« Pur sorse, generosi compagni, il desideratis-« simo giorno in cui possiamo, Voi colle pronte « e forti mani, io col consiglio, indirizzare l' opere « nostre ad un ottimo fine, alla redenzione della « patria. Quello ch' io abbia fatto per venir a capo « dell' onorato disegno, niuno è che nol sappia. Assai « Principi Cristiani, la real Bisanto, l' Africa ino-« spite, videro me supplice per soccorsi, e supplice « invano. Sorde così le orecchie dei seguaci di Cristo « come quelle dei Barbari, niuno fu che, commosso « al racconto delle nostre miserie, mi somministrasse « ajuti che non fossero di sterili parole. E ben mi « stava, imperciocchè, se de' miei concittadini io « disperava, nessuna mano doveva stendersi a sol-« levarci. In voi dunque, in me stesso fidai: sal-« pai con piccol seguito verso le patrie sponde: se « la virtù avita, diss' io, non è morta, si affrette-« ranno i Corsi petti a farmi scudo; se poi un Dio « nemico ci ha prostrati morrò volentieri, perchè « sopravvivere all' infamia della patria non è di Sam-« piero. Ma io non m' ingannai: venni, e corsero « i generosi a farmi siepe: pochi pugnammo contro « le moltitudini, e le moltitudini andarono disperse: « son falangi di schiavi; ludibrio dei forti come la

« pula è ludibrio dei venti. Vincemmo in due tre- 1564
« mendi scontri: percossi dal terrore i nostri ne-
« mici, dico i pochi scampati alla nostra rabbia
« umiliati non trovarono salvezza fuorchè nella fuga.
« Ma gli raggiungerà la Corsa vendetta, perchè
« passò quel tempo in cui divisi di consigli e di
« partiti combattevamo pazzamente tra noi pel prò
« dei nostri signori. Un novello lume ci rischiara,
« a novello e più glorioso fine saranno rivolte le
« nostre risoluzioni. Conoscerà il mondo quanto sia
« invitta la Corsa nazione, conosceranno i nostri
« oppressori che credono governarci colle verghe, che
« sia la Corsa natura. Generosi compagni, ad aspri
« conflitti v' invito, ma gli aspri conflitti sono le
« delizie dei prodi. Levate l' armi e giurate: *o li-*
« *bertà o morte.* »

Un fremito convulso assalse gli ascoltanti a queste parole: libertà o morte rimbombarono le valli di Vico: Sampiero, padre e liberatore chiamava ciascuno. Ben si levarono alcuni facoltosi i quali, meglio amanti degli agi nella schiavitù che della povertà nell' independenza, mostravano quelle essere speranze prossime a risolversi in vano fumo. Genova potente, dicevano, Genova sussidiata da una Spagna, Genova che pur ora da una Francia non aveva potuto esser vinta. Corsica discorde, divisa, impoverita, disperata di stranieri soccorsi, ben presto vedrebbe l' ultimo fato se in quelle inprontitudini perseverava. Questi e consimili argomenti con apposita diceria esponeva a nome degli oppositori un Gianfrancesco

1564 delle Cristianaccie, uomo di grave età e di molta esperienza il quale negli ultimi anni dell' età sua attendeva in sua casa piuttosto ad esercizii spirituali che ad altro. Ma perchè sapevasi che i consigli e le azioni di Sampiero particolarmente abborriva, così, avvegnachè molte delle cose da lui dette fossero vere, la moltitudine non se ne accomodava. Erano anzi alcuni che mormoravano parole di sdegno, e mandavano innanzi perversi consigli. Ma Sampiero instava perchè non fosse violata la sicurezza del parlamento, e non si violava.

La vittoria di Val di Caccia ed il concorde favore dei popoli dell' oltremonte sollevavano l' animo del Capitano a più nobili pruove. Deliberava di far la guerra, non più a costume di fuoruscito scaramucciando in campagna sotto la protezione delle macchie e dei cespugli, ma di campeggiar le terre murate per impadronirsi di buone artiglierie, e maggiormente assicurarsi. Per la qual cosa, lasciata una forte mano de' suoi a mantenere in freno il presidio d' Ajaccio, voltavasi a Mezzana, poi ad Apietto, quindi ad Ornano e Cisacchia, e finalmente si spingeva sotto Portovecchio. Difendeva quell' importante luogo col titolo di Commissario un Barnaba Figallo il quale, trovandosi nei primi moti inabile ad efficace resistenza, aveva chiamato dentro la terra buon numero di paesani vicini che del continuo ivi praticavano. Stimavali fedeli alla Repubblica per ciò che non avevano mai manifestato inclinazioni contrarre: ma la loro fedeltà non aveva stabile fonda-

mento: s' indettarono molto presto e segretamente 1564
tra loro: e più presto ancora si accomodarono con Sampiero il quale, avuta la fortezza senza sangue, la dava in guardia ad un Francesco Maria da Luco. Poi proseguiva alle Vie, e là come altrove, era acclamato Generale della nazione e salvatore della patria.

Tornato poco poi a Castel d' Istria maturava più posatamente un' impresa a cui s' era messo, per così dire, a scavezzacollo. Vedeva che a malgrado delle vittorie, del nome, e delle inclinazioni, se potente mano di principe straniero non si apriva a soccorrerlo, si sarebbe all' ultimo trovato nella necessità di soccombere. Mandava fidati messi alla Regina Caterina per informarla dei successi. Sapeva molto bene che quantunque questa Principessa avesse ricusato di soccorrerlo scopertamente, nondimeno non avrebbe voluto che quei movimenti cadessero. Ad una volta pensava a più vicini sussidii: non gli era ignoto che Cosimo viveva cupidissimo dell' isola: scrivevagli: pregavalo, supplicavalo a riceverla in protezione: mostravala tutta dall' un capo all' altro commossa: solo due migliaja d' uomini che recassero pronte le volontà e le mani avrebbero per sempre cacciato dall' ardente terra le detestate insegne. Badasse, terminava, che se egli ricusava pigliarsela, sì se la piglierebbero o Francia o il Turco, perchè a ciò erano risoluti: Francesi o Turchi, piuttosto che Genovesi. Questi erano i pensieri di tutti.

1564 A Cosimo prudevano le mani; ma, come altrove accennammo, paventava di Spagna: sapeva che prendersi Corsica senza il consentimento di Filippo era cosa molto pericolosa: lui dunque segretamente interrogava: interrogava anche il Papa: rispondevangli, avvertisse a non impacciarsene. Più poteva la prudenza che il desiderio: a Sampiero mandava: dolergli dei travagli di Corsica; desiderare di vederla libera, ma non poterla soccorrere altrimenti che coi voti: avere capitolazione con Spagna, e Spagna tenersi Genova in protezione.

In questo più e più si logorava la derelitta Cirno che tutti agognavano e nessuno ardiva pigliarsi. La Repubblica vi aveva mandato al comando militare, in luogo del defunto Di Negro, Stefano Doria signore di Dolceacqua; Andrea Centurione in qualità di provveditore; e Camillo Marchelli da Alessandria con quella di Sergente Maggiore, uomini tutti di grande sperienza nelle cose guerresche, e di pruovato valore. La seconda vittoria di Sampiero aveala fatta avvertita del pericolo in che quel regno versava, se con più valide risoluzioni non se lo fosse assicurato. Davasi per questo con tutta la possibile sollecitudine a raccogliere genti; italiane, tedesche, spagnuole, come poteva averle, tanto da mettere l'esercito in grado d'imprendere fazioni d'importanza se non deffinitive, imperciocchè la Corsica è tale da alimentar facilmente la guerra di guerrille, com'oggidì si chiama quello straziarsi rotto e a spilluzzico che suol farsi nei paesi montuosi. Intanto,

Cristofaro De Fornari, udito che i luogotenenti di 1564
Sampiero raccozzavano gente all' Algajuola, mandava per dissiparle, e le dissipava: poco appresso movea col grosso del campo sul Vescovado che riprendeva ed afforzava. Ciò faceva che Sampiero, il quale allora trovavasi Oltramonti per riscaldarne gli abitanti, precipitava in Cismonti dove prevedeva aversi a decidere la somma delle cose. Trovava che Antonio da San Fiorenzo s'era messo intorno a Corte: rinforzò quell' assedio, poi corse alla Penta, luogo molto prossimo al Vescovado. Quivi i due campi entrarono a mescolar le mani: fu sì grande l' avvedutezza del Corso generale e la prontezza di Achille da Campocasso, che se fosse stato debitamente secondato da Piergioanni d' Ornano il quale, come tutti gli Ornani, aveva ruggine con esso lui, certo è che i Genovesi toccavano a Penta, come altrove, un fiero disastro. Ma questo Piergioanni mancò nel miglior uopo; per cui Andrea Centurione che comandava la cavalleria nemica, già avviluppato dalla maestra svolta del Campocasso, potè svincolarsi, e dar addosso ai Sampierani ammazzandone meglio di trecento. Sampiero, raccolti gli altri, pianse, ma per rabbia d'aver fallita la bella opportunità per colpa di chi gli era unito con vincolo di parentela stette anzi in forse se non dava quell' Ornano al boja, per esempio; ma, perchè la colpa appariva dubbia, se ne asteneva.

Fermatosi un due giorni sul luogo della percossa Sampiero si avviò alla Casabianca, poi nella pieve

1564 di Campoloro dove afforzò la Villa di Caselle. Ve lo inseguirono i Genovesi, e quivi pure si combattè con ferocia ed assai strage d'ambe le parti; ma all'ultimo con miglior frutto dei Genovesi, i quali presero ed arsero la terra scannandovi sopra quanti incontrarono, le ragioni disprezzando dei fanciulli, dei vecchi e delle donne che pur hanno sempre incontrastabili diritti alla pietà dei vincitori.

Questa seconda sconfitta non scemava l'animo al Sampiero che risorgeva ogni volta più ardente. Doria voleva usar la fama della vittoria e liberar Corte dall'assedio: ma il Corso lo seguitava sui fianchi tribolandolo senza posa, e pronto a trar profitto dagli accidenti dell'andare per un paese rotto e disastroso. Difatti, giunto presso Aleria il Doria veniva sorpreso da un fierissimo temporale che allagando intorno le valli lo obbligava a fermarsi. Là lo visitavano la fame, le febbri pestilenziali e Sampiero: questi tre arrabbiati nemici tanto lo decimavano, che messo dall'un dei lati il pensiero di soccorrer Corte, avviavasi a Bastia dove arrivava a stento, e più in sembianza di vinto che di vincitore. Sampiero intanto s'impadroniva un'altra volta del forte del Vescovado, e costringeva Corte ad arrendersi. Ma in questo mentre dava fondo alla Bastia il Principe Gianandrea Doria con venti galee le quali portavano molte compagnie di soldati italiani, e due mila Spagnuoli ottenuti dal Re Cattolico e comandati da Don Lorenzo Figheroa. Rinforzata Bastia con parte degli ausiliarii, Stefano Doria saliva le navi

amiche, e rasentando marina marina i monti per 1564 la banda di dentro navigò alla volta di Portovecchio, intanto che Francesco Giustiniani si metteva alla volta stessa per la via di terra con alcune compagnie di cavalli. Giunti quasi ad un tempo e non aspettati cominciarono a battere il luogo colle artiglierie; e i Corsi che l'avevano a guardia, vedendo di non vi si poter difendere efficacemente, perchè difettavano di provvigioni, parlavano di renderlo a buoni patti. Ma Stefano, saputo che non v'era dentro da logorar per tre dì, non volle udir di patti. Ottenutolo a discrezione, vi rizzava le forche a cui appendeva Francesco Maria da Luco ed altri principali fautori della Corsa independenza, la plebe dei soldati dando miseramente al remo. Seguitando i Genovesi il vento della fortuna andarono dappoi costeggiando il paese, sforzavano la torre di Solenzara, rovinavano quella d'Olmeto, e per isfogare, almeno sulle cose, l'odio immenso che verso Sampiero nudrivano, correvano su Bastelica patria di lui, e dalle fondamenta ne svellevano la casa. Queste erano le fazioni di qualche importanza che in quell'anno si compivano. All'intutto, la guerra era stata più favorevole ai Sampierani che ai Genovesi. Doria, malgrado il rombazzo che aveva fatto, all'avvicinarsi della stagion ria, scemato assai dai disagi, e malconcio dalle perdite pose le sue genti a quartiere, parte in Ajaccio, parte in Bastia. Ma l'instancabile Corso rimase in campo, non curando nè i rigori del verno, nè le penurie d'un paese naturalmente aspro e lacerato

1564 dalle guerre. Vi rimase per convertire in suo favore tutte le opportunità della sorte, e tutti gli errori e le dubbiezze dei rivali. Fiero uomo era quel Sampiero: nè le fatiche, nè i pericoli, nè le privazioni, nè i disastri lo domavano. Senza denaro, senza certe munizioni, senza viveri, teneva sempre a bada i nemici, non di rado gli bezzicava, i consigli dei più vecchi Capitani o deludeva, o voltava in suo prò. Guai poi se la poca perizia del paese gli traeva in qualche fallo! Potevano star sicuri d'averne sul fatto il castigo, perchè quel vigilantissimo non dormiva. Un gran timore era entrato di lui in tutte le soldatesche della Repubblica. Gli Spagnuoli principalmente ne tremavano. Allogati nell'inverno alla pieve di Nebbio rifiutarono di rimanervi perchè paventavano d'essere colti da quell'audacissimo: vollero ritirarsi a Moriani, luogo che da Bastia era soli venticinque miglia discosto. Ma a Moriani non si stimarono più sicuri che a Nebbio: non dormirono tranquilli se non in Bastia, tanta era la fama di terribile che Colui si mandava intorno.

1565 Ma di pari passo non andavano, e con volontà egualmente risoluta non servivano alla patria tutti gli altri Capi, ai quali non di rado coceva la natura superba del capitano, e fors'anche la stessa sua fortuna militare, imperciocchè l'invidia è una rea peste che s'infiltra fin dentro gli animi più generosi. Achille da Campocasso ardentissimo fautore della ribellione, avendo Sampiero contro il parere di lui alcune deliberazioni prese, se ne chiamava risentitamente

offeso; mandava al Doria gli concedesse salvocon- 1565
dotto per condursi segretamente a lui in Bastia. Là trattava per accomodarsi ai servigi della Repubblica, promettendo colle più efficaci parole di mai più appartarsi dalla dovuta obbedienza. Doria, sebbene vedesse l' utile che da questa conversione sarebbe tornato alla propria causa, rispondeva, non volerlo accettare in grazia se prima qualche buon effetto della sincerità sua e del pronto animo non dimostrava: insinuavagli di ammazzar Sampiero o di far in modo che vivo nelle mani dei Genovesi cadesse. La quale enormità rivoltava il Corso che ritiravasi a Nebbio dove viveva alcun tempo neutrale, ma egualmente in sospetto ai due partiti come suol succedere dei neutrali. Anche il Piergioanni d' Ornano covava mala soddisfazione verso Sampiero, ma nol tradiva: già gli Ornani erangli tutti nemici scoperti, nè senza ragione; Sampiero aveva strangolato Vannina. Però, Piergioanni di quel nome era stato contento a non ajutarlo efficacemente nel conflitto della Penta: poco poi perdeva la vita e miseramente. Due compagnie di cavalli di Sardegna mandati dal Vicerè di quell' isola ai servigi della Repubblica erano sbarcate tra Bonifazio e Portovecchio, ed ivi ricevute da Francesco Giustiniano colà recatosi insieme a certe bande di cavalleria genovese per iscortarle; si avviavano, diligentemente marciando, verso Bastia, quando Piergioanni incappava in esse: fallivagli il cavallo, cadeva nelle loro mani; e perchè i Sardi pregava di dargli morte piuttosto che mandarlo vivo

1565 ai Genovesi, il Giustiniano di sua mano lo trucidava, e la testa infissa su d' una picca portava a Bastia.

Poche fazioni militari degne di speciale menzione compivansi in quell' anno. Diremo succintamente per rammentar poi due operazioni di miglior effetto. Sampiero accampatosi ad Istria l' occupava, la distruggeva, e il presidio mandava a fil di ferro. La torre della Paludella domandava ad alcuni Corsi che la guardavano, e l' otteneva senza contrasti e a patti: ma poi la riprendeva il Doria che con essa devastava altresì le pievi di Tamagna e di Moriani. E Sampiero ardeva la pieve di Cassinca che per essere troppo propinqua alla marina somministrava comodità d' allogi ai nemici, i quali a rincontro affocavano le terre d' Ornano e di Casabianca perchè fornivano i viveri ai Sampierani: davan il guasto ai bestiami, dicono con compiacenza gli storici parziali all' uno e all' altro paese, davano il guasto ai bestiami, alle terre, alle biade: quanti incontravano, tanti scannavano: ripieni di cadaveri i fossi, contaminati di sangue i campi, ingombre di macerie le ville: fame e desolazione negli accampamenti genovesi, e poi rabbia di distruzione: fame e desolazione negli accampamenti degli isolani, e rabbia di vendetta; rabbia che gli uni e gli altri disbramavano, ma più i Corsi ch' erano in continui agguati. Quando gli ferivano nei fianchi, quando alla coda, quando si pruovavano loro di fronte: insomma era una vera tribolazione che al Doria riesciva mole-

stissima, e lui obbligava a star piuttosto sulle di- 1565
fese che non a percuotere gagliardamente per ricavar della guerra i frutti che Genova desiderava.

Dalle quali cose molto chiaramente si rileva che i fini di Sampiero erano di stancar la rivale, e di procurar che si struggesse per una guerra lunga, nojosa, rotta, disastrosa. Ma egli si trovava avere poco meno di novemila uomini da mantenere e da pagare: grave peso per chi non può far fondamento nè sulle tasse del paese, nè sovra soccorsi di stranieri. Forz' eragli addivenire ad una qualche risoluzione. Raccolto il suo privato Consiglio, determinavano: si congregasse un parlamento in Piè di Conte, ed ivi esposte le necessità della patria, si avvisasse a sovvenirle. Radunavansi: vi eleggevano dodici deputati, sei del Cismonti, e sei dell' Oltramonti: decidevano: si riscuoterebbero, però sovra un piede più modico, le taglie dovute alla Repubblica e le decime dei Vescovi che per l' impedimento della sollevazione non erano state da due anni riscosse. A quest' effetto, perchè malgrado la riduzione, la cosa poteva ancora incontrar ostacoli, stantechè i popoli chiamati a libertà si figurano di non dover mai metter le mani nelle borse, come se gli eserciti si mantenessero da sè, e come se libertà volesse dire di non pagar imposizioni di sorta, nominarono due Commissarii ai quali aggiunsero otto capitani di fanteria per agevolar loro coll' autorità e le persuasive la riscossione. Ad un tempo, riferendo Antonpadovano del Pozzo di Brando già stato spe-

1565 dito per soccorsi a Parigi, esser colà opinione generale che il morto Enrico non aveva potuto senza pregiudizio degli eredi rinunziar un regno già incorporato alla corona, risolvevano con questo fondamento mandar novella ambasceria la quale esponesse lo stato al Re delle cose, narrasse i successi, il sangue sparso, le speranze, e ajuti impetrasse, di denaro almeno, se d'uomini non si voleva. I deputati andavano: erano lo stesso Antonpadovano del Pozzo di Brando e Leonardo da Corte: gli accompagnava il giovine Alfonso figliuolo di Sampiero che doveva assai presto essere la speranza sola della patria tormentata da un ardente desiderio di libertà; desiderio che nessuno voleva ajutarla a soddisfare.

Tornavano i deputati; ma Francia, a malgrado delle inclinazioni, schifava di prender apertamente Corsica in protezione: recavano nondimeno dodici mila scudi d'oro somministrati dalla Regina, e da alcuni ricchi signori che inclinavano a favorire più efficacemente l'isola: conducevan anche alcune decine d'uomini levati da Alfonso, e otto insegne di fanteria con su scrittovi a larghe lettere *Pugna pro patria*. Sampiero, dissimulando i risentimenti, e risolvendo altri pensieri, divulgava con questa poca dimostranza, che quantunque il Re nè abbracciare alla scoperta l'impresa, nè pigliare sopra di sè la guerra volesse, avrebbe loro nondimeno segretamente dato poderosi ajuti; distribuiva i denari e le insegne alle sue genti, e nel fiero proposito sempre più si confermava. Passò alla Pieve di Nebbio dove con

varia fortuna mescolò le mani, poi investì alla lontàna Ajaccio, tagliandole le vettovaglie, e distruggendone il territorio. 1565

Ma tutti questi incontri erano di poco momento. La guerra si rallentava perchè Genova e Spagna avevano altre gravissime faccende sulle braccia. I Cavalieri di Malta, seguitando un' antica e pazza usanza nata in barbari tempi, tribolavano continuamente i Turchi, e sulle loro navi correvano ogni qualvolta le incontravano. Forti e coraggiosi, sebbene in piccol numero, erano quei frati soldati; ma Solimano, che allora imperava a Costantinopoli, aveva gli spiriti troppo superbi per tollerar quelle noje, apprestavasi alle vendette: sollecitava gli apparechi d'una potentissima armata, davala a Piali suo grand' Ammiraglio, e gl' imponeva di svellere dalle fondamenta quel nido infenso al Profeta. Piali si chiamava vicino il feroce Dragutte da Tripoli, e Ariadeno figliuolo di Barbarossa da Algeri, ambi nemicissimi al nome cristiano. Sorse un apparato di dugento vascelli che portavano artiglierie di prodigiosa portata e meglio di ventimila combattenti.

Tutta la cristianità si commosse a quella minaccia; ma Spagna più di tutti, perchè vedeva versar in grave pericolo Napoli e Sicilia di cui Malta si poteva dir l'antemurale. Filippo ordinava a Don Garzia di Toledo di mettere in assetto di guerra il maggior numero di navi e di condurle ai soccorsi della Religione gerosolimitana. Don Garzia chiamava il principe Gianandrea Doria e comandavagli si affret-

1565 tasse colle galee della Repubblica, e portasse quegli Spagnuoli ch' erano stati poco prima mandati in Corsica a combattere i sollevati. Obbediva il Doria; le milizie spagnuole imbarcava, imbarcava anche quelle del Duca Cosimo, due compagnie corse di nuova leva, e andava a Messina. Di là, Don Garzia, con una squadra che sommava a meglio di sessanta galee tra Pontificie, Veneziane, Fiorentine e Spagnuole, dopo varii indugi e accidenti di mare, che per poco non rendevano i soccorsi inutili, faceva vela per Gozo donde, potentemente ajutato dall' ardire e dal consiglio del Doria, riesciva a buttare nell' isola di Pietranegra diecimila combattenti i quali stornavano da Malta la terribil tempesta che le rombava sopra. La Repubblica di Genova contribuiva alla famosa vittoria con ventisei galee tra ausiliarie al soldo del Re, e tra quelle appartenenti a particolari; e molti vascelli di minor mole nonchè con assai capitani di valore che alla contrastata terra fecero del loro petto efficace scudo. La storia, oltre al nome del principe Gianandrea Doria, conserva quello d' un Gregorio Adorno e di Tommaso Spinola che assistettero alle difese del posto il Molino di San Michele dove lo Spinola morì; d' un Gerolamo Doria ferito sui bastioni del Sant' Elmo, d' un Filippo Doria, d' un Pietro Giustiniano e d' un Salvago, tutti Cavalieri di Gerosolima, e tutti assai noti.

Ma il turbine che non aveva potuto scaricarsi sovra Malta non si allontanava dall' Arcipelago. Chio

e Cipro venivano destinate dalla rabbia musulmana 1565
ad essere la vendetta di Malta. Chio ed altre isolette contigue erano quanto rimaneva alla Repubblica delle numerose conquiste fatte nei bei giorni della sua giovinezza. Già fin dall'anno 1346 epoca del conquisto i signori Giustiniani erano divenuti padroni di Chio sotto la sovranità della Repubblica pagando ai greci Imperatori un tenue censo, mercè il quale avevano ottenuto di liberamente trafficare con quell'impero. Dappoi, perchè l'impero turchesco surse sulle rovine del greco, i Giustiniani si posero sotto la protezione dei Sultani ottomani e continuarono a mantenersi nel possesso dell'isola deliziosa mercè un aumento poco gravoso di tributo. La soggezione che dimostravano alla Repubblica era più apparente che di fatto, contentandosi questa d'avere nell'arcipelago un porto sicuro che facesse scala al suo commercio coll'oriente, e di ricevere un omaggio rispettoso da quelli che la governavano. Le frequenti mutazioni a cui Genova era andata soggetta nel corso di due secoli non avevano mai cagionato alterazione a questa dipendenza.

La forma del reggimento ed i vantaggi che la famiglia Giustiniani ricavava dalla quasi sovranità di Chio erano i seguenti. Le numerose case di quel nome che dalla madre patria s'erano, durante le civili turbolenze, travasate nell'isola davano al Consiglio cento candidati, dai quali si trasceglievano gli uffiziali di giustizia e i regolatori delle domestiche faccende. Questi raccoglievano le entrate, cioè le ga-

1565 belle e le imposizioni che sommavano a centoventimila scudi d'oro; pagavano il tributo al Sultano, pagavano il soldo agli uffiziali, brevemente, facevano le spese pubbliche, e quel che sopravvanzava dividevano tra loro in una proporzione che dicevasi di caratto, cioè di diritto alla partecipazione dei frutti della sovranità. Con questi prodotti, e con quelli di molti ubertosi terreni da essi posseduti in proprio, e principalmente coi vistosi guadagni del traffico avevano abbellita l'isola di sontuose basiliche, di scuole, di conventi e di spedali.

Ma la Cristianità ritraeva altri vantaggi da questo pacifico possedimento tanto vicino al turco regno. Ogni dì arrivavano in Chio schiavi cristiani, i quali fuggiti dai musulmani artigli cercavano in paese amico protezione e salvezza. Un Magistrato particolare aveva segreta incombenza di accogliergli, di assegnar loro remota stanza, e di nudrirvegli finchè si presentava l'opportunità di consegnargli a Capitani di vascelli cristiani che per prezzo gli trasportavano in Italia. Ciò faceva, ch'ogni anno mille schiavi almeno le catene turche rompessero, e nell'isola ospitale affluissero. Pietosa l'intenzione, umano il fine; ma tanto non potevano rimaner segreti che non ne avessero vento i Ministri ottomani: opportuni regali quietavano i riclami. La sconfitta di Malta era cagione che i regali più non valessero a quietare i pieghevoli Ministri.

Solimano cercava ben a dentro le ragioni per le quali l'immenso sforzo del potente suo impero aveva

rotto contro uno scoglio difeso in principio da 1565
pochi frati. Le rinveniva in parte negli avvisi dai Giustiniani ai Cavalieri di Malta trasmessi dei segreti e formidabili apparecchii, che negli arsenali di Costantinopoli s'erano per quelle fazioni compiuti. Deliberava castigare le officiose spie: ordinava a Pialì, che di forza o di sorpresa Chio occupasse, e i Giustiniani, quanti erano, mandasse a Costantinopoli. Pialì ardeva del desiderio di sfogarsi: mosse con centoventi galee e diecimila Giannizzeri, venne a veduta di Chio che celebrava i riti della Pasqua, e di tutt' altro dubitava fuorchè del fato estremo che le stava sopra; col pretesto di comperar drappi sbarcò in sembianza d'amico parte delle genti le quali, come dalla Capitana era loro dato un segno col cannone, precipitavansi sulla capitale, e facilmente l'occupavano. Pialì si faceva condurre i Giustiniani, gl' incatenava a due a due sulle galee del fanale, poi sceso a terra s'impadroniva del rimanente dell'isola; e costituitosi Giudice, il processo scriveva pel negozio degli schiavi e degli avvisi communicati a Malta. Scriveva anche al Sultano ragguagliandolo del successo. Il Sultano rispondeva: i Giustiniani mandasse a Costantinopoli, e solo concedesse di rimaner nell'isola a quelli dei quali poteva compromettersi non fossero per tentar novità. Pialì approfittava della condiscendenza; a molti vendeva la facoltà di restare, a molti di recarsi in altri luoghi della Cristianità. Il rimanente indirizzava a Costantinopoli, donde trasportati poi a Caffa, lan-

1565 guivano colà tre anni in dura cattività: gli liberava il Pontefice che caldamente pregava il Re di Francia a interporsi, e s' interponeva. Solo rimanevano schiavi, o vittime del turco fanatismo diciotto fanciulli d' età non maggiore di dodici anni, i quali circoncisi a forza negarono di giurar Maometto, e perirono quasi tutti nei tormenti del martirio. Roma registrava negli atti concistoriali l' eroica fermezza dei giovanetti e il trionfo della Religione di Cristo: Genova pianse i barbari trattamenti inflitti a sì nobile sangue, e la perdita di un' isola ch' era, come dicemmo, l' ultima reliquia dei gloriosi suoi conquisti.

In questo, versavano i genovesi cittadini in questioni d' alta importanza, e che manifestavano novelle inclinazioni. Aveva il Doge Giambattista Lercaro, eletto nel 1563, amministrato il Dogato con isplendidezza veramente principesca. La sontuosità degli apparati, la magnificenza del trattamento, il numero della famiglia riccamente vestita, le feste, i conviti lo avevano per tutto quel tempo, cioè per lo spazio di due anni che dimorò in palazzo, singolarmente distinto fra i suoi predecessori: ciò infastidiva. Donava ad Opere pie l'onorario che la Repubblica suole ciascun anno pagare ai Dogi, ed altre somme allo stesso fine aggiungeva; e ciò offendeva gli antecessori. Trattava da pari coi principi stranieri, e pareva anzi aver con essi amichevoli legami, troppo più che alla gelosìa repubblicana non convenisse; e questo insospettiva. Per ultimo, perchè abilissimo era, e nel maneggio delle pubbliche faccende, per così dire in-

vecchiato faceva talvolta nelle controversie troppo 1565
fondamento sul proprio parere, e troppo poco su quello dei colleghi; e ciò feriva quello schizzinoso amor proprio che non perdona giammai.

Ora avvenne che, terminato il biennio, assai nobili, a cui era divenuto odioso, si mettevano al punto di vendicarsi delle patite umiliazioni. Era d'uso, come abbiamo altrove accennato, che i Dogi scaduti si sottoponessero a sindacato dei supremi, i quali per otto giorni continui le querele ricevevano, se querele a carico di loro erano sporte, e ne facevano ragione. Aprivano il sindacato, e a un Francesco Calvo assente, e a Carlo Lercaro parente di Giambattista surrogavano Leonardo Lomellino e Niccolò Grimaldi Ceba, entrambi nemici acerrimi d'esso Doge. Pubblicavano le cedole, i riclami sollecitavano: passavano gli otto giorni, nè compariva alcuno. Dichiaravano allora voler procedere *ex officio;* e le azioni del Lercaro chiamavano ad esame piuttosto fastidioso che minuto. Dopo quattro mesi di scrutinio davano sentenza: Giambattista Lercaro Doge non aver senza colpa amministrato il Principato, affermavano Leonardo Lomellino, Gianfrancesco Di Negro, e Niccolò Grimaldi Ceba. In contrario parere versavano Bartolomeo Cattaneo, e Prospero Fattinanti.

Gran susurro si manifestava per questa novità di cui si leggevano bensì esempii nella storia di Venezia, non in quella di Genova. Utile era il fine, ma questa volta gli animi corrotti dall'invidia

1565 ne travolvevano la rettitudine. Lercaro ne appellava ai Collegi come a Giudici competenti. Novelle e lunghe controversie: altri volevano non aver i padri facoltà d'intendere sopra causa di simil natura, altri sì: quindi ondeggiavano discutendo, e intanto nessuna provvisione si dava in proposito. Lercaro rimaneva sempre sotto il peso d'una grande accusa e privato della toga. In questo venivano alla Repubblica lettere di Principi stranieri in favore dell'accusato: il Re di Spagna, il Pontefice stesso s'interponevano per l'assolutoria. Ciò metteva maggior esca al fuoco: ripetevano: essere i torti del Lercaro troppo evidenti: mercar protezione di principi forestieri; in cause di sì esquisita delicatezza niuno che innocente si sentisse accetterebbe officiose sollecitazioni.

Era il Lercaro in arduo impegno: nondimeno gli amici di lui lo incoravano: non isgomentisse, dicevangli; le cabale arditamente sventasse: al Senato si presentasse: facesse scintillar la luce dov'eran tenebre: i Procuratori informasse. Seguitava i consigli: andava attorno mostrando le calunnie, il mal animo degli accusati disvelando, l'insufficienza o la falsità delle accuse propalando. Ora avvenne che un suo confidente a Luca Spinola uno dei Procuratori perpetui richiedesse, piacessegli udirne in casa le ragioni. Il Procuratore rispondeva, solere in casa attendere alle particolari sue faccende: si sarebbe al piacer suo in Palazzo trasferito.

L'offesa, se offesa era, dissimulava Giambattista:

recavasi in Senato, ed ivi, alla presenza del Doge 1565
e dei Collegi con breve ed efficace orazione pregava perchè fosse la sua causa riveduta. Ma lo Spinola fra gli altri, e Agostino Pinello ex Dogi entrambi e Procuratori perpetui sostennero la sentenza essere giustissima, inappellabile: avesse il Lercaro a consumarla. La severa risposta dello Spinola, e l'ostinata perseveranza di lui e del Pinello vennero a cognizione del figliuolo dell'accusato, Gian Stefano Lercaro, giovine di soli ventisette anni; e siccome quelli che di spiriti ardentissimi era, e alle ingiurie sensitivo troppo più che non convenisse all'indole del negozio che si discuteva, deliberava di uccidergli entrambi. Confidava l'esecuzione dell'empio pensiero ad un Melchiorre Mauritano servo del padre, e ad un Anton Maria Serravalle di Val di Taro, i quali travisatisi appostavano le due vittime mentre la sera del tredici di dicembre tornavano dal Senato, e sulla piazza di Campetto, Spinola ferivano d'un'archibugiata, il Pinello d'un fendente sul capo per cui poco dopo moriva.

Raunatosi per consiglio del Doge assai presto il Senato, mandavano circondarsi la casa dei Lercari, ed entrambi padre e figlio con molti amici ed attenenti, e il Mauritano e il Serravalle arrestavano. Messi ai tormenti i tre colpevoli confessavano il delitto e venivano condannati alla mannaja. Il misero padre pregava, supplicava, si umiliava: ricche somme offeriva pel riscatto del caro capo: era indarno. Le leggi, e più delle leggi l'invidia e l'odio volevano

1565 lui infelicissimo, e infelicissimo diveniva: Gian Stefano perdeva la testa sul palco. Lo sventurato genitore, avvegnachè il constringessero a promettere di non uscir di città senza il permesso dei Collegi, e perciò a dar sigurtà di cinquantamila scudi d'argento, partiva d'improvviso dalla insanguinata terra, e ricoverava a Madrid presso il Re Filippo, dove otteneva invano consolazioni e compatimento.

1566 Ora le tragedie di Corsica tornano ad occupare largo campo nelle storie di Genova. Stefano Doria era succeduto nel governo dell'isola a Gian Pietro Vivaldi, nè sotto il Vivaldi le faccende sarebbero procedute con miglior fortuna dei Genovesi se egli meno scrupoloso de' suoi antecessori non avesse pensato che i veleni e i pugnali sono ausiliarii spesso più fidi delle spade e dei cannoni. Vivaldi dunque, perchè Antonio da San Fiorenzo l'amicissimo di Sampiero postosi al borgo di Bagnaja tribolavalo fin nella Bastia dov' egli stanziava, pruovatosi più volte di frenarlo colla forza, nè riuscendovi, si lasciava intendere ad un Paolo Mantovano uomo sposato ai delitti, che avrebbe dato largo premio a chi lo avesse in qualunque guisa liberato da quella noja. Il Mantovano se ne assumeva la briga: andò al San Fiorenzo, raccontogli certe sue baje di persecuzione, chiese di dedicargli l'opera e il senno: stabilitosi, tentò sue pruove coll' archibusetto, ma invano: sparse le ospitali vivande e il vino di veleno, ma invano ancora, non tanto però che Antonio e due figliuoli d'un suo amico stati a mensa

con lui non ne rimanessero assai malconci. L'assassino tornava a Bastia e vi otteneva dal Vivaldi premio infame a chi lo dava e a chi lo riceveva. 1566

Altre e più fiere tragedie si preparavano. Achille da Campocasso vistosi egualmente in sospetto dei Genovesi e di Sampiero disertava risolutamente le bandiere di quest'ultimo, e passava a militare sotto quelle della Repubblica. Anche Ercole da Istria mal soddisfatto del corso generale minacciava abbandonarlo quando questi, che novella ambasceria voleva mandare in Francia a sollecitar soccorsi, lo tratteneva, e lo pregava di seguitar in quel paese e a quel fine Paris da San Fiorenzo, Anton Francesco Ciruscolo, Anton Padovano, e Domenico Cataccioni. Aderiva: salpavano su d'una barca che doveva andare a mal fine, perchè incontratasi in altra più grossa dei Genovesi veniva predata. Paris da San Fiorenzo era consegnato al laccio per ordine del Vivaldi. Sampiero giurava le vendette: avuto nelle mani Ettore Ravaschiero chiaro per nobiltà di sangue e per valore lo faceva sbranare da' suoi mastini. Queste erano le guerre tra Genova e Corsica, ma non tutte queste.

Francesco Fornari surrogato al Vivaldi nell'uffizio di Governatore andavagli dietro in quello di assassino. Risolveva levarsi dagli occhi quel tormento di Sampiero a qualunque costo: sperava recidere con lui ogni germoglio di guerre e di turbolenze. S'intendeva con Rafaello Giustiniani comandante dei cavalli, e risolvevano valersi d'un 1567

1567 Ambrogio da Bastelica assai confidente dell' abborrito e temuto Corso. Questo malvagio s' addossò l' iniqua soma: sedusse un Vittolo d' Ornano parente e famigliarissimo di Sampiero, poi andò ai fratelli di Vannina sempre giuratissimi nemici di lui, e con essi loro concertava il tiro: fingevano lettere di alcuni amici le quali facevano avvertito il corso capitano che quei della Rocca erano in procinto di ribellarsi, se egli coll' autorità non accorreva a quietargli. Sampiero diede loro retta, posesi incontanente a cavallo per Corsichiatti, donde per Ciglio e per Cauro intendeva giungere alla Rocca. Rafaello Giustiniani, che gli aveva poste ai fianchi le sue spie, informato della risoluzione si mise in posta con una mano di cavalli sulla vetta di una valle al passo di Cauro, e vi si ascondeva tra le boscaglie. Sampiero seguìto da una sessantina de' suoi mostravasi sul ciglione opposto; e scoperto il Giustiniani, e numeratolo volle far che sgombrasse, perchè era avidissimo di cimenti. S' inoltrò: scese per la valle, guadò un torrentello che mormorava alle radici delle opposte alture, e difilatamente si avviò per una strada fonda e chiusa onde riescire a percuotere il nemico da sito vantaggioso. Là erano i sicarii: i fratelli d' Ornano, vedutolo procedere baldanzoso per quelle forre, diedero il segno. Giustiniani, il quale aveva molto più gente che non paresse a Sampiero, gli si scopriva alle spalle tanto che fosse allettato a andar innanzi più che a retrocedere, nel qual caso avrebbe forse potuto, per la velocità del cavallo,

salvarsi. Si avvedeva allora Sampiero dell' insidia, nè si perdeva d' animo: ordinava al figliuolo Alfonso, che in quell' ultima fazione aveva voluto seguitarlo, che si salvasse; e ricusando ostinatamente il giovinetto, più imperiosamente gli comandava di salvarsi e di serbarsi alle vendette, ed a guerra mortale contro l' abborrita Genova. Poi, vedutosi venir incontro i d' Ornano e molti altri cogli schioppetti spianati, e già uditosi dietro il tempestar delle archibugiate nemiche, imbroccò il fucile contro Gian Antonio d' Ornano che di carriera gli andava sopra, e con un gran fendente lo feriva malamente in faccia. Fallitogli lo scatto, tentava l' altro grilletto; ma perchè il traditor Vittolo, caricando l'arma, v'aveva messo prima la palla e poi la polvere, nè questo prendeva fuoco. Capovolgevalo allora l' animoso Sampiero, e col calcio aspramente ne percoteva la testa all' Ornano che già allungava la mano ad afferrarlo, imperciocchè era loro intendimento, per farne maggiori le vendette, prenderlo vivo. Traballava sul cavallo il percosso: Sampiero lasciava l' archibugio e dava di mano alla spada, quando lo scellerato Vittolo che gli era ai fianchi, colto il momento, gli tirava d' una schioppettata nella schiena, e morto lo mandava a terra. 1567

Vituperii e strazii facevano del cadavere i feroci vincitori. I d' Ornano gli si gettavan sopra come fiere sulla preda, il capo ne spiccavano e mandavanlo al Fornari in Ajaccio: i soldati genovesi se ne disputavano le carni, e dei brani ornavansi i cimieri a guisa di spenacchi; dicesi che i Tedeschi,

1567 per soddisfare ad un loro patto di vendetta già prima fermato, se ne divorassero le interiora. Il Fornari faceva dar nei tamburi, nelle campane e nelle artiglierie; accendeva le luminarie, ai soldati raddoppiava le paghe, al popolaccio buttava dalle finestre i denari. Tripudiava insomma come se avesse riportata una gran vittoria: era una vittoria che il tradimento notava d'una indelebile macchia. Tanta gazzarra veniva difatti riputata troppa e biasimata in Genova come altrove. E questo il miserando fine di un uomo di cui non so s'altri più bellicoso in quel secolo bellicosissimo vivesse. Era Sampiero grande della persona più che i Corsi non soglion essere; aveva fiero e marziale l'aspetto, superbi i costumi, acutissimo l'ingegno, pronto ad una volta e giudizioso lo spirito. Il cuore poi superiore ad ogni più aspra fortuna, e indomabile la costanza. I suoi nemici diconlo impaziente d'ogni ingiuria, vendicativo più ancora di quello che alla corsa natura non si rimproveri, ostinatissimo in ciò ch'ei chiamano ribellione al principe, tanto che nelle ultime strette raccomandava al figliuolo la perseveranza nell'odio e nelle vendette. Brevemente, gli concedono le qualità dei selvaggi presso ai quali fierezza e ardire sono le sole prerogative che si chiamino virtù. Il fatto è ch'era un esempio di quanto la natura sa produr di più gagliardo nell'umana specie.

La caduta del Capitano mandava in fuga il drappello che gli teneva dietro; e la funesta notizia sparsasi prestissimamente in tutta l'isola vi seminava il lutto

e la costernazione. Titubarono sconfortate alcune pievi; e quelle di più timida o di più prudente natura tornavano all' obbedienza di Genova: ma il maggior numero, riavutesi dal subito terrore, si riunivano per nominar all' intrepido propulsatore della tirannide un degno successore. Convennero di acclamare il figliuolo di lui, Alfonso, il quale, benchè di soli diciasett' anni, già aveva dato pruove da presagir facilmente quello che un giorno sarebbe. Alfonso non falliva alle concepute speranze: pianse la morte del padre, ma da forte. Le vendette ne meditava, e in parte le eseguiva, calda ancora la terra del generoso sangue. Un Giordano da Sarla, udito lo strazio del Capitano, persuadendosi che i seguaci di lui sbaldanziti non avrebbero cuore di resistere a chi con improvviso assalto gli attaccasse, e dandosi a credere di poter agevolmente saccheggiare le robe dell' estinto, usciva da Ajaccio con alquanta gente, e verso il luogo di Renno s' indirizzava, lacerando principalmente i beni d' Alfonso il quale commetteva ad alcuni suoi parenti di dargli la debita mercede. Delfino delle Ciminaccie suo cugino, Angelosanto da San Fiorenzo, e Battista dalla Pietra si misero in posta presso Ambiegna. Incappava il malavveduto Giordano nei fieri Corsi i quali gli si spinsero addosso con tant' impeto, che lui, due suoi fratelli e assai seguaci ammazzavano, e così placavano in parte l' ombra dell' assassinato loro capitano. 1567

Prima cura del giovinetto Alfonso, intanto che si adunavano ad Orezza i deputati del regno, fu di

1567 dar bel saggio di sè, imperciocchè conosceva molto bene che alla fortuna delle guerre è gran somma il cominciare con una vittoria. Rafaello Giustiniano usciva da Ajaccio con cento cavalli e mille fanti coll'intendimento d'impadronirsi di Vico: buttavasi sulla villa di Renno e la saccheggiava, siccome quella che s'era sempre dimostrata molto contraria alla Repubblica. Correva ad incontrarlo Alfonso: faceva impeto co' suoi Corsi; fanti e cavalli disordinava, il Giustiniano feriva d'un'archibugiata in un piede, e lui e i suoi ributtava ferocemente in Ajaccio. Capivano i Genovesi e i Corsi che in Alfonso vivevano gli spiriti di Sampiero.

In questo raccoglievansi ad Orezza oltre a duemila uomini i quali, sì per le inclinazioni, e sì per le persuasive parole di Leonardo da Corte che di molto favore godeva, Capitano e generale il Giovinetto ad una voce gridavano. Poi i dodici deputati del regno eleggevano: Mastro di campo Antonio da San Fiorenzo, e i vecchi capitani creati da Sampiero confermavano nelle cariche, e l'ordine della guerra stabilivano. Ambasciatori in Francia, Ambasciatori a Cosimo rispedivano. Caterina rispondeva con ventiduemila scudi e cento Guasconi; Cosimo con polvere e munizioni grosse. Con ciò si protrasse lungamente una guerra sparsa e sanguinosa; imperciocchè stavano pei Corsi la pazienza, la rabbia, l'odio, i luoghi erti e inaccessibili; pei Genovesi le ricchezze, la disciplina e la riverenza del nome. La fortuna ora prospera ora avversa, ma sempre

sanguinosa, nè stancava quelli, nè sfiduciava questi. 1567
Niuno intanto poteva prevedere il fine della terribile tenzone.

Un novello incendio di guerra manifestavasi intanto nell' isola, come se quello che da tanti anni la consumava non fosse bastante a ridurla in cenere. Dico le discordie tra le antiche fazioni dei Bianchi e dei Neri, le quali ripullulate da un mal seme che fermentava nell' ardente terra trassero i pertinaci cittadini alle distruzioni ed agli eccidii. Varie e disastrose furono le percosse, ma più micidiali pei Bianchi, sebbene la strage fosse grande anche tra i Neri: questa era una strana forma di guerra, e può dirsi fra tutte notevole, non in ciò che il colore delle fazioni faceva che si rallentasse l' odio per la Repubblica, ma in ciò che gli stessi partigiani di Genova non dubbiassero di unirsi ai sollevati di Corsica, e i sollevati di Corsica ai partitanti di Genova secondo che appartenevano all' uno o all' altro colore. Battevansi in nome della fazione a cui s' erano sposati, si ajutavano o si laceravano, e poi, terminato il fatto, tornavano ciascuno alle antiche insegne. Stravaganze inesplicabili! Erano irreconciliabili nemici parati a scannarsi così nei campi aperti come negli agguati o tra le mense: eppure senza precedenza di salvocondotto, o di pubblica o di privata fede si mescolavano, si difendevano; e adempiuto il disegno, si restituivano all'obbedienza dei Capitani la cui voce avevano poco prima disprezzata.

1568-1570 Lunghe, nojose furono le vicende di queste divisioni che assai nocquero alla causa della libertà. Più non si combatteva tra campo e campo, fra terra e terra, ma tra parenti ed amici: succedevano abbattimenti di piccolo effetto, ma rabbiosi: la misera Corsica già barbara e sterile per geografia, per geologica disposizione e per inclinazione, più barbara diveniva per la ferocia degli uomini: laceravasi colle proprie mani. Noi non entreremo in questo dedalo di minuti scontri: diremo solamente che all'intutto riescivano favorevoli a Genova, perchè stanchi e sfibrati i Corsi inclinarono più facilmente l'orecchio a chi prometteva loro quiete e riposo. Questi era Giorgio Doria che la Repubblica mandava successore al De Fornari in qualità di Governatore dell'isola. Era Giorgio Doria uomo di grandissima sperienza così nelle cose della guerra come nei negozii civili. Conosceva per di più assai bene addentro il cuore degli uomini, e soprattutto la Corsa natura. Preso il possesso della sua carica, ordinò a dirittura che si sospendessero le ingiurie, gl'incendii, le uccisioni. Pubblicò un indulto per quelli che si fossero spontaneamente quietati: alcuni dei più stracchi si lasciarono persuadere. Doria gli accolse benignamente: chi fossero, quale e quanta fosse stata la loro rabbia contro la Repubblica, non cercò: figli traviati e pentiti ricevevali come padre amoroso che i traviamenti obblia: assicurò loro la promessa protezione, fè che ne godessero prontamente i frutti. Ciò allettava: concorsero alcuni dei più compro-

messi: fra gli altri Luzio della Casabianca il cui 1568-1570
padre, caduto già tempo addietro nelle mani dei Genovesi, era stato poco prima fatto decapitare dal De Fornari, per cui Luzio, per rappresaglia, mandava a rosolar in un forno quattro Genovesi che egli aveva nelle mani. Luzio fu presso il Doria il ben venuto: Pier Antonio da Casta, Fraticello da Pietricaggio, e Paolo da Leccie capitani tutti di valore e di seguito ne imitarono l'esempio, e ben accolti anch'essi dal Commissario genovese si trasser dietro le pievi di Casinca, di Tavagna, di Moriani, di Campoloro e di Caselle.

Nel mentre che stendeva una mano ai pentiti, Doria attendeva a percuotere fieramente coll'altra gli ostinati; e lo faceva con miglior successo, perchè quelle sommessioni gli sminuivano gl'intoppi. Andò sotto Corte dove costringeva Alfonso ad allargarsi, e prendeva prigione il figliuolo di Leonardo da Corte ch'era una delle colonne principali della ribellione: poi, per istringere in cerchio di minor diametro il paese dei sollevati, faceva innalzar tre forti che accennavano a Corte, a Bastìa e ad Omessa. Nè di ciò contento, coltivava a pratiche segrete che gli svelassero le inclinazioni e gli umori dei principali fomentatori della ostinazione. Sapeva che Alfonso d'Ornano (perchè il figliuol di Sampiero aveva, per conciliar gli spiriti, preso il nome della famiglia della madre) siccome quello che di generosi pensamenti era, cocevasi di una guerra da banditi. Compiacevasi grandemente di letture, e

1568 1570 spesso versava sulle storie, principalmente italiane del Macchiavelli e del Guicciardini. Vergogna il prendeva di sè e de' suoi poveri fatti: anelava a più splendida meta. Ciò sapeva Doria, e risolveva adescarlo: imperciocchè parevagli, e parevagli bene, che con lui sarebbe venuto meno ogni fondamento alla ribellione. Ne parlava con un Giambattista De Bernardi Vescovo d'Ajaccio, nella cui diocesi erasi ridotta tutta la guerra; (altri dicono un Gerolamo Leoni Vescovo di Sagona.) Il De Bernardi, o il Leoni, era l'uomo veramente acconcio a quell' uopo, perchè invecchiato in politiche controversie sotto il pontificato di Paolo III, di santi costumi, ed oltracciò forestiero di patria, cioè Lucchese, e quindi meno odioso ai Corsi, ed anche meno sospetto. Il Prelato accettò il ministero di pace, e fingendo di andarne visitando le terre della sua diocesi, portavasi a Vico dov' era Alfonso: là tentava l'animo del generoso Corso: dicevagli: « maravigliarsi di ciò ch' egli, con tanto scapito della propria riputazione e con sì manifesto pericolo della vita, perseverasse nel capitanar quei che chiamavansi i sollevati, e che meglio fuggiaschi o banditi avrebbero dovuto dirsi. A quali termini fosse per andare, niuno essere che dubitasse: cioè, a straziare per alcuni mesi, forse per un anno ancora la straziatissima sua patria, finchè un qualche traditore nojato dei patimenti che a lui s' incolperebbero, gli levasse l'armi nelle spalle, o di veleno gli spargesse i cibi, se pure a Genova vivo non lo vendesse. Mirasse come nel breve

volgere di un anno, fossero scemate per lui le eventualità della guerra. Più della metà de' suoi partigiani aver mutata bandiera: presto presto troverebbesi solo, o con pochi disperati, coi quali ridurebbesi ramingo e perseguitato nei boschi a vivere più ad usanza di farinello e di bandoliero che di Capitano. Riconoscesse che i tempi di cedere alla fortuna erano venuti: lasciasse che si restituissero all' obbedienza della Repubblica i travagliati popoli che un Sampiero ajutato da una Francia non aveva potuto restituire a libertà. Se bellicosi umori, se desiderii di gloria lo tormentavano, vi cercasse sfogo altrove: tanto valore, tanta fermezza, il bel nome, facilmente procaccierebbongli grado onorato, e fama esente da pericoli e da rimorsi. » 1568-1570

Queste ragioni spesso ripetute dal Prelato persuasero Alfonso il quale faceva segretamente chiedere al Re Carlo IX se di lui voleva in Corsica o in Francia. Carlo rispondeva, in Corsica no: Leonardo da Corte che il figliuolo aveva prigione dei Genovesi, paventando d'un qualche sinistro, inclinava anch' esso ad accomodarsi. Strinsersi le pratiche: un Frate Antonio da San Fiorenzo se ne faceva mediatore: sul principio del 1569, concludevasi l' aggiustamento alle seguenti condizioni:

Fosse libero ad Alfonso, ai seguaci di lui l' andata in Francia, e si accomodassero d' imbarcazione.

Potessero a piacimento ripatriare dopo otto anni, ma non fossero perciò dichiarati nè banditi, nè ribelli:

Godessero dei loro beni e delle prerogative dei feudi:

1568-1570 Per ultimo, niuno, senza eccettuazione di sorta, potesse essere molestato per cagione delle passate vicende.

Si sottoscrivevano le capitolazioni: e il Doria che voleva per sè la gloria d'avere smorzato quel gran fuoco e restituita alla madre patria la pacifica possessione dell'isola, sollecitava l'approvazione della Repubblica e la partenza d'Alfonso prima, che venisse a scadere il biennale uffizio della sua carica. Faceva che due brigantini fossero in pronto a quell'uopo in Calvi: Alfonso si recava colà per imbarcarvisi, ma in quel mentre giungevano due galee mandate dalla regina Caterina pel servizio del suo protetto. Alfonso dava la preferenza alle navi francesi, e il dì primo d'aprile, col cuore lacerato, e amaramente piangendo una patria che tanti sforzi non avevano potuto render libera, faceva vela verso gli amici lidi, e in compagnia di lui n'andavano molti suoi aderenti, e quasi tutti i Capi principali della infruttuosa guerra, Leonardo da Corte ed i suoi figli, Antonio da San Fiorenzo, Andrea Gentili da Brando, Federico d'Istria, Simone della Bastelica ed altri. Arrivato in Francia, ebbe l'accoglimento dei prodi: vi fu fatto Colonnello generale dei Corsi che servivano agli stipendii di quel principe, poi luogotenente del Re nel Delfinato, e poi Maresciallo di Francia. Acquistò riputazione di buon Capitano anche in un paese che di tanti buoni Capitani abbondava: pugnò valorosamente contro gli Ugonotti, ed ebbe il raro pregio di non nasconder mai la verità ai Re, ai quali tanti sono che la nascondono.

La riconciliazione era sincera, così per parte dei Genovesi come per parte dei Corsi, i quali mandavano Ambasciatori alla Repubblica ad assicurarla del pentimento, ed a giurar fedeltà. Umili voci facevano udire, come a vinti si conveniva: moderate, ma non affatto scevre di superbia come a vincitori si addicono, rispondeva il Senato: quelli perdono e protezione chiedevano: questi perdono e protezione consentiva: chiedevano altresì la diminuzione della taglia troppo gravosa all' isola; e il Senato, generosamente e sagacemente usando, l'aboliva per intero: faceva più: impetrava dal Pontefice la remissione delle decime ecclesiastiche; e il Pontefice (Pio V, nato nella terra del Bosco presso Alessandria, della famiglia Ghisleri) interamente la rimetteva. Ciò allettava e raffermava nell' obbedienza, che di vero per ben cenciuquant' anni non fu più per nessun torbido d' importanza interrotta. Giorgio Doria restituivasi in patria dove la Repubblica l' onorava con decreto di perpetua franchigia, concesso altresì a Francesco De Fornari perchè, dicevasi, aveva procurata la morte di Sampiero. Il perchè non onorava il De Fornari quanto il Doria. E questo era il fine di tanti travagli, di tanta fierezza, di tanto sangue. 1568-1570

Fine del libro vigesimoprimo.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

SOMMARIO.

Liberi dalle guerre esterne, i Genovesi pensano a farsi un pò di guerra cittadina. La riforma d'Andrea Doria aveva tirata tra i nobili vecchi ed i nuovi una linea di separazione che questi volevano cancellare, e quelli non volevano si cancellasse. Il popolo si pone fra i due; e per dir anch'egli le sue ragioni con frutto, si dimostra propenso a favorir quel partito che avrebbe favorito lui. I nobili nuovi ottengono questa preferenza, così che tra i nuovi e il popolo, tanto fanno che i vecchi abbandonano i magistrati e la città. Ma qui vengono i Principi forestieri desiderosi di cavar partito dalle acerbe controversie. Spagna fra tutti si palesa più calda nelle pratiche traditrici, e il Principe Gian Andrea Doria la seconda. I due partiti levansi in armi e assai tempo contrastano; e intanto vanno ad un pelo che un'autorità tribunizia non gli sovverta entrambi, e che l'armi forestiere non s'impadroniscano di tutta quell'autorità ch'essi non volevano spartire. All'ultimo, per la mediazione più sincera del Papa e di Francia si concordano, e le antiche leggi correggono colla Riforma del 1576.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.



La guerra di Corsica e numerosi fallimenti di mercadanti, col tener le menti dei principali cittadini rivolte o agli accidenti di fuori, o alla sicurezza dei privati interessi, ritardarono per assai tempo la manifestazione d' un occulto malcontento che da una parte per la legge del ventotto, e dall' altra per la riforma del quarantassette, tormentava ad una volta i nuovi nobili, i vecchi nobili, e quelli che non erano nè de' vecchi nè de' nuovi. Il fuoco ardendo da tre lati doveva necessariamente prorompere in violento incendio. Riassumeremo brevemente gli effetti partoriti da quelle leggi, cioè le disposizioni dei cittadini dei tre ordini che il legislatore stimava aver concordati. 1571

La superbia dei nobili conosciuti sotto la deno-

1571 minazione dei ventotto alberghi sdegnava naturalmente sollevare al proprio livello gli aggregati, quantunque la legge gli avesse con essi loro letteralmente mescolati e confusi in guisa che niuna differenza avesse a fargli distinti. Per questo non mancavano di ragioni e di cavilli, imperciocchè di cavilli ed anche di ragioni non fu mai penuria, e chi ne cerca ne trova. I privilegi per esempio, che primitivamente appartenevano ai loro casati, siccome quelli ch'erano per la maggior parte ricompense di splendidi servigi resi dai loro maggiori alla Repubblica, non volevano nè cedere, nè accomunare cogli aggregati. Nè cedere od accomunare volevano molte proprietà di particolare pertinenza; la legge del ventotto in ciò chiaramente gli favoriva. Ma sotto pretesto di mantenerle intatte formavano alberi nei quali i primi nobili si vedevano descritti, nè degli aggregati era fatta parola. Alcuni anzi ebbero per codesti alberi l'appruovazione del Senato. Questo era un semenzajo di liti che le male soddisfazioni fomentava, perchè quelle prerogative tendevano a mantenere le distinzioni il più delle volte oltraggiose e di rado comportabili, sieno poi di diritto o d'arbitrio. La necessità di sostenerle faceva che nè matrimonii contraessero coi Nuovi, nè frequentassero le loro conversazioni, nè alle proprie gli ammettessero: ciò gli rendeva invisi: quello che segue gli rendeva odiosi.

Avevano i Vecchi più assai ricchezze dei loro competitori, per cui da molti anni, lasciati i traffichi ed i minuti maneggi come industria troppo plebea,

s'erano ridotti a negozii di cambii ed a partiti con 1571
Principi, principalmente colla corte di Spagna. Oro chiama oro: cresciuti a dismisura nelle dovizie, la modestia cittadina andò del tutto in fumo. Sollevaronsi d'animo, acquistarono Stati e signorie: la città, San Pier d'Arena, Albaro, luoghi deliziosi per natura, divennero molto presto deliziosissimi per arte. Maestosi edifizii, piuttosto regie che palazzi di privati uomini, sursero ad ingombrare largo spazio di terreno: splendide suppellettili, arredi di straniere manifatture gli adornarono: fini lini d'industre spola coprirono le patrizie membra, preziosi vini arrubinarono le loro tazze: brevemente, manifestavano in tutto una pompa boriosa, ch' ogni eguaglianza civile soverchiava, ogni ordine di parità rompeva, ogni legge di repubblicano costume oltraggiava. Lascio dire con qual animo si tollerasse dai Nuovi un fasto ch' essi non potevano pareggiare: pareva loro d'andar segnati d'una nota d'infamia. Lo screzio ch' era negli umori per queste miserie appariva nei Consigli e nei Magistrati: correva tra loro piuttosto aperta nimicizia che occulta concorrenza.

Ma queste cose, tuttochè odiose, non potevansi pubblicamente riprendere: era naturale che chi più aveva, più spendesse: le fonti delle ricchezze apparivano in vista aperte a tutti, e chi non sapeva attingervi destava allora, come desterebbe adesso, piuttosto disprezzo che compassione. Bensì la riforma del quarantasette nata tra gli spaventi di una gran congiura, sostenuta dall'autorità ed anche dai can-

1571 noni d' Andrea Doria era un' inesauribile sorgente di querimonie. Distrutte dicevano per essa le leggi fondamentali dello Stato: ineguale la distribuzione delle pubbliche cariche, se i mille dovevano ripartirne tra loro quanto i cento. La elezione dei Magistrati mandata dalla sorte ai voti, ridur gli uffizii, i lucri, gli onori, il potere, nelle mani di pochi, e questi necessariamente tutti, o pressochè tutti del portico di San Luca. Nè il Senato, nè i Consigli l'avevano sancita: averla tratta a forza il Doria da quattro Senatori, e da un Magistrato costituito, non per distruggere le leggi fondamentali dello Stato, come faceva, ma a rimediare ad un qualche inconveniente. « Nobili vecchi, nobili vecchi! Soggiungevano poi con asprezza: noi siamo i nobili vecchi, noi che ai più sublimi Magistrati e sino all' onore del manto ducale potevamo pretendere, intantochè essi n' erano esclusi, siccome quelli che sempre alla tirannia hanno inclinato: giustizia dunque, la pubblica sicurezza, la comune dignità dell' ordine nobile, richiedono che quella legge si annulli; che il governo all' antica forma si restituisca, che la Repubblica si tolga al pericolo imminente d' una servitù dura ed obbrobriosa. »

Queste cose dicevano i nobili del portico di San Pietro : altre ne diceva il popolo impaziente sempre di cose nuove. Incomportabile la gabella sopra del vitto, perchè i pochi ed angusti campi della sterile provincia tutti posseduti dai nobili. La plebe vivere d' industria manuale, alla giornata: non dovere,

non volere pagare le prime necessità come se ric- 1571
che entrate avessero, e come chi le ricche entrate aveva. Poi le manifatture mal ricompensate lamentavano e volevano accresciute: poi le annue ascrizioni al libro d'oro troppo scarse dicevano e insufficienti alla difesa dei loro interessi; e poi per ultimo, imperciocchè i desiderii crescono di mano in mano che s'informano d'un'apparenza di giustizia, un terzo Portico pretendevano, che Portico del popolo si chiamasse.

In siffatta disposizione degli animi, egli è chiaro che ogni occasione di tentar novità doveva essere calorosamente abbracciata. Predicata e acconsentita la necessità di una riforma, il passo di concertare come s'avesse ad operare, non era difficile: prima pubblicamente e da tutti se ne favellava: ciò era minaccioso: poi da un minor numero, ma privatamente, e questo era ancora più pericoloso. Sotto pretesto di amicizie e di passatempi, radunaronsi molti in casa di Giacomo Basadonne, ardente popolano; e cominciossi a discutere del modo più accomodato per levar di mezzo quella malaugurata riforma del quarantasette. Era dura l'impresa, sia che si volesse tentar le vie dei negoziati, sia che si risolvesse d'aver ricorso alla forza. Consideravano: nel Senato e nei Consigli essere in egual numero i voti dei due portici; nè questo nè quello poter ottener provvisione senza il reciproco consentimento. Attenti, vigili, studiosi di mantenersi nel possesso delle loro prerogative essere i nobili di San Luca: pronti a deludere coi rigiri qualunque

1571 pratica che avesse per fine di sceniare il loro credito e l'autorità loro. Questo per le difficoltà di ottener concessioni per la via dei negoziati: per le difficoltà delle vie di violenza, riflettevano; di vero minori in numero quei di San Luca, ma ricchi, ch'è quanto dir forti; provveduti di seguaci e di attenenze, e favoriti dagli Spagnuoli che leverebber l'armi, se si venisse a quella di doversi dar su per la testa. Ricorrere alla plebe, rimedio pieno di pericoli: essere la plebe come un macigno che pende minaccioso dalla vetta d'un monte: facile il dargli spinta, ma frenarlo difficile; anzi impossibile. Una volta aperta al popolo la strada delle violenze e delle impunità, guai! Le umane cose e le divine n'andranno tutte egualmente sossopra.

Prudenti riflessi erano questi; ma perchè gli animi sentivansi perturbati e commossi in guisa che per una qualche via bisognava si smaltissero gli umori, davano retta a chi suggeriva non mancare i mezzi di far uso delle inclinazioni del popolo, senza perciò mettere a repentaglio la pubblica sicurezza. Il solo timore dell'armi, assicuravano, persuaderebbe i nobili di San Luca ad acconsentire alle desiderate concessioni. Bastava procedere con arte e con cautela: aspettare l'opportunità, o farla destramente nascere. Tra quei che così suggerivano era Matteo Senarega; e perchè fu il fomento principale dei torbidi che siam per narrare, giova dire chi fosse questo Matteo di cui altre volte abbiamo fatto menzione, e perchè tanta fiamma sollevasse contro i nobili del portico di San Luca.

Il Senarega dunque esercitava l' uffizio di segretario della signoria fin dalla prima sua giovinezza. 1571
Tanta era stata la prudenza di lui, tanta la fiducia che in lui aveva il Senato riposta, che i più gelosi segreti dello Stato erangli palesi. Rotto ad ogni pratica di leggi, ad ogni maneggio di negozii, per lui si scrivevano le lettere ai Principi stranieri, e con essi loro gli affari, ancorchè di materia importantissima, per lui si discutevano. Nè questo era il tutto: quelle lettere da lui sottoscritte e da uno dei Cancellieri, avevano, per antica consuetudine od abuso, autenticità d'uffizio. Ora, sia perchè si considerasse che negli altri dominii la mano del Principe solo legittimava quegli atti, o perchè potesse in progresso nascere da quella trascuranza un qualche non piccolo disordine, stabilivasi che per l'avvenire, il Doge, o per lui uno dei Signori, dovessero di proprio pugno convalidargli.

Di questa deliberazione grandemente offendevasi il Senarega, come se fosse stata presa perchè si dubitasse di lui. Ebbe opinione che ne fosse autore Giannotto Lomellino, in allora Doge, e col quale da qualche tempo viveva in mala soddisfazione. Se ne dolse al Senato, ma il Senato persistè: sdegnoso rinunziò la carica, e la rinunzia fu accettata. D'amico ai nobili vecchi che era, Matteo Senarega divenne inimicissimo: nelle conventicole del Basadonne, i fondamenti delle leggi, i punti di dritto pubblico con maravigliosa sottigliezza d'ingegno discuteva: gli articoli avversi al despotismo della legge del

1571 quarantasette commentava; commentava quelli che i diritti conculcati degli altri nobili favorivano, e gran legna mètteva ad un fuoco già per se solo capace di destar vampa molto pericolosa.

1572-1573 L'opportunità che si aspettava, o che si voleva far sorgere, non tardava a manifestarsi. L'antichissima e ricchissima famiglia dei Lomellini aveva nelle compre di San Giorgio e altrove entrate in comune e moltiplicamenti importantissimi destinati a dotar donzelle, a soccorrere bisognosi, e ad altri usi pii d'egual tenore, dai testatori stabiliti per accorrere sempre in sovvenimento delle famiglie corrucciate colla fortuna. Ora, perchè un dì i novelli aggregati non mettessero innanzi ragioni a questi benefizii, l'albero drizzarono, e al Senato lo trasmisero per l'appruovazione. Gran rumore levaron tosto quei di San Pietro: chiamaronle innovazioni ingiuriose, sovvertive della legge: radici di superbia, monumenti da tramandarsi ai posteri capaci di somministrar materia a qualunque più accanito litigio. Brevemente, tanto fecero, tanto dissero, e tanto minacciarono, che la causa rimase assai tempo indeffinita: e quando due anni dopo ebbe dal Senato sentenza, questa, perchè le cose erano tanto innanzi procedute da far temere imminente uno scandalo, più che una sentenza deffinitiva dir si poteva una provvigione di temperamento.

Questa era contesa dei Nuovi contro i Vecchi: quest'altra, era dei Vecchi contro i Nuovi. Un Baldassare Rottolo aggregato alla famiglia dei Palla-

vicini era stato messo prigione in Ispagna per debiti 1572-1573
civili. Voleva godere d'una legge del regno che ai nati nobili il carcere per debiti risparmiava. Chiese gli attestati: quei del portico di San Luca, alcuni dei quali si dicevano creditori del Rottolo, presentita la cosa, avvertirono il Senato, badasse a spiegar chiaro che il padre del carcerato non era nato nobile, ma era stato aggregato all' Albero dei Pallavicini nel 1528. Novelli e più gravi rumori per parte dei Nuovi: affermavano risultare da queste superbie un gravissimo danno agli aggregati, nobili di fatto quanto essi, e più: ogni dì più apertamente manifestarsi lo sprezzo in che costoro li tenevano. Trarrebbergli a qualche grave eccesso, perchè ogni pazienza ha i suoi confini. Nobile il Rottolo al par di chiunque: più nobile di loro: l' attestato del Senato doverne far fede in termini espliciti e chiari; non ambigui che materia somministrassero a cavilli, con pregiudizio del cliente. Il Senato versava in dubbiezze, e intanto lasciava indefinita la causa, e il Rottolo in carcere.

Procedevasi nelle alterazioni con umori sempre più corrotti. Ogni pagliuzza diveniva un' arma: si approssimava il tempo della elezione dei Senatori: si prevedeva che pei dispareri nella causa dell' Albero Lomellino, non sarebbe stata senza gravi contrasti. Congregavasi il minor Consiglio per eleggere i ventotto ai quali toccava scegliere i dodici, dal cui seno, a maggioranza di suffragi, doveva trarsi il Senatore. Era di legge che si eleggesse a vicenda

1572-1573 un candidato del Portico di San Luca, ed uno di quello di San Pietro; e avvegnachè nessuno dei due avesse la preminenza, cioè, quantunque nè i Vecchi nè i Nuovi avessero il diritto di eleggere il candidato di loro fazione prima del candidato della fazione avversa, s'era nondimeno per l'addietro usato che i nobili di San Luca godessero quella prerogativa. Ma il disprezzo, peggior dell'odio nelle civili discordie, aveva macchiata la condiscendenza dei Nuovi verso i loro rivali. *Oggi*, dicevan questi dopo la elezione, *oggi abbiamo fatto il Magnifico, dimani faremo il Zani.* Ora, in quell'anno, vollero i Nuovi che il Magnifico fosse del loro colore, e lo Zani del colore dei Vecchi. Grandi parlari si fecero, gran brutte parole si scambiarono per questa vana preferenza. Pretendevano i primi si conservasse l'uso; i secondi che si abolisse: durò più giorni la controversia con tale accanimento che n'andò fama essersi gli elettori dato su per la testa. Il Governator di Milano mandò per le poste un suo gentiluomo al Senato, raccomandando la quiete, e offerendo la mediazione del suo Re per l'aggiustamento. Il fine della disputa fu che la elezione si fece prima in uno del portico nuovo, con grave sdegno dei Vecchi i quali andavano gridando a loro volta, volere che si riformassero le leggi perchè fosse loro guarentita nel governo quella parte che giustamente loro toccava.

In questo sbarcavano a Savona da galee di Spagna certe soldatesche che i presidii di Milano dovevano rafforzare, o dar loro il cambio. Si sparse tosto

voce; non so se artificiosamente o per mali sospetti, 1572-1573
che quelle genti venivano ad istanza di quei di San Luca per presidiare la città. Si commosse la moltitudine gelosa; concorse alla piazza dei Giustiniani interrogando i nobili di San Pietro; nè è da dire se questi cercassero cavarli d'inganno: temessero o non temessero, proposero di mandar al Senato una deputazione di quattro, due del loro corpo e due del popolo, per raccomandare la libertà della Repubblica. Andarono, ma non in contegno di supplichevoli: gli accompagnava una calca infinita: esposero con piglio tribunizio. Provvedesse, dissero al Senato, provvedesse immantinenti, o avrebber essi provveduto. Il Senato vide l'insidia, vide il fine: intimorito, rispose le buone parole: e in quello, per mostrare le inclinazioni liberali, diede la sentenza del negozio dei Lomellini che fu, siccome accennammo, quasi un trionfo pei Nuovi.

Crescevano gli spiriti, crescevano le pretensioni; crescevano le insolenze. Non più i Nuovi chiedevano la riforma delle leggi, bensì i Vecchi chiedevanla; ma perchè proponevano al Senato di nominare a quest'effetto alcuni savii e zelanti cittadini, i Nuovi che savii cittadini e zelanti non riconoscevano se non erano del loro portico, temendo che non uscisse una qualche legge girandolata e peggiore di quella del quarantasette, e oltracciò già sicuri del popolo, si opposero molto fervorosamente a quel partito, mandandolo vano coi voti ogni qualvolta veniva proposto. Riforma volevano, ma riforma a loro modo.

1572 1573 In questo mentre aveva termine il dogato di Giannotto Lomellino: la elezione del successore doveva necessariamente essere, per animi cotanto avidi di discordie, un appicco capace di qualunque turbazione. Se ne parlava nei crocchii così privati come pubblici con parole che svelavano le inclinazioni. I Vecchi desideravano un Doge dimesso, quieto, d'ingegno riposato, d'età matura, amico di concordia e alieno di novità: i Nuovi volevano un giovane, ardito, risoluto, atto a giudicare i fini ed a sostenere le loro pretensioni. Il Senato antivedeva gli accidenti che nella elezione dovevano occorrere: faceva provvisioni ed ordini per rendergli innocui. Ragunossi il minor Consiglio per dar principio alle operazioni. Il fondamento della vittoria consisteva principalmente nella elezione dei quarantotto ai quali incombeva trascegliere i quattro candidati al dogato. Grandi maneggi, grandi pratiche, grandi artifizii si usarono, per far che quelle quattro dozzine di elettori avessero umori concordi agli umori di chi confidava loro le speranze della fazione: toccò finalmente questa provincia ad uomini in generale di matura prudenza, e di mente più posata che pronta, i quali non fallirono alla espettazione dei Vecchi. I quattro proposti all'onore del manto ducale promettevano il trionfo di San Luca e la depressione di San Pietro.

Rimaneva si eleggessero i ventotto che i quattro dovevano appruovare, e di consenso universale mandargli per la scelta al gran Consiglio. Altro e più duro scoglio, imperciocchè i Vecchi poco modesti nella

prosperità menavan gran vanto di quella quadriglia, 1572-1573
e parlavano, e facevano come chi si tien sicuro della vittoria. Usarono ogni industria i Nuovi per escludere qualcuno di quei quattro, ed introdurvi in vece qualcuno del loro ordine. A ciò non volevano star contenti quei di San Luca; tanto che con inaudita costanza o ostinazione che dir si debba, durarono due giorni continui in queste lotte. Grave facevasi il disordine, perchè le tornate erano permanenti, nessuno avendo facoltà di abbandonare il palazzo se non consumata la scelta, e perchè la città commossa aspettava il successo d' una controversia che tutti toccava. Ma i disagi che pruovavano, ed i pericoli che potevano nascere non inclinavano gli animi caldissimi a concessioni: perseveravano ostinati, ciascuno nella propria sentenza. Niuno prevedeva il fine del disordine, quando il Senato con subita ed arbitraria risoluzione decretava: se dentro lo spazio di due ore gli elettori non si mettevano d' accordo, s' intendesse confermata l' elezione dei quattro, e si proponessero al gran Consiglio. Si opposero a quel decreto i supremi Sindicatori, siccome quello ch' era contrario alle leggi: forte riclamaron pure i nobili di San Pietro, ma fu invano: la concordia non ebbe luogo; nondimeno il Senato persistè: mandò i quattro al gran Consiglio che elesse Giacomo Durazzo, cittadino il quale, per la prudenza nei negozii, la dolcezza dei costumi, e la molta ricchezza della famiglia, dava speranza di governo temperato ed equo. All' intutto la scelta riuscì

1572-1573 grata così ai Vecchi come ai Nuovi, cosa piuttosto desiderata che sperata; ma perchè le fazioni van sempre macchiate di qualche mala nota, non mancò chi, avverso al Durazzo, lui illegittimo Doge diceva, e protestava della nullità della elezione. Ma il Magistrato, a cui i riclami s' indirizzavano, decideva con tre voti contr' uno che il Senato aveva potuto in quella straordinaria occorenza provvedere alla pubblica quiete come aveva provveduto, e il Durazzo ebbe le insegne del supremo potere.

Di questa guisa le cose si avviluppavano malamente, e le intricavano ancor più i Principi stranieri. Fra i molti che facevano disegno su quelle discordie per por la mano, se l'occasione si fosse dimostrata propizia, sulla bella Genova, era il Re di Spagna il quale, nessun altro ostacolo alla dominazione assoluta nella parte superiore dell' Italia vedeva, fuorchè la libertà della Repubblica. Sotto colore dunque di rimettervi la concordia, mandava un Don Gioanni Idiaquez il quale presentavasi al Senato, e con parole di somma modestia le svisceratezze veramente paterne del suo signore disvelava. Grandissimo, diceva, l' affetto ch' egli (Filippo) nudriva verso Genova, averlo eredato da Carlo suo padre protettore instancabile e vigilantissimo della Repubblica. Per questo, riuscirgli gravissime le presenti disunioni della nobiltà, imperciocchè, guardando al futuro, presentiva molto bene che quei mali principii dovevano essere seguitati da pessime conseguenze. E per questo ancora non avere la Maestà Sua voluto man-

care a sè stesso, intralasciando col Senato i più amorevoli uffizii: *offerire perciò* (qui dormiva lo scorpione) *alla nobiltà genovese tanto benemerita e da lui tanto diletta e considerata, la propria mediazione e l' opera d' un intimo suo Ministro che espressamente a quest' effetto nella Città mandava.* 1572-1573

Il Senato, e principalmente i nobili nuovi vedevano facilmente a qual fine avvisassero le tenerezze di Spagna. Rispondevano con parole di rispetto e di osservanza a quelle dimostrazioni di paterna sollecitudine; ma quanto alla mediazione, checchè snocciolasse di allettativo il furbo Idiaquez, e checchè ne opinassero molti del portico di S. Luca, ringraziavano in modo che non era in tutto conforme alla dignità del Senato ed ai desiderii del Re.

Da una parte dunque rimanevano le male soddisfazioni, dall' altra i sospetti: a far questi più intensi arrivava in quel mentre dalla Sicilia nella città il Principe Gianandrea Doria con una squadra di galee del Re, e portava con seco novelli elementi di divisione. È da sapersi che, venuto il Turco nella determinazione di assalir Cipro come aveva assalito Chio per vendicar la sconfitta di Malta, il Papa, il Re di Spagna e Venezia si strinsero insieme per difesa propria e per offensiva del comune nemico. Don Gioanni d' Austria fratello al Re spagnuolo fu preposto generalissimo della lega. Veniero comandava le squadre veneziane, Colonna le pontificie, Doria le ligurispane. Le gelosie dei Capitani avevano operato in guisa che il Turco

1572-1573 miseramente desolasse Nicosia e Famagosta, prima ch' essi si trovassero d'accordo sul da farsi: poco dopo però il Veniero, il Colonna, e soprattutto Don Gioanni, correggevano quei mali effetti con una splendida vittoria nelle acque delle Curzolari: ma Gianandrea non vi acquistava bel nome. Turpe invidia della gloria veneziana bruttò sempre il valore dei Doria: le ambagi di Gianandrea a quella famosa battaglia che dal luogo in cui fu combattuta ritenne il nome, rammentarono le ambagi di Andrea a quella dell' Arta. Il Papa disse, lui essersi regolato come un corsaro. Ora dunque, tornava Gianandrea con quelle navi e quella nota fra un popolo che di gloria era avidissimo. La sua presenza cagionava più gravi alterazioni, imperciocchè, i nobili vecchi che lo riconoscevano come Capo, cresciuti di coraggio, cominciarono a favellar più liberamente e ad ordinare la sommessione del partito contrario. Chiamarono dai loro feudi i vassalli che al numero di ben cinquemila accorsero, e la città inondarono con indicibile confusione e con ispavento dei buoni. Allora i disegni per innanzi adombrati si colorirono: Doria, i Ministri spagnuoli e i nobili vecchi mostraronsi uniti da una parte: e perchè si avvicinava il tempo della elezione dei Governatori, si disposero coll' armi e coi consigli a ricuperare quei vantaggi che nelle trascorse vicende avevano perduto. Per questo, affine di meglio conseguire i proposti fini, elessero sei deputati cui commisero di regolare le cose della loro fazione sotto l' autorità di Gianandrea.

Dal canto loro i Nuovi non tralasciarono di 1572-1573 mettersi la spada in cinto per sostenere l'assalto: il Principe Gianandrea, screditato presso i Cristiani per quella sua vergognosa perplessità che da mal animo procedeva, indicavano al popolo quasi come traditore di Cristo: indicavanlo anche come satellite di Spagna: lui dicevano venduto al Re Filippo col quale aveva pattuita la servitù della patria: presto, troppo presto vedrebbonsi gli effetti della tenebrosa politica: sempre avversi al popolo i Doria: e quì ripetevano le antiche querimonie già da noi altrove più d'una volta riferite. Poi, sei deputati ad imitazione dei rivali trasceglievano, e loro più specialmente affidavano gl'interessi della nazione, dicevano, ma dir volevano della fazione. Questo di singolare notavasi per una tale novità, che l'autorità del Senato pareva in essi trasfusa; sì che ormai più non ardivano i padri congregarsi, fuorchè per decidere secondo le informazioni di quei sessemviri. Specie di governo intruso, piuttosto comune che raro ai dì nostri in certi paesi, e sempre molto pericoloso, imperciocchè, sotto le apparenze di ben pubblico, il più delle volte consiglia e risolve i partiti secondo le proprie passioni.

Frattanto più si approssimava il giorno della elezione dei Senatori. Gli spiriti accesi, le mani armate, i Capitani pronti, tutto faceva temere un qualche disastro se con opportuni provvedimenti non si andava incontro ai sovrastanti disordini per la precedenza nella elezione: per la qual cosa, sug-

1572-1573 gerivano alcuni veramente della quiete amatori, il Senato con un decreto ne regolasse le norme, e dalla città allontanasse tutti quelli che v' erano venuti per disturbarla. Così facevasi: i padri statuivano: per l'avvenire, la sorte decidesse della preminenza nella scelta dei Governatori; l'uno non entrasse in carica prima dell'altro; uscissero dalla città i forestieri; conventicole più non si facessero; armi più non si portassero da chi per ministero armi non doveva portare.

Queste provvigioni operavano un qualche bene in ciò che ritardavano i temuti scompigli, ma erano cagione di un novello pericolo. I popolari rimasti, per così dire, gli arbitri delle discrepanze imperciocchè, purgata la città dall' armi forestiere, essi diventavano un bilico preponderante, sollevarono gli animi a più ambiziose speranze; volevano sperimentare la verità del proverbio che ognuno sa; far frutto cioè, delle dissenzioni dei due contendenti. Al governo guardavano; e sè stessi offerivano a quello dei due partiti che nelle loro pretensioni gli avesse maggiormente ajutati. Fecero dunque ricorso al Senato con uno scritto il quale aveva piuttosto apparenza di minaccia che di supplica. L' ascrizione dei meritevoli conforme l' ordinamento delle leggi chiedevano. Dapprima il Senato sdegnossi: rispose anzi promettendo di processare gli autori della temeraria domanda: ma gli effetti non seguivano le minaccie: l' impunità cresceva l' ardire; quei del portico di San Pietro gli favorivano: provvisione

non ottennero, ma nel governo s'intrusero, e piut- 1572-1573
tosto che seguaci divennero molto presto regolatori. Proponevano, e gli altri assentivano; le moltitudini gli sostenevano, e le moltitudini sono forza. « Tali erano i disegni dei nobili di San Pietro, dice il Casoni, di potere coll'unione del popolo vincere la prepotenza dei nobili di San Luca, e obbligargli a condiscendere all'abolizione della legge del quarantasette; e tali i fini e i disegni dei popolari, di pervenire fra le discordie dei nobili all'ascrizione ed al governo. »

Aprivasi intanto l'anno 1574, e con esso pren- 1574
devano più calore le brighe dei popolari, perciocchè, quelle ascrizioni dei novelli nobili solevansi mandar ad esecuzione nei primi giorni del gennajo. Le due fazioni primitive, convinte ormai che il trionfo dell'una o dell'altra aveva fondamento principale nel favore della fazione popolare, le offerivano entrambe di sposarsi agl'interessi di lei: offerivanle cioè di far che passasse in Senato la proposta dell'ascrizione nel modo che abbiamo detto: ma i popolari capirono ottimamente che se v'era una qualche sincerità nell'offerta, questa non poteva essere nei nobili di San Luca. Difatti, posto il partito, prima sotto gli auspizii dei Vecchi, non ottenne in Senato che due soli voti favorevoli: ritentato sotto quelli dei Nuovi, n'ebbe quattro. L'esperimento fu decisivo: San Pietro e i popolari si diedero la mano: San Luca allora si trovò solo a combattere contro le due fazioni; e lasciate le ambagi e le lusingherie,

1574 venne a farlo apertamente, e come si suol dire, a maschera levata.

Il Principe Doria ed i Ministri spagnuoli consigliarono allora la leva in Val di Magra di alcune compagnie di fanti: i Capi popolari a rincontro, adunatisi di notte sulla piazza dei Giustiniani e convocatevi le moltitudini, s'ingegnarono persuaderle che quei di San Luca avevano fatto disegno d'impadronirsi della città coll'ajuto di straniere bande. Armi distribuirono, armati trassero per le vie, corpi di guardia formarono, quanti trovavano che non fosse del popolo confidente, arrestavano. Il Senato, paventando più gravi violenze, decretò nuovamente andassero i forestieri in banditi; niuno potesse correr le strade coll'armi; quanti dagli Ufficiali s'incontrassero in opposizione a questa legge, si uccidessero sul fatto. La severità del decreto sul principio frenava, massimamente per ciò che i nobili di San Luca tenevansi prudentemente rinchiusi nelle loro case. Ma le passioni erano troppo vive: volevano uno sfogo. I nobili nuovi, perchè i popolari non si disavvezzassero dall'armi, e perchè vedevano che i loro rivali continuavano a scrivere straniere squadre, pensarono a un ritrovato che la legge di proibizione illudesse, e somministrasse all'uopo bella opportunità d'insorgere. Correva il carnevale: alcuni giovani della vecchia nobiltà s'erano mostrati a cavallo in sembianza d'antichi paladini sulla piazza di San Siro, piazza, come a dire aristocratica in tutto, imperciocchè abitata dai nobili dell'antico lievito. Un Niccolò Trivulzio Milanese,

della nobilissima famiglia di quel nome, aveva sposato 1574
in Genova una Doria; e ciò nonpertanto s'era, per suo particolar genio, inclinato al partito dei nobili di San Pietro, non senza sdegno de' suoi congiunti. Ora il buon Milanese immaginò e propose un torneo il quale, di siffatta guisa fosse congegnato e disposto, che chiaramente dimostrasse aver per mira il divertimento della plebe. A questo effetto scelsero per luogo della scena la piazza di Ponticello, tutta da minuto popolo abitata: il dì fissarono, l'ultima festa del carnevale. Poi assai giorni prima, quasi prologo del dramma, cencinquanta giovani a cavallo, muniti ciascuno d'una torcia, andarono, la prim'ora della notte a mettere i cartelli della sfida; e benchè vi fossero scrupolosamente osservate le formole della cavalleria, e che le parole spirassero urbanità e cortesia, non per questo trapelava molto bene la sostanza della cosa. Gran tramestìo nei nobili di San Luca per quei cartelli: i sarcasmi piovvero, le ironie diluviarono: proposero perfino al Senato di proibir la mascherata per decreto: ma perchè vi ostarono con calore quei di San Pietro, la proposta non ottenne provvedimento soddisfacente. Diedesi anche colore d'insidia a quell'adunata: volevasi che fossero quà e colà disseminati barili di polvere che quei cavalieri dovevano colle loro torcie incendere ad ora propizia: in una parola, il torneo ebbe luogo con molto sfarzo, senza perturbazioni ma con indicibile soddisfazione della plebe la quale palesò le inclinazioni in quel modo che la plebe le proprie inclinazioni suole palesare.

1574 Le pratiche da ambe le parti divenivano allora più calde. Il Principe Gianandrea Doria riconosciuto Capo del partito di San Luca, e con esso i deputati, assoldò nei vicini Stati e nelle montagne una moltitudine di feroci e facinorosi pronti a qualunque violenza. Sotto pretesto di fornirne le sue galee, cominciò dal chiamarne varie bande dentro la città che tornò a riempirsi di confusione e di terrore. Dal canto suo San Pietro le aggregazioni più profusamente agli ambiziosi prometteva: prometteva ai poveri la diminuzione delle gabelle, l' aumento dei salarii ai manifattori: questo per incoraggiare. Poi, quelle bande di malavvezzi mostrava, le malvagie intenzioni svelava. Stessero ben bene sull' avvisato, dicevano, perchè un bel dì, non appena costoro si sentirebbero in polso, proromperebbero nelle botteghe degli artigiani, e vi farebbero ad una volta mestier di barbari e di barberini. Queste parole infiammavano menti e cuori già accesi: a un tratto artigiani e bottegai officine e botteghe serrarono, l'armi brandirono, corsero le strade, alcuni di quei forestieri svillaneggiarono, altri uccisero; questi la sovranità del popolo proclamavano, quelli l' abolizione della legge del Garibetto apertamente chiedevano, altri l' abolizione delle gabelle, altri l' aumento dei salarii esigevano; era una confusione, un rimescolamento universale, un nembo minaccioso che annunziava un terribile rovescio di grandine devastatrice.

Il Senato si pruovò a pubblicar nuovamente

l' editto di proibizione per l' armi, e di bando ai 1574
forestieri: ma non servì se non se a dimostrare che la maestà delle leggi più non era rispettata. Doria si pruovò coll' armi mandando attorno, sotto finta di difendere le sue galee, una compagnia degli assoldati. Il popolo l' assalì nel borgo di Prè, la smagliò, la pose in rotta. Allora sorsero i capi: Ambrogio Cerezza, Sebastiano Ceronio, Bartolomeo Montobbio, popolari fierissimi, e Bartolomeo Coronato dell' ordine dei nobili più d' ogni altro formidabile, perchè di grande autorità, pronto di lingua e di mano, e sagacissimo nel conciliarsi amicizie e sequele. A istigazione di costoro il popolo occupò le piazze, le strade principali, le asserragliò con barricate, le munì di guardie: le comunicazioni tra l' un quartiere e l'altro di quei di San Luca intercettò, pose finalmente in tutto il partito opposto un terrore da non dirsi. Un capitano di soprannome Viache o Giache, impadronitosi della porta del Molo, trasse dal baluardo superiore che la difendeva alcuni pezzi d' artiglierie che piantò nella piazza vicina; e fortificatala d' ogn' intorno, e presidiatala di numerose compagnie, vi si stabilì come dentro un castello. Un Antonio Chiesa corse la valle di Polcevera, ne sollevò gli abitanti, gli armò, e assicurati gli aditi che davano alla Lombardia, ruppe assai bande che dai gioghi scendevano per soccorrere a San Luca. Ad un tempo, ai corrieri mozzava la via, loro toglieva le lettere, e faceva sue alcune casse d' armi che i Governatori

1574 di Milano dicevano mandar in Sardegna ai servigi del Re.

1575 In questo il Senato trepidava, e trepidavano quei di San Luca che tenevansi tuttavia chiusi nelle loro case aspettando che la furia del turbine si rallentasse. Molte erano le consulte, molti i pareri, molti i consigli; ma infruttuosamente si agitavano. Durava nell' armi San Pietro, durava nell' ostinazione San Luca: così trascorsero il mese di gennajo: il dì sette del febbrajo crebbero i disordini: tutti i quartieri si levarono in armi. Il Senato atterrito pur cercava una qualche via di salvezza, quando gli si annunciavano i deputati del popolo. Tribunizie voglie appalesarono costoro, tribunizie parole usarono: la legge del quarantasette si abrogasse, quella del ventotto, senza variazione di sorta, si rimettesse in vigore.

Terrore, rabbia, dispetto compresero ad una volta quei di San Luca a queste dimande; ma non vedevan lume per schermirsene: sapevano, il popolo in armi non aspettar che un cenno per prorompere. Non pertanto, alcuni furono, e tra questi Giambattista Lercaro già Doge, di cui abbiamo a suo tempo raccontata la dolorosa istoria, i quali consigliavano, si rimettesse il governo nelle mani del popolo di cui lodavano la modestia e la temperanza; tanta era l'avversione di cedere ai Nuovi. Speravano con ciò che quei di San Pietro, impauriti della proposta, si sarebbero con essi loro congiunti: ma i capi del popolo che si avvidero come costoro con

queste larghezze cercassero di mettere screzio tra i 1575
due partiti, dichiararono non si lascierebbero prendere da simili lustre, e di volere la rivocazione dell' abborrita legge. La quale risposta che migliaja di grida rendevano più efficace, e la voce sparsasi che la plebe, impadronitasi della porta di Santo Stefano, veniva colle bandiere spiegate, le artiglierie e le corde accese per far un fascio del Senato e del Palazzo, indusse i Padri a consentire, contraddicendo soli quattro Senatori del Portico di San Luca, cioè Gioanni Uso di Mare, Franco Lercaro, Niccolò Cattaneo e Lazzaro Grimaldi i quali, per la violenza che al Senato era fatta, coraggiosamente protestavano di nullità. Il dì quindici di marzo, a suon di tromba pubblicavasi a Banchi l' abolizione della legge, con grande esultanza di San Pietro e del popolo.

Ottenuto questo fine, il popolo volle avere le promesse ricompense: questi l' aggregazione, quegli l' annullazione delle gabelle sul vitto, quegli altri il crescimento delle manifatture. Divisi gli animi, diversi i fini ed i consigli, il tumultuare era prossimo a divenire più pericoloso perchè, cresciuto smisuratamente in baldanza, ogni partito i favori chiedeva come chi sa d' averli meritati: fu forza concedergli. Il Senato decretò il numero di trecento aggregati, la rivocazione della gabella del vino, e l' aumento di tre soldi per capo alle manifatture. I popolari, e massimamente i tessitori di seta ch' erano allora un quindicimila almeno, fecero grande gazzarra: l' armi deposero; ciascuno tornò ai proprii esercizii.

1575 Intanto i Vecchi sovrappresi da estrema passione, maledicendo alla dura necessità che gli aveva costretti a quelle concessioni, uscirono in gran numero dalla città colle robe più preziose e colle famiglie, altri riducendosi nelle loro ville, altri in luoghi più lontani. Gli uni cacciava lo sdeguo, gli altri la paura di novelli affronti: alcuni andavano perchè gli altri erano andati: in breve Genova fu dei Vecchi deserta: la quale risoluzione, quantunque presa senza scopo determinato, diede gran noja ai Nuovi che a loro volta paventavano non l'armi straniere venissero da quegli esacerbati chiamate. Elessero perciò sei deputati col carico di persuader gli esuli a far ritorno: promettevano sicurezza, offerivano guarenzie: si disarmerebbe il popolo, si afforzerebbe meglio il palazzo, si scriverebbero nuovi soldati, al modo di elezione si darebbe poi novella forma e più consentanea agl' interessi di tutti. Ma i Vecchi stavano forti: pretendevano nullo l' atto di abrogazione; anzi tutto la reintegrazione volevano. La concordia era più che mai lontana: il rimedio a tanto male doveva farsi per assai tempo sospirare.

Adunque le cose, non che posare, preparavansi a rimescolamento maggiore: San Luca avvisava a riconquistare il perduto, San Pietro a mantenersi in possesso dell' acquistato, e i popolari a far che le concessioni non fossero un'illusione. Tra questi però erano molti tormentati da un fiero rincrescimento; il rincrescimento cioè di non aver ricavato

dai movimenti tutto il frutto che avrebbero potuto. Quell' offerta del governo stava loro sul cuore come se fosse stata fatta con sincerità. Doleva loro di non averla accettata: volevano almeno si ricercasse una più esatta spartizione del potere: le aggregazioni, fossero pur numerose com' erano state promesse, all' ultimo non apparivano che favori i quali bene spesso, com' è il solito delle prerogative, corrompevano i chiamati a goderle, e gli alienavano da quei che non vi partecipavano. Un terzo stato pareva loro ad un tempo una necessità ed una giustizia: persuadevano, s' instasse per ottenerlo. Ma queste erano velleità di coloro che non vedevano ben addentro nella cosa: i più accorti sapevano che una simile proposta avrebbe molto prestamente riconciliato San Luca e San Pietro: si guardavano perciò ben bene dal darle corpo: bensì insistevano perchè le aggregazioni si facessero, e tutti vi pretendevano. Il popolo minuto poi, cui di vero poco importava di San Luca e di San Pietro, e poco anche delle ambizioni di chi voleva le aggregazioni, ad alta voce chiedeva l' abolizione della gabella del vitto. Gli fomentavano gli emissarii dei Vecchi, ma i Nuovi barcheggiavano con molta destrezza: frenavano la plebe colle lusinghe, le promesse, ed anche colle minaccie; e ai mestatori della plebe davano una bell' offa in bocca. Nominavano un loro deputato perchè prendesse informazione dei natali e dei meriti di coloro che all' ascrizione agognavano, e a quest' uffizio prescieglievano Bartolomeo 1575

1575 Coronato. Un novello Appio doveva essere per Genova questo Coronato; favelleremo più diffusamente di lui fra breve.

La fama intanto recava nelle provincie straniere la novella di questi cambiamenti; e i Principi, soliti a guardar a Genova con occhi di sviscerata brama, pensarono subito se da quel rivoltamento potessero ricavar partito. Delle disposizioni del Re di Spagna già dicemmo: e dicemmo con quali artifizii a' suoi fini tendesse. Il Re di Francia non era meno tocco dall' ambizione e mandava innanzi ragioni egualmente efficaci: calava però nell' arringo opposto. Filippo faceva assegnamento su San Luca: Enrico si confidava in San Pietro.

Il Duca di Toscana ravvolgeva in sua mente una doppia speranza di frutto, tanto è vero che non appena un' acqua s' intorbida più mani corrono per pescarvi dentro. Le antiche pretensioni di Firenze su Sarzana e Sarzanello voleva far rivivere: quest' era la più innocente: a Filippo poi proporre la soggiogazione totale del Genovesato con che, s' intende, si spaccasse in due come un pomo, e ciascuno la sua giusta metà ottenesse. E questa era la più ambiziosa e cupa.

Il Papa dal canto suo ebbe anch' esso la tentazione, ma non durò che un momento: v' ha chi assicura gli fosse proposta la sovranità di Genova purchè apertamente ne prendesse la protezione. Se la cosa è vera, Gregorio dava pruova di molta moderazione, contentandosi di entrar mediatore delle

differenze, e di vegliare a che la Repubblica, cadendo fra gli artigli di chi le stava sopra, non rendesse le condizioni d'Italia, e specialmente di Roma più dure di quel che fossero. A questo effetto mandava il Cardinal Morone con ordine d'invigilare gelosamente Spagna e Francia, e di procurare ad una volta la concordia dei due partiti, favorendogli a vicenda, e a vicenda frenandogli. 1575

Queste le ambizioni straniere: ora poche parole delle ambizioni cittadine. Non mancano autorità che al Principe Gianandrea attribuiscono pensieri alti troppo più che a cittadino non convenissero. Anima e vita del partito di San Luca, e speranza fondamentale di Spagna, dicono ch'egli così destramente praticasse, che di Spagna e di San Luca si facesse cappa per porre a Genova un freno di propria fattura. Ma queste cose non sono sufficientemente avverate: oltredichè, bisognerebbe dire che l'ambizione acciecasse Gianandrea con doppia benda. Era il Principe molto lontano da quel favore che può dare e mantenere una corona: meriti civili non aveva, se non quelli che gli venivano per riverbero dagli avi: meriti di valore aveva, ma pallidi: a toccar per essi l'apice delle umane grandezze, vuolsi splendore che abbagli: un fascino che sbalordisca: tanta idea di gloria che l'idea della servitù anneghi.

Ma più di Spagna, di Francia, di Cosimo, del Papa e del Doria, pericoloso alla libertà della Repubblica sorgeva un triumvirato che risolutamente

1575 gettava le radici, e di poco falliva che un duro giogo non ponesse sul collo a Genova. Solo nelle Repubbliche nascono queste pesti, perchè una forma di governo aperta a tutte le ambizioni più smisurate è un incitamento alle più smisurate ambizioni. Era nell'ordine senatorio un Tommaso Carbone, d'indole così severa e feroce che ne disgradava Bruto. Nemico ai nobili di San Luca favorì assai tempo quei di San Pietro a cui apparteneva per ascrizione procuratagli, dicesi, per protezione dei Vecchi, e specialmente di Tommaso Spinola che dalla bassa mercatura lo aveva levato e avviato alla dignità di Senatore. Poi, domo San Luca, pensò a domar anche San Pietro; e buttatosi interamente tra il popolo, si mostrò sviscerato difensore degl'interessi di lui. Cauto, sagace, grande artefice di parole e non men di consigli, popolare nelle maniere avvegnachè ruvido, aveva fama d'integrità di vita, di severità di costumi, di povertà volontaria, e d'un rigore inflessibile nell'esercizio della giustizia. Pareva aversi scelto a modello l'Uticense; ma se sincere le inclinazioni come l'Uticense avesse, questo non so: so che apertamente e senza velo biasimava così presso la moltitudine che gli correva dietro, come nelle consulte del Senato, lo stato della Repubblica governata, diceva egli, da potenti e ambiziosi che a tirannide avvisavano. Ai primarii della nobiltà scemava il credito col renderne le mire sospette: il credito, per mire sospette scemato altrui, accresceva a sè stesso che

di puri fini si vantava. L' udiva con maraviglia la plebe a cui favellava con efficacissima eloquenza di plebe; l' udivano con maraviglia i nobili di minore stima a cui parlava con più forbite parole e ai quali pareva aprire le vie del paradiso spodestantone quelli che vi avevano seggio. In somma, studiandosi d' introdurre uno stato popolare egualmente interdetto ai caporali dell' uno e dell' altro portico, spianavasi la via alla suprema dignità del dogato. 1575

Lo secondava maravigliosamente in questi disegni Bartolomeo Coronato; dico lo secondava, ma solo dapprincipio, imperciocchè il successo dimostrava poi che nei proprii disegni Bartolomeo Coronato si faceva dal Carbone secondare. Quantunque congiunto per sangue ad alcuni nobili di San Luca il Coronato s' era anch' egli dato a perseguitargli acerbamente: nè di ciò contento, perseguitava altresì i più principali del portico di San Pietro. Ambizioso, superbo, arbitrario, entrava però a gran passi nel cuore della moltitudine, perchè sopra ogni altra cosa si dimostrava più tenero che sollecito dei diritti della plebe, e amatore di reggimento largo e popolare. Sempre in discordia con tutti, a poco a poco tirava a sè l' autorità di tutti: egli il Consiglio, egli il Senato, egli il Doge, tanto che, un pò più in là dei tempi di cui scriviamo, congregava nella propria casa il Magistrato, ed ai colleghi imponeva le deliberazioni secondo i proprii pensamenti. La forza fisica e la morale ormai era tutta nelle mani del

1575 Coronato: e vedremo fra breve quanto egli inclinasse ad abusarne.

Satellite e esecutore degnissimo delle violenze di questi due era uno Stefano Invrea, nuovamente eletto Commissario di Polcevera. Costui, quantunque non nudrisse le mire ambiziose come i due coi quali lo abbiamo messo a pari, si mostrava nondimeno un terribil uomo. Fiero, sanguinario, senza sentimento di compassione, appariva formidabile ai Vecchi nel modo che siam per raccontare.

Era venuto il tempo di conferire gli ufficii di terraferma; occasione novella di novelle esacerbazioni. Volevano i Nuovi che vi si procedesse conforme alle leggi del ventotto; i Vecchi, per non appruovare con nessun atto l'abrogazione, sostenevano che s'avesse a seguitare quelle della riforma del quarantasette. Affine di addivenirne ad un accomodamento, consentivano rimettersi all'arbitrio del Cardinal legato il quale, non so se per inclinazione, o perchè ancora sospettasse del popolo, sentenziava, si procedesse per allora colla legge del ventotto. La qual sentenza era cagione che i Vecchi perdessero ogni speranza di riavere l'antica supremità fuorchè per la via dell'armi, e all'armi si prepararono.

Cominciarono per chiudere in casse e imbarcar parte delle robe preziose portate via dalla città e dalle ville. Lo stesso Doria, stimandosi mal sicuro in Fasciolo, e per essere più pronto ai moti che si appuntavano, mandava le sue genti in Acqui. Poi imposero tasse a sè medesimi per raccogliere il mi-

glior fomento della guerra. Ad un tempo facevano segreti uffizii presso il Re Filippo, affinchè non dissentisse, se aperta licenza concedere non voleva, che il Principe Gianandrea usasse le sue galee in servigio della loro fazione: e per procacciarsi una piazza d'armi che fosse loro come di appoggio e di convento, tentarono i Commissarii di Savona. La qual pratica era per sortire il fine che desideravano, quando si discopriva: il Senato mandava sollecitamente ad assicurar il luogo con cento Tedeschi e due Senatori, Paolo Moneglia e Ambrogio Doria, i quali facevano incatenare e tradur in Genova i due Commissarii traditori. 1575

Nè intralasciavano i soliti rigiri affine di seminar sospetti tra il popolo e gli emuli loro. Alcuni capi di plebe, ma di second'ordine, corrotti dall'oro o sedotti dalle promesse, scrivevano una supplica al Cardinal Legato, rappresentando, poco o nulla importare al popolo che il governo si reggesse o colla legge del ventotto o con quella del quarantasette: importare bensì che le gabelle si togliessero; e purchè si togliessero, dicevano, al rimanente non avrebbero badato. Il Cardinale gli accoglieva molto benignamente; ma, inoltrata la supplica al Senato, i Nuovi, che si avvidero del tiro, ordinarono la carcerazione degli autori del consiglio: poi, il braccio regio al Podestà della città concessero, commettendogli di giudicar costoro siccome promotori di disordini, e stromenti di quei di San Luca per mutar l'ordine delle cose sancito dai più. E acciocchè la Rota non

1575 procedesse senza la voluta severità, davanle per assistente quel Tommaso Carbone di cui dicemmo pur ora. I tormenti fecero assai presto l' uffizio: gli straziati confessarono la connivenza. Chiamavansi a scolparsi Giorgio Doria, Giacomo Di Negro, Giambattista Spinola e Ambrogio Salvago; e perchè non comparivano, erano dichiarati ribelli, e come tali colpiti nel capo e nelle sostanze.

Questo era il tracollo delle cose dei Vecchi i quali, tra per le narrate severità e tra pel mal esito del tentativo di Savona, deliberavano ritirarsi, questi al Finale, questi a Serravalle, e questi a Massa di Carrara. Ma prima che ottenessero di rifuggirvisi, udivano il fischio della sferza dell' Invrea il quale, per purgare quel suo distretto di Polcevera, promulgava un ordine a tutti i forestieri di abbandonar la valle, e bando la testa a chi non obbediva: prescriveva ai paesani di ucciderli senz' altra forma. Le quali immanità, per essere d' arbitrio, non è da dire quanta paura incutessero a quei nobili che, albergando in San Pier d' Arena, potevano, così volendolo il tirannello, essere dichiarati di sua giurisdizione. Le robe già incassate si mandavano innanzi, e disponevansi a seguitarle quando l' Invrea spediva armate bande ad occupare i passi così dei monti come del mare, e tornava a pubblicare a suon di tromba pena di cuore tanto a quelli che facessero pruova di partire, quanto a quelli che la partita favorissero. Barcajuoli e mulattieri principalmente ammoniva con quest' argomento; e perchè

colui era capace di farlo come di dirlo, un gran 1575
terrore e una confusione indicibile si sparse per ogni dove. Fuggir volevano, ma non s'ardivano: internavansi nei boschi, ricoveravansi nei casolari più umili, pregavano, supplicavano o per ricetto o per la fuga. Era uno spettacolo veramente miserando: vergini e matrone, età cadente e infantile, avvezze tutte agli agi e le delizie, andar raminghe, pietà implorando dai pescatori, dai marinai a pietà non usi, e pure da pietà ricercati: implorando favore, e offerendo in ricambio le borse piene d'oro, i vezzi e le smaniglie tempestate di preziose pietre: fu la notte del sette maggio una notte dolorosa: alla domani, instando il Cardinal legato, si addolcivano quei rigori; e quanti erano nobili o ricoverati nelle selve, o rimasti dubbiosi nella città, guadagnate le galee doriesche, precipitevolmente fuggirono. I più si ritirarono al Finale, che per essere città soggetta all'impero, procurava loro miglior sicurezza. Il Principe Gianandrea se ne andava in Acqui, e vi dimorava fino a tanto che il modo delle difese e delle offese fosse cogli stranieri concertato.

Il fine pareva conseguito: tutta la somma delle cose era nelle mani di quei di San Pietro: ma nelle guerre cittadine come in quelle che si combattono armatamano nei campi, la vera vittoria sta nel conservare i conquisti, non già nel recarseli per breve tempo in possesso. Ottenuta la depressione di quei di San Luca, bisognava mantenersi nel vantaggio del trionfo: a questo effetto, per sup-

1575 plire ai Magistrati lasciati vuoti dagli esuli, nominarono senza nessuna dilazione, soggetti molto caldi in quella loro bisogna: poi, perchè i popolari instavano, e perchè capivano che senza il loro ajuto non avrebbero potuto ordinare un' efficace difesa e prepararsi a giusti affrontamenti, proposero al gran Consiglio, e il dì quindici di marzo fecero approvare il decreto che i trecento popolari all' ascrizione ammetteva. Ma a cagione degli avvenimenti stranissimi che si preparavano, l' intenzione e il favore dovevano andar vuoti.

Intanto arrivavano nella discorde città gli Ambasciatori dei Principi più premurosi, dei quali abbiamo poc' anzi disvelate le mire. Correvano tutti come sparvieri cogli artigli spalancati per disputarsi le viscere palpitanti d' un corpo, che per essere fieramente straziato dalle mani stesse de' suoi figli, brancolava e accennava di dover essere di chi primo se l' avesse ghermito. Spagna aveva diggià mandato Don Gioanni Idiaquez; ora, per rinforzo, mandava Don Carlo Borgia Duca di Candia: l' Imperatore Massimiliano vi spediva il Conte di Dorimberga e Pietro Fauno Costaciaro Vescovo d' Acqui. Venivan tutti assicurando desiderio di concordia e di pace, ma erano imposture: venivano tutti per quel fine che dicemmo, di far frutto cioè delle discordie. Più sincere intenzioni nudriva il Cardinal Morone, il quale si affaticava candidamente per conciliare gli inconciliabili affetti. Il Papa era veramente spassionato, e s' era mosso al pietoso uffizio per solo zelo del pastorale ministero e pel bene dell' Italia.

Ma dietro ai mandatarii suonavano le armi: il 1575
Principe Gianandrea Doria, costretto a ritirarsi come gli altri dalla turbata città, aveva scritto risentitamente al Re di Spagna. Tutto, dicevagli, essere in Genova confusione, scompiglio, disfacimento: la sola presenza di Don Gioanni con un' armata valevole a porre un freno al disperato stato delle cose: ma fosse pronto l'ajuto, perchè Francia massimamente avrebbe potuto per la prossimità e l'inclinazione, prevenirlo del tempo. Non s'indugiava Filippo: ordinava al fratello, salpasse con potente sforzo da Barcellona, e trapassasse nelle acque ligustiche ad osservare, e ad operare in conformità dei divisamenti che abbiamo palesati. Non tardava dunque la flotta numerosa di navi, e ben fornita di presidio spagnuolo a comparire a veduta di Genova: Gianandrea Doria la raggiungeva.

I desiderii erano vivi, le armi forbite, caldi i fomenti per parte di quei di San Luca, ma egualmente formidabili apparivano gli ostacoli. Un atto d'ostilità aperta, che alle intenzioni conosciutissime desse colore, importava un novello inviluppo universale di guerra. Il Papa soprattutti minacciava: se il Re di Spagna, diceva, avesse attentato alla libertà di Genova solleverebbe contro lui tutti i Principi d'Italia e rivocherebbe le concessioni fattegli sovra i beni ecclesiastici del suo regno. Don Gioanni si peritava: in questo il Senato mandavagli ambasciatori sotto pretesto di fargli riverenza, ma in sostanza per discoprir terreno: ammoniva: il

1575 popolo messo in grave sospetto non volere a nessun patto ricevere dentro del porto l'armata spagnuola: lui vedrebbe bensì molto volentieri, se con tre o quattro galee acconsentisse di entrarvi. Ma l'altero Spagnuolo si teneva grandemente offeso della diffidenza, come se veramente avesse avute innocenti le voglie, e come se quelle sue armi non significassero quello che significavano: licenziò gli ambasciatori con torvo viso, e si voltò con animo ancora più volenteroso a quei di San Luca i quali lo incitavano a buttarsi i riguardi dietro le spalle e a dar fuoco ai cannoni.

Il vincitore delle Curzolari spasimava di contentarli; ma una bella carità, che può ancora dirsi carità di patria, salvò per allora Genova dai perigli d'una lotta disastrosa. Volevano i fuorusciti e il Principe Gianandrea che la guerra si facesse a nome e colle insegne di San Luca, e non a nome e colle insegne di Spagna. Assicuravano: il popolo poco inclinato al nome spagnuolo e gelosissimo della propria libertà: il sospetto di dover cadere sotto dominio di stranieri gli porrebbe l'armi in mano, ed a combattere rabbiosamente lo ecciterebbe. Oltracciò, soggiungevano, non doversi dare ai potentati vicini un pretesto d'ingerirsi in quella guerra la quale, se combattuta tra cittadini e cittadini, doveva essere lasciata in decisione dei cittadini.

Ma questa risoluzione non era proporzionata al pensiero dei Ministri Spagnuoli che volevano regolar le cose in guisa da consumare le forze e smagliare colla lunghezza del tempo la costanza d'entrambi

i partiti, sempre però protestando che Sua Maestà non ordiva disegni pregiudicievoli alla libertà della Repubblica: i nobili e il Doria, facendo le viste di creder sincere queste proteste, ritorcevano l' argomento, e instavano dicendo, che per ciò appunto la guerra doveva essere esercitata nelle forme più proprie a schifare ad una volta i commovimenti del popolo e le gelosie dei Principi. Al che rispondevano gli Spagnuoli col pretesto del decoro: non essere dignitoso, osservavano, che una Spagna venisse soccorritrice d' una fazione. Duri quelli, duri questi, e duro il Cardinal legato. Don Gioanni conveniva: manderebbe in Ispagna a chiedere gli ultimi pareri del Re; e infrattanto faceva vela per a Napoli, e il Doria si rimaneva colla squadra solita risiedere in Genova ritto sull' ancore nel golfo della Spezia. 1575

Nella città, in questo mezzo tempo, quantunque l' impero fosse tutto nelle mani di San Pietro, le cose non camminavano con un ordine che lasciasse speranza di felice scioglimento. I nobili fuorusciti erano stati rimpiazzati da giovani inesperti e ardentissimi, i quali trascorrevano in consigli arrischiati, e si attraversavano con tutto l' impeto dell' età e della presunzione ai pareri dei più assennati. La plebe erasi fatta insolente: e piuttosto che di soccorso nelle minacciose urgenze che sovrastavano, pareva dover riuscire di sovraccollo. In questo stato di cose, e in questa tempera degli animi, arrivava l'Ambasciatore del Cristianissimo il quale, avvegnachè si vedesse molto eccessivamente travagliato nel proprio

1575 regno dagli Ugonotti, s'era però scosso ai pericoli di Genova. Aveva dato il geloso incarico ad un Mario Birago milanese; e questi per maggior efficacia, si traeva dietro Galeazzo Fregoso Capitano delle galee francesi, e da Genova bandito per sicurezza della legge del quarantasette e del ventotto. Grande allegrezza manifestava San Pietro e il popolo al grato annuuzio: grandi festive onoranze gli facevano allo sbarco, tanto che gli Ambasciatori spagnuoli e imperiali che vivevano trascurati, anzi malveduti dall'universale, si davano a divedere molto gelosi di quelle dimostrazioni ch'erano un indizio manifesto delle inclinazioni. Birago si trasferì al Senato con pompa e spavalderìa piuttosto francese che lombarda; espose con terse parole l'affezione grande che il Re portava alla Repubblica, per la cui conservazione ed independenza offeriva la mediazione del nome e dell'autorità; e se il nome e l'autorità non bastavano, offeriva soldatesche, munizioni e denaro. Questo era un parlare schietto: il Senato rispondeva conforme all'importanza delle offerte. Birago impetrava al Fregoso la licenza di passeggiar la città, e l'otteneva. Il popolo, che non aveva ancora dimenticate le matte simpatie degli anni trascorsi, gli faceva lietissime le accoglienze.

Birago pose caldamente la mano all'opera: si strinse con Bartolomeo Coronato, la cui autorità e superbia, non che sminuire, andavano per la forza degli avvenimenti e per la volontà di Chi gli regola prima a grave eccesso, poi a miserando fine.

Per le insinuazioni di loro crebbero nella baldanza 1575
così i nobili di San Pietro come i popolari: tanto che i Ministri spagnuoli, sospettando non fossero per gradire la protezione di Francia, scrissero al Re Filippo dimostrandogli la necessità di farla finita prima che Enrico vi si ponesse di mezzo. Filippo che veramente vedeva il pericolo e che conosceva gli umori, mandava segretamente a Don Gioanni di secondar coll' armi la nobiltà di S. Luca in quella guisa che a lei fosse stata più grata.

Ma intanto che queste pratiche si mettevano a compimento, nè senza che i Nuovi usassero dal canto loro ogni arte per renderle vane, crescevano e dentro e fuori i disordini e le ostinazioni. Ciechi che non ravvisavano come travagliavansi tutti per servire all' ambizione degli stranieri! I Vecchi ch' erano al Finale, neppur concordi in ciò che a Genova non potevano tornare se non con quel grado di potenza che vi avevano lasciata, si straziavano e si uccidevano anche per miserabili private ambizioni. David Imperiale e Giambattista Spinola venuti a contesa tra loro per la elezione dei deputati, nella contesa tiravano Giambattista e Cesare fratelli Doria: si ponevano le mani addosso e scambiavano le coltellate. D' altra parte, perchè il Principe Gianandrea risoluto alla guerra chiedeva loro quarantamila scudi per le prime spese, si raffreddavano visibilmente: ammonivano alcuni, anzi molti di tentar le vie della conciliazione, o avvisando a quel che era veramente, cioè che Spagna favorita dal Doria

1575 sotto finta delle loro differenze voleva levar alla Repubblica la libertà; o ripugnando di un ripiego che, felice doveva chiamar loro addosso l' esecrazione della patria, infelice partorire molte disgrazie: le confiscazioni cioè, e gli esigli. Scrivevano perciò lettere modeste alla Signoria, la promessa moderazione invocando, le piaghe della Repubblica disvelando, e dimostrandosi pronti a sanarle con unguenti, com'ei dicevano, piuttosto che col ferro. Scrivevano anche al popolo, e lo adulavano, e lo careggiavano, delle buone intenzioni a favore di lui pregiandosi, e offerendo tutte le concessioni che la giustizia potrebbe consentire. Indirizzavansi altresì al congresso dei Ministri, cioè agli Ambasciatori del Papa, dell' Imperatore e del Cattolico, protestando del loro desiderio di giustificarsi appresso Dio ed i Principi Cristiani d' avere sperimentate tutte le vie per terminar quietamente quelle sanguinose discordie. Sì veramente, i più, o stanchi dell' esilio sempre molto duro, o abborrenti di servitù straniera, o dubbiosi e teneri delle sostanze, inclinavano a concordia anche con discapito dell' autorità antica.

Sudavano intanto per addivenirne ad un qualche capo il Cardinal legato e gli Ambasciatori cesarei: quei di Spagna facevano le viste di secondargli, ma avevano evidentemente le voglie avverse. I Nuovi dal canto loro, perchè ogni cambiamento non poteva che tornar in loro pregiudizio, cercavano pretesti: prima allegavano non essere nè decoroso nè

sicuro che la riforma delle leggi e del Governo si 1575
trattasse in compromesso di Principi forestieri, e ciò a richiesta d'un piccol numero di prepotenti usciti dalla città per capriccio; tanto più, soggiungevano, che la Repubblica non aveva bisogno di veruna riforma perchè governata con soddisfazione quasi di tutti i cittadini e del popolo. Poi, mostrando cedere, esigevano che nel compromesso fosse compreso l'Ambasciatore di Francia: e tante eccezioni volevano includervi che nè i Ministri, nè i deputati dei Vecchi potevano accettarlo. Il fatto era, si persuadevano, che il Re di Spagna, per la paura del Papa e del Re di Francia, non concederebbe mai al Doria licenza di servirsi delle sue galee, quantunque sapessero molto bene che di Genova era piuttosto cupido che desideroso: confidavano altresì sull'avvicinarsi dell'inverno, stagione poco opportuna alle battaglie, correndo allora il mese d'agosto; e i successivi settembre e ottobre non essendo troppi per assoldar le fanterie e provvederle delle cose indispensabili alla guerra.

In queste lusinghe, il Re di Spagna avendo spiccato a Don Gioanni quell'ordine che dicemmo, e sollecitando il Principe Gianandrea il quale soffiava a piene gote per suscitar finalmente l'incendio che voleva, la guerra era in procinto d'avere il cominciamento. Don Gioanni concedeva le galee, le munizioni, le vittovaglie; permetteva si assoldassero le fanterie tedesche ed italiane del Milanese: scriveva altresì al Governatore Feria che fanti e cavalli

1575 spingesse sui confini, parati ad ogni uopo, anzi ad ogni richiesta del Doria. Brevemente, l'ambizione di Spagna si manifestava, e il Principe Gianandrea, checchè ne dicano alcuni tra coloro che di queste cose scrissero a quei tempi, sembra fosse il Ministro principale dei colpevoli pensamenti.

In questa condizione di cose, il Senato che ad una volta vedeva i sovrastanti pericoli, e nondimeno continuava a confidar nel tempo e nelle gelosie che quei desiderii dovevano necessariamente ingenerare così a Roma come in Francia, faceva le viste di voler accedere al compromesso. Uno anzi ne mandava fuori artificiosamente tessuto, il quale a prima giunta pareva liberissimo. Conteneva anche molte concessioni delle quali i Vecchi si sarebbero forse contentati prima che Spagna gli assicurasse del suo favore, ordinando ai cannoni di stare pronti ad un cenno del Doria. Pubblicatosi a nome della Signoria, se ne fecero nella travagliata città le feste più dimostrative. Si diede nelle campane, si spararono le artiglierie, s' incesero i fuochi artifiziati: era ovunque allegrezza e tripudio. Il buon Cardinal legato, il quale credeva veramente che i Vecchi dovessero starsene contentissimi, spediva un corriere a Roma affinchè al Papa non fosse la dolcissima novella ritardata: spediva anche al Finale Monsignor Odescalchi perchè, rallegrandosi coi deputati di San Luca, ne riportasse la conferma. Vane speranze! Il mese di ottobre non era nè il luglio

nè l'agosto: San Luca smisuratamente cresciuto nelle 1575
pretensioni, Spagna e Gianandrea Doria volevano sperimentar la fortuna della guerra. Una volta risoluti al cimento, applicarono ai preparativi col più gran calore: nominarono i deputati regolatori: generalissimo così in mare come in terra acclamarono lo stesso Principe: ordinarono una leva di duemila cinquecento archibusieri ripartiti in venticinque centurie, comandate da altrettanti Gentiluomini genovesi che il nome di Centurioni assunsero: spedirono in varii luoghi colonnelli qualificati, fra i quali il Conte di Valenza, il Conte di Milesimo, il Marchese di Fosdinovo di Lunigiana, quel di Edificii, quel di Madrignano e molti altri, ciascuno con dugento uomini di guida. Al Signor di Serravalle ed a Battista Lomellino scrivevansi due compagnie d'archibusieri a cavallo: insomma, tutto indicava che quel gran flagello, la guerra tra cittadini e cittadini, maledizione del cielo da tanto tempo minacciata, era prossima a rompersi con una ferocia spaventosa.

Perchè pronte erano le volontà di chi ordinava, dico le volontà di Spagna, quegli apparecchi che per essere condotti a termine parevano richiedere il benefizio d'un qualche mese, lo furono con tanta subitezza che il Senato udì più presto le ostilità incominciate che gli apprestamenti avviati. Gl'inganni erano venuti soccoritori delle volontà. Feria aveva domandato alla Repubblica il passo, e fino le provvigioni di vittovaglie per tremila fanti che diceva voler imbarcare alla Spezia sulle galee doriesche e spedirle

1575 in Sardegna per servizio del Re: Cosa veramente maravigliosa che passo e vittovaglie la Repubblica concedesse senza sospetti a costoro i quali primi dovevano insanguinar le mani nelle sue viscere! S'imbarcavano difatti, si rassegnavano dai lustratori regii, poi venivano lettere del Marchese d'Ajamonte che gli licenziava. Doria allora si dimostrava sollecito di assoldarle a nome dei Vecchi, e con esse dava principio alla guerra senza nessuna previa dichiarazione. Per prima fazione mandava Filippo da Passano con tre galee e tre compagnie di fanti ad impadronirsi di Portovenere, e gli ordinava di sgombrarsi la strada coi guastadori ed i cannoni se il castellano ricusava di arrendersi. La terra non si faceva pregare, e poco si faceva pregare il castello: questo fu il primo successo del Doria che, collo stendardo della Repubblica, s'ingegnava di condur la Repubblica in servitù degli stranieri.

Non appena quei di dentro udirono l'avverso colpo scagliato massimamente per opera di quelle fanterie imbarcate con voce di dar le vele per la Sardegna ai servigi di Spagna, levarono acerbe querele coll'Ambasciator cattolico che così iniquamente gli aveva traditi. Ad un tempo, perchè le querele si acquistano gli scherni se l'armi non le fanno efficaci, si diedero con alacrità somma alle difese. Avevano nella città seicento Tedeschi e ottocento Italiani, e nel dominio alcune fanterie che raccolsero e spedirono tosto a rafforzar i luoghi maggiormente minacciati. Quattromila di piedi ne scrissero,

ma con molta difficoltà si levavano, perciocchè nè in Piemonte nè in Lombardia era loro fatta facoltà di assoldargli: le insinuazioni di Spagna avevano corrotti i Duchi di Savoja, di Mantova e di Parma: del Governator di Milano non dico. Solo il Duca di Firenze, rotte le pratiche col Re Filippo il quale, se Genova voleva far serva la voleva tutta per sè, commosso al pericolo che gli sovrastava, d'aver cioè nei fianchi una potenza formidabile invece d'una Repubblica che gli era antemurale, il Duca di Firenze mandava mille uomini: offeriva anzi riccamente denari e munizioni, purchè gli si desse in pegno Sarzana e Sarzanello, o qualche fortezza in Corsica, ma il Senato ricusava. 1575

Mentre forbiva l'armi San Pietro non intralasciava di dar fomento alle gelosìe: spediva Ambasciatori a Cesare, l'ambizione di Spagna dimostrava, e la guerra che in tutta Italia si sarebbe accesa se la libertà di Genova non fosse stata guarentita. Dicono i parziali dei Vecchi, e fra questi Giambattista Lercaro il quale diffusamente narrò le brighe delle due rivali fazioni, che l'Imperatore chiudesse l'orecchio alle rimostranze, sapendo molto bene che quella guerra si combatteva, non per togliere a Genova la libertà, bensì per restituirla a lei: ma Lercaro era creatura del Re di Spagna: il fatto è che Massimiliano se l'intendeva con Filippo; perchè a que' tempi i forti facilmente s'intendevano tra loro.

In questo, acquistato Portovenere, il Principe genovese metteva cinquecento fanti in terra sotto

1575 la guida di Giambattista Doria, e della Spezia s'impadroniva piuttosto pel tradimento dei Biassia, primarii di quel paese, che per la forza dell'armi. Poi mandava a chiedere il forte di Santa Maria e quel di Lerici, ambedue nello stesso golfo; ma ambedue rispondevano risolutamente; per cui, non avendo in pronto le artiglierie da muraglia, nè gli attrezzi per incavalcare quelle delle galee, Doria stimò di passar oltre. Navigò verso Portofino dove, posti a terra cinquecento archibusieri, fece occupar tutti i passi, affinchè i villani dei dintorni, seguitando le propensioni, non calassero ai soccorsi del castello. Intimava poi la resa; ma se quei di Santa Maria e di Lerici rispondevano colle superbe parole, quei di Portofino rispondevano coi cannoni: forz'era al Generale di San Luca imbarcar un'altra volta le compagnie e progredir verso Chiavari, accompagnato nel levar le ancore da un tempestare che dimostrava come in Portofino non fossero le inclinazioni della Spezia.

Chiavari era allora miseramente divisa dalle fazioni, e dominata da assai nobili di vecchio lievito: per essi Gianandrea ottenne quello che diversamente non avrebbe ottenuto, cioè la terra e il castello. Vi metteva a guardia Giambattista Doria con seicento di presidio, nè erano troppi a difenderlo dalle turbe di paesani i quali, udita la subita dedizione, chiusero diligentemente ogni adito della terra perchè da nessuna parte vi entrassero le vittovaglie, e poi si posero a tribolarla con una rabbia a cui il Doria

durava a resistere. Anche Sestri si diede, ma anch' esso piuttosto per le insidie che per la forza: non così Rapallo che, mercè i paesani accorsi ad ajutarlo, valorosamente ed efficacemente si difendeva. Queste tutte le fazioni del Doria nella riviera di levante, fazioni che, come ognun vede, non erano di tanto momento da far che i Nuovi si accomodassero per gli accordi. 1575

Le cose però camminavano pei Vecchi di miglior passo nei luoghi d' oltregioghi. Avevano radunate le fanterie italiane, armi, e provvigioni d' ogni genere in Serravalle di Scrivia, di cui Battista Spinola che n' era Signore, aveva loro fatto comodità: come si videro in polso, corsero sotto Novi, terra di molta importanza ben guardata da un castello, e assai ben affetta al reggimento di San Pietro. S' impadronirono dei molini, s' impadronirono della via per mozzare le vittovaglie: assai tempo vi si travagliavan sotto con poca fortuna, finchè il Principe Gianandrea, accortosi che quella era una dura fazione, spiccava millecinquecento Tedeschi e mandavagli insieme con Giorgio Doria, uomo di molto consiglio a condur a termine quell' impresa.

Difendeva Novi uno Stefano Figarella che poco prima v' era venuto da Genova con quattrocento fanti; e vi faceva onorate pruove, quantunque molto diligentemente lo tempestassero Spinola e Doria, e quantunque ogni dì più crescessero gli oppugnatori di numero, perchè da Alessandria e dalla Lombardia ne mandavano in copia i reclutatori di San Luca.

1575 Successero minuti fatti quasi tutti gloriosi pel presidio, abbenchè, a riserva di quello spicchio di disciplinati guerrieri, il rimanente fosse tutto di raunaticci avvezzi più alla marra che all' armi. Basta dire che quelli che non militavano a proprie spese v' erano per quattro soldi di Milano al giorno, colla quale egregia somma lascio pensare come vivessero. Stremiti finalmente dalla fame e dalla sete acconsentirono di darsi a onorevoli condizioni: dico quei della terra, perchè il castello rimase nelle mani dei Nuovi i quali, colle continue sortite tribolarono assai malamente Carlo Spinola Signor di Dernice, posto con quattrocento fanti italiani a guardia del novello conquisto.

Impadronitisi di Novi, lo Spinola e il Doria mandarono sotto Ovada la quale cedeva senza contrasti: poi vennero sotto Gavi, e quivi pure conquistarono la terra ma non il castello collocato in sì felice situazione, che a sforzarlo si richiedevano apparecchii molto più gagliardi. Lasciatolo dunque in disparte, si presentava lo Spinola sotto Voltaggio che facilmente pigliò, come pigliò gli altri piccoli paesi di là dai gioghi, sì che, tutta la provincia d' oltremonti, tranne Gavi, alla Signoria di Genova soggetta venne all' obbedienza di San Luca.

Mentre i flagelli della guerra più e più si avvicinavano alla città scopo delle sollecitudini di tanti, i Ministri di Cesare, quei di Spagna, e soprattutti il Legato, s' ingegnavano per persuadere San Pietro di addivenirne ad un accordo; con questa differenza

però che il Cardinale vi andava di buona fede, gli 1575
altri con una maschera d' ipocrisia veramente maravigliosa. Don Gioanni Idiaquez si querelava apertamente del Doria: averlo malamente ingannato, diceva, e compromesso presso il Senato, facendolo richiedere del passo a soldati che dovevano servire a quella guerra; come se la richiesta del passo fosse stata fatta per la bocca del Doria e non per quella del Governator di Milano: quel procedere, soggiungeva, non essere conforme nè alla mente, nè al servizio del Re. Anche gli Ambasciatori dell' Imperatore protestavano ai colonnelli ed ai feudatarii del loro Signore per ciò che, assoldate negli Stati di lui numerose genti, erano venuti ai soccorsi di San Luca: dicevan loro ch' ogni movimento d' armi a' danni della Repubblica sarebbe stato contro le volontà di Cesare. Ma queste smorfie non ingannavano nessuno: ognuno sapeva quel che era: nè i Colonnelli, nè i feudatarii facevano caso delle ammonizioni: dello sdegno di Cesare e del Cattolico si ridevano. Sapevan bene ch' erano scene da teatro. Doria poi rispondeva mostrando la necessità di usar la forza per costringere San Pietro a compromettere liberamente le differenze comuni in quei Principi che si erano offerti di deciderle.

Gran terrore era intanto nei cittadini di dentro, e gran disordine nel governo. L' aperta cooperazione di Spagna era cagione che molti dei più sensati avrebbero volentieri acconsentito ad oneste condizioni di pace; ma il popolo oltre misura sdegnato

1575 perchè San Luca era venuto armato contro la patria, e più perchè vi traeva l'armi straniere, fieramente minacciava a chi mostrava desiderio d'un qualche aggiustamento. Oltracciò, erano molti dei Nuovi i quali, prima di quelle turbolenze non avevano mai gustati nè gli uffizii, nè le magistrature, e le trovavano dolci: costoro riscaldavano la moltitudine a star forte nella conservazione del presentaneo ordine di cose, per questo che ogni cambiamento sarebbe riescito a loro discapito. Dappertutto facevano conventicole, dappertutto discutevansi gli affari pubblici: la pertinacia di chi meno valeva si decideva della pace, della guerra, dei preparativi, e dei Consigli.

Più fievoli che mai eran dunque le speranze di veder presto finite quelle gravi dissenzioni, e Spagna andava difilatamente a' suoi fini, scomponendo, ingarbugliando, e ad una volta mostrandosi come l'ancora sola di un vascello da tanti e sì feroci venti sbattuto, quando un impensato accidente dava una spinta favorevole agli accordi, e l'accidente era questo. Quel Bartolomeo Coronato, di cui poc'anzi dicemmo, faceva lunghi passi nella carriera dell'ambizione. Il governo aveva creato un Consiglio di sei nobili a cui affidava la sovrintendenza delle cose della guerra: n'era Capo il Coronato il quale, tanto era entrato nell'animo della moltitudine, e tanto nella risoluzione dei colleghi s'era usurpato d'arbitrio, che ormai niuna cosa si operava, niuna deliberazione si prendeva che da lui non fosse proposta o sancita.

Nè del governo militare soltanto disponeva; disponeva del politico e del civile: anima e vita di tutti i Consigli, di dittatore non gli mancava che il nome: l' autorità l' aveva. Solo fra tanti cittadini di senno e di coraggio, un Cristofaro De Fornari dimostrava coraggio e senno per opporsi agli assoluti comandi di lui, o per ischermirsene. Uomo di candida natura e d' animo intrepido, spesso il faceva con frutto: era una siepe che il Coronato disegnava ad ogni costo levarsi dal passo: ricorse alla calunnia: mandò voce intorno che il De Fornari se l' intendeva cogli Spagnuoli. La moltitudine, che le parole del Tribuno teneva per verità di Vangelo, non cercava più in là: fieramente tumultuava: chiedeva la testa del buon Magistrato: voleva di forza penetrar nel Palazzo, il misero calunniato dalle finestre precipitare. Il Senato lo salvava, decretando sul fatto lui dal governo rimosso, e sostituendogli un Francesco Grosso, creatura alle volontà del Coronato interamente ligia o venduta. 1575

Le insolenze dell' Appio non ebbero allora più limite: diventò terribile ad ogni ordine di cittadini: a' suoi giudizii, buoni o cattivi, forz' era che ognuno cedesse: amici o nemici, se la carcere o le proscrizioni, o forse peggio volevano schifare, dovevano alle immani voglie sottoporsi: il governo non più padrone ma servo; in somma, il dominio d' un solo era imminente: sorgeva un novello Silla, che l' ultima moderazione di Silla non avrebbe avuto. Già favellavasi di eleggere un Capo che con suprema auto-

1575 rità durante le civili discordie dirigesse le cose dello Stato: e la moltitudine, che a quella suprema dignità desiderava il suo Coronato sollevare, già tumultuava, e con non dubbii indizii accennava obbligherebbe a quel provvedimento chiunque avesse fatto pruova di opporsi. Grave era il pericolo, e fu la salvezza della Repubblica. Surse in tutta la sua autorità il Senato: armò i migliori cittadini, ordinò ad alcune bande di soldati di porsi ai posti più gelosi: impose loro frenassero colla forza qualunque inclinazione ai tumulti; i faziosi quali fossero reprimessero. Poi risolutamente pubblicò che, custode dell' antica legge, l' antica legge salva ed intiera conservar voleva: niuno comanderebbe da tiranno nella libera città, niuno l' impero di Genova avrebbe finchè la maestà del Senato non fosse empiamente conculcata. Si facesse pur innanzi chi osava porsela primo sotto i piedi. Vedrebbe.

Le generose parole rafforzate da gagliardi provvedimenti operavano salutare effetto: si calmavano le sediziose dimostrazioni: si scemaron d' animo i più ardenti seguaci del Coronato: egli stesso, veduti e numerati i gravissimi ostacoli, non aveva ardire di scoprirsi, e di pruovarsi ad ottener per la violenza quello che per maneggi aveva fino a quel giorno procurato di conseguire. Intanto riesciva di pubblico benefizio il tiranuico sperimento: i nobili di San Pietro conobbero, che per voler tenere lontana l' antica aristocrazia, avevano corso pericolo di dar nel dispotismo d' un solo: da una parte un Tribuno della

plebe, dall'altra i nobili avversarii, in mezzo l'ambizione straniera che soffiava sui due tizzoni: deliberavano di accedere al compromesso e proponevano intanto una tregua. 1575

Questa era la face che illuminava i perversi disegni del Doria e le ambizioni di Spagna. Il Cardinal legato spedì immediatamente al Principe Gianandrea annunciandogli le disposizioni di San Pietro: cessasse dall'armi, dicevagli, se l'armi aveva brandite per procurare alla patria la fine delle disastrose discordie. La contraria fazione rimettere l'arbitrio delle differenze ai Ministri dell'Imperatore, del Re di Spagna e del Pontefice. Questo il desiderio tante volte espresso di quei di San Luca, questo il desiderio dei Principi, questo il mezzo di risparmiar all'Italia novelli e più tremendi incendii. Ma Doria rispondeva: volere sicurezze della fede di San Pietro e dell'efficace volontà degli arbitri a dar una sentenza che fosse in tutto conforme ai diritti di San Luca: esigere perciò gli fossero consegnate la città e la cittadella di Savona.

Il Senato a questa proposta sdegnosamente e risolutamente negava; e Doria, che il diniego più che il consentimento desiderava, proseguiva nelle ostilità. Aveva giusto allora fatto su Portofino l'inutile tentativo che dicemmo: venne nella riviera di Ponente per insidiar Savona, ma prima s'impadronì di Noli e della Pietra, nonchè d'altre terre vicine di molta opportunità per agevolargli quell'importante acquisto: ad una volta, perchè appunto in quel tempo

1575 il Signor di Serravalle aveva condotto a fine l'impresa di Novi, lui richiamava col miglior nervo de' suoi Tedeschi: lo Spinola per la strada dei gioghi avviavasi ai soccorsi. Il Re Filippo dal canto suo, per accrescere le angustie dello Stato, vietava ai Nuovi le tratte del grano della Sicilia, e sospendeva il pagamento delle scadenze del debito di Fiandra: ciò faceva che da una parte, la fame tribolava Genova: e dall'altra, che la maggior parte dei nobili fuorusciti i quali avevano in quell' imprestito, per servizio della corona, ipotecata ogni loro sostanza e contratto impegni con altri cittadini, si vedevano d'improvviso inabili a soddisfargli, e ad una volta privi di credito e di contante. Infernale politica era questa, che mentre recideva il nervo della guerra in chi la faceva per conto proprio, metteva i combattenti nella necessità di continuarla per conto altrui.

Intanto il rifiuto del Doria e quel suo proseguire con tanto ardore nell'armi persuasero i Principi italiani e massimamente il Pontefice degli occulti pensamenti di Spagna e della connivenza di Giandrea. Il Papa scriveva più risolutamente che mai non avesse fatto, a Don Gioanni: « essere oramai fuor d'ogni dubbio che le mani spagnuole movevano tutti quei fili: ma badassero bene a quello che si facevano: non consentirebbe mai che il Re Filippo si usurpasse quella porta: gli leverebbe incontro tutti i potentati d'Italia: Lui, Doria, San Luca, Don Gioanni, tutti, se da quell' empio pensiero non si

dimettevano, scomunicherebbe. Con Francia stessa 1575
si unirebbe, ne scriverebbe intanto all' Imperatore, e le funeste ambizioni disvelerebbegli. » Il Duca di Firenze dal canto suo protestava non voler di Spagnuoli nei fianchi: armi ed armati nuovamente a San Pietro offeriva. Cesare anch' esso si commoveva al pericolo: gli stessi nobili di San Luca, che vedevano il tiro, si alteravano: brevemente, tante voci sursero, tante minaccie si udirono, che Spagna e Doria, persuasi che ulteriormente insistendo avrebbero dato fuoco ai quattro angoli d' Italia, si desistevano, e alla proposta tregua acconsentivano.

Pur questa non era ancora la fine delle controversie. Gianandrea, chiesto salvo condotto, recavasi colla sua Capitana a San Pier d' Arena per ivi abboccarsi coi Ministri dei Principi, e concertar con essi il da farsi. Dopo avere lungamente discorso della cosa e delle condizioni del compromesso, lasciò al Cardinal legato uno scritto ch' era come un *ultimatum* pel quale consentiva di non opporsi al termine delle civili discordie, e partì. I Ministri mediatori, o si credessero con ciò veramente arbitri della sorte di Genova, o quel di Spagna, che astutissimo era e rotto ad ogni pratica, persuadesse al Cardinale la necessità di ridursi in mano la facoltà di coartare l' obbedienza non appena avessero sentenziato, fatto è che presentavano ai due Collegi un memoriale con cui chiedevano l' autorità della giustizia criminale e il comando delle milizie nella città, finchè il tempo del compromesso fosse per durare.

1575 Una voce d'indignazione surse in tutti gli ordini a questa proposta: molti di quei nobili che cercavano l'opportunità di mandar a monte le trattative, e rompere le deliberazioni del governo, e il popolo che all' accettazione del compromesso si manteneva contrario, gridarono pei primi risentitamente. Corrotti dissero i mediatori; non inclinati a comporre le differenze con giustizia e independenza, ma bensì dominati da consigli pregiudiziali alla sicurezza dei cittadini ed alla libertà della patria. Soffiava su questo fuoco a piene gote il Coronato che avrebbe voluto un qualche gran fatto per via della plebe: esasperati, e le simpatie pel loro tribuno seguitando, corsero alle case del Legato, (e avrebbero dovuto concorrere a quelle dell' Idiaquez) e minacciarono di bruciarvelo dentro se un' altra volta si fosse mandato innanzi condizioni di tanta esorbitanza. Io non so quello che sarebbe avvenuto, ma certo niente di favorevole al povero Cardinale, se il Senato in quel mentre non avesse per un banditore fatto pubblicare la ferma sua deliberazione di non acconsentire a nessuna proposta che recasse il menomo pregiudizio alla libertà ed alla independenza della Repubblica. I nobili di San Luca, già chiariti delle intenzioni della protettrice Spagna, mandavano fuori dal Finale un' eguale protesta: il Principe Gianandrea stesso, dicono, se ne dolesse con una lunga lettera all' Ambasciatore spagnuolo. Se il Principe Doria fosse di buona fede, lascio che il leggitore lo giudichi. Ma lodevole era la gara del po-

polo, del Senato, dei nobili vecchi e dei nuovi: 1575
quell'insorgere tutti al suono d'una insidiosa dimanda, era una bella lode, massime considerando che combattevano da assai tempo gli uni contro gli altri, e cordialmente si abborrivano.

Volgeva intanto al suo termine il regno di Giacomo Durazzo, essendo stato stabilito non avesse a durare che diciotto mesi. Sommamente importava una scelta prudente, la quale ai tre ordini fosse egualmente accetta, sì perchè le improntitudini d'una parte malcontenta non facesse germogliare altri intoppi al compromesso, e sì perchè il novello Principe non desse fomento al trionfo d'un partito con discapito dell'altro. Al primo pericolo ovviava il Senato, improvvisamente chiamando dentro la città alcune bande di soldati pagati, le quali distribuite nei quartieri stessero a terrore dei sediziosi. Con questo provvedimento gli fu fatta facoltà di attendere allo scrutinio con grandissima quiete. Vi si procedè nelle forme prescritte dalle leggi del ventotto: i quattro proposti al gran Consiglio furono scelti con maturo giudizio e con evidente inclinazione di pace. Erano: Ottaviano Sauli, Gerolamo De Franchi, Michele Adorno, e Prospero Fattinanti: dugentodieci voti sollevarono quest'ultimo al Principato: la sera stessa, intralasciata la cerimonia della incoronazione che ebbe luogo molti giorni dopo, prestò il giuramento ed assunse il magistrato sotto felici auspizii.

In questo il Vescovo d'Acqui e l'Idiaquez s'erano recati al Finale per disporre i Vecchi a con-

1575 dizioni più moderate che non erano quelle dal Doria proposte. Per le ragioni che abbiamo dette più sopra, gli animi inclinavano: una lunga sperienza aveva loro insegnato che la riduzione della maggior parte del potere nelle loro mani non era più consentanea coi tempi: e che più li ostinati sforzi per ottenerla non avrebbero avuto altro risultamento fuor quello d' incuorare le cupidità forestiere. Appruovarono dunque le seguenti capitolazioni preliminari:

Avessero il Cardinal legato, gli Ambasciatori dell'Imperatore e quello del Re di Spagna, la facoltà di riformare le leggi della Repubblica, e le riformassero dentro tre mesi. Frattanto rimanesse ciascuno nel possesso dei luoghi conquistati, con che le spese degli assoldati dei nobili vecchi fossero a loro carico, e non a quello dello Stato.

I Ministri arbitri potessero chiamare venti ostaggi per ciascuna delle parti dissidenti, e questo per la sicurezza della esecuzione dei trattati.

Fosse facoltà, durante il compromesso, a tutti i cittadini dell'uno e dell'altro partito di vivere senza molestia in qualunque luogo del dominio; salvi i banditi pei quali, come pei qualificati colpevoli di lesa Maestà dal primo del 1573, si provvederebbe favorevolmente, seguite le dichiarazioni dei Ministri.

Si sospendessero le armi, nè fosse facoltà a nessuna delle parti far nuovi armamenti durante il compromesso, o introdur novità pregiudicievoli al trattato.

Potesse il Principe Gianandrea servirsi intanto

dei porti della Repubblica per trattenervi le sue 1575
galee, purchè non avessero che il presidio di pace; e godesse intanto, sì egli come la sua famiglia, delle esenzioni e dei privilegi concedutigli dalla legge del ventotto.

Per ultimo, che per l'adempimento puntuale del trattato, si supplicherebbero il Pontefice, l'Imperatore ed il Re di Spagna a promettere il possente loro patrocinio contro chiunque volesse impedire la promulgazione e l'accettazione delle leggi che i loro Ministri erano per maturare; il qual patrocinio avesse a durare per lo spazio di due anni, salva però la libertà e l'independenza della Repubblica. Queste capitolazioni avessero forza, se nel termine di sei giorni venturi fossero dalla nobiltà di San Pietro accettate.

Congregavasi il gran Consiglio per decidere sull'accettazione o sul rifiuto, ch'era il dì vigesimottavo dell'ottobre: la posta otteneva trecento sessantadue voti favorevoli, contro sedici, salve alcune dichiarazioni acconsentite da quei del Finale. Allora i Ministri muniti di pien potere, per levarsi dalle brighe e le sollecitazioni delle parti, e decidere posatamente sull'importante negozio loro affidato, partirono per Casale di Monferrato dove intendevano soggiornare tutto il tempo del compromesso. Gli seguitarono poco stante i deputati dei due partiti per assistere al congresso, e per far valere ciascuno le proprie ragioni. San Luca mandava Giambattista Lercaro, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Bat-

1575 tista Grimaldi, Filippo Spinola ed Angelo Lomellino. San Pietro mandava Davide Vacca, Gerolamo Canevaro, Pier Giuseppe Giustiniani, Gioanni Senarega, Gianfrancesco Balbi e Gerolamo Assereto. Saviamente stabilivano i Ministri, ciascuno esporrebbe le proprie ragioni per iscritto, temendo non le escandescenze del contradittorio inacerbissero gli animi, e facessero insorgere difficoltà. Diluviarono sul principio più che non piovvero le memorie e le instanze di questi e di quelli pubblicate colle stampe, per cui i legislatori ebbero quasi ad annegarvisi dentro: pareva almeno che dovessero annegarvi, ma forse non tutti. Il Cardinal Legato ch' oltre ad essere di buona fede era più teologo che politico, vi si era messo con una sottigliezza da Casista: gli altri stiracchiavano la materia da furbi, e andavano a pian passo, sempre colla speranza che fossero per insorgere incidenti favorevoli ai loro disegni: ciò faceva che i tre mesi trapassavano, e la bisogna, nonchè fosse ultimata, si trovava in molto ritardo. Chiesero una proroga la quale venne loro conceduta e determinata sino all' ultimo di marzo (1576.) Ma queste dilazioni riescivano molestissime principalmente a quei di San Luca, sì perchè trovavansi fuor della patria, e sì perchè dovevano a proprie spese mantenere le milizie prese a soldo. Supplicarono perciò il Pontefice, affinchè con più efficaci stimoli propulsasse il suo Ministro; supplicarono eziandio l' Imperatore ed il Re di Spagna; quest' ultimo particolarmente perchè, oltre all' ordinare all' Idia-

quez che con inutili obbiezioni non frapponesse maggiori indugi alle conclusioni, sborsasse una parte delle somme dovute ai nobili genovesi, con che fossero fatti abili a pagare le galee: il Duca d'Alba, con un ultimo tentativo rispondeva loro, che miglior risoluzione sarebbe stata quella d'interrompere le pratiche, e di lasciar il carico della guerra a Sua Maestà la quale di breve avrebbe accomodate le cose con soddisfazione di tutti, cioè dei Vecchi. Ma i Vecchi come i Nuovi abborrivano adesso da Spagna, e nulla più desideravano che la fine delle loro discordie la quale dal pericolo gli sottraesse di cadere negli artigli stranieri così avidi di ghermirgli. Insistevano con più calore e tanto che Spagna, e Doria, e quanti altri erano bramosi d'inceppare la libertà di Genova, perduta ogni speranza, risolvevano di farla una buona volta finita. 1575

Dato bando alle tergiversazioni, esaminarono la materia da quei valenti che erano: il Legato stesso, accortosi che colle sue sottigliezze non faceva altro che secondare alle ambizioni dei colleghi, vi si poneva con animo risoluto. Le ragioni più convincenti dei due partiti erano ristrette in altrettante scritture che andavano attorno, l'una in favor dei Nuovi sotto il nome di Marc'Antonio Sauli Ambasciatore della Repubblica in Ispagna, e l'altra alla medesima responsiva di Leonardo Lomellino: contenevano in sostanza quello che segue. « In virtù delle leggi del ventotto essere abolite le antiche fazioni dei nobili e dei popolari, ed i cittadini d'ambedue gli ordini 1576

1576 abilitati al governo sotto un unico nome di nobili, confusi tutti negli alberghi senza distinzione degli aggregati e degli aggreganti. Egual porzione del governo appartenersi dunque, non alle fazioni, ma alle persone. Per arrivarvi, non il casato dover servire o l'opinione, ma il merito e la virtù; e per dar giudizio di questi e per promuovergli, l'arbitrio doversi concedere a quel corpo che rappresenta la Repubblica, cioè al gran Consiglio; imperciocchè, questa essere la differenza tra le Repubbliche e le Monarchie. Non confidassero mai i nobili di San Luca godere nel politico reggimento la parte che loro compete, se da questi principii si dipartivano: quando pure la forza dell'armi straniere gli mettesse pel momento in possesso di questa usurpazione, resterebbe continuamente esposta alle violenze della fazione opposta, preponderante di numero, e molto più di forza per la sua unione colla popolare: tenessero per fermo che pace mai non gusterebbero nè soddisfazione, finchè si estimassero cittadini d'una fazione, e non di tutto il corpo. Cessassero dall'insano proponimento: si contentassero che una spugna cancellasse tutti i colori, e tutti in una sola miscea fratellevolmente si confondessero. Questo essere stato il fine delle santissime leggi del ventotto; e le cose quiete, e gli animi in pace aver dimostrato quelle essere le sole che ai bisogni dei cittadini si confacessero, finchè le funestissime del quarantasette, aprendo il campo delle ambizioni a pochi e chiudendolo ai più, la patria traessero a

quel gran pericolo che sapevano. Queste cose considerassero: le considerasse specialmente il Doria ch' era gran parte nelle presenti controversie; erede della gloria, delle virtù del comun padre Andrea, pensasse essere egualmente onorevole il fondare ed il conservare uno Stato. Aver Andrea, coll' unire i cittadini in un sol ordine, gettato solide fondamenta alla libertà: Egli, (Gianandrea) con abolire la divisione che minacciava presentemente di scuoterle, pericolante la sostenesse. » 1576

Tale era il manifesto del Sauli per San Pietro, al quale rispondeva per San Luca il Lomellino: « essere verissimo che la divisione produceva effetti mortiferi; ma malamente chiamarsi divisione una distinzione d' ordini antichissimi, nata e cresciuta insieme colla Repubblica, praticata con evidente utilità del governo, e resa omai così proporzionata all' indole di quel corpo politico, che il distruggerla era un togliere a lui il nervo principale ed il fondamento della vita, nonchè quello della grandezza. L' esperienza aver insegnato ch' ogni qualvolta s' era voluto costringere l' antica nobiltà ad accomunare le sue prerogative, n' erano nate atrocissime guerre; e atrocissime guerre nasceran sempre se non le si concedeva quella parte di governo che le leggi, la consuetudine, e l' indole stessa del popolo richiedono. Esser vero in massima, che quell' ordine di cittadini chiamato a comandare dovrebbe camminar concorde, senza divisioni e differenze: ma le regole aver le loro eccezioni, e il caso di Genova essere

1576 appunto una eccezione. Le ambizioni private già da assai tempo si avrebbero inghiottita la nave dello Stato, se due poteri non si fossero a vicenda frenati; se uno di essi non avesse, come a dire, fatto forza a prora, mentre l'altro premeva a poppa: in questo stesso bilico essersi per secoli mantenuta la romana Repubblica. Allora la divisione portar nocumento agli Stati, quando gli animi dei governanti disaccordano o nei mezzi o nei fini, non quando tutti hanno in mira il ben pubblico, e gareggiano solo per far meglio. In cielo esservi diversi ordini e diverse gerarchie; ma tutte concorrere in un' aggiustatissima armonia, perchè la volontà d' un solo scopo escludeva ogni dissonanza. Essere la legge del quarantasette santissima e utilissima, siccome quella che al prudente giudizio dei cittadini, non al cieco arbitrio della sorte commetteva la distribuzione delle pubbliche cariche, senza l' ingiuriosa distinzione delle fazioni: quella doversi conservare, quella seguire, quella sanzionare come fondamento e vita della Repubblica. »

Come ognun vede, le ragioni di San Luca apparivano assai fiacche, perciocchè il dire che nei due ordini non era che un solo fine, era dire un bel nulla; o' piuttosto era un asserire cosa evidentemente contraria alla verità. Neppure nelle grandi occasioni, neppur quando cioè la mano degli stranieri s' era ravvolta nelle treccie di Genova, questa concordanza di fini non si osservava: gli uni favorivano a Francia,

gli altri all' impero per opprimere gli emuli e opprimevano la patria. Il lettore dirà poi se l'argomento delle gerarchie nel cielo gli sembra convincente. 1576

Frattanto che dai Ministri si discutevano le ragioni, perchè le loro operazioni si facevano nel più gran segreto e senza che ad esse partecipassero i deputati dei Vecchi e dei Nuovi, era in tutti un'ansietà, ed anche un mal umore da non dirsi. I Vecchi principalmente che, oltre al vedersi in gran parte scaduti delle lusinghevoli speranze, trovavansi anche più esposti alla esecrazione universale se si fossero coloriti gl'iniqui disegni di Spagna, si querimoniavano apertamente: anzi il loro Capo Giambattista Lercaro proponeva a Davide Vacca Decano dei deputati dei Nuovi, d'intendersela tra di loro, e di dichiarare subitamente che più non volevano dell'intervento straniero: ma mentre scambiavano le proposte, i Ministri davano compimento all'opera; e scritti, e firmati i capitoli della nuova Riforma, spedivangli per corriere espresso ai loro Principi che gli ratificavano. Intanto, perchè sapevano delle male disposizioni dei due partiti, mandavano a Genova Monsignor Odescalchi e Monsignor Canobio a far che si accettassero dal governo alcuni capitoli preliminari, i quali in sostanza erano una novella promessa di non opporsi alla pubblicazione del compromesso, e di accettarlo in tutte le sue parti. Questo passo aumentava sì fattamente i sospetti, ed era cagione di tali ostacoli e di tante difficoltà, che i due prelati si videro in necessità di protestare in

1576 nome dei Principi compromessarii, minacciando scomunica, bando imperiale e guerra. Assicurati nondimeno i Padri che la Riforma aveva più del largo che dello stringato, ottenutane fors' anche segretamente copia, piegarono finalmente alle novelle proposte, ed in esecuzione di quelle licenziarono le fanterie straordinarie, liberarono i prigioni, rivocarono i bandi pubblicati contro quei di San Luca, essi rimisero da qualunque offesa, e la restituzione dei beni confiscati decretarono. Soprattutto il Magistrato della guerra che il Coronato aveva, con sommo pericolo della Repubblica, avuto fino a quel dì in mano, abolirono, liberando in siffatta guisa i buoni da una terribile autorità che gli metteva in balìa delle prepotenze di chi la esercitava. Dall' altro canto quei di San Luca commettevano ai Governatori e Comandanti delle terre cadute in loro podestà, di consegnarle in mano del Senato: licenziavano le milizie straniere; licenziamento che si eseguiva con molta difficoltà, massimamente pei Tedeschi i quali, padroni di Novi, chiedevano strepitosamente le paghe decorse, e non volevano andarsene se dell' ultimo obolo non erano pagati: ciò faceva che i Ministri in Casale ordinavano a coloro che quelle milizie avevano stipendiate, cioè ai Vecchi, di tassarsi con un ripartimento del due e mezzo per cento sulle facoltà di ciascheduno, sino alla concorrenza di quattrocentomila scudi d' argento, che di tanto sommava il debito. Una volta perduta la speranza di rubar Genova a Genova, codestoro

spietatamente impiagavano amici e nemici: era come una vendetta di non aver potuto mietere dove avevano a piene mani seminato. 1576

Pubblicavasi finalmente il compromesso il dì dieci marzo nella Chiesa di Santa Croce in Casale, e conteneva in sostanza i seguenti capitoli.

Che tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un sol ordine sotto nome dei nobili, abolita ogni distinzione di Portico o di qualunque altra denominazione; e fossero per l'avvenire, sì quelli che già erano ascritti, e quelli che ascritti verrebbero, in tutto eguali come se nel medesimo giorno avessero conseguite le prerogative di nobiltà.

Che quei nobili i quali, in virtù delle leggi del ventotto avevano lasciato i loro cognomi e le loro insegne per assumer quelle del comune albergo, gli uni e le altre ripigliassero e gli portassero, e se ne fregiassero.

Che da tutto l'ordine della nobiltà così costituito, si trascegliessero centoventi Padri che chiamarono il seminario i quali, per virtù, per prudenza, per esperienza, età e meriti verso la Repubblica, fossero giudicati meritevoli della dignità senatoria: venissero i loro nomi chiusi dentro di un'urna, e da essa, due volte all'anno, se ne estraessero cinque, tre dei quali supplirebbero nel Collegio dei Governatori, due in quello dei Procuratori in luogo dei cinque che uscivano dalla carica biennale: il numero degli aspiranti, così scemato, si facesse compiuto per via

1576 di soggetti eletti dai due Consigli nel modo seguente: il minor Consiglio scrivesse una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior Consiglio scegliesse.

Che il Senato fosse costituito di dodici Padri; il Collegio dei Procuratori di otto, oltre i Procuratori perpetui già stati Dogi.

Che il maggior Consiglio fosse di quattrocento, dai quali si trascegliessero cento pel Consiglio minore, ed ambedue fossero nominati da trenta elettori.

Che i trenta elettori sovraddetti fossero fattura del minor Consiglio, e si vagliassero da tutto l'ordine della nobiltà.

Che ad esso minor Consiglio e ai due Collegi s'appartenesse l'autorità di far leggi, contrarre alleanze, convenir della pace e deliberar della guerra con quattro quinti di voti.

Che spettasse al maggiore l'impor tasse, gabelle e collette, col favore di due terzi di voti.

Che fosse facoltà ai due Collegi ed al minor Consiglio aggregar ogni anno dieci nobili soggetti, cioè sette per la città e tre per le riviere.

Che alla nobiltà potessero pretendere l'arti della seta, della lana, del tesser panni e drappi; le professioni d'Avvocato, Medico, e Notajo; la qualità di Capitano e di patrono di nave; con che però quegli che meccanic' arte esercitava, la smettesse tosto che a nobiltà fosse ascritto.

Che il Doge, i Senatori, i Procuratori, uscendo dal Magistrato, andassero a sindacato innanzi al Ma-

gistrato dei Censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato uffizio; e se d' atti presi collegialmente si trattasse, collegialmente dovessero essere sindacati. 1576

Che i due Collegi ed il minor Consiglio nominassero due conservatori delle leggi, e fosse loro uffizio invigilare all' ottima esecuzione di esse, e massimamente a che negli squittini per le elezioni dei Magistrati supremi non succedessero nè soperchierìe nè frodi.

Che il Doge si eleggesse a questo modo: il maggior Consiglio scegliesse a squittino segreto quindici soggetti; il minor Consiglio, da quei quindici cappasse sei, e da questi il maggior Consiglio a pluralità di favore traesse il Doge.

I mediatori si arrogarono la facoltà di nominare per questa sola volta i primi Magistrati, cioè il maggior Consiglio, il minore, e il seminario. Supplirono anche al Senato coi cinque, e furono Ettore Fieschi, Ottaviano Sauli, Francesco Spinola di Battista, Silvestro Cattaneo, Giambattista Pallavicini di Damiano, e Bartolomeo Lomellino: supplirono per ultimo nel Collegio dei Procuratori con Gerolamo Canevaro e Luca Negrone. Dichiararono però solennemente che nè colla formazione delle leggi, nè colle nominazioni dei Magistrati, essi ed i loro Principi non avevano intenzione di offendere o di pregiudicare nemmeno in un minimo che la libertà e l' independenza della Repubblica, le quali volevano e intendevano si conservassero salve, intere, ed inviolate.

1576 Il Senato con suo decreto del diciasette marzo ordinava la pubblicazione di queste leggi in Genova, e con molta pompa le accettava e giurava nella Chiesa maggiore di San Lorenzo. Tornava con esse la quiete alla travagliata Repubblica: i nobili fuorusciti, desiderosi della patria, vi si restituivano frettolosissimamente, ed erano dagli altri nobili ricevuti con ogni più aperta dimostrazione di giubilo. Insomma, San Luca e San Pietro finivano per dove avrebbero dovuto cominciare. I ministri plenipotenziarii dichiararono sciolto il congresso e partironsi, il Legato per la strada di Milano verso Roma, il Vescovo d'Acqui verso la sua residenza, l'Ambasciatore Cesareo e il Duca di Candia verso la Corte dei loro Sovrani: solo tornava in Genova, e vi rimaneva in qualità di Ambasciatore ordinario del suo Re, Don Gioanni Idiaquez. Primo ufficio dei Magistrati, fu di passar ringraziamenti coi Principi che dopo aver invano tentato di far frutto delle loro discordie, s'erano finalmente piegati a concordargli. Mandavano Luca De Fornari a complir col Pontefice, Niccolò Spinola coll'Imperatore, Giambattista Lercaro col Re di Spagna. A quest'ultimo affidavano altresì l'incarico di procurare la revoca dell'ingiusto decreto che sospendeva il pagamento delle assegnazioni spagnuole. Ma ardua impresa fu questa: i Ministri di Filippo erano avidi e Filippo era avidissimo: posero in campo tante ragioni, caricarono gli assegnatori di tante partite, alterarono siffattamente i conti, che all'ultimo dicevansi nonchè

debitori, creditori di sette milioni di ducati. Dopo 1576
lunghe dilazioni, e un piatir ostico, e un infinito travagliarsi, si contentavano di un componimento il quale abbujava molte nobili famiglie prima risplendentissime per ismisurate ricchezze.

Una scena sanguinosa doveva dar compimento al tragico dramma delle civili discordie. Quel Bartolomeo Coronato, che v' aveva rappresentato così cospicua parte, ed era venuto in tanta autorità e riputazione che andava ad un pelo non si recasse in mano tutta la Repubblica, non poteva accomodarsi d' un ordine di cose che lui riduceva alla misura universale. Dicesi avesse dato fomento ai passati torbidi per suggestione di Spagna la quale gli prometteva un' annua pensione di tremila scudi perchè secondasse i fini che dicemmo. Quei fini essendo andati come andarono, si presume che Spagna negasse l' infame premio; di che l' ardente Bartolomeo prendeva maraviglioso sdegno. Faceva fondamento sulla plebe per vendicarsi, o piuttosto per arrivare il sovrano potere senz' essere obbligato ad avvisarvi per le vie lente e dubbie stabilite dalle leggi. Chiamava pertanto a sè alcuni principali popolari datisi a divedere caldissimi nelle passate turbolenze, e manifestava loro il disegno di mandar sossopra il novello ordine di cose istituito con infiniti travagli, per fabbricare sulle rovine di quello un governo interamente democratico. Molti posero la mano a questa matassa, perchè molti erano i malcontenti d' un componimento che aveva rovesciate tante speranze, e recise tante ambizioni.

1576 Il Decreto che prescriveva l' ascrizione di trecento popolari non aveva mai ottenuto esecuzione; ed ora, per la Riforma del dieci marzo, si poteva dir abolito. Per questo principalmente s' indettarono tra loro; e le pratiche sovvertitrici già erano mature e prossime ad eseguimento quando, nè so se per propria sollecitudine o per benignità della fortuna, il Senato n' ebbe vento. Andò al riparo con un colpo risoluto: pose a dirittura le mani sul Coronato, ordinò alla Rota criminale di processarlo conforme alle più rigide solennità giudiziarie. Riconosciuto colpevole d' aver tramato il sovvertimento del governo, fu dichiarato decaduto da tutti gli onori e dalle dignità, e stimato meritevole della mannaja: con lui furono pure allo stesso supplizio condannati alcuni dei principali cospiratori e il boja se li prese senza che il popolo si muovesse a liberargli. Altri schivarono colla fuga la morte, altri purgarono nelle prigioni l' infelice tentativo; altri finalmente furono mandati in bando, o con multe di borsa si riscattarono. E tanta fu la severità del Senato che parendogli veder gli Auditori della Rota criminale adempiere mollemente l' uffizio, e molti assolvere, o punir troppo leggermente, dubitando che da potenti cittadini o dall' oro fossero corrotti, facevagli essi medesimi processare da Giudici deputati. Questi adoperavano i tormenti: infamia dei tempi! Appesi alle carrucole, e colle ossa dislogate, i miseri Auditori non confessarono cosa che gli dinotasse colpevoli d' indulgenza conceduta per prezzo.

Non pertanto, privati delle cariche, venivano confinati. Fiere leggi o fieri arbitrii eran questi: se salutari fossero non so: so che ai dì nostri la sola privazione della libertà fa dire e fare molte cose. Lascio che il lettore immagini quello che potevan far fare e far dire gli squassi di corda, e gli slogamenti delle ossa, e gl'imbuti immolati nell'aceto ed infiltrati nelle canne della gola, e tutte quelle altre abbominazioni d'inferno più barbare del toro infocato di Falaride! 1576

Fine del Libro Vigesimosecondo.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

SOMMARIO.

La peste perchè peste, gli Spagnuoli perchè avidi e superbi, e gli Algerini perchè corsari, danno fiere tribolazioni alla nostra Repubblica. Ma più fiere le dà a lei Carlo Emanuele Duca di Savoja: intollerante del piccolo suo Stato, pretesse ragioni sul Marchesato del Finale, su quel di Zuccarello, e su altri paesi di giurisdizione o chiara o contrastata della Repubblica: poi si volta sui possessi di Francia; invade il Marchesato di Saluzzo, e dopo lunghe guerre ne rimane padrone. Anche gli Spagnuoli limano qualche porzione del territorio ligure. La Repubblica compra tutte le ragioni sul Marchesato di Zuccarello, e Carlo Emanuele se lo reca ad ingiuria. Francia e Savoja fanno un'alleanza, coll'intendimento di rapire a Spagna i passi della Resia e della Valtellina; poi disegnano di spartirsi Genova, e il Duca procura di far gustare il pensiero a Venezia la quale vi discopre il guasto. Intanto si mettono in arnese di guerra; ma Spagna e Genova in sospetto di quel che era, fanno buoni provvedimenti di difesa. Il Duca di Guisa dà principio alle ostilità impossessandosi di quattro ricche galee liguri. Il Duca di Savoja e il Maresciallo di Lesdighieres irrompono sui possedimenti della Repubblica. Le prime fazioni succedono loro assai favorevoli, tanto che il Duca si tiene sicuro della sospirata conquista. Ma la discordia si mette tra i due Capitani, e produce i soliti effetti. Genova potentemente sussidiata da Spagna e dal proprio valore, risorge: d'assalita si fa assalitrice: ricupera tutte le sue terre, e costringe i Franco-Savojardi a correre alla difese del loro territorio. Francia e Spagna concludono la pace, ma il Duca che vuol la guerra, non si sfiducia: cova novelli disegni che Spagna e Francia non disapprovano apertamente perchè lui vorrebbero tirare ciascuna dalla sua. A cagione d'un De Marini che la Repubblica condanna nel capo, nascono male soddisfazioni tra questa e il Re di Francia. Germinano altresì mali semi in Genova fra i nobili ed il popolo. Un Giulio Cesare Vacchero, profligatissimo uomo, dopo essersi contaminato d'ogni delitto, minaccia di sobissar la patria. Il Duca di Savoja discopre queste inclinazioni, e risolve metterle a profitto. Manda in Genova un Conte Ansaldo che raccima quanto v'è di più perverso nella città, e ordisce una congiura della quale Vacchero è acclamato Capo. Già l'ultimo giorno di Genova era vicino quando un Capitano Rodino si fa delatore dell'empia trama. Il Senato pone la mano su molti congiurati e gli manda al boja, malgrado tutti gli sforzi che il Duca e Spagna a suggestione di lui, fanno per sottrargli al meritato castigo. Instituzione in Genova del Magistrato degl'Inquisitori di Stato: concessioni fatte al popolo dalla paura, e quiete del popolo per la paura.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

Genova travagliavasi per discordie principesche 1577-1587
e cittadine: Francia orribilmente si lacerava per discordie religiose: pestifere piante tutte, ma quest' ultima più pestifera di tutte. I protestanti, chiusi dentro la inespugnabile Rocca della Roccella, risorsero più feroci di prima, e a novelle uccisioni, anzi a novelle stragi provocarono gl'implacabili loro nemici. Francia in tal guisa straziata non poteva più contrappesare in Italia a stadera di grandi provvedimenti le ambizioni di Spagna che quelle dissenzioni tra Cattolici e Calvinisti fomentava, esibendosi sempre pronta a sostenere i primi, perchè i Principi protestanti di Germania e la Regina d'Inghilterra ajutavano i secondi. Spagna si godeva dunque pacificamente Milano, Napoli, la Sicilia e la Sardegna, senza dire

1577 1587 della protezione che esercitava su Genova; intanto che, scarso frutto delle lunghe guerre de' suoi Re, non rimaneva a Francia in Italia che il piccol tratto del Marchesato di Saluzzo. Nondimeno, la possessione di questo palmo di terra era per il Re Filippo, che abbracciava col pensiero e colle speranze la dominazione di tutta la penisola, un intensissimo desiderio.

Quel tremend' uomo di Cosimo che aveva svelta una Repubblica, e sulle rovine di lei aveva innalzato una Monarchia, era morto. Francesco suo figliuolo aveva preso le redini del governo senza contrasti, perchè gli animi superbi ed inquieti dei Fiorentini erano stati maravigliosamente domi dal precessore: ma Francesco minore del padre in tutto, eccetto forse nelle crudeltà, contentavasi d' intrattener Toscana e Italia degli scandalosi suoi amori. Il reggimento di lui che durò sino al 1587, non è che un tessuto di sozze file, pari a tutte le altre per cui è famosa la stirpe Medicea. Inquietò Genova con certe ambizioncelle, pallide imitazioni delle ambizioni di Cosimo il quale, ottenuto dall' Imperatore e dal Pontefice il titolo di Gran Duca, aspirava a quello di Vicario imperiale perpetuo. Con ciò intendeva ad assoggettarsi i feudatarii della Lunigiana, ed a procacciarsi in tal guisa la facoltà di vietare a suo talento da quel lato il passo della Lombardia ai Genovesi padroni di Sarzana, per far rivivere le antiche pretensioni fiorentine sovra quella città ed altri luoghi della Lunigiana stessa già per tanto tempo contrastati.

Ma le inquietudini maggiori della Repubblica erano 1577-1587
dall'altra parte dello Stato; imperciocchè Carlo Emanuele di Savoja, figliuolo a Emanuele Filiberto, appariva vicino ben altrimenti formidabile che non il gran Duca Francesco, e perchè quella porta del Finale rimaneva sempre nelle mani degli Spagnuoli i quali a nessun patto se ne volevano privare. Come altrove accennammo, la Repubblica si aggirò molto ostinatamente intorno a quel perno, quando tentando i Ministri spagnuoli, e quando gl'imperiali, senza mai ottenere d'essere in ciò contentata. Le pratiche su questo particolare non ci sembrano meritevoli di minuta commemorazione: basti il dire che Spagna, col manto dell'impero tenne sempre un piede fermo in quel Marchesato finchè, gettatasi ogni vergogna dietro le spalle, senza rispetto per le ragioni imperiali e per quelle della Repubblica, se ne impadronì colla forza; e perchè diede al Marchese che n'era legittimo possessore un piccolo feudo nel regno di Napoli, lo dichiarò con coscienza rasa di scrupoli di sua spettanza.

Un gran languore opprime questo periodo della storia ligure; e i fatti che ci tocca narrare prima di far ritorno a pagine più vive, sono tra loro naturalmente sconnessi: nondimeno, raccoglieremo i più importanti. Una fiera pestilenza entrata in Italia dalla vicina Germania si manifestò sul finire del 1578 a Trento; poi saltò a Mantova, quindi a Venezia. Poco stante germinò a Padova, dappoi in Sicilia donde gli Spagnuoli la traslatarono nel Milanese: dal Milanese alla Liguria il passo era breve :

1577-1587 lo varcò. D'improvviso udivasi in Genova che due case in Pontedecimo n' erano infette: davansi gli opportuni provvedimenti per mozzar la via a quel nemico, ma troppo tardi. In breve la città ne fu tocca: dalla città si dilatò nelle due riviere, ma più feroce in quella del ponente. Durò la ria influenza poco meno di un anno: mancarono di vita nel territorio della Repubblica meglio di novantamila d' ogni età, sesso e condizione. La Corsica dalla peste si preservava per severa vigilanza che ogni comunicazione al di fuori interrompeva, ma languiva per fame: languiva anche per un altro male che chiamavano del Castrone; perchè chi n' era colto andava con certe vertigini che qualche volta colgono altresì quegli animali. Dapprima i medici lo resero più micidiale con inopportune medicine, ma assai presto ravveduti vi trovarono il rimedio.

Tra le grandi tribolazioni s' infiltrano volentieri anche le piccole; e queste più particolarmente disvelano come la Repubblica vivesse oppressa dalla prepotenza spagnuola, e come i bei tempi della sua gloria se ne fossero iti per non più tornare. Travagliavansi per un nome, travagliavansi per le precedenze di passo, o pei saluti delle Capitane quando s' incontravano in mare o nei porti: miserabili e ridicole pretendenze che non di rado cagionarono atroci guerre! Gli antichi si compiacevano di aggiunti ricavati da pregi di maggior onoranza a quei dì; come di strenuo, di valoroso, di magnanimo: poi, nel sommo imperio, gli desunsero da atti di beneficenza:

così, buono, pio, clemente, munifico, erano cari 1577-1587 nomi che onoravano le più sublimi inclinazioni dell' uomo. Poco poi la vanità se ne mostrò schifa: volle essere solleticata dai titoli di Eminenza, Altezza, Celsitudine, Eccellenza. Ora, la giattanza spagnuola fece che questi titoli si desiderassero altresì dai principi d'Italia. Venezia e Genova furono le ultime a cercarli; anzi gli sdegnavano: ma quando vide che ai titoli andavano congiunte le preferenze, Genova volle anche essa quello di Serenissima, e nel 1580, con pubblico decreto lo assunse: il Doge, nel volgere di ottant'anni, chiamossi prima Eccelso, poi Illustrissimo, quindi Eccellenza, per ultimo Serenissimo: così la vanità dell' uomo fa fondamento sul vuoto suono d' un nome, e spesso si arrovella se non l' ottiene. Non è maraviglia se felicità vera tanto raramente s' incontri in sulla terra, posciachè la debolezza umana la fa consistere nelle più assurde frivolezze.

In mezzo a questi vaneggiamenti, lo scemamento della forza così fisica come morale della Repubblica si manifestava a chiari indizii. Numerose bande d' uomini di mal affare scorrevano il paese, e armatamano desolavano d'ogn' intorno lo Stato: tanta era la tracotanza e l' insolenza di costoro che non si trovava luogo in cui i cittadini, e principalmente quei che più verso i confini abitavano, fossero dalle loro violenze sicuri. Il Senato si pose con animo veramente deliberato per estirpargli: conchiuse anche un trattato col Governator di Milano e col Duca di

1577-1587 Parma, mercè il quale si davan mano e promettevansi la reciproca consegna di quei banditi: alcuni gli vennero colti, nè erano tutti feccia di popolo. Un Niccolò Salvago ed un Aurelio Cattaneo, giovani di spirito e di molta aspettazione, furono mandati al carnefice: forse più che assassini per desiderio di roba, l'erano per desiderio di novità: ad ogni modo, turbavano lo Stato: il laccio ne fece ragione, ma la moltitudine gli compianse, e credo anche gli onorasse.

Nè più sicure erano le coste del mare e il mare stesso. I corsari barbareschi tante volte percossi dall'armi liguri ne misuravano adesso le acque con un'audacia veramente incomportabile. Parevano tornati i tempi nei quali, nonchè le marine, saccheggiarono la stessa capitale della Liguria. Il Re d'Algeri navigava con un'armata di ventidue grossi vascelli, e faceva quello che un Re d'Algeri con ventidue grossi vascelli può fare quando nessuno si muove per frenarlo. Sbarcò non lungi da Sartene in Corsica, corse su quella terra, l'assaltò, la prese, la saccheggiò, levò assai schiavi, ne trucidò una parte e una parte strascinò alle navi. Sbarcò pure presso Calvi, tentò sorprendere l'Algagliola, non riescì nell'intento, ma fece gran male, e la torre di Sagona rovinò. Un'altra volta venne sin presso Genova, si buttò su Sori distante a sole otto miglia, lo manomise, l'incendiò, ne portò via centrentaquattro tra uomini e donne, e ammazzò molti dei terrazzani accorsi alle difese: poi tornò in Corsica, s'釣internò nel paese per uno spazio di quindici miglia, attaccò le Vie,

la mandò a sacco, e si rimbarcò felicemente colla 1577-1587
preda e gli schiavi. La potente Genova ridotta a tollerar questi insulti! Quel governo spagnuolo gravitava su lei con tutto il momento della dominazione forestiera. Andrea Doria, e poi Gianandrea, onorati entrambi d'una statua, sono i colpevoli del presente svilimento. E poichè abbiamo toccato questo tasto, e accennato delle controversie pei saluti delle navi capitane in mare, diremo in quali termini usasse Gianandrea, Ammiraglio di Spagna, verso Genova che gli era madre. Intendeva la Repubblica non essere obbligata a salutar per la prima, fuorchè la Capitana reale di Spagna, e non la Capitana degli altri regni di Sua Maestà: fatte per questo le rispettose rimostranze, diede gli opportuni provvedimenti: Gianandrea Doria sdegnatosene, senza passar uffizii o querele, ordinava a' suoi ufficiali che dovunque incontrassero le galee della Repubblica, senza distinzione di luogo o di preminenza di galea, le obbligassero al saluto anticipato. Questa era in sostanza una miseria, ma poteva partorire gravi conseguenze. Avvenne difatti che la Capitana e la Patrona di Genova, comandate da Francesco Grimaldi generale della Repubblica, reduci di Spagna con ottocentomila pezzi, costrette dal mare in rotta, entrassero in Porto Maone. Sovraggiungeva con una squadra di dodici galee Leonardo Spinola luogotenente al Doria, il quale se ne mandava una innanzi con lettera al Grimaldi, intimandogli il saluto anticipato: ove il negasse, soggiungeva, si ve

1577-1587 lo obbligherebbe, perchè così prescrivevano a lui gli ordini ch'egli aveva. Il Grimaldi rispondeva: gentilezza ed uso richiedere che chi giungeva dopo, salutasse chi era venuto prima: che quando non gli si usassero questi riguardi, dissimulerebbe, perchè a lui non importava: ma sapesse che la Capitana di Genova non onorava di saluto anticipato che la reale di Spagna. Scambiaronsi più acerbe parole; già correvasi all'armi, già si accendevano le miccie, tuttochè la lotta apparisse tanto disuguale. Il Grimaldi protestava morrebbe, ma sosterebbe l'onore della bandiera; l'altro giurava avrebbe il saluto o butterebbe in fondo le galee. Il Grimaldi allora, avvegnachè il mare fortuneggiasse orribilmente, e si vedesse sopra un bujo pesto, mandava dicendo al duro concittadino gli sgombrasse il porto ch'ei voleva uscirne ma non salutarlo: davagli passo lo Spinola, e il Capitano della Repubblica faceva vela e arrivava in Genova senza accidenti. Il Senato appruovava la generosa ostinazione del suo Generale, e ordinava alla Rota criminale di procedere contro lo Spinola. Come si sentenziasse, non so. Queste regole o forme di cerimoniale sono un brutto flagello così tra le nazioni come tra gl'individui: ma io non posso perdonare a quello Spinola, e per lui al Doria, di non aver saputo trovare un temperamento che mettesse in salvo il grand'affare delle convenienze, senz'appuntare quei maladetti cannoni nelle viscere della patria.

Quest'onore del saluto anticipato a tutte le Ca-

pitane de' suoi regni stava molto a cuore al vanitoso Filippo. Ne scrisse più tardi egli stesso alla Repubblica richiedendo gli fosse conceduto per favore e per grazia: ne scrisse anche, ma con maggior contegno Don Gioanni Idiaquez segretario del Re, insinuando da una parte il gran desiderio del suo padrone d'essere di questa cosa contentato, e dall'altra la convenienza di non ricusarglielo. I due Collegi decretavano, le galee della Repubblica renderebbero le prime l'onore del saluto alle Capitane delle squadre del Re Cattolico, aggiungendo nel decreto: la Repubblica compiacere il Re su questo punto colla persuasione ch'egli avrebbe esatto la stessa dimostrazione da tutti i Principi, affinchè la maestà di Genova non rimanesse presso di loro pregiudicata. 1577-1587

Ora vengo ad altre minuzie, ma queste devono aprire il campo a sanguinosi fatti. La sorte poneva nei fianchi a Genova un vicino nojoso, destinando al trono piemontese il Principe Carlo Emanuele successore immediato di Emanuele Filiberto. Giovane di altissimo spirito, prode della persona e grandemente sollevato di pensieri, siccome quegli che capiva molto bene la importanza del suo piccolo Stato, si aveva posto in animo di vantaggiarsi specialmente delle confusioni del reame di Francia. Faceva però le prime sue pruove contro la Repubblica di Genova. Già fino dal 1577 Giangerolamo Doria aveva venduto al Duca Emanuele Filiberto il fendo d'Oneglia, non senza grave rammarico della Repub-

1577 1587 blica, nè senza molte sue brighe presso l'Imperatore perchè a lei e non al Duca ne concedesse l'investitura, dimostrandosi pronta a sborsare al Doria il prezzo convenuto col Principe piemontese. Ma quelle pratiche non sortivano soddisfacenti risultamenti. Aveva altresì il Duca fatto acquisto dal Signor di Zuccarello del piccol feudo di questo nome, pur esso nei fianchi della Repubblica: i confini non ne erano chiaramente deffiniti; cioè, il Duca di Savoja voleva che quei confini andassero un pò in dentro su quel di Genova. Altra cagione di differenze che i giusdicenti terminavano: ma Carlo Emanuele aveva un non so che che nol lasciava posare. Faceva come chi, prima di porsi in grandi negozii, si cimenta in cose di poco momento. Venuto a morte nel 1583 il Marchese Alfonso Del Carretto, Signore legittimo del contrastato Finale, succedendogli nelle ragioni Alessandro Del Carretto che si ritrovava in Francia, l'intraprendente Principe, per quella smania di cui dicemmo, s'impossessò a dirittura d'alcuni feudi, dicendogli dependenti dall'alto suo dominio: nè di ciò contento, tentò eziandio di occupare Callissano, feudo imperiale posto sul territorio di Toirano. In quel tempo erano insorte discrepanze, pure per ragion di confini, tra i sudditi del Duca di Mantova nel Monferrato e quei di Sassello feudo dei Signori Doria che riconosceva la Repubblica: per cui quest'ultima aveva dovuto mandare un Capitano Montale con una mano di soldati a proteggere i proprii diritti. Il Governator di Milano

si credeva in dovere d' intervenire come mediatore: 1577-1587
ciò era cagione che soldati spagnuoli, soldati repubblicani, e Monferrini di Mantova, e Piemontesi del Duca di Savoja si aggirassero in piccol tratto di paese, piuttosto inclinati a mettersi le mani addosso, non tanto per animosità nazionali, quanto per le mal celate ambizioni dei loro Principi. Adunque la Repubblica, la quale ad ogni dimostrazione dalla parte del Finale levava sempre un gran rumore affine di pruovare che per ragion di politica doveva essere gratificata di quello Stato, mosse Cielo e terra a far che il Duca si ritraesse: diede anche il passo a certe truppe di Lombardia che il Governator di Milano, dopo d' avere inutilmente rimostrata l' ingiustizia al Savojardo, spingeva sui confini.

La Repubblica di Genova non ottenne per sè, ma ottenne che il Duca per allora dalle ambizioni del Finale si dimettesse; cioè, non la Repubblica l' ottenne, l' ottenne il Re Filippo il quale ammogliava quel Principe con Caterina sua figliuola. Il parentado di Spagna dava nuovi pungoli alle voglie del Duca: non voleva più allargarsi a' danni dello Suocero, ma sì bene a' danni di Francia. Nè per questo lo Stato di Genova poteva dirsi più sicuro da quel lato: Carlo Emanuele era uomo da cozzar di fronte e di sbieco ad una volta, e cozzava: all' impeto, al valore, poco poi univa le arti, e ciò lo rendeva più formidabile. Mandò innanzi argomenti sullo Stato di Pornasio; imperciocchè, avendo fermato i pensieri sul Marchesato di Saluzzo, nel quale

1577-1587 gli antenati suoi pretendevano aver molta ragione per vecchie successioni, parvegli che da quella parte gli avesse a venir facoltà di mandargli più facilmente ad esecuzione. Novelle grida, novelle querimonie della Repubblica: il Duca scrisse al Senato minacciando; e il Senato rispose minacciando. Il Re di Spagna si offerì mediatore; però il Governatore di Milano inclinando troppo evidentemente in favore del Duca, di poco falliva che le pratiche non andassero sossopra per l'armi; ma anche quì per allora si metteva cenere sulle brage perchè, come dissi, più vasti pensamenti bollivano nella mente del Duca.

Spagna non pretermetteva occasione di umiliare e d'insidiar la Repubblica; e queste piccole controversie per cagione dei confini si moltiplicavano. Una cogli Spinola di Busalla fu rimessa in tre dottori; un'altra col fendatario di Masone fu terminata con arbitrio; una terza, ai confini d'Ovada cogli abitanti di Tagliolo sudditi di Spagna, ebbe più gravi conseguenze. Cominciò colla confisca di bestiami trascorsi a pascolar oltre i confini, fosse o non fosse con ragione: e ciò causava rappresaglie: poi doglianze dell'Ambasciator cattolico nel Senato; e querele molto vive, e minaccie per parte del Senato. Deputaronsi dalla Repubblica Giudici che si recassero sul luogo a deffinir la questione colle canne, cioè colle misure pel più giusto collocamento dei termini: ma v'andarono colle canne e coll'armi, perchè temevano di violenze. Il Governator di Milano, che stava

in posta dei pretesti, si partì da Alessandria con 1577-1587
molta cavalleria e fanteria per assaltar Ovada, ma non vi giunse così improvviso che il Giusdicente, messo in sospetto dalle prime mosse di quelle genti, non si ponesse sulle difese chiamando all' armi i terrazzani, e ragunando dai luoghi circonvicini le milizie della Repubblica. Si mescolarono però le mani, ma Ovada fu valorosamente protetta; tanto che il Governator di Milano, ch' era il Duca di Terranuova, inviperito per non essere venuto a capo di quell' impresa, incendiò i borghi e le ville, depredò i bestiami, e sen tornò in Alessandria dove fece carcerare alcuni commercianti liguri avviati a portar mercanzie alle fiere d' Asti: ad un tempo ordinava si sostenessero in Milano tutti i nobili genovesi che colà si trovavano. La Repubblica mandò sue rimostranze a Madrid; e il Duca di Terranuova mandò le sue; o piuttosto, credo non mandasse niente affatto, perchè sicuramente egli si regolava conforme ai suggerimenti di Spagna. Difatti, l' Ambasciator genovese vi soggiornò due anni, sempre impetrando giustizia contro quel Governatore, e sempre invano; siccome invano chiese per la Repubblica il trattamento di Serenissima, la restituzione del Finale al Marchese Del Carretto, e principalmente che quel luogo non avesse a divenir scala di mercanzie per alla Lombardia. Ma scala facevasi di tutto; per cui la Repubblica ordinò ad un Commissario, dandogli due brigantini, di opporsi a quel contrabbando colla forza.

1588-1600 In questo mezzo tempo l'ardimentoso Carlo Emanuele s'era deliberato a più degne fazioni. Accennammo alle prime pagine del libro come il Re di Spagna avrebbe voluto svellere dal suolo italiano quell'ultima radice, che per via del Marchesato di Saluzzo vi avevano i Francesi. Carlo Emanuele se ne dimostrava molto più intollerante: quel vedersi sul viso i cannoni di Francia era una cosa che nol lasciava posare. S'intendeva facilmente col suocero, senza badare che con ciò metteva sè stesso e tutta Italia in assoluta dependenza di Spagna. Diè principio all'opera colle arti: sedusse il Governatore del castello di Carmagnola, corruppe o spaventò con minaccie gli altri Capi dell'armi; s'impadronì agevolmente della terra, poi di Centallo, poi di Revello, finalmente di Saluzzo: e tutto ciò con tanto di prontezza che Francia udiva appena delle prime mosse che delle ultime le venivano le novelle.

Tutti i Principi d'Italia si levarono a rumore, perchè vedevano quel che era per succedere; tanto più che sapevano come il Re Filippo facesse grandi apparecchi, specialmente navali. Il Duca non si stava per questo: cominciava per mandar intorno una giustificativa in termini generali, significando: essere stato astretto a quel consiglio, non già per animo che avesse di offendere alla corona di Francia, ma per assicurare lo Stato suo e l'Italia dagli Ugonotti i quali, condotti dal Duca di Lesdighieres, già fatti padroni di Castel Delfino nell'Alpi, si dimostravano inclinati ad occupare quel paese; dal

che ne sarebbe conseguita la contaminazione del 1588-1600
Piemonte e di tutta la devota penisola. Terrebbe dunque il Marchesato di Saluzzo finchè il pericolo cessasse: terrebbelo anzi un pò di più, imperciocchè vantando antiche ragioni su quella provincia, desiderava, poichè se ne presentava l'opportunità, che da giudici arbitri gli venisse resa ragione.

Queste cose diceva a tutti: dicevale specialmente a Genova un suo Ambasciatore il quale andava più oltre discorrendo e soggiungeva: « che siccome « Sua Altezza faceva in ciò le parti d'antemurale « d'Italia, ed era obbligata a grandissime spese, « così sperava che la Repubblica, interessata più « d'ogni altro in questo negozio a cagione della « vicinanza, fosse per assisterlo o con imprestito « di contanti, o con qualche nerbo di fanteria « pagata. »

Discussa la proposta, il governo rispose: non essere in condizione da sovvenire al Duca, nè d'intromettersi negli affari di lui; nè volere, col mostrarsegli parziale, interrompere quella buona corrispondenza che passava tra la Repubblica e la corte di Versaglia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto si conturbassero gli animi in Francia all'annunzio della improvvisa aggressione: tutti gli ordini del regno, e principalmente la nobiltà, s'infiammarono di vendetta: il Re Enrico giurava ne farebbe pentire l'inquieto Duca, e mandava, intanto che forbiva l'armi, un suo Ambasciatore intorno ai Principi d'Italia rappresentando che il Duca di Savoja coloriva invano

1588-1600 l'ingiusta occupazione con pretesti di religione: gli eretici di Francia essere troppo grandemente inferiori di forze ai Cattolici per pensare ad allargarsi in Italia: in ogni caso, avrebbe ben bastato che, venuto il pericolo, il Duca avesse ajutato e sovvenuto quei di Saluzzo, senza invaderne armatamano il paese. Badassero che quella usurpazione aveva per fine di chiudere ai Francesi ogni passo alla difesa degli ultimi rimasugli della loro libertà, e si scuotessero per secondare il Re Enrico risoluto ad ogni modo a riconquistare il suo.

Riescivano inutili per allora le proteste e le minaccie di Francia, imperciocchè due tremende uccisioni sollevavano in quel regno un tempestosissimo moto. Le ambizioni dei Guisa capi del partito cattolico irritavano e spaventavano sì fattamente Enrico, che entrava in un'atroce determinazione: alle arti cupe de' suoi nemici oppose arti più cupe: convocati gli Stati generali in Blois, sotto finta di darvi assetto alle discordie del regno, faceva scannare il Duca di Guisa, strangolare il Cardinale zio di lui, e sostenere il Cardinal Borbone e l'Arcivescovo di Lione: poi, spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella del leone: disse che era Re; che voleva esser Re, e come Re obbedito. Tutto il regno andò in fuoco: i cattolici gridarono accorr' uomo: mandarono a Roma risentitissime querele; e Roma, gravemente offesa per la sanguinosa tragedia, scomunicava il Principe. Allora tutti i fanatici si armarono: un Fra Jacopo Clemente entrava con un pretesto

nella camera del Re, e davagli d'un pugnale a canto dell' ombilico dal sotto in su una ferita che in breve spazio d'ora lo traeva a morte. 1588-1600

Gli avvenimenti di Francia si riflettevano per rimando in Italia: il Re Enrico prima di morire legava il trono al Re di Navarra ceppo della stirpe Borbonica, e tanto conosciuto dappoi sotto il nome di Enrico IV. Re eretico, sebbene promettesse di farsi cattolico, Enrico IV somministrava alla lega una scusa per continuare in una lunga e disastrosa guerra: e al più grand' ingegno letterario che vanti la Francia, argomento dell' unico poema epico che onori quella nazione. Il Papa non solo ricusava di riconoscere Enrico, ma stimolava gli altri Principi a rifiutarlo: lo stesso faceva Spagna a cui i torbidi di Francia confermavano la superiorità sua in Italia. Toscana, dominata allora da Ferdinando successore del Gran Duca Francesco, e perciò ligia a Filippo, secondava questi disegni. Venezia però della dominazione spagnuola abborrente e sospettosa formalmente e senza indugio riconosceva Enrico. Genova, cui per la prossimità le cose di Francia maggiormente importavano, e sè vedeva più che mai fra gli artigli di Spagna se quel regno non risorgeva, avrebbe voluto seguitar l'esempio di Venezia; ma questo sarebbe stato per allora un dare spinta alle ambizioni spagnuole, tanto più che si accorgeva molto bene che il Duca di Savoja operava d'accordo col Re Filippo. Riceveva però lietamente gli Ambasciatori francesi, facevagli accompagnare

1583-1600 onoratamente per la città, e protestava, sebbene in termini generali, che nelle discordie di quel regno non si sarebbe immischiata nè punto nè poco, desiderando anzi di tutto cuore di vederle finite. Perseverò difatti in questa neutralità, ricusando al Papa ed all' Ambasciator cattolico due galee richieste per portar soldatesche e altri soccorsi in Marsiglia ferocemente travagliata dall' armi della lega: del qual rifiuto altamente si querelavano.

Assai avvenimenti notano gli annalisti delle cose di Genova successi negli ultimi anni del secolo decimosesto; ma siccome sono tutti di piccolo momento e non han seguito, mal si potrebbero connettere e collocar degnamente in una storia. Questo soltanto diremo, apparir dall' intutto che una politica più veneziana, cioè più fina e ragionata pigliasse in Genova il luogo della politica impetuosa dei secoli antecedenti. Il Senato e i Consigli divenuti più arrendevoli avevano capito che gl' interessi e la dignità d' una Repubblica spesso si proteggono meglio col cansarsi e cedere a proposito, che non col risentirsi ad ogni piè sospinto. Gli Stati in ciò seguono le leggi della natura: fanciulli, sono disordinati, capricciosi, inconsiderati, puntigliosi: adulti, capricciosi ancora, maneschi, risoluti, vendicativi: d' età matura, prudenti e macchiavellici: decrepiti poi, tornano a bamboleggiare, allora però non incutono spavento. Genova viveva sempre sotto quella gran minaccia di Spagna: ma

perchè aveva per sè una lunga esperienza, e perchè 1588-1600
le terribili discordie che per molto spazio di tempo l'avevano dilaniata, poteansi dire sopite, sapeva governarsi in modo che le insidie e le ambizioni deludeva finchè gli accidenti delle paci e delle guerre la sottraevano ad ogni pericolo.

Gioverà dunque, poichè le leggi della storia c'im- 1601-1604
pongono di sorvolare su questo pelago di minuti provvedimenti, riassumere gli avvenimenti dei vicini Stati, tanto che ci sia fatta facoltà di aprir il secolo successivo con sufficiente corredo di schiarimenti. E per cominciar dal Duca di Savoja ch'è sì gran parte delle cose che avvennero, e trista messe di tribolazioni prepara alla nostra Repubblica, diremo che, fatto suo il Marchesato di Saluzzo, continuando ad usare le opportunità di Francia per allargare i proprii confini, deliberava insidiar Ginevra per conto proprio; e d'accordo col Duca di Mena fratello minore all'ucciso Duca di Guisa, invadere il Delfinato e la Provenza. Stretta assai da vicino fu Ginevra; la Provenza inondata: Carlo Emanuele, concluso un trattato coi Provenzali, si spinse anzi sino ad Aix dove fu ricevuto con regii onori. Ma frattanto Enrico IV rintuzzava per ogni dove l'orgoglio de' suoi nemici, e poteva mandar ai soccorsi dei minacciati possessi, rivali degni del Principe savojardo. Lesdighieres, il Duca d'Epernon, e Alfonso Sampiero gli diedero dure faccende; dure tanto che, vedendo di non si potere a lungo mantenere nei conquistati luoghi senza efficaci soccorsi,

1601-1604 partiva per Ispagna ad impetrargli. Intanto, a cagione dei progressi dei Francesi, e per le gelosìe dei confederati, non che metter radice nella Provenza, battuto a Pontesciarra, l'esercito piemontese fu costretto a difendersi nella Savoja.

In questo il Re Enrico, avvantaggiate notevolmente le proprie condizioni, deliberava di farsi cattolico: un padre Toledo Gesuita spagnuolo, a cui i suói nazionali avevano attraversato il Cardinalato, maneggiò la conversione col Papa il quale, quantunque stesse sempre sul tirato perchè lo fomentava la parte spagnuola, si dimostrava però molto sollecito di quella conversione. Il Senato veneziano, pei sospetti che dicemmo, vi s' intrometteva: vi s' intrometteva anche il Gran Duca di Toscana divenuto nemico di Savoja e di Spagna pel possesso contrastato d' un miserabile scoglio posto in terra forestiera; dico il castello d' If nelle isolette Pomegne dirimpetto a Marsiglia. Enrico, il dì vigesimo quinto di luglio 1593, abbiurava in San Dionigi la Religione protestante, per abbracciare la cattolica romana.

La quale conversione, avvegnachè poco poi solennemente accettata dal Pontefice, non poneva fine alle discordie del regno. Spagna soffiava fuoco e fiamma contro Enrico che continuava a tacciar d' eretico coll' aggiunta d' ipocrita. La ruggine prendeva anche i Capitani supremi dell' armi reali; e Lesdighieres, e d' Epernon, e il Duca di Mena si accapigliavano tra loro, del che giubilavano e facevano

profitto Spagna e Savoja. Ma i profitti e le gioje 1601-1604 amareggiava il Duca di Toscana, per opera di cui Marsiglia, ch'era caduta in podestà degli Spagnuoli, tornava in quella di Francia.

Intanto dalla parte di Piccardia il Re Filippo ed il Re Enrico venivano prima ferocemente alle mani, poi inclinavano a pace: tutta Francia ormai obbediva al novello Monarca, nè più rimaneva al rivale di lui speranza di arrivare alla dominazione di quel reame per intestine discordie. Si accordavano a Vervins facilmente Spagnuoli e Francesi; ma il Duca di Savoja, il quale non guardava più in viso a Francia che a Spagna, non voleva posare se nol contentavano del Marchesato di Saluzzo, e Enrico nol voleva a nessun patto contentare. Tornarono all'armi: all'armi successero i negoziati, e poi di nuovo l'armi: tanto si valutava quel piccolo feudo. Dopo assai anni di botte e di parole, nel febbrajo del 1601, concordavano finalmente che il Marchesato di Saluzzo rimarrebbe al Duca, con che egli cedesse a Francia la parte della Savoja posta al di là del Rodano. Questo era il trattato di Lione, pel quale tutti i Principi italiani amaramente si dolevano perchè, come più d'una volta fu scritto, chiusa quella porta a Francia, l'Italia rimaneva interamente a discrezione di Spagna.

Moriva in questo mentre il Re Filippo II, e gli succedeva il figliuolo primogenito col nome di Filippo III, il quale sposavasi a Margherita sorella dell'Arciduca Ferdinando. Il disegno d'investire da ogni lato l'Italia era palesemente caro a tutti gli

1601-1604 Spagnuoli, Principi o non Principi che fossero, ed era cagione che Filippo III proseguiva nelle ambizioni del padre, limando la derelitta penisola. Già narrammo come s' insignorissero del Finale: egli è in questi tempi che il malvagio attentato si consumava pienamente: dico nel 1602. Poco stante, perchè moriva in Genova il giovine Principe di Piombino, ultimo rampollo della stirpe degli Appiani, s' impossessavano di Piombino. Il gran Duca Ferdinando quel dominio all' Imperatore istantemente chiedeva come possessione antica della Repubblica di Pisa e pei meriti di Cosimo. Ma quantunque l' Imperatore inclinasse a contentarlo, gli Spagnuoli vi stavan fermi, come stavan fermi nel Finale, allargandosi altresì nel piccolo principato di Monaco il cui Signore, Ercole Grimaldi era stato per tradimento ucciso. Poi, perchè le intenzioni non apparissero dubbie, mandavan fuori certi editti in virtù dei quali pretendevano astringere la Repubblica di Genova, il gran Duca, il Principe di Massa e diversi Marchesi della Lunigiana, a render obbedienza al Re di Spagna per le città, terre e feudi che in questo Marchesato, dico della Lunigiana, godevano: con che stimavano chiarirsi padroni di quello e del golfo della Spezia, e mettere la Repubblica e la Toscana tra due forze egualmente pressanti. Ma Genova non si rimaneva oziosa: mentre mandava Ambasciatori a Madrid per dir le ragioni, faceva rizzar valide difese, e singolarmente un buon forte chiamato poi di Santa Maria,

che il golfo della Spezia efficacemente assicurava: 1601-1604 del che i Governatori levavano uno scalpore indicibile. Ma la Repubblica faceva da sordo, e faceva bene: usò poi l'opportunità di quel forte con non poco vantaggio, imperciocchè, essendo entrate nel golfo alcune galee di Spagna per isbarcarvi certe fanterie, Rafaele Giustiniani Governatore della fortezza intimava loro di partirsene incontanente, se no le avrebbe buttate in fondo. Le rimostranze pacifiche degli Ambasciatori andati a Madrid, o il forte Santa Maria erano cagione che Spagna protestasse del suo affetto verso la Repubblica, e rivocasse quegli strani editti dell'obbedienza.

Mi aggiro in un cerchio di piccole tribolazioni, 1605-1623 e salto, come si suol dire, di palo in frasca. Penso esser questo inevitabile difetto delle storie municipali. È sui confini del Monferrato, del Piemonte, e dello Stato di Genova un luogo detto Sassello, così situato che chi n'è padrone può vietare il passo dall'uno all'altro. Apparteneva, come abbiamo di sopra notato, alla famiglia Doria, ma diviso in tre compadroni, ciascuno dei quali vi manteneva un commissario con qualche presa di soldati. Nel 1596 la Repubblica, gelosa di quel luogo, ne aveva comperato la terza parte da Stefano Doria, e vi mandava a governarla un suo officiale a cui Paris Doria, anch'egli compadrone, o per risparmio, o per inclinazione alla Repubblica, concedeva pure il governo della sua parte. Niccolò Doria, il terzo dei compadroni, sollecitato di compiacer la Repubblica,

1605-1623 confidando a quell' ufficiale la propria porzione, risolutamente negava: nè solo negava, ma vi confermava al comando un antico suo Commissario, Ambrogio Maragliano bandito di Genova: poi se n'andava alla corte cesarea a far gravi doglianze, ed a rappresentare che la Repubblica lo travagliava, e la giurisdizione della sua terza parte gl' impediva: locchè forse era vero, perchè la Repubblica agognava quel sito. Cesare, o di proprio moto, o così consigliato dai Ministri spagnuoli, scriveva risentitamente al Senato, e gli ordinava di metter Sassello in mano de' suoi Commissarii. La Repubblica mandava a Cesare Ambasciatore supplicando le concedesse l' investitura di quel feudo.

Questo era un negozio come quel del Finale. Sassello in mano altrui faceva che gli Spagnuoli non potevano passar dal Milanese al mare senza dipendere dai Genovesi, cosa per essi di sommo momento. Attraversavano dunque ogni pratica alla Repubblica per essere contentata di quel luogo. Poi un pò più tardi, v' andavan dentro a dirittura coi soldati e se ne rendevano padroni.

Come la cosa si seppe in Genova, tutta la città si sollevava concitata da fiero sdegno. La casa dell' Ambasciatore cattolico portava gran pericolo, e forse l' Ambasciatore stesso pagava per la enorme usurpazione, se la signoria non avesse preso cura di mandarlo a vegliar colle guardie. Tornava la Repubblica, altro non potendo, alle querimonie ed ai riclami; ma erano indarno. I tenacissimi Spa-

gnuoli non volevan cedere il Sassello quantunque tutti 1605-1623
i Principi d'Italia, e segnatamente il Duca di Savoja gridassero e strepitassero. Queste eran dunque le faccende più grosse di Genova: schermirsi dall'essere divorata, e molti volevano divorarla.

Ma il rimanente d'Italia era da movimenti più impetuosi turbato. Riassumo in poche linee la storia di molti anni, connestandola a quella di Francia e di Spagna in ciò che loro spetta per amminicolo degli avvenimenti sanguinosi che mi tocca raccontare con più circostanziati ragguagli.

Dal fin quì detto risulta che i due rami austriaci, quello d'Alemagna e quello di Spagna, tanto premevano da tutte le parti d'Italia, che i suoi Principi, piccoli e grandi, ne vivevano in trepidazione. Ma il Duca di Savoja più che trepidare rodevasi della superbia spagnuola, e si sarebbe messo a qualunque rischio per umiliarla. D'altra parte, Enrico ch'era veramente meritevole del nome di grande con cui oggi ancora l'onorano i Francesi, spasimava di ricondur la Francia a quel grado di potenza da cui l'avevano fatta discendere le intestine discordie e l'emula fortunata. Tra Enrico e Carlo Emanuele erano assai fili di simpatia: facilmente si accordavano. Si adescavano l'un l'altro con matrimonii ed alleanze, e risolvevano venirne liberatori dell'oppressa Italia. Tutto era in pronto: quanto di valoroso avevano Inghilterra, Francia, e Italia, regolato da una mente capace di qualunque mole, era in procinto di rovesciarsi sulla casa d'Austria e cambiar fisonomia

1605-1623 all' Europa, quando Ravaillac, colla virtù d'un pugnale, stornava questo terribile nembo. Enrico il grande cadeva sotto il ferro dell' abbominevole sicario (1610).

Al grande Enrico forte di nome, di potenza, di virtù, di coraggio, d' esperienza sottentrava col nome di Luigi XIII un fanciullo di dieci anni, governato da una donna la quale, quantunque di stirpe Medicea appariva molto dissimile da Caterina. Maria non aveva nè mente che opinasse da sè, nè cuore capace di risolvere con generose determinazioni: tornava a risorgere la setta protestante, e il Principe di Condè le serviva di fomento. Sully e Villeroy, che conoscevano gli umori così della Regina come dei popoli, la consigliarono a vivere con Spagna in buoni termini d'amicizia, e con ciò l'ardente Duca di Savoja rimaneva solo a ravvolgersi in quell' immenso inviluppo di cose.

Cadute le probabilità d' una gran guerra, i Principi d'Italia versavano nuovamente in più gravi timori: paventavano che Spagna esasperata non ricavasse vantaggio dell' opportunità, e non si facesse padrona del Piemonte, con che avrebbe avuto l' assoluto dominio di tutta la penisola. E veramente di poco mancava se Filippo non si risolveva a porvi su la mano: ma Carlo Emanuele, non che sgomentasse, confidava più che mai nel futuro. Già si vedeva ben armato, e ciò gli dava animo: considerato il sovrastante pericolo, s' armava ancor più: ad un tempo non pretermetteva i negoziati per ottener soccorsi

da Venezia e dal Papa: s'intrometteva anche tra i protestanti ed i cattolici della Svizzera: insomma si moveva con tanto fervore che Spagna, sì perchè veramente era un gran corpo ma aveva le membra floscie e distratte, sì perchè alcune congiure di larghe radici la tribolavano in Napoli, e sì per le inclinazioni piuttosto pacifiche che guerriere di Filippo III, esalati in minaccie i rancori, abbandonava per allora il pensiero di scagliarsi sul Duca con che egli stesso posasse e lasciasse gli altri in pace. 1605-1623

Ma posare non era della natura di Carlo Emanuele. Spiava le occasioni per insorgere con frutto, e la fortuna gliene porgeva molto prestamente una ch'egli sollecitamente metteva a profitto. Moriva nel fior degli anni Francesco Gonzaga Duca di Mantova, e non lasciava che una fanciulla di poca età per nome Maria, da lui avuta da Margherita di Savoja figliuola allo stesso Carlo Emanuele. Il vivido Piemontese pensò che la qualità d'avo di Maria da una parte, e dall'altra quella d'essere egli discendente da Violante figliuola di Teodoro Paleologo, la cui stirpe era mancata nel Marchese Giangiorgio, davangli a dovizia diritti al Monferrato: istituì pratiche segrete per impadronirsene, e all'aprirsi della primavera (1613) vi saltava dentro alacremente.

Germania, Francia, Spagna, Venezia, Toscana, il Papa, tutti insorsero contro l'aggressore, e Carlo Emanuele guardava fieramente in viso a tutti. All'armi chiamava soccorritrici le arti: frenava gli Spagnuoli minacciando di darsi a Francia; frenava

1605-1623 i Francesi minacciando di buttarsi in braccio a Spagna: tratteneva Venezia colla paura dei Turchi, il Papa con quella degli eretici: a Toscana non badava, l'Imperatore blandiva e raggirava, e intanto proseguiva nelle conquiste. Ne seguitarono varie vicende, e querele, e proteste, e lunghi strazii. Egli è allora che il coraggioso Duca manifestava all'Italia un generoso disegno, il pensiero cioè di vendicarla del disprezzo, che dell'Italia discorde si faceva dagli stranieri, invitando ad una lega tutti i suoi Principi dei quali, se la vivezza, la risoluzione, l'acume valgono qualcosa, era degno d'esser Capo.

Dalla guerra che susseguiva, perchè la Regina di Francia inclinatissima a Spagna s'era congiunta con quella potenza per rattenere l'ardente Duca, questi usciva con onore, sebbene fosse costretto ad abbandonare l'appetito Monferrato. Ma poco poi un'importante mutazione succedeva nelle cose di Francia ed era: il Re disgustato della Regina madre la rimoveva da sè e la relegava a Blois: insieme al credito di questa Principessa cadeva l'alleanza di Spagna: Luigi, a cui Carlo Emanuele pareva un tizzone piuttosto meritevole d'essere riscaldato che spento, risolveva di soccorrerlo, e lo soccorreva: con ciò si raddrizzavano un'altra volta le cose del Piemonte già piuttosto mal inclinate. Spagna in tal guisa imbrigliata tornava agli accordi col Duca, ma non per questo si raffreddavano l'armi.

Spagna, come più sopra scrivemmo, era un gran

colosso, ma non incuteva tutto quello spavento che 1605-1613
pareva dovesse incutere. Prevaleva in Europa l'opinione che avesse le gambe d'argilla, e che a rovesciarlo bastasse a una potenza di prim' ordine mettervisi di proposito. Spagna dal canto suo non s'illudeva: sentiva che per porsi in salvo dagli effetti d'una risoluzione ostinata, erale necessario trovar modo di stringersi siffattamente all' Austria sorella, che senza dipendere da Francia, da Svizzera, da Savoja e da Genova, fosse loro facoltà di comunicare. Il Finale era un adito che ad ogni pò i Genovesi e il Duca di Savoja potevan serrare. Restava dunque di tenersi aperti i passi della Rezia, e segnatamente quelli della Valtellina. Austria e Spagna voltaronsi con questo intendimento a quella parte: ma Francia, Venezia, Savoja e il Papa, accorsero per turbarle: gli uni e gli altri chiamarono soccorritrice la Religione: cattolici e protestanti, Spagnuoli, Francesi, Veneziani, Piemontesi, Austriaci, Svizzeri, Papalini si mescolarono assai tempo per le inospite montagne e per le cupe valli; e montagne e valli orribilmente insanguinarono. Generosa cagione aveva quella guerra, perchè tendeva a menomar la potenza e la prepotenza straniera in Italia; ma per ricavarne vantaggio, Francia e Savoja bruttavano la generosa cagione con usurpazioni inique. Colle quali bruttezze, perchè specialmente ragguardano la Repubblica di Genova, mi sono ricondotto alle cose di mio proposito.

Ai moti che abbiamo narrati Genova non aveva

1605-1623 in nessuna guisa partecipato. Solamente, perchè vi s' erano congiunte alcune insidie su Savona per via di certi corsari inglesi che Francia voleva a quest' uffizio stipendiare, le navi genovesi s' erano messe sull' avvisato, ma non s' aveva perciò dato fuoco ai cannoni. Quei fumi svaporavano da sè: con ciò Genova aveva passato il primo periodo del secolo decimosettimo in una quiete che da assai tempo le era straniera; e la riforma del 1576, quantunque lasciasse un qualche fomite di malcontento, aveva però rimediato alle piaghe principali, snervando l' autorità di pochi, e dando maggior equilibrio e maggior unione alla compage del corpo politico. Era stretta dagli artigli di Spagna; questo è vero: ma per la debolezza di quella monarchia, per le gelosie di Francia e le vivezze del Duca di Savoja, gli artigli di Spagna non potevano ficcarsele nelle viscere tanto a dentro come avrebbero voluto, e come pareva avessero a ficcarsi. Oltracciò, era morto Gianandrea Doria fondamento principale della dominazione del Cattolico in Genova; e sebbene quel Re avesse con larghe pensioni, con onori e distinzioni procurato di affezionarsi i figli di lui, nondimeno il prestigio era svanito. Una lunga esperienza aveva dimostrato che pensieri d' ambizione privata avevano guasti i pensieri cittadini dei Doria; e la Repubblica, che salutava il Principe Gianandrea conservatore della libertà della patria, negava tributargli sulla bara gli onori da lei tributati a cittadini meno cospicui. Abbenchè i parenti e i fautori

dell' estinto brigassero perchè a lui fossero fatte le 1605-1623
spese dei funerali coi denari del pubblico, il Senato con contraria deliberazione vi si opponeva. Non intendo con ciò e con quanto altrove dissi d'Andrea infermare i servigi da lui e dal nipote resi alla patria: non ho l'onore di partecipare direttamente alle glorie di loro perchè Genovese non sono: ho solamente creduto, giudicando dal complesso, che i loro pensieri non fossero di tutta purezza; e che al molto oro per cui brillano, andasse mista non poca scoria che gli deturpa. Se mi sono ingannato domando venia pel poco ingegno, ma giustizia per le intenzioni. Torno al filo della storia.

Genova dunque vivevasi in larghezza di vita piuttosto onesta che incresciosa, sebbene a poco a poco pullulassero in lei mali semi nudriti da alimenti in apparenza sani, ed in sostanza corrompitori, massime negli Stati di stampo democratico. Col crescere degli agi e delle ricchezze, e col rimanersi in ozio lungo e mal confaciente all'indole svegliatissima dei Liguri, gli umori andavano ad una perversa china, ma non contaminavano ancora i piani quando ebbero cominciamento le sventure ingenerate dalla guerra che imperversava nella Valtellina. Nondimeno Genova, destinata ad esserne poco men che sobissata, doveva prima passare per altre pruove.

Parve a Francia ed a Savoja che più facilmente Spagna e l'Imperio sarebbero stati domi nelle contrastate valli dei Grigioni, se sboccando unite dalle pianure del Piemonte, avessero inondato il ducato

1605-1623 di Milano. Questo dapprincipio fu il fine: ma poco poi, siccome i disegni non di rado cambiano di prospettiva sotto il pennello che gli colorisce, il fine del Milanese divenne secondario; pensando i due collegati che il por le mani su Genova e spartirsela sarebbe stato ad una volta un bel compenso dei movimenti, un freno a Spagna, e una larga porta a percuoterla più tardi nel cuore. Si ravvolsero lungamente in questa brutta insidia, onestandola entrambi in loro segreto con frivole o rancide ragioni; cioè, Francia col dire che al postutto, quella era una sua antica provincia, e il Duca di Savoja pretessendo d'essere stato pregiudicato nel dominio di Zuccarello di cui abbiam fatto più indietro qualche parola. Ma siccome questo miserabile Zuccarello, montuoso paese il quale non volge più di sei miglia quà e là rotte da poveri ed oscuri villaggi, fu cagione e pretesto d'una sanguinosa guerra, prima d'andar oltre, ne diremo con più prolisso discorso.

È la terra di Zuccarello in quella regione della Liguria occidentale, ove per declivi asprezze il contado d'Albenga più si avvicina all'Appenino. Circoscrivono i monti questo piccolo feudo sterile e di niun valore; senonchè, giacendo egli tra mezzo agli estremi confini della Repubblica ed agli Stati del Duca di Savoja, viene con ciò ad acquistare una non lieve importanza. Pei malagevoli sentieri che lo intersecano, ove ne fosse stato padrone, poteva il Principe Piemontese farsi strada nelle viscere della Repubblica, difesa in tutti gli altri suoi fianchi, o da scoscesi monti, o da artifiziali propugnacoli.

Questo per l'opportunità: i diritti di pertinenza 1605-1623
erano i seguenti. Anticamente investito dagli Imperatori ai Del Carretto che poi ottennero di chiamarlo Marchesato, vuolsi che Zuccarello riconoscesse dapprincipio l'alto dominio della Repubblica; ma che questa, dalle proprie civili turbolenze distratta, l'autorità sua trasandasse, e permettesse che i Cesari, rinnovando soli le investiture, le ragioni del dominio avocassero e poi ne disponessero. Avvenne in questo, che un Marchese Scipione, in cui eransi radunati i diritti feudali di Zuccarello, trovatosi in angustie pecuniarie, pigliasse, ch'era il 1566, a censo dalla Repubblica undicimila scudi d'oro, col patto della prelazione di lei se nel termine di vent'anni a venire seguisse l'alienazione di quel suo feudo. Poco dopo, fattosi reo d'omicidio nella persona d'un Cardenas signore d'Arnasco piccolo feudo sui confini, citato al Senato di Casale a cui Cesare delegava la causa, egli contumace, temendo di confisca, cedeva quel suo paese a Savoja da cui otteneva in compenso due terre nel Piemonte.

Il Duca affrettavasi di chiedere l'investitura all'Imperatore Ridolfo; ma gli si opponeva la Repubblica per mezzo dell'Ambasciatore di Spagna, il quale insisteva affinchè non si aprisse all'inquieto Piemontese quel passo tanto ovvio a turbar la sicurezza di Genova: dopo lunghe controversie, a ingarbugliar viemaggiormente le quali insorsero altresì i parenti del Del Carretto: l'Imperator Ferdinando, con sua sentenza deffinitiva del dicembre 1622, di-

1605-1623 chiarava scadute le tre quarte parti del feudo alla Camera imperiale, e l'altra appartenente in proprietà ad Ottavio Del Carretto fratello di Scipione. Quali ragioni persuadessero questa sentenza all' Imperatore poco importa il saperle, e lungo sarebbe il discuterle: questo diremo che la Repubblica, mettendo a profitto le urgenze di Cesare allora bisognoso di denaro, e le male soddisfazioni che aveva dei procedimenti del Duca, trattava colla più grande segretezza la compera del feudo disputato, e otteneva per centotrentamila tallari le tre parti dichiarate dalla Camera, e per cinquantamila quella di privata ragione d' Ottavio.

Non appena il Duca ebbe sentore di quest' insidia, sommamente se ne alterava: crescevagli gli spiriti l' unione recentemente contratta con Francia e con Venezia: scriveva risolutamente al Senato: « viver certo, essere a notizia della Repubblica aver egli, col consenso di Cesare (diceva) fatto acquisto del Marchesato di Zuccarello per via di una permuta di terre per trent' anni godute dal Marchese; durante il qual tempo egli, il Duca, non aveva, per accidenti di guerra ed altre distrazioni, potuto proseguir la causa alla corte imperiale: credere che le sue ragioni non fossero perciò nè scemate nè infermate; nè che la mente di Cesare inclinasse a fargli ingiuria. Badasse dunque la Repubblica ad interrompere una pratica la quale darebbegli cagione di dolersene e di vivamente risentirsi. »

1624 Il Senato dopo mature riflessioni rispondeva: « che

quantunque il feudo di Zuccarello fosse da ogni parte 1624
circondato dal dominio della Repubblica e a lei ipotecato pel censo compro col consentimento cesareo dal Marchese Scipione Del Carretto, nondimeno non vi aveva fatto disegno sopra se non quando, per sentenza deffinitiva di Sua Maestà, quel feudo era stato dichiarato scaduto alla Camera imperiale. Allora solo, e pubblicamente ne aveva trattato e ottenuta la cessione per prezzo. Dolerle che ne increscesse a Sua Altezza il Principe di Savoja con cui ardentemente desiderava mantenersi in termini di perfetta amicizia: Sperare non pertanto ch' egli, siccome quegli ch' era di somma bontà e moderazione, ben considerata l' equità della cosa, ravviserebbe non aver per essa nessuna giusta cagione di lagnarsi. »

Mandata questa risposta al Duca, il Senato sollecitava nella Cancelleria imperiale gli ultimi atti della compra, e frattanto avvicinava ai confini dugento soldati: poi ne imbarcava dugent' altri di compagnia; e di consenso col Marchese Pier Maria Gonzaga, Ambasciatore imperiale a Genova, si metteva in possesso del bramato Zuccarello, intanto che Cesare, il quale durava più che mai mal soddisfatto del Duca, strettamente ingiungeva al Governator di Milano di frenar qualunque tentativo, che Savoja, per cagione di quel feudo, fosse per fare.

L' ingiuria conturbava in siffatta guisa il sensitivo Carlo Emanuele più desideroso di pretesti per muoversi che di blandizie per posare, che fin d' allora

1624 meditava togliere alla rivale Repubblica ben altra cosa che quella miserabile terra di Zuccarello.

Un altro accidente d'assai meschino appicco venne ad aggiunger esca a quel fuoco; o piuttosto a somministrar al Duca l'opportunità di accrescere colore agli ordinati risentimenti. L'accidente era questo: avevano anticamente le città d'Italia l'uso delle battagliole; e molti sono ai dì nostri che ancora si rammentano d'averle vedute. Poteansi dire i passatempi del popolo, sì per la scarsità delle ricreazioni intellettuali, e sì perchè l'indole bellicosa della nazione aveva, nell'età di mezzo, bisogno di manifestarsi con esercizii corporei. Ora, accadde che una bruzzaglia di fanciulli, la maggior parte di pescatori, vennero fuori le porte di Genova tra loro alle sassate, divisi in due squadre, affermando gli uni di militare sotto gli stendardi della Repubblica, gli altri sotto quelli del Duca di Savoja. La battaglia terminò colla peggio dei ducali; anzi, quello dei combattenti, che la parte di Duca rappresentava, preso dagli avversarii prigione fu per ischerzo o per ischerno portato in trionfo per le vie della città. Il Senato che conosceva l'umore del Duca, dicò del vero Duca, per antivenire qualunque risentimento, non intralasciò di far processo e di castigare gl'insolentuzzi con una correzione all'età loro conveniente. Stimava con ciò risarcire al punto, ma s'ingannava. Il Duca, non già perchè valutasse male quella puerile e plebea facezia, ma perchè bramava aumentar i motivi e le scuse alla levata d'insegne

da lui meditata, formavane pur egli processo; e 1624
considerando l'accaduto come se fosse stato con assentimento del governo di Genova, ne mandava esemplari a tutti i Principi d'Italia, ed anche al Re di Francia il quale ne scriveva di proposito al suo Ambasciatore in Torino, incaricandolo di passar di persona in Genova per inchiedere diligentemente, e dimandar risarcimento. Ma queste erano scene da commedia: il fatto è che il Duca di Savoja volgeva in mente le più vaste ambizioni; nientemeno che d'impadronirsi di tutta la Liguria, e ne adescava Francia la quale facilmente si lasciava adescare per le speranze che siam per dire. Tentava anche Venezia; ma presso questa Repubblica s'ingegnava di velare il desiderio di vendetta e quello di allargarsi, sotto colore del vantaggio di tutti. Mandavale pe' suoi Ambasciatori dicendo: « considerasse il Senato a quale dubbia e pericolosa impresa la veneta Repubblica, il Re Cristianissimo ed egli, con quella guerra della Valtellina si fossero messi, e quale scarso frutto erano per ricavarne se non si abbracciavano più larghi disegni. Grave fine essere senza dubbio quello di vietare le congiunzioni dei due imperii, ma fine puramente difensivo e di nessuna utilità fuor quella d'impedire per un tempo maggiori disastri. Però i disastri già esser grandi, e l'Italia più efficaci rimedii dai confederati aspettare. Ritrovarsi gli Austriaci in tale declinamento che ben si poteva confidare o di rovinargli affatto, o di ridurgli in termine così fievole e rimesso da non aver più per

1624 l'avvenire di che temere da loro. Questo essere il desiderio dell' intera Europa, e singolarmente dei Principi italiani vissuti sino a quel giorno in trepidazione d'una servitù durissima e obbrobriosa. Ciò statuito, nessuna distrazione più pronta, nessuna più acuta ferita al cuore di quella monarchìa, che la disgiunzione da essa dello Stato di Genova. Genova difatti la sola e vera facoltà vitale di quelle potenze in Italia: senza lei, priva di soccorsi la Lombardia, priva d'ogni nerbo navale la Spagna; sceme le loro flotte dei migliori Capitani, dei migliori marinari, inutili e nudi fusti; esausto l'erario regio; insomma un corpo a cui d'improvviso si recidono i nervi e si obliterano le vene. Incontrastabile dunque così l'utilità come il successo dell'impresa: non esser punto difficile domar una nazione che da più d'un secolo se ne vive aliena da ogni studio di guerra e interamente dedita alla nautica, al traffico, alle manifatture.: nulla di più spedito dell'espugnare una città mancante di soldatesche per la difesa; dello scompigliare un governo sempre discorde e disordinato. Sapere ognuno in quali male soddisfazioni si vivessero nobili e popolo: questo, avverso sempre all' ordine superiore, spasimare più che non desiderare di vederlo oppresso: quelli, alle loro lautezze ed ai ricchi patrimonii affezionati, molto lontani dal porsi armatamano ad un cimento che le dilette ricchezze assottiglierebbe. Certo anteporranno prevenire le dubbiezze con volontaria dedizione, al difendere con gravissimi dispendii e manifesto pericolo

un' ombra vana di libertà. Il Cristianissimo da queste considerazioni persuaso già essersi impegnato a favorirle: se Venezia consentiva del pari, come sperava consentirebbe, avrebbe l' Italia una sicura guarenzia che nè Spagnuoli nè Austriaci fossero mai più per intraprender cosa che avesse a tornare pregiudicevole alla dignità ed all' independenza dei Principi italiani. » 1624

Il Senato Veneziano, uso a guardar le cose posatamente e più nelle loro conseguenze lontane che nelle presenti, vedeva ottimamente che il Duca non era sollecitato a quell' impresa da zelo per la libertà d' Italia, ma da private ambizioni: e tuttochè le ragioni colle quali le coloriva non fossero senza peso, nondimeno vi si ravvisava facilmente il guasto. Levar Genova dalla dependenza di Spagna, certo era un bene: ma non era bene metterla in dependenza di Francia la quale, dischiuso quell' argine, inonderebbe l' Italia. Erano ancora troppo fresche le memorie di Francesco I e di Lodovico XII i quali, padroni di quello Stato, precipitarono dall' Alpi, e misero a repentaglio la stessa Repubblica di Venezia, unico asilo della raminga libertà d' Italia. Concludevano dunque, dover Genova rimanere in mani italiane; e se avesse pure a dipendere dai forestieri, meglio, dicevano, vederla soggetta a Spagna lontana, rotta, distratta, che a Francia vicina, intera e risoluta. Rispondevano perciò al Duca: « la proposta non mirare ad altro fine che ad un cambiamento delle solite catene: l' Italia non aver bisogno

1624 di avvisare a mutar padrone, bensì a non aver padroni. Badasse il Duca a quel che si faceva, e vi badasse molto bene per non aversi a pentir presto: si ricordasse che raramente e quasi mai gli spartimenti coi grandi tornavano proficui ai piccoli: si rammentasse di Lodovico il Moro che aveva fatto com' egli far voleva, ed aveva finito come aveva finito. Francia pretessere antiche ragioni su Genova: pretesserle sul Milanese e su Napoli, e farebbele valere non appena i tempi si scoprirebbero favorevoli. Ad ogni modo, Venezia non darebbe mano ad un esperimento tanto pericoloso, e si conserverebbe in una perfetta neutralità ma armata. »

Questa risposta d'una Repubblica veramente gelosa dell' assetto d' Italia non soddisfece al Duca, ma non lo distolse dal dar cominciamento all' impresa. Già pel fine di ordinare con Francia la parte che a ciascuno doveva toccare, s' era segretamente abboccato in Susa col Lesdighieres, e con lui aveva convenuto: che Genova soggiogata rimarrebbe in mano di Madama Cristina Principessa di Piemonte, la quale la terrebbe in deposito pel Re e pel Duca con presidio metà di reali e metà di ducali: ch' ove si conquistasse il Milanese, questo si cedesse al Duca, e tutta la signoria di Genova passasse allora nelle mani del Re, eccettuato il Marchesato di Zuccarello, e le terre che di cammin dritto da Ormea conducono ad Oneglia, e da Oneglia a Nizza: che se la conquista del Milanese incontrasse difficoltà, il Genovesato si spartisse nel seguente modo: o

Corsica si rimettesse a Francia, e insieme con Corsica la riviera di levante; e rimanesse al Duca tutta la riviera di ponente e Genova: o Corsica si desse a Savoja, e colla riviera di levante Francia avesse anche la capitale, sempre restando la riviera di ponente al Duca. Frattanto, cioè, finchè durava il deposito, le rendite dello Stato ed il bottino fossero in porzioni eguali tra di loro divisi. 1624

Convenuto della spartizione, convenivano dei provvedimenti per mandarla ad effetto: stabilivano: Francia avvierebbe insieme con Lesdighieres dodicimila fanti e millecinquecento cavalli: egli, il Duca, quattordicimila buoni fanti e duemilacinquecento cavalli darebbe, insieme a tutte le somministrazioni della guerra, cioè le vittovaglie, le munizioni, e l'artiglieria: oltracciò, per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, fermavano: il Re solliciterebbe il Duca di Guisa (dico il giovine Conte di Guisa che s'era acconciato col Re, ed aveva avuto il governo della Provenza) perchè spingesse in corso con armi e fodero quanti legni potesse: e ad una volta richiederebbonsi agli Stati generali d'Olanda venti navi armate di tutto punto, sotto pretesto di adoperarle a frenar le cupidigie di Spagna: le quali cose facilmente ottenevano dal Guisa e dall'Olanda, sebbene la flotta di questa venisse poi adoperata in altre emergenze insorte quando stava per allargar le vele verso i porti della Provenza.

Tutti questi apparecchi facevansi colla massima segretezza, ma non tanto però che Feria Gover-

1624 nator di Milano non avesse vento di alcuni, e sospetto del fine a cui intendevano. Non intralasciava di mandarne avviso alla corte di Spagna: ma perchè il Feria era appunto stato cagione della guerra della Valtellina, e perchè passava per ambiziosissimo di farsi guidatore d'eserciti in Italia, così il Duca d'Olivarès, che allora era al timone dello Stato, gli dava taccia di visionario. Oltracciò, gli Ambasciatori del Duca a Madrid svisceravansi affermando ch'egli viveva lontanissimo dall'alterare le cose d'Italia, contento che non fossero per Spagna e per l'imperio alterate maggiormente quelle dei Grigioni: dal che ne conseguiva, che assai tempo così Spagna come Genova giacevano in un sonno pericoloso. Ma le cose si palesarono poco dopo tanto chiaramente, che il non dubitare di un qualche gran sovvertimento per parte di Francia e di Savoja, sarebbe stato peggio che di mente offuscata o cieca: Feria riscrisse con più fervorose parole: scrissero altresì il Duca di Pastrana e il Marchese di Castagneda, quegli Ambasciatore del Cattolico a Roma, questi in Genova. Allora Spagna impaurita dava al Feria la facoltà di fare gli opportuni provvedimenti, ed offeriva alla Repubblica tutta sè stessa per sottrarla dalla minacciata invasione.

Il Senato, o non credesse ancora che quei preparativi fossero per colpir la Liguria, o stimasse pericoloso di accrescere le gelosie di Francia; o piuttosto, come par più credibile, giudicando sopra tutti i pericoli il maggiore quello di abbandonarsi

in braccio ad una potenza le cui cupidità erano 1624
così manifeste, ringraziava il Re di Spagna, e assicurava essere la Repubblica sufficientemente affidata dalle proprie forze: gradirebbe nondimeno i soccorsi quando l'urgenza gli richiedesse. Ma poco poi, vedendo ogni dì più i Francesi farsi grossi nel Delfinato, e i Piemontesi crescere nei presidii circostanti, pensava seriamente alle difese. Elesse dunque, ch'era il principio del novembre, tredici Capitani, ad ognuno dei quali commetteva di scrivere dugento fanti: ordinava la leva d'alquante compagnie Corse e di duemila Tedeschi. E per assicurare altresì le cose del mare, e principalmente Savona di cui viveva sempre in sospetto per le antiche inclinazioni, risolveva, che tre navi armate, ciascuna d'ottanta moschettieri, soprastassero a quella città, e che alle otto galee ordinarie, due nuove se ne aggiungessero.

Questi i primi provvedimenti ai quali assai presto, colorendosi sempre meglio i disegni dei nemici, ne accrescevano dei più efficaci. Deliberavano nuove descrizioni di fanti pagati nel dominio, e seimila ne levavano nella riviera di levante: chiedevano alla Repubblica di Lucca di assoldarne un seicento nel suo territorio, e ve gli scrivevano: decretavano un forte per guardia del golfo di Rapallo, e con pronte mani lo innalzavano. Ad un tempo, perchè le leve, le cerne, i forti e le navi, brevemente, perchè la guerra senza denari non si può fare, stabilivano: s'instituirebbero in San Giorgio quattromila luoghi,

1624 e se ne assegnerebbe l'entrata sulla gabella del sale col crescimento di una lira, e quattro sul sale medesimo: quei luoghi poi si distribuerebbero per carico fra i nobili, a ragione di dugentosessanta scudi per ciascheduno: più, si decreterebbe una tassa dell' un per cento sugli stabili, da sopportarsi dagli altri cittadini possessori di beni maggiori in valore di dodicimila lire. Si temeva veramente che quest' ultima imposizione avesse ad incontrar difficoltà nel maggior Consiglio, senza l'assenso del quale non si poteva per legge statuire: ma uno dei cancellieri, a cui venne affidato di proporla, ne dimostrava la necessità con parole tanto efficaci, che facilmente ne otteneva l'approvazione.

Le provvigioni del governo furono seguitate da spontanee offerte di cittadini desiderosi della libertà della patria. La storia deve raccogliere con riverenza i nomi di questi generosi, e gelosamente tramandargli ai posteri: v'andranno in altre scritture: ma io non pertanto gli registro in queste con compiacente penna. Il Principe Andrea Doria (figliuolo di Gianandrea) offeriva quattrocento archibugieri descritti, armati, vestiti e pagati da lui sino a guerra finita, e davagli in guida ad Agostino Spinola, ufficiale di lungo esercizio nelle cose di guerra, e d'infinito grido in quelle di Fiandra: Gianfrancesco Serra di Gerolamo, giovane prode e poi accreditato generale, dugento alle stesse condizioni ne donava, e se ne faceva condottiero. Cento ne adunava e sosteneva del proprio Pier Maria Gentile di Cesare

il quale, perchè era d'estenuata complessione, chiamava sotto di sè a governargli un Ferdinando Saporiti di Levanto; ma poi, fattasi calda la guerra, non dubitava di esporsi colla persona ad ogni più arduo cimento. Bella carità di patria, un'aureola di gloria ti coroni sino alla fine dei secoli! 1624

Alla grandezza dell'impresa non rimase inferiore il Governator di Milano il quale, per fare schermo alla Lombardia ed alla Repubblica, richiamò subito dalla Sardegna le bande mandatevi a quartiere: spedì in Germania ufficiali per assoldarvi tre reggimenti: uno di fanteria e alcune compagnie di cavalli impetrò e ottenne dal Vicerè di Napoli; e due altri, parimente di fanti, dai Duchi di Modena e di Parma, con che si vide molto presto Capo di un esercito che a meglio di venticinquemila uomini sommava: ma perchè l'adunamento e il mantenimento di tanta milizia richiedeva tal copia di contanti che Spagna travagliata da guerre nel Brasile e nelle Fiandre, e Lombardia esaustissima non potevano somministrare, faceva ricorso a privati Genovesi, e ne toglieva a prestanza ottocentomila scudi, colle quali somme metteva a numero le leve, e distribuiva loro le prime paghe.

Ogni cosa era ancor pace, cioè, le cose stavano ancora sotto il velo della dissimulazione, quando il Duca di Guisa, che stanziava in qualità di Ammiraglio del Re in Marsiglia, manifestava pel primo le intenzioni di Francia. Avevano quattro galee di Genova fatto vela per la Spagna a levarvi due

1624 milioni di scudi, di ragione dei mercanti della piazza. Pei sospetti che crescevano, si venne quasi subito in timore che quella piccola squadra e il tesoro che portava non cadessero nelle mani dei Francesi, le cui navi già ingombravano le acque della Provenza: epperciò si spedivano da Genova nove altre galee, alcune delle quali erano della Repubblica, altre spagnuòle di privati, con ordine di fermarsi alle Hières e scortar poi quelle quattro. Il Guisa che già aveva fatto disegno su quei milioni, vedute le avare mire prossime a fallire, pensava ad assicurarle: pensava anzi a fare d' una sola carica due tiri. Mandava dicendo al ligure capitano: non potere per certe sue convenienze permettere che galee fornite di soldatesca dimorassero alle isole: le accoglierebbe nel porto se piacevagli entrare: se no, proseguisse il suo viaggio.

Il Genovese penetrava agevolmente l' intenzione; e per norma di quel che avesse ad operare per la più sicura, spediva un suo ufficiale a rispondere: apprezzar egli sommamente la esibizione del porto dove, all' uopo, sarebbe entrato come amico; ma che frattanto ringraziava e se ne andrebbe. Questa la vernice: la sostanza era di conoscere le disposizioni e il numero dei legni in assetto per far vela. Tornava l' uffiziale rifferendo: l'Ammiraglio avere con manifesto mal umore udito il messaggio e risposto: terrebbe i Genovesi in conto di nemici posciachè ricusavano i porti di Francia. Quanto all' altra incombenza, ragguagliava: sei galeoni, dieci galee di

Francia, due di Malta e una di Savoja trovarsi in 1624 tutto punto per levar l'ancore. Il Genovese sè mal sicuro stimava in quelle acque, e troppo fiacco per cimentarsi collo sforzo nemico. Accelerava dunque un brigantino sottile verso Spagna ad avvertire del pericolo le quattro galee, e dava la volta addietro a tutte vele. Però il brigantino amico non s'incontrava colle ricche navi le quali poco poi, siccome quelle che di nulla erano in sospetto, entravano come in porti d'amici in quelli della Provenza. Il Guisa vi poneva su le mani.

Tutto dunque faceva presagire che Francia e Savoja aspettavano la stagione propizia per prorompere, se non si vuol dire che con quell'atto del Guisa già non avessero prorotto. Il Senato sorvolava allora sovra qualunque considerazione, e le aperte dimostrazioni coll'amica Spagna fino a quel giorno ritrose liberamente palesava. Sperava con ciò che il Duca si sarebbe tenuto in qualche freno, ma niun freno teneva Carlo Emanuele quando si sentiva ferme l'armi in mano. Mandava dunque ambasciatori straordinari al Re in Madrid, ed al Feria in Milano, affinchè vivamente sollecitassero i soccorsi per la comune salvezza. La sorte della Lombardia naturalmente dipendeva dalle sorti di Genova: Filippo rispondeva dicendo, sè paratissimo ad ajutare con tutti gli spiriti ed i tesori alla periclitante libertà della Repubblica: già avere inoltrato ordini a' suoi Ministri, Vicerè, e Governatori d'Italia di star pronti ad un cenno, e di riguardare agl'in-

1624 teressi di lei in tutto come agl' interessi della Monarchia: restava che i cittadini non mancassero a sè stessi, ed ogni uffizio valevole a conservar la loro independenza compissero. Il Feria offeriva spedir senz' altra dilazione il primo dei due reggimenti tedeschi che teneva in pronto, e prometteva, in evento di rottura, tutte le forze di che avrebbe potuto disporre.

Assicurata di questo sussidio la Repubblica s' infervorò più che mai nei provvedimenti. E perchè tutto annunziava una grossa tempesta, non ommise d' aver ricorso al Pontefice, avvegnachè delle contrarie intenzioni di lui fosse piuttosto certa che dubbiosa. Regnava allora sulla cattedra di San Pietro, col nome d' Urbano VIII. Maffeo Barberini, che già negli affari della Valtellina s' era dimostrato molto parziale al Cristianissimo. La Repubblica pregavalo di considerare l' immensa ingiuria che Savoja e Francia erano per recare all' Italia, attentando alla libertà d' una Genova la quale, desiderosissima di quiete, non aveva mai fatto offesa nè all' una nè all' altra. Essere manifesta l' intenzione di sobissar tutta la penisola. Concorresse dunque, così per utile proprio come per quello di tutti alle difese, e somministrasse o denaro o gente. Il Papa premuroso di tener nascoste le inclinazioni dava consigli e conforti: rammentava d' esser padre comune: desiderare che Francia, Savoja, Spagna, Genova, e tutto il mondo posasse, ma non volere levar l' armi acciò posassero. Poi, perchè i Barberini erano ve-

ramente di fazione francese, proponeva a riparo 1624
comune una lega tra la Chiesa, la Repubblica e il gran Duca di Toscana. Ma Genova facilmente si accorgeva che il Papa avrebbe voluto separarla di Spagna: rispondeva: entrerebbe di voglia nella confederazione, ma vi si accettasse anche il Cattolico: e con ciò sventava l'insidia. Non potendo aver soccorsi di Papalini, la Repubblica instava le fossero almeno conceduti un migliajo di Corsi che alcuni anni addietro aveva essa mandati, a richiesta degli antecessori d'Urbano, a' servigi della Santa Sede: ma nè anche di questi la contentava il Papa.

Ogni speranza consisteva dunque nei soccorsi del 1625
Milanese, e nella propria virtù. Già si avvicinava la stagione in cui i disegni ancora occulti si scovrirebbero. Francia, a dispetto del verno, spingeva attraverso le Alpi i suoi eserciti: Savoja si approssimava ai confini, e il Duca di Mantova ne favoriva le mosse concedendole il passo per le terre del Monferrato. Due erano le strade per le quali si poteva andare dal Monferrato a Genova: l'una di Rossiglione scendeva a Voltri per l'Appenino: l'altra per Ovada e Gavi, sboccava per la Bocchetta in Polcevera e in San Pier d'Arena. Ma a Genova s'andava anche per la riviera di Ponente: pareva anzi ai Rettori che i collegati avrebbero dato a quella la preferenza, assalendo primieramente Savona, città tuttavia inclinata a scuotere il giogo della Repubblica, e opportunissima pei soccorsi così del mare come della terra. A questo fine vi mandavano

1625 le migliori loro genti, e premunivano egualmente Vintimiglia, Porto Maurizio e Albenga con forte nerbo che doveva obbedire a Giorgio Centurione ed a Bernardo Clavarezza. Ad un tempo, siccome il difendere efficacemente la Capitale era poi all' intutto la somma della guerra, risolvevano di fortificare quella cresta dei monti che dalla parte di terra circondano la città, cominciando dalla lanterna, e lunghesso il dorso su cui si ergeva il Castellaccio declinando alla Chiesa della Consolazione. Là rizzavano un forte di terra che con buone artiglierie munivano per sicurezza d' una linea non interrotta di trincee tirate sino al mare in riva al fiume. Queste, tuttochè per la pressa non venissero condotte a perfezione, nondimeno presentavano sufficiente guarenzia ai passi principali, e guardavano segnatamente il Castellaccio, la Consolazione, e Capo di Faro.

Pensavano poi i Padri che i pericoli della sovrastante guerra avrebbero necessitato una speditezza di deliberazioni che difficilmente si poteva ottenere da un Magistrato numeroso e non di rado discorde: nominavano perciò un Consiglio in cui collocavano una temporanea autorità di provvedere in tutto ciò che alla guerra si riferisse, e gastigar insieme coloro che valendosi delle urgenze dello Stato avessero congiurato per rovinarlo. Per la qual cosa, affidavano il comando supremo a Giangerolamo Doria, guerriero il quale aveva acquistato una grande esperienza nelle Fiandre, ma era già molto innanzi nell' età; e Governatore della città sceglievano

Carlo Doria Duca di Tursi. Nominavano trenta capitani cui commettevano di scrivere ed esercitare dugent' uomini ciascuno: in una parola, facevano tutti quei provvedimenti che le difficoltà dei tempi richiedevano: poi confidavano, Dio avrebbe la loro causa protetta, perchè nessuna più onesta e più santa causa era mai stata più iniquamente minacciata. 1625

Il Contestabile di Lesdighieres toccava in questo Torino, ch'era la fine del febbrajo. Ridottisi a consiglio, egli, il Duca, il Maresciallo di Créquì, ed il Conte Dauriac Maresciallo di campo, attentamente consideravano da qual parte maggiormente convenisse accendere la guerra. I Francesi volevano, alla più sicura, correre su Savona per stabilirvi buoni magazzini di viveri e di munizioni, e aprire il passo al Duca di Guisa pei soccorsi di Provenza: ma l'impaziente Duca, a cui ogni ora pareva un anno di porre la mano sulla bella Genova, e oltre a ciò desideroso di dar una buona spennata al Duca di Mantova rovinandogli il Monferrato, opinava: non s'avesse a conceder tempo a Genova di apparecchiarsi: si precipitasse per la più breve su quella Capitale, la cui caduta aveva sempre tirato con sè le altre parti: e tanto diceva, e con parole tanto poderose l'opinion sua sosteneva che il Contestabile, il quale aveva ordine dal Re di rimettersi nei casi dubbii ai voleri di Carlo Emanuele, finalmente a quel parere aderiva.

Fermata la risoluzione, mandavanla ad eseguimento ch'era il finir del marzo. Sboccavano nel

1625 Piemonte le schiere francesi al numero di quattordicimila fanti e millecinquecento cavalli, e si accozzavano alle piemontesi forti d'un egual numero di pedoni, e di duemilacinquecento cavalieri. Giunte in Asti, dividevansi: il Duca, che assai confidente della vittoria guidava i suoi, scendeva per la strada di Rossiglione; Lesdighieres doveva secondarlo per la calpestata d'Ovada di verso Gavi: ma una mala contentezza già contaminava i due supremi Capitani, l'un dell'altro gelosi. Il Contestabile aveva facilmente capito che la parte affidatagli non era nè la più brillante, nè la più sicura. Vide l'intendimento del Duca nel commettergli la via più lunga: Carlo Emanuele voleva tutta per sè la gloria del trionfo. Lesdighieres, con soli due piccoli cannoni, e dependente dal Duca per le sussistenze, non poteva avventurarsi a fatti di molta importanza: forse che fin d'allora risolveva di guastare le speranze del rivale; ma perchè aveva un nome da sostenere ed era Francese, andava innanzi di buon passo nel Monferrato; e San Damiano, Nizza della Paglia ed Acqui prendeva: assicuratosi in quest'ultima piazza i viveri, progrediva per Capriata di cui s'impadroniva a forza. Di là, spiccava il Maresciallo di Créqui e lo mandava verso Novi, intanto ch'egli, scagliandosi sovr'Ovada, si apprestava alle prime pruove contro la Repubblica.

È Ovada, come altrove fu scritto, un grosso castello e mercantile, circondato di vetuste mura, alla radice degli Appenini, ovvio a sufficiente difesa:

ma perchè si teneva per fermo che la guerra avesse 1625
a rumoreggiare dalla parte di Savona, così le linee avanzate di verso il Monferrato non erano state munite di artiglierie e di fodero. Per questo, Nicola Doria che si trovava in Ovada con circa un migliajo di soldati, giudicando inefficace la resistenza, abbandonava il sito che il Contestabile occupava quasi senza dar fuoco ad un cartoccio. Frattanto il Maresciallo di Créqui s'impossessava di Novi, pur egli senza sangue, imperciocchè Giorgio Doria che non v'aveva più di cinquecento uomini, stimava cosa senza frutto pruovarsi a far testa. Questa può dirsi da taluno prudenza; ma io so bene che Giorgio e Nicola tradivano la mente del supremo Capitano, perchè, quando nei consigli della guerra si regolarono le difese, volevano dapprima che Ovada e Novi si abbandonassero senz' altro tentativo, e tutto lo sforzo si raccogliesse a Gavi ed a Rossiglione. Giangerolamo Doria s' era a quel parere opposto, dimostrando come sovra ogni altra cosa importasse divertir il nemico, finchè le trincee intorno a Genova fossero ridotte a perfezione: parere giudicato savissimo, e a cui Giorgio e Nicola Doria disobbedivano, cedendo senza far la resistenza che potevano.

Frattanto il Duca aveva investito l' altra porta che guidava nelle viscere della Repubblica. Là dove i monti che guardano a Lombardia si congiungono intorno Ovada, quattro miglia più in su sovra il più alto loro fastigio, sorge la terra di Rossiglione, difesa naturalmente dall' asprezza del giogo. L' im-

1625 portanza del sito era stata cagione che i Rettori della guerra l'afforzassero con alcune trincee molto bene disposte, e vi buttasser dentro due compagnie di Corsi ed altri fanti pagati, con cinquecento paesani della valle del Bisagno, in tutto meglio di duemila. Obbedivano ancor essi a un Doria, Niccolò di Sinibaldo. I primi auspicii sortiti sfavorevoli alla Repubblica in Ovada e in Novi, non sortivano propizii in Rossiglione. Il Duca s'impadroniva come di lancio delle trincee, poi si spingeva sul villaggio col grosso de' suoi a cui dapprincipio, un Jacopo Spinola valorosamente si attestava: un reggimento di Corsi faceva anzi onorate pruove: ma vuolsi che un bandito, esercitatissimo in quelle balze, guadagnasse con assai seguaci e per sentieri creduti impraticabili, il sommo d'un giogo, donde ferocemente bersagliava e scompigliava quei Corsi, scorati poi del tutto da un barile di polvere che a caso in mezzo a loro s'incendeva e una trentina ne maltrattava. Cessero anch'essi: caduto d'animo, ritirossi il presidio più di fuga che con ordine, più con infamia che con onore. Non pertanto un Pantaleone Monza ed un Alfonso Gentile, sforzatisi di raccogliere i fuggitivi, raggiunsero con due compagnie Masone, luogo da Rossiglione quindici miglia distante, dove egregiamente contrastarono al nemico che ve gl' inseguiva.

I successi di Rossiglione sparsero la confusione e lo sbigottimento in Genova. La fama solita a magnificare, ne ingrandiva l'importanza: la paura che

non ragiona, accresceva il danno: pareva che l'ardua corona di monti con che la natura circuiva la Liguria, si fosse appianata; che le trincee, i forti, i cannoni, le squadre, le mura fossero indarno: percossi da subitaneo terrore, molti di quei delle valli precipitarono nella città: donne, vecchi, fanciulli, e con essi loro i vigliacchi sbandatisi a Rossiglione, venivano della parte di Voltri; e al vero il falso mescendo, affermavano: Masone esser preso, il nemico non tardare ad avvicinarsi. Alcune gentildonne s'imbarcarono sul fatto: i doviziosi cittadini affastellavano le più ricche suppellettili e alle navi le confidavano, avviandole a Livorno. I Consigli della guerra si lasciarono andare anch'essi a queste paure: ordinavano s'abbandonasse Savona, Gavi, e ogni altro luogo dello Stato, e tutto il nerbo si riducesse nella Capitale. 1625

Spiccavansi con riprendevole fretta gli ordini obbrobriosi; e insieme cogli ordini si fecero partire tutte le navi ch'erano in porto per trasportar senza perdita di tempo i presidii di Savona. Queste cose succedevano la settimana Santa: il sabbato, quei presidii e i Commissari già si scoprivano a veduta di Genova! Ma Giangerolamo Doria ch'erasi recato a Gavi ed a Voltaggio per considerare di persona quale più opportuno freno si potesse ordinare su quei gioghi, non obbediva: riscriveva al Senato: maravigliarsi della precipitosa ed intempestiva risoluzione: nè Gavi esser piazza che non valesse a lungamente resistere, nè le strade per a Genova

1625 così aperte al nemico che v' avesse ad andare come sui fiori. Difficile il trasporto delle bagaglie e delle munizioni, più difficile e quasi impossibile quello delle grosse artiglierie. Si rincorasse il Senato: alla perfezione delle difese più alacremente vegliasse: la fortuna della guerra non essere per abbandonar la giustizia, purchè la giustizia spontaneamente dalla fortuna non si separasse.

Tanto bastava: le ragioni del vecchio Doria esaminate in pien Senato venivano giudicate di peso: tornavano agli animi gli spiriti, e cogli spiriti le risolute deliberazioni: si ordinava: restituissersi i presidii di Savona a Savona: nessuno potesse, pena l' esiglio e la confisca dei beni, abbandonar la città ed i preziosi effetti portar via. Poi, alle fortificazioni chiamavano quanti erano cittadini desiderosi di libertà, e con generosa gara vi si affacendarono mani non solo d' uomini usi ai grossi lavori, ma di morbidi e delicati. I ministri degli altari, le donne, i fanciulli, come nei bei tempi della Repubblica, concorsero con maravigliosa sollecitudine alla santa opera. Quella città, che poco prima, mesta, sfiduciata, avvilita, davasi in preda ad un puerile terrore, risorta a novella vita come per incanto, presentava uno spettacolo degno di ammirazione.

Il cielo seconda le animose risoluzioni. Un gran sospetto era entrato nell' animo del Senato, ed era questo. Così il Duca di Savoja come il Lesdighieres avevano gelosamente vegliato a che gli Stati ed i sudditi del Re Cattolico non fosser tocchi dall' armi

loro; e se era avvenuto qualche trascorso per inobbedienza delle soldatesche, la punizione più severa ne aveva fatto le vendette. Dall' altro canto il Feria alle gentilezze rispondeva colle gentilezze: certi villani del suo governo avevano intercette alcune sacca di farina dei collegati: Feria ne ordinava la restituzione. Erano dissimulazioni, ma il Senato conosceva Spagna inclinata sempre a far frutto delle angustie della Repubblica, e viveva dubbiosa di ciò che quelle gentilezze significassero. Ma questa volta il Feria vinceva in astuzie Lesdighieres e Carlo Emanuele: non appena seppe l' armi collegate ben addentro nelle gole degli Appenini, mandava verso Alessandria e Serravalle il Pimantello, generale di cavalli, con un forte polso, e con manifesta intenzione di tribolar alle spalle l' esercito nemico: ad un tempo, spiccava Lodovico Guasco con duemila fanti e dugento cavalli ai soccorsi della travagliata Genova. Il Guasco scendeva da Tortona per la valle di Scrivia, rasentava Gavi che si lasciava a destra, e sboccava nella Polcevera donde veniva a Genova salutato con vivissimi applausi. La Repubblica usciva da un grave affanno: rincorava il sussidio presente; rincoravano le speranze di più efficaci soccorsi. 1625

I presagi del vecchio Doria si avveravano. Conquistata Rossiglione, il Duca mandò speculando il paese e soprattutto le strade; vide molto presto quanto arduo e pericoloso fosse avventurarvisi colle grosse artiglierie, e quanto dubbie gli sarebbero

1625 state le sussistenze se non si assicurava prima le spalle. Invece dunque di correre difilato a Genova conforme suggerivano le smanie, lasciata competente guardia in Ovada e in Rossiglione, trasportava il campo a Carrosio, villaggio sul torrente Lemo tra Voltaggio e Gavi: là stava in forse se investirebbe prima l'una o l'altra di queste piazze: risolvevasi all'impresa di Voltaggio, siccome luogo che una volta venuto in podestà delle sue armi, davagli facoltà d'interrompere i soccorsi e le communicazioni colla capitale. Levavasi perciò da Carrosio, si lasciava addietro Gavi, e il dì nove d'aprile sostava a veduta di Voltaggio.

Siede Voltaggio alle falde dell'Appenino dalla parte di Lombardia. Una via rotta e scoscesa s'apre fra gli alpestri gioghi che sopraggiudican quella terra; ma benchè assai la frequentasse il commercio, potevasi dire poco men che inaccessibile: la gelosia dello Stato a bello studio la trasandava, e le sole bestie da soma vi avevano perciò l'adito. Rovinate dal tempo erano in gran parte le mura della terra; angusto il castello, ed a seria difesa per sè mal atto. Ma perchè il governo aveva di buon'ora pensato che al successo della guerra rilevava il sostenimento di quel sito, vi aveva ordinato diverse fortificazioni intorno. Una buona trincea afforzava un ponte chiamato del Frasso posto innanzi a Gavi, un mezzo miglio dal borgo: un'altra, che rasentava il Lemo, chiudeva il passo alla campagna e quel borgo assicurava: la montagna stessa che alla terra sovrasta

si vedeva cospersa di contragguardie e di corna, opere 1625
distaccate le quali però, perchè condotte in fretta, non si giudicavano a gran lunga pari alle urgenze. Nonpertanto il governo vi faceva fondamento per una ostinata resistenza che, se non altro, assottigliasse il nemico, somministrasse l'opportunità di perfezionar i lavori intorno alla capitale, ed ai novelli sussidii chiesti a Napoli ed a Milano il tempo di arrivare. Afforzavano le difese morte cinquemila buoni soldati tra fanti e cavalli di cerne e di leve obbedienti a Tommaso Caracciolo Napoletano, il quale aveva fama di valente; e crescevano le speranze continue pioggie che i torrenti gonfiavano, e con numerose e profonde stroscie le strade già rotte affatto affatto guastavano.

Il Caracciolo, come scoprì sulle creste circostanti il Duca, uscì in persona a munir le trincee nelle quali confidava che i suoi avrebbero potuto fare e fatto buon viso. Assiepò principalmente quelle del Frasso colla fanteria più sperimentata, e schierossi coi cavalli nel piano che tra la terra e lo stesso Frasso si distende. Dal canto suo il Duca non ben risoluto a giornata, perchè non aveva ancora con sè le artiglierie, s'indugiava. Un Signor di Sant'Anna, andato per ordine di lui a riconoscere le fortificazioni, veduta l'opportunità d'impadronirsi della trincea del Frasso, vi si avventava e la spuntava: il Caracciolo spingevagli incontro quattrocento de' suoi a ricuperarla: l'affrontamento divenne presto assai caldo: pareva che i Genovesi d'assaliti volessero

1625 farsi assalitori. Il Duca usciva allora da ogni dubbiezza, e movendo la sua gente con subita ordinanza a sostener il Sant'Anna, pieno di confidenza ad alta voce sclamava, « questo è bel giorno di vittoria. »

Pronti erano i concepimenti del Duca che buon capitano era, pronte le esecuzioni de' suoi ch'erano valorosi. Mandò una schiera spedita ad accennar nel fianco destro di Voltaggio: mandò due compagnie a spazzar la collina; si distese con larga fronte per investire il piano: i fanti a sinistra verso i colli, i cavalli a destra verso il torrente, e fè dar nei tamburi. I Repubblicani che difendevano le alture, o per dir meglio che dovevano difenderle, piegarono alle prime dimostrazioni, parendo loro che la grossa testa avesse a farsi tra la terra e il Frasso: nè ordinati piegarono, bensì a gran calca come pecore, tanto che urtavano nel corno destro del Caracciolo, e per poco essi stessi nol rompevano. Il Duca il quale li seguitava sonando, fece frutto del disordine: percosse di fronte il General genovese che si sforzava di rannodar gli squadroni: rovesciò facilmente le prime ordinanze le quali indietreggiando scompigliarono la cavalleria ch' era il nerbo migliore della battaglia. In quello scoprivasi la schiera spedita del Duca che dalle spalle accennava. Il timore d' essere tagliati fuori toglieva affatto il senno ai Capitani, il coraggio ai soldati: precipitaronsi tutti verso gli steccati del borgo, gli rovesciarono perchè erano chiusi, ed entrarono a stormi nella terra,

furiosamente incalzati dai Piemontesi, e con loro 1625
mescolati. Ma là incominciava una qualche vendetta, imperciocchè i terrazzani grandinavano dalle finestre, dai tetti, dai portici, colle moschettate e coi sassi; tanto che la vittoria non riesciva ai ducali senza molto sangue. Due barili di polvere in buon punto incesi dai Voltaggini accrebbero i danni dei conquistatori del borgo. Il Caracciolo, adempiute le parti di generale, valorosamente combattendo come soldato, vi rimaneva prigione.

Un fosso asciutto divide quel borgo dalla terra: colo non era grande, nondimeno somministrava a quei di dentro la comodità e il tempo di voltarsi in fronte, avvegnachè il Duca, fomentando le caldezze, spingesse i suoi già grossi di tutte le schiere a seguitar il vantaggio. Sostennero i Repubblicani per ben tre ore l'impeto nemico; e se cessero sopraffatti dal numero, non cessero senza gloria. Molti degli assalitori, e molti dei noti per valore e per nascimento caddero per non più risorgere. Il Duca si allogava nella conquistata terra dove con assai atti di lascivia le soldatesche insozzavano la vittoria.

La perdita della terra importava la dedizione del castello mal fornito e mal atto alle difese. La pattuiva Lodovico Guasco maestro di campo del Re Cattolico, mandatovi dal Caracciolo, con che potessero uscire egli ed i suoi liberi e colla spada: ma perchè il fuoco si appiccava o casualmente o di proposito a certa polvere, e perchè i Repubblicani

1625 quella che non bruciava gittavano nei pozzi per ovviare, dicevano, a maggiori sconcerti, i Ducali ne prendevano occasione per non osservare la capitolazione, e ritenevano prigione il Guasco, Agostino Spinola, e molti altri gentiluomini di chiaro nome che colà dentro si trovavano rinchiusi. Anche Stefano Spinola Marchese di Ronco capitava loro nelle mani: vuolsi che questo Spinola fosse stato segretamente mandato dalla Repubblica al Lesdighieres per far che lo tentasse con offerte molto vantaggiose a lui e al Re di Francia: giunto nel più fiero dello scompiglio, non gli veniva fatto di ottenere salvocondotto; ma perchè era cognato di Claudio De Marini genovese che in qualità di Ambasciator di Francia risiedeva presso il Duca, e di cui fra breve ci toccherà dire con più lunghe parole, la prigionia non gli riesciva penosa.

Conquistata Voltaggio, il cammino per a Genova rimaneva sgombro: solo restava Gavi su d'un fianco: ma il Duca animoso ed impaziente al solito voleva, senza darsi fastidio di quell' ultimo propugnacolo, andar di tutta carriera sulla capitale. Distese anzi le armi sulla cima degli Appenini, vi saliva egli stesso per contemplar di lassù la sospirata conquista. Signoreggiava coll' occhio la deliziosa valle di Polcevera e il mare: Genova no, chè una invidiosa punta gliela velava: ne segnava però il sito colla mente. Seducente ma ingannevole prospettiva; dolci ma fallaci speranze!

Tornava il Duca agli alloggiamenti più caldo e

più impaziente che mai non fosse stato, e accingevasi a valicar i monti senza por tempo in mezzo. 1625
Ma quì cominciavano le brighe con un rivale da lui non abbastanza accarezzato, fors' anche offeso nell' amor proprio. Lesdighieres, sollecitato a disporsi per secondar quelle mosse, ostinatamente vi si ricusava: diceva per allora che dalla resistenza di Voltaggio, terra mal munita di cadenti mura, si poteva argomentar la resistenza di Genova. Voler egli procedere con prudenza e consiglio: avergli il Re suo signore un grave peso affidato: non ne tradirebbe la fiducia mettendo a manifesto repentaglio la salute di tanti: non andrebbe innanzi se le spalle non si assicurava. Arrovellando il Duca cedeva, e coll' increscioso vecchio ponevasi intorno a Gavi.

In questo mezzo s' era saputa in Genova la nuova della rotta di Voltaggio: e benchè non vi cagionasse lo spavento di quella di Rossiglione, nondimeno vi faceva un gran senso. Vedevano per essa i Padri aperto l' adito alla Capitale, e presumevano che tra la furia francese e la furia del Duca, presto presto l' armi loro avrebbero scintillato a veduta della lanterna. Deliberavano gravemente se s' avesse ad abbandonar Gavi per rafforzar colle genti che v' erano a guardia i presidii della città. Opinavano alcuni in questa sentenza: affermavano altri che s' avesse a durar colà con ogni ostinazione maggiore. Già sboccare, dicevano, nel Milanese numerose schiere di Tedeschi; già forse aver sarpato da Napoli e da Sicilia gli aspettati sussidii. Pochi giorni di dilazione,

1625 fors' anche un giorno solo poteva esser cagione di salute alla minacciata Repubblica.

Ma intanto che discutevano con diversi pareri, si compivano anche i fati di Gavi. Il Feria consultato su questi dubbii, mandava dicendo: migliore e più accertato consiglio essere, conservar la gente che lasciarla perir nelle piazze: e insieme col consiglio ai Padri, inoltrava ordine ad un Meazza officiale di Spagna, il quale aveva la terra in governo con tremila, di provvedere alla propria salvezza. Usciva il Meazza col beneficio della notte senza far consapevole della risoluzione chicchesia, avviandosi per a Serravalle; ma ritrovando le strade rotte, e dubitando d' esser colto in mal punto, tornava sull' alba nella tradita terra dove, esposta bandiera bianca, domandava al nemico di calare a patti. Otteneva salvocondotto per sè e pe' suoi: sgombrava alla dimane coll' armi e col bagaglio, ma con le insegne raccolte e senza onor di tamburo.

Insignoritisi della terra i Franco-Savojardi si accinsero a recarsi in mano il castello il quale, collocato sovr' un' altura tutt' all' intorno da scoscese balze difeso, poteva trattener a lungo la impazienza del Duca. Lo dominava però e lo domina sufficientemente una collinetta che sorge da Austro, e si protende un pò in isbiescio verso Voltaggio, seminata da alcuni fortini i quali non furono contrastati. Il Contestabile già s' era impadronito d' un monastero della Madonna, luogo molto opportuno a proteggere quell' altura su cui divisava appuntare

una batteria. Aveva in guardia la Rocca un Alessandro Giustiniani, animoso giovine ma non ancora molto esperto delle cose militari. Il Lesdighieres gli faceva una prima chiamata, ed egli rispondeva coi cannoni: tornava l'altro a chiamarlo minacciando di non gli concedere quartiere se persisteva. Il Giustiniani dava fuoco a tutte le sue artiglierie. Allora il Contestabile metteva intorno all'ostinato genovese l'intero sforzo de' suoi: assicuratosi subito sulle circostanze con terrati e sassaje, incominciava a percuotere contro un' ala di muro con colpi così spessi e gagliardi, che la sgretolava, la sfondava, e ne traeva giù falde intere. Mandò allora una terza volta al Giustiniani: s' arrendesse o darebbe il segno dell' assalto. Rispose non volerlo fare se il Senato non glielo comandava: per questo fine chiedeva il permesso di spedirgli un messo: prometteva, se dentro tre giorni non avesse risposta, di ridursi alla volontà del Duca e di pattuire. Gli venne conceduto: spedì pertanto a Genova Cesare Spinola con lettera, significando di non poter durare, e perchè gli mancava l'acqua, e perchè le mura già prostrate dal cannone offerivano comodo grandissimo all'assalto. Rispondevano i Padri senza pur perdere un' oncia di tempo, si difendesse fino all' ultimo, e badasse che trasgredendo pagherebbe col capo. Ma il Duca faceva appostare e trattenere il messo, per cui il Giustiniani, passato il tempo prefisso, e considerata sulla opposta collina una batteria nemica pronta a fulminarlo con irresistibili effetti, si arrendeva a patto

1625 d'aver facoltà di trasferirsi col presidio a Genova. Là veniva carcerato e messo sotto squittino: ma riconosciuta la malizia del Duca, usciva libero ed onorato.

Quest'era il termine delle prosperità dei collegati. Il Duca e il Lesdighieres cominciarono a trascorrere più scopertamente in acerbezze. Pretendevano entrambi munir Gavi delle loro genti: Lesdighieres volle, e v'entrò: il Duca spedì un corriere al Re di Francia dolendosi; uno ne spedì il Contestabile dimostrando l'importanza del luogo; e sebbene il Savojardo lo facesse sostenere in Torino per dar agio al suo di giunger prima in Parigi siccome succedeva, non per questo il Re si lasciava svolgere. Rispondeva: quelli essere i termini della convenzione; restasse Gavi ai Francesi. La quale risoluzione, avendo aumentato le gelosie del Duca, più gravi disordini erano imminenti. Certo Gouvernot, uno dei Capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres, prendeva in custodia la conquistata Rocca.

Dissimulate le male disposizioni, il Duca fece instanza al Contestabile acciocchè, senza frappor maggior indugio, si proseguisse quel nobil corso di vittorie, e si corresse speditamente a vedere quello che avessero disposto i fati sotto Genova. Assicurate le spalle, diceva, atterriti i nemici, lastricata la strada, molte e vive le simpatie nella città, piuttosto a certo trionfo andrebbero che a battaglie. Mostrava poi le cospicue ricchezze che importava non lasciar trafugare; accennava i soccorsi di Napoli e di Sicilia i quali,

indugiando, potrebbero arrivare e far dura un' impresa in allora agevole e spedita. Parlava con facondia più che militare, imperciocchè le accese voglie, gli ambiziosi pensieri e le smisurate speranze gli suggerivano efficaci e ponderose parole. 1625

Ma le orecchie del Contestabile s' erano chiuse ad ogni persuasiva. Gli alteri spiriti del vecchio Capitano il quale aveva amministrato tante guerre senza ricever leggi da chicchesia, s' erano ribellati contro il Duca che il precedeva di comando e voleva precederlo di fama. Rispose acremente: « veder egli rovina dove Sua Altezza non ravvisava che successi: facile il correre su Genova coi pensieri, facile il penetrarvi sull' ali dell' immaginativa. Ma gli eserciti non andare a cavalcion delle nubi e non nudrirsi di fiocchi d' aria. Volere ben sapere dove fossero le vittovaglie per le sussistenze, le giumenta per le condotte, i carriaggi per le bagaglie solennemente promesse nel trattato di Susa. Malagevoli e dirupate le strade, sterile e ad arte devastato il paese, se Genova tenesse non quanto era verosimile che terrebbe, ma solo per pochi giorni, addio lusinghieri sogni di vittoria. Essere vanità il persuadersi che una città sì popolata, da forti mura circondata, da numerose trincee munite, da agguerriti soldati difesa, fosse per arrendersi senza lunga ed ostinata resistenza. L' argomentasse da quanto aveva veduto nella debole Voltaggio: non senza sangue la vittoria, nè vile il nemico, nè mal affetti i popoli, nè desiderosi di mutazione. Questo aver veduto: gl' impeti

1625 subitanei, giovevoli in luoghi aperti e contro falangi schierate; ma tra i dirupi e le balze, essere gli ardori o non durevoli o vani. Badasse poi che il Governator di Milanò stava in posta aspettando che superassero i monti per dichiararsi nemico, occupar i passi e mozzar da quelle bande ogni genere di sussidio. Considerasse il mare signoreggiato dalle navi ligurispane: rammentasse imminenti i soccorsi di Napoli e di Sicilia: insomma, concludeva, si assicurassero per tre mesi le sussistenze agli uomini, i foraggi alle bestie; gli si mostrasse la grossa artiglieria per battere le mura, gli si facessero vedere le promesse flotte di Francia e d'Inghilterra, e allora andrebbe: andrebbe volenteroso, perchè anch'egli sapeva che dolce cosa fosse la gloria: ma non perciò si avventurerebbe pazzamente in imprese giudicate d'impossibile riuscimento. »

Fremeva e contorcevasi il Duca a queste parole nelle quali chiaramente discopriva il pensiero occulto: novelle ragioni pretesseva, ogni arte usava, la mente del Re, lo scopo delle mosse ricordava. Chiedeva perchè fossero venuti sin là, e che importasse aver conquistato Novi, Ovada, Voltaggio, Gavi: brevemente, a che il fatto se il meglio non si faceva. Intisichirebbero dunque in quelle rupi o darebbero vilmente le volte addietro? Alle quali escandescenze o ragioni che fossero, freddamente rispondeva il Contestabile: « se ne pentisse chi a cui era la colpa: dicesse il Duca da qual angolo mancassero i fondamenti: dolergli far rimproveri, ma

vedersi pur troppo costretto a rammentare che un ardente desiderio di vincere, un'immoderata sete di gloria e stimoli troppo acuti di vendetta, lui avevano spinto ad un'impresa gravissima senza i provvedimenti indispensabili per condurla a buon termine. » 1625

Maladicendo al vecchio ostinato il Duca, e strascinato dalle cupidità che il travagliavano, non volendo star quivi in ozio, deliberava voltar parte de' suoi soldati a soggiogar la riviera di ponente che per le capitolazioni di Susa era a lui assegnata. A questa determinazione lo sforzavano anzi i Genovesi stessi che da quelle parti gli minacciavano il Piemonte. Un Francesco Barca, nobile d'Albenga, s'era con alquante milizie inoltrato nella valle del Maro sottoposta a Savoja, e aveva saccheggiato Montegrosso, Torsia e altri villaggi: incorati dai successi, Gerolamo Giustiniani e Grimaldi Spinola, l'uno Commissario dell'armi nella città stessa d'Albenga, l'altro in Portomaurizio, andarono a campeggiar Oneglia; e condottevi alcune artiglierie, in breve la ridussero a capitolare ed a ricevere presidio di Repubblicani. Il Duca dunque, l'alpestre impresa affidava al Principe Vittorio suo figliuolo il quale, tagliati i monti di verso Piemonte, poi rasentandogli per un tratto di strada con maravigliosa prestezza, giunse nelle vicinanze della Pieve, forte terra nella valle d'Oneglia a piè dell'Appenino: l'aveva presa in guardia lo stesso generale Giangerolamo Doria il quale vi s'era buttato dentro con otto insegne di fanteria pagata, ed altre di milizia, in tutto meglio di quat-

1625 tromila uomini. Guidava il Principe venticinque reggimenti, e aveva sotto di sè il Marchese di Costanza, Comandante generale dell'armi il quale, sorpresi i passi di Nava e di Marzopello che la Pieve guardavano, fece al Principe facoltà di avvicinarsi per bersagliar la terra. Ma difficilmente avrebbevi ottenuto un qualche vantaggio, se contro le proprie aspettative i suoi cannonieri non gli avessero condotto con indicibile fatica, le grosse artiglierie. Postosi intorno al Monastero di Sant' Agostino che la Pieve dominava, ed al convento dei Cappuccini entrambi fortificati e muniti, se gli recava in mano, non senza avergli prima molto malconci col cannone. Fuggivano i difensori atterriti da tutti gli altri posti esteriori: la terra stessa si vide presto in dure condizioni. Un Costapellegrina Sergente Maggiore dei Genovesi, mentre il General Doria intendeva a ordinar le difese dall' altra parte della terra, usciva di suo capo per trattar della dedizione. Ma benchè avesse ricevuto fede da un ufficial piemontese da lui non conosciuto, non appena si trovò fuor delle porte gli furono poste le mani addosso. Intanto quei di dentro, perchè era corsa voce che si trattavano le condizioni della resa, avevano spente le miccie e trascurate le guardie: della qual confidenza o negligenza, ricavarono partito gli assedianti i quali, fatto impeto su d'una porta, l' occuparono allagando la terra con grande strage dei sorpresi: l' uccisione sarebbe anche stata più numerosa se il Principe, udito come quei terrazzani

fossero sotto la persuasione d' una trattativa, non avesse ordinato che si provvedesse alla loro salvezza. Rimasero però prigioni insieme col general Doria diversi gentiluomini, alcuni dei quali si riscattarono per prezzo, ed altri furono avviati a Torino: tra questi il Doria. Il castello convenne quasi subito di darsi, a patto della libertà del presidio. 1625

La presa della Pieve faceva il Principe di Piemonte padrone di quasi tutta la riviera occidentale. La corse egli con indicibile velocità, impossessandosi senza gravi contrasti d'Albenga, d'Alassio, di Portomaurizio, di San Remo, d' Oneglia e di Vintimiglia, dappertutto imponendo delle taglie. Seguitarono la medesima obbedienza gli altri luoghi meno forti, eccetto Triora la quale, per esser posta sul fastigio d' un monte volle serbarsi in fede e durar nelle difese. Savona, Monaco, e il Finale facevano sole da quella parte argine al torrente savojardo: le cose di Genova andavano manifestamente in precipizio: nondimeno la fortuna della nobile Repubblica non doveva rimaner del tutto abbujata.

Il Duca in questo non era rimasto ozioso. In parte per cautelare il prudente Lesdighieres, in parte perchè così veramente voleva l' imperio delle cose, aveva accumulato gran quantità di viveri in Gavi e di artiglierie in Voltaggio: fabbricava scale e lastricava la strada, racconciandola materialmente nei siti più disastrosi, impadronendosi di parecchi luoghi importanti, e principalmente di Savignone feudo dei Fieschi che accennava da settentrione alla valle del

1625 Bisagno, e apriva il passo alla capitale da cui non distava più di sei miglia. Aveva il Duca affidata quest' ultima impresa al suo figliuolo naturale Carlo Felice che di primo impeto l'aveva condotta a termine; Genova a cui quella perdita riusciva grave, vi spediva sollecitamente un corpo di gente pagata con alcune compagnie di milizie, obbedienti a Gerolamo Chiesa Commissario dell' armi nella valle del Bisagno, e quel Giambattista Marigliano di cui altre volte dicemmo, con una mano di facinorosi. Il Chiesa ch' era soldato, dico assai idoneo a spedite fazioni, attaccava con molta bravura il borgo, tagliava a pezzi quei chi vi resistevano, e ributtava gli altri col Principe dentro la Rocca che avrebbe fors' anche presa se il Duca, a cui era pervenuto avviso delle angustie del figliuolo, non si fosse con subita risoluzione determinato a varcar i monti per distrigarlo. Ponevasi in marcia con ottomila fanti e seicento cavalli, era il dì nove di maggio; e costeggiando la Scrivia verso Busalla, mostravasi molto presto sulle creste che al contrastato Savignone fan corona. Il Chiesa che si vedeva troppo disuguale non lo aspettava: si raccoglieva indietreggiando, intanto che il Duca, impaziente di far qualchecosa, si voltava insieme col liberato figliuolo verso un passo detto il Pertuso, il quale dà facile l'adito alla Polcevera. Ma Stefano Spinola, Commissario dell' armi in quella valle, accortosi del disegno, vi si trasportava velocemente, e tuttochè fosse di gran lunga inferiore al nemico, nondimeno contrastava efficacemente.

Usciva in questo da Genova un nuovo grosso di gente pagata, e dava la mano alle milizie delle due valli: il Duca, ritiratosi alquanto, si ordinò a scaglioni come meglio gli consentivano le asprezze dei luoghi: a scaglioni pure si ordinarono i Genovesi, ma con miglior disposizione, favoriti dal sito: si accapigliarono, si urtarono, si respinsero con pari furia, con pari valore: durò molt' ora la scaramuccia senza determinato vantaggio di nessuna delle due parti: ma alla perfine i ducali cominciarono a balenare; alcune file si smagliarono; incalzarono gli altri con maggior vigore: non fu più modo ai Piemontesi di far testa. Il Duca stesso, rapito dalla corrente de' suoi, fu obbligato a darsi alla fuga, correndo anche manifesto pericolo di vita per un colpo d'archibugio che il pomo della sella gli percoteva, e di rimbalzo mortalmente piagava un Gianmichele Croto suo favorito segretario che gli camminava presso. Scioltosi finalmente da quell' inviluppo con una sanguinosa ritirata, Carlo Emanuele ripassò i monti, e tornò ad occupare gli antichi alloggiamenti. 1625

In questo l'assetto delle cose in Genova era molto lagrimoso. Versavano soprattutto in grave imbarazzo per difetto di denaro: ben ne aspettavano di Spagna; ma le galee che lo dovevano recare, gelosamente guardate dalle navi francesi, non ardivano far vela. Diversi liuti anzi che portavano ottantasei cassette, ciascuna delle quali aveva duemilacinquecento pezzi, erano stati presi. Già i più doviziosi cittadini ave-

1625 vano mandato alla pubblica zecca le proprie argenterie: ma il rimedio non vinceva il male: la penuria era manifesta. I soldati più gagliardi avevano veduta l'ultima fine a Voltaggio, a Gavi, nella Pieve: quelli di fresca cerna non arrivavano che a stento, perchè sapevano stentate e dubbie le paghe. Le compagnie tedesche del Milanese si facevano desiderare molto più che le necessità presenti nol richiedessero. Il Pimantello, venuto sino a Tortona, non vi si stimando sicuro, invece di spingersi verso Serravalle, aveva piegato sovr'Alessandria, e pareva volervi stare piuttosto sulle difese che prendere l'offensiva. Gli Svizzeri creditori di molte somme dal Cattolico avevano ceduto alle insinuazioni dei confederati, e negavano il passo ai Tedeschi: le flotte di Napoli e di Sicilia erano sempre in aspettativa; e si sapeva che quelle di Marsiglia e di Douvre sollecitavano gli armamenti: si sapeva altresì che una flottiglia olandese aveva fatto vela pel Mediterraneo; per cui, sospettando di disegni sulla Corsica, mandavano colà alcune compagnie per rafforzarne il presidio, non senza molto detrimento delle presenti urgenze. Consideravano poi quasi tutti i Principi d'Italia o avversi a Spagna, e perciò avversi a Genova che da Spagna dipendeva; o desiderosi di ricavar partito dalle angustie della Repubblica. Il gran Duca di Toscana faceva numerosa accolta di soldati a Pisa; e sebbene spargesse voce che fosse solo per preservare i proprii Stati, non pertanto si temeva che Sarzana e Sarzanello nol tentassero. Era

anzi noto aver egli fatto proporre al Feria che se voleva permettergli di occupar quelle piazze e la Spezia, le avrebbe prese in difensione nel caso in cui i confederati si fossero impadroniti di Genova: al che il Feria aveva risposto non soffrirebbe che un sol palmo di terreno fosse dalla Repubblica distratto. Venezia antichissima rivale vedeva nella umiliazione della Casa d'Austria la propria sicurezza, imperciocchè non viveva senza inquietudini pel Friuli e per gli altri suoi Stati che fan limite all'Allemagna. Il Papa s'era bastantemente chiarito, quantunque protestasse di voler far da pacificatore: a Roma, il cannone aveva festeggiate le vittorie del Duca di Savoja: e i Pasquini (se ai Pasquini si può dar luogo nelle storie) asserivano che il Pontefice era Cristianissimo ma non Cattolico. Insomma, la gloriosa Repubblica, dopo aver attraversato tanto pelago di pericoli, pareva in procinto d'inabissarsi. 1625

Ma non per questo disperavano i Padri; e quel ch'è più, non disperava il popolo. Le fortificazioni intorno alla città erano state condotte a lodevole perfezione: ciò assicurava. I ministri degli altari ben affetti predicavano la costanza, promettevano la vittoria a nome di chi tiene nelle mani le sorti degl'imperi. Fra tutti è degno di commemorazione un Niccolò Riccardi Domenicano, la cui eloquenza concitata e popolare infiammava i cittadini alle difese, acconciamente esagerando le crudeltà dai nemici commesse in Novi, in Voltaggio e nella Pieve. Rammentava la violazione dei tempii, gli stupri

1625 delle donzelle: asseriva che ministri protestanti contaminavano le Chiese, sfacciatamente predicando l'eresia: il paradiso prometteva a chi per qualunque via avesse posto un freno a quella peste. Accresceva poi la fiducia della plebe la Religione del Senato e dei Consigli: supplici i Padri e il Doge imploravano, come negli antichi tempi, miglior destino alla Repubblica, e si votavano nelle mani del Vescovo di Savona per l'osservanza festiva del dì di San Bernardo e per la dotazione di dodici zittelle. Il popolo con ciò, nonchè disperare della propria causa, fidava nella protezione del cielo, perchè parevagli che la nazione ne fosse degna.

Erano più caldi in queste pratiche devote quando il cannone del porto annunziava una galea di Don Carlo Doria governata da Stefano Chiappa, la quale veniva di Spagna e recava un milione di pezzi: appartenevano a particolari uomini che sovvenivano con quel denaro al credito ed alle urgenze dello Stato: subito dopo giunse il Marchese di Santa Croce, luogotenente generale di Spagna, con ventitrè galee dello stuolo di Napoli, e duemila settecento fanti veterani tra Spagnuoli e Napoletani; e perchè le fortune sembrano andàr di brigata come le disgrazie, poco poi arrivavano altri soccorsi di contante da Catalogna e di gente dalla Sicilia. Il Cardinale Giannettino Doria Vicerè di quell'isola mandava seicento Spagnuoli levati a proprie spese: il Marchese di Bozzolo veniva per terra con ottocento fanti e dugento cavalli. I nazionali genovesi

residenti in Napoli spedivano ufficiali, bombardieri, 1625
polveri e viveri: un Ravaschiero, degli antichi Conti di Lavagna, profferiva un reggimento di fanterìa che più tardi arrivava; e per ultimo, perchè non fallissero anche i presagi della vittoria, un Galeazzo Giustiniani traeva in trionfo nel porto di Genova la galea capitana di Savoja da lui predata nelle acque dell' isola di Sant' Onorato, dove s' era messa in posta per dar la caccia alle barche, che portavan viveri nel porto di Monaco.

Le speranze si rinverdivano: tornati fuor d' ogni aspettazione in affluenza di denaro, non furono lenti a far che suonasse all' orecchio di coloro che stanno volentieri nell' oro. Parte ne mandavano al Governator di Milano affinchè sollecitasse le leve: parte impiegavano ad assoldarne altre in Toscana, nel Parmigiano, nelle riviere. Accorrevano da tutte le bande i guerrieri poco prima restii: in breve spazio di tempo se ne numerarono in Genova quindicimila, senza contar le cerne paesane che nelle valli si vedevano armate, piene di risoluzione e di coraggio.

Col risorgere della fortuna dovevano risorgere gli amici, e risorgevano. Il Papa, meglio consigliato per opera principalmente del Duca di Pastrana, si lasciava persuadere che la rovina di Genova sarebbe stata cagione della rovina di tutta l' Italia. Il Gran Duca, convinto che non avrebbe Sarzana e Sarzanello nè dal Duca, nè da Francia, nè da Spagna, pensava che Genova era vicina meno pericolosa di Carlo Emanuele. L' uno e l' altro adunque inclinavano a più miti pensamenti,

1625 e munivano il Marchese di Santa Croce d'ordini ai Capitani delle galee papaline, che poco prima avevano accompagnato il Cardinal Pamfili in Francia, dov' era andato in qualità di Legato, di favorire i divisamenti della Repubblica. Santa Croce gli aveva incontrati e se gli era tirati dietro in Genova, non senza che l' Ambasciator francese a Roma levasse gravi querele.

Radunavasi il Senato sotto più lieti auspizii per decidere di quello che importasse intraprendere per liberarsi dalle insolenze forestiere. Determinavano di rafforzar bene Genova e Savona, ed abbandonar le altre piazze della riviera occidentale, imperciocchè, per la maggior parte o mal murate o aperte, si vedevano in necessità di seguitar sempre la fortuna delle due capitali; la quale risoluzione, se indicava ancora una certa debolezza nel governo, era però consentanea all' indole della guerra e dei luoghi; perchè le resistenze protratte vi partorivano maravigliosi effetti. Le flotte francese ed inglese che dovevano venire in ajuto, massimamente delle vittovaglie, non avendo fatto vela in tempo utile, più non si scorgevano in grado di compiere alla loro missione, perchè la squadra ligurispana cresciuta in forza guatava anzi l' opportunità di correr loro addosso come poco dopo faceva, costringendole a ricoverarsi nei loro porti. Il Re di Francia più acerbamente tribolato dagli Ugonotti non era abile a spedir soccorsi: i Monferrini, mal soddisfatti di ciò che i Piemontesi avevano, in passando, disertato

loro i campi e rovinate le cascine, negavano i tragetti, e gli ausiliarii del Duca respingevano. Oltre a ciò, le malattie assottigliavano l'esercito piemontese, tanto che Carlo Emanuele si vide assai presto notevolmente scemato, anzi poco men che dimezzato, del che fremeva con sensi di grandissimo dolore. Aveva poi una dura tribolazione nei fianchi: i Polceveraschi, fiera ed ardita gente, guidati da Stefano Spinola, animati dai successi che dicemmo e allettati dal bottino, erano calati a travagliar i nemici nella valle che guarda a Voltaggio. Nudi le gambe e i piedi, coperto il capo di berretto invece d'elmo, riparato il petto da un semplice farsetto, ma pieni di cuore e ardenti di vendetta, facevano frequenti correrie presso gli alloggiamenti ducali, e quando i bestiami usciti a pascolare, e quando gli uomini sortiti a foraggiare, insidiavano. Era una guerra rotta, all'uso degli Arabi; ma sommamente increscevole ai Piemontesi che spesso, per correre alle difese, tornavano malamente percossi o più non tornavano. Una volta quei Polceveraschi s'insinuavano taciti sino a Belforte feudo del Monferrato; ne sorprendevano il castello, lo mandavano a sacco, molti ammazzavano e molti traevano prigionieri, tra i quali un luogotenente ed un Cornetta. Un'altra volta intraprendevano tra Gavi e Carosio quattro cento buoi spediti dal Piemonte pel servizio dei cannoni; disastro che gravemente affliggeva il Duca costretto a lasciar in Gavi e in Voltaggio le sue più grosse artiglierie. Erano poi le discordie col Lesdi-

1625 ghieres cresciute a dismisura pei mali successi, e parevano anzi prossime a prorompere in aperte inimicizie. Superbi entrambi, entrambi piuttosto smaniosi che desiderosi di gloria, intolleranti di dependenza; duro l'uno per esser nato Principe, duro l'altro per aver incanutito sotto gli allori. Niuna deliberazione più non passava di buon accordo: Lesdighieres incolpava il Duca di temerità, d'imprudenza, d'aver promesso e non aver atteso: il Duca tassava Lesdighieres di gelosìa, di doppiezza, e d'essersi lasciato corrompere dall'oro dei Genovesi. Il qual ultimo sospetto non era senza qualche fondamento, almeno in ciò che, come fu scritto, il Senato aveva veramente dato a Stefano Spinola, cognato dell'Ambasciator di Francia Claudio De Marini, l'incarico di tentarlo con proposte vantaggiose. Oltracciò, il Duca aveva intrapreso certe lettere di un gentiluomo del Conte di Talart, il quale manteneva corrispondenze in Genova; dal che inferiva che il Contestabile voleva trattar colla Repubblica all'insaputa di lui. Ma queste cose apparivano appena indiziate, e il Duca le diceva per dir qualcosa a carico del rivale.

La somma di quanto abbiamo narrato era che i confederati, nonchè pensassero a andar sotto Genova, vedevansi costretti ad avvisare ad una ritirata. Suonava loro anche all'orecchio una ingrata voce; cioè che il Duca di Feria fin allora anneghittito nell'ozio e nelle irresoluzioni, finalmente si decideva a levarsi da Pavia dove s'era raccolto e fatto

grosso per le cerne d'Allemagna che gli erano giunte. 1625
Il Senato, per far che si muovesse, gli aveva mandato Gianvincenzo Imperiale colle mani piene d'oro, sapendo molto bene ch' elle sono più delle mani vuote acconcie a torsi dinanzi certi ostacoli. Feria gradì il presente, e si avviò per ad Alessandria con manifesta intenzione d' investire i nemici sui conquistati monti se ve lo aspettavano, o di dar loro alla coda se si ritiravano. Guidava ventiduemila uomini di piè, e cinquemila di cavallo, sforzo di gente che operando concordemente all' esercito genovese, poteva in breve ridurre a mali termini la fortuna franco-savojarda. Videro la minaccia il Duca e il Contestabile, e levaronsi da campo; quello, fremente e smanioso; sdegnoso l' altro della necessità che per la prima volta l' obbligava a voltar le spalle. Lasciarono dunque conveniente presidio in Gavi ed in Novi con nome di avervi a ritornar fra breve: in Gavi anzi abbandonavano ventidue pezzi di grossa artiglieria, mancando loro le bestie per trasportarnele: arsero Voltaggio e le altre terre: poi, il dodici di giugno all' alba, mossero retrogradi per la via stessa ch' erano venuti tre mesi prima calcando con sì liete speranze e menando in apparenza un orgoglio infinito.

In questo il Feria, avvertito delle mosse del nemico, veniva infuriando per percuoterlo nel dorso, traendo seco sedicimila fanti e quattromila cavalli con otto cannoni. Raggiunse il retroguardo dei Francesi che aveva passato l' Orba, e ingaggiava con esso una sca-

1625 ramuccia a cui ben tosto prese parte la cavalleria piemontese guidata dal Principe Tommaso, uno dei figliuoli del Duca. Diversi uffiziali del Contestabile, che avevano voluto dimostrare maggior bravura, vi lasciarono la vita; nè fu senza difficoltà che la battaglia dell' esercito poteva raggiunger Acqui dove il Duca, il Contestabile, il Maresciallo di Créqui e il Principe Tommaso posarono sei giorni considerando quello che le contingenze della guerra richiedessero. Risolvevano dividere l' esercito in due: parte andrebbe a Savona per assediare e ridurre quella importante piazza; e parte si fermerebbe in quei luoghi a tener Feria in soggezione. Ma Feria, non appena vide dimezzato il nemico, si avanzava risolutamente, e obbligava quei che all' impresa di Savona non erano andati a riparar in Monferrato: poi si faceva sotto ad Acqui che vigorosamente tempestava e indi a pochi giorni prendeva. Trovavavi gran quantità di provvigioni così da bocca come da guerra, alcuni pezzi di cannone e sfarzose bagaglie, e lascive vesti del Duca: dicevansi magnificenze preparate per l' ingresso di lui in Genova. Il presidio, ch' era di tremila, si arrese a patto che potrebbe tornarne in Francia, ma prendendo i passi per la Valtellina.

Il Principe di Piemonte s' era spinto sino a Cairo: Lesdighieres sino a Spigno; il Duca era andato, per non so quali occorrenze, a Torino, e Feria disponevasi a seguitare la fortuna della guerra, perchè si vedeva in tutto sul vantaggio: minacciava insomma il Duca nel cuore de' suoi Stati. Ciò fu cagione che

questi richiamasse il Principe ito verso Savona, e 1625
si riducesse per difender Asti col Lesdighieres, entrambi declinati di credito e notevolmente scemati.

Le prosperità del Governator di Milano davan animo ai Rettori della guerra in Genova di pensare a ricuperare il perduto: stabilivano perciò d'investir le terre rimaste presidiate dai nemici, e Stefano Spinola Signor di Mongiardino si muoveva primo co' suoi Polceveraschi per assalir Novi. Convenuti nelle circostanze al numero di seicento porsi a campo presso il Monastero dei Cappuccini, ed ivi istituita pratica con quei di dentro, il dì quattro di luglio penetravano occultamente nella terra per un acquedotto che sboccava presso l'oratorio di Santa Maddalena. Corsero poi alla porta della Valle, ne uccisero le guardie e ne spalancarono il portello: fatti grossi si voltarono all'altra porta detta della Strada dov'era il nervo del presidio, e lo mandavano a fil di spada. Alla dimane cingevano il castello che si arrendeva subito a discrezione. Più di trecento furono i prigioni, tra i quali ventun officiali, e un Du Cange Governator della terra. Poco men di dugento si numerarono i morti per le piazze e per le vie, e tra questi il figlio dello stesso Governatore. Cinque dì dopo riebbero anche Ovada, il cui presidio di dugento Francesi davasi a patto d'essere condotto ai confini del Mondovì. Gavi, investito dal cannone, patteggiava anch'esso la resa, e la guarnigione che era di mille, scortata sino all'imboccatura della

1625 Polcevera, faceva vela per Francia. Gouvernot che l'aveva in guardia, messo sotto accusa di tradimento dal Parlamento di Provenza, finiva i suoi dì in carcere, e il figlio di lui ch'era suo luogotenente andava alle forche. Trovarono in Gavi assai provvigioni, ricca copia di attrezzi militari, molte insegne di Spagnuoli e della Repubblica loro tolte in più felici tempi dai nemici, e ventidue pezzi di artiglieria di straordinaria grossezza, quelli che per mancanza di bestie da tiro il Duca aveva dovuto abbandonar colà. Erano destinate per fulminar Genova, e vi cigolarono in vece su meste ruote, umili e prigioniere!

Ricuperata tanto felicemente la parte settentrionale dello Stato, voltavan l'animo a ricuperar la riviera di ponente; pel qual fine ordinavano che da Savona, già libera dalla parte di terra, perchè i Principi piemontesi erano corsi alla difesa dei proprii possessi, libera da quella del mare perchè le squadre ligurispane fugavano e perseguitavano fino nei porti di Provenza le galee francesi, i soldati della Repubblica si sperperassero alle opportune fazioni. Il Cavalier Lelio Brancacci o Brancaccione, Generale, avviossi per a Noli con ottomila fanti, per andar sotto ad Albenga, verso cui ad una volta navigavano, guidate dal Marchese di Santa Croce e da Emanuele Garbarino, quaranta galee che altri ottomila portavano di sopraccollo, nonchè tutti gli attrezzi della guerra e le artiglierie. Già sbarcavano le truppe, quando il presidio ch'era di novecento, chiedeva

di uscir coll'armi e col bagaglio, locchè veniva loro conceduto. Ma quei della vicina Pieve, cui ancora cocevano i danni poco prima patiti, udita la capitolazione, corsero a furia per renderla vana, e avventatisi con impeto e all'impensata sui soldati stranieri, molti ne uccisero e il rimanente nel castello ributtarono: poi diedersi a saccheggiare e ad ardere l'amica terra, con brutta nota di disdoro e d'infamia. 1625

Riacquistata Albenga, l'armata voltò le prore contro Oneglia: abborriva Oneglia dalla sudditanza della Repubblica, epperciò voleva pattuire la dedizione col Marchese di Santa Croce, e rizzar le insegne del Cattolico: ma i Repubblicani si opposero, la presero, l'assaccomanarono, e ne spianarono le fortificazioni. Indirizzavansi poi sulla vicina Portomaurizio la quale, viste riescir inutili le sommessioni, si ostinava di voler durare. Era Portomaurizio molto bene difesa da trincee e da ridotti, che il fianco men sicuro dalla terra coprivano: era anche protetta dal Convento dei Cappuccini, con molt'arte fortificato: aveva poi una guarnigione di mille dugento fanti, metà Francesi e metà Piemontesi. Tenne difatti più giorni; ma fulminata da tutte le parti e da grossissima artiglieria, convenne all'ultimo di arrendersi, salvo il presidio in armi che imbarcato sovra alcune galee fu condotto a Nizza. Tutte le altre terre di minor importanza tornarono all'obbedienza della Repubblica, eccetto Vintimiglia e il Borgo della Penna che perseverarono nella domi-

1625 nazione straniera, e delle quali per allora non si volle tentar la riduzione imperciocchè i caldi eccessivi, e l'aria grave e malsana rendevano la fazione pericolosa. Ma giunto il settembre verso la sua metà, il Senato ordinava al Barone di Battivilla di andar per terra a dar favore alla squadra del Santa Croce, col fine di togliere ai nemici quelle ultime reliquie delle loro conquiste. Battivilla si avviò con quattromila fanti e due pezzi di artiglieria; prese Pigna, grosso luogo di Savoja, a sette miglia da San Remo alla montagna; poi Buso, castello anch'esso della frontiera piemontese. Pigna e Buso faceva a buon conto smantellare, riscattatosi il primo dal saccheggio con settemila doppie che Battivilla distribuiva ai soldati; e spingevasi sotto Vintimiglia dove Santa Croce sbarcava, con altri seimila, quattro pezzi di grossa artiglieria.

Trincee e ridotti furono con molta bravura attaccati, e con molta bravura difesi: prevaleva per tutto la fortuna della Repubblica: cesse la città; poi, sfolgorato da duemila colpi di cannone, cesse anche il castello, salve la vita, la libertà e i militari onori del presidio. Ottenuto questo fine, Santa Croce e il Garbarino tornavano coll'armata a Savona, ma Battivilla seguitava il corso delle guerriere prosperità. La Contea del Maro, feudo di Stefano Doria, dependente dall'alto dominio di Savoja, e la valle di Prelà, e Ormea, e Garesio, e Bagnasco, terre tutte del Duca, prendeva, rovinava, presidiava o smantellava, secondo che parevagli conveniente di conservare o di distruggere. Anche Zuc-

carello, funesta cagione o pretesto della guerra, 1625
gli veniva nelle mani. Poi si accampava nella Pieve ad aspettarvi le risoluzioni di chi la guerra regolava, per dar mano al Feria, il quale dalla parte del Monferrato accennava di portar al Duca le calamità da lui poco prima fatte pruovare all' amica Repubblica, e minacciate al Milanese.

Confinati in Asti, e ridotti alle difese con un esercito dimezzato e poco men che scorato, il Duca e il Contestabile mandavano intanto al Re di Francia, descrivendo novelli disegni di facile successo, a quel che ne dicevano, e chiedendo poderosi soccorsi. Il Duca principalmente sollecitavalo a vendicarsi degli Spagnuoli, ai quali attribuiva il mal esito della guerra, forse perchè il valore dei Genovesi era troppo gran traffittura al suo orgoglio: pregavalo altresì della rimossione di Lesdighieres. Ma gli Ugonotti infuriavano allora più che mai in Francia; e il Re, nonchè distrarre parte delle sue genti per continuare una campagna pericolosa, inclinava l' animo ad accomodarsi con Spagna, ed a lasciar che il Duca si rodesse de' suoi pensieri di conquista. Frattanto il Re Filippo aveva mandato in Italia Don Gonzalvo di Cordova, Capitano d' autorità e di esperienza, affinchè v' indirizzasse le cose della guerra, che i Ministri a Madrid non credevano ben sicure nelle mani del Feria. Ridottisi dunque nell' Occimiano, i Capi spagnuoli mettevano in consultazione quello che tornasse meglio intraprendere ai danni del Piemonte e di Francia. Deliberavano di non perder uomini e tempo

1625 in conquistar terre, imperciocchè il Re di Spagna non voleva appropriarsi nessuna frazione dei dominii ducali; ma sì piuttosto scorazzare il paese, e travagliarlo colle stanze, finchè il Duca si vedesse costretto ad ispiccarsi da Francia, ed a cercare di pacificarsi cogli Spagnuoli e coi Genovesi. Ciò potevano tanto più facilmente eseguire in quanto che avevano fresche e gagliarde compagnie di Croati e di Polacchi, usi ed attissimi a quel genere di tribolazioni. Ma la prudenza corrompeva la deliberazione, perchè gli Spagnuoli, sì per aver un luogo il quale servisse come d'appoggio per la guerra, e sì per assicurarsi ad ogni evento le spalle, fermavano d'impadronirsi d'una qualche piazza di rilievo che rispondesse a quei fini. Lasciato il pensiero d'Asti, di Vercelli e di Crescentino, siccome imprese di troppo lunga fazione e d'ardua riescita, deliberarono d'andar sotto a Verrua, a quei tempi miserabile bicocca sulla riva destra del Pò, ma luogo di qualche considerazione per opportunità del sito. Vi corse alle difese il Duca, vi corse il Contestabile: v'andarono Cordova e Feria: Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Italiani si travagliarono lungamente sotto quell'esile Rocca: l'assedio di Verrua divenne famosissimo: di tutti: l'esito fu che gli Spagnuoli, dopo un assiduo percuotere, scemi dalle malattie e domi dal valore dei Franco-Piemontesi, furono costretti a ritirarsi, prima a Novara e poi a Milano, ingloriosi e inabili a più nulla intraprendere che meritevole fosse di qualche commemorazione. Egli è nel durare di

questo ostinato assedio che Battivilla compiva i con- 1625
quisti che abbiam detti sulle frontiere piemontesi.

La Repubblica aveva dunque riacquistato tutti i 1626-1627
suoi possedimenti, eccettuato il castello della Penna, perdita che largamente erale compensata da più di quaranta luoghi tolti al dominio ducale. La stagion ria aveva comandato una sospensione alla rabbia degli uomini; ma tutto annunciava che all' aprirsi della primavera avrebbero prorotto con maggior furore. Inopinatamente udivasi una strana novella: Francia e Spagna avevano segretissimamente convenuto in Monsone terra dell' Aragonese, con ciò che le cose dei Grigioni e della Valtellina tornassero com' erano prima del 1617. Quanto alle differenze tra Genova e Savoja, avevano stabilito che due arbitri da eleggersi le terminerebbero nello spazio di quattro mesi, durante i quali i due Re farebber opera, ciascuno col suo collegato, per indurle ad una tregua.

Tutti i Principi di minor ordine udivano con isdegno di queste convenzioni: i Grigioni, perchè dopo tanti danni e tanti pericoli, trovavansi alle antiche condizioni: Venezia perchè vedeva i passi della Valtellina, quantunque assicurati in apparenza ai Francesi, sempre in arbitrio di Spagna; il Papa perchè la conclusione si fosse fatta senza sua partecipazione, e perchè le controversie religiose nella Valtellina non fossero terminate conforme ai voleri della Chiesa cattolica. Ma il Duca soprattutti acerbamente se ne lagnava, siccome quello che vedevasi interrotto negli

1626-1627 smisurati concetti, e costretto ad entrare in negoziati con chi, per aver nelle mani il suo, poteva star molto sul tirato e imporgli dure condizioni. Quanto a Genova, la prospettiva di pace non riusciva increscevole: ma il Senato si accorgeva molto bene che a malgrado della mediazione delle due grandi corone, quella pace non sarebbe stata tanto agevolmente conclusa. Inestricabili erano le difficoltà: Francia aveva nominato per arbitro il Presidente di Grenoble, Spagna il Marchese di Castagneda i quali, recatisi a Torino cogli Avvocati della Repubblica, si travagliavano lungamente e invano intorno ai preliminari di un accomodamento. Il Duca anzi non voleva accedere al compromesso, nè accettar la tregua se non si rimettevano le cose nello stato in cui si trovavano prima della guerra: pretendeva cioè che gli si restituissero le piazze toltegli, la sua galea capitana, le artiglierie da lui lasciate in Gavi, e i prigioni. Quel Duca era uno strano umore: aveva perduto al gioco e voleva che chi gli guadagnava pagasse. Genova rispondeva che la proposta di restituire prima di definire l' aggiustamento aveva più del matto che del ragionevole: che la galea e le artiglierie erano conquisti di guerra: che le piazze dovevano esser pegno della moderazione del Duca per la futura concordia: pretesseva poi sue ragioni sovra Oneglia e su Zuccarello; ma il Duca stava duro, sì perchè ostinato di natura, e sì perchè si accorgeva che i desiderii di pace tra Spagna e Francia non erano così sinceri come suonavano le

parole. Sapeva egli, che in Francia i grandi del regno, emuli del Richelieu allora potentissimo e consiglio principale dell'accordo di Monsone, lo avevano apertamente disapprovato, siccome quello che, dicevano, appariva troppo contrario agl'interessi ed all'onore della nazione. Dolevansi anche acerbamente di ciò che il Duca di Savoja e Venezia, che con tanto sangue e tant'oro avevano secondato l'armi francesi, e che soli facevano ostacolo all'onnipotenza spagnuola in Italia, fossero stati così iniquamente abbandonati e traditi. Oltracciò, Spagna dava ordine a' suoi Ministri di blandir il Duca perchè lo avrebbe volentieri tirato dalla sua: e il Duca ch'era svegliatissimo, e tutti i rigiri della politica penetrava, andava mulinando per dar alle cose una piega che lo sollevasse dalle angustie in che si trovava. Francia o Spagna, Spagna o Francia, per lui era tuttuna: purchè si muovesse e dal muoversi potesse sperar frutto, poco guardava se le facoltà e le speranze gli venissero dall'una o dall'altra delle due nemiche potenze. In queste disposizioni, affinchè l'assetto colla Repubblica più e più s'imbrogliasse, Carlo Emanuele pretendeva che s'intromettesse a trattarlo Claudio De Marini Ambasciatore del Cristianissimo alla sua corte. Ma questo De Marini aveva con Genova aperte certe partite; e cade qui in acconcio d'interrompere per poco la narrazione di quel che succedeva al di fuori, per dire di quanto in questo mezzo tempo avveniva nel seno stesso della Repubblica, e particolarmente di questo De Marini, il quale era cagione di non poche molestie alla patria. 1626-1627

1626-1627 Non appena, per i successi dell' armi, la Repubblica si vide in grado di por l' occhio alle interne sue piaghe scopriva che uomini desiderosi di rimescolamenti tramavano a' danni di lei con Francia o con Savoja, e si risolveva a vigorose dimostrazioni. Un Giulio Cesare Vacchero che vedrem fra breve rappresentare una parte assai cospicua, anzi nefanda in queste faccende, un Giangiacomo Ruffo, e un Giantommaso Maggiolo, tutti dell' ordine civile, furono lungamente sostenuti: ma più di tutti fortemente indiziato appariva un Vincenzo De Marini, il quale esercitava l' uffizio di Mastro delle poste, ed era parente di Claudio. Un' ancella di questo Vincenzo aveva notato, che da qualche tempo il signor suo spendeva buona parte della notte nello scrivere, e ogni dì spediva messi e messi, non sapeva a chi. O entrasse in sospetto d' un qualche garbuglio, o curiosità di donna la spronasse, fatto è che in assenza del padrone, s' impossessava di certe lettere rimaste sopra uno scrittojo, e le dava a leggere al suo marito acconciato ai servigi del Senatore Giambattista Saluzzo. Non so quello che le lettere dicessero: questo so che il servo le confidava al Saluzzo, e il Saluzzo al Senato, il quale ordinava subito la carcerazione del De Marini e d' un Gianantonio Alfonso prete secolare. Ad un tempo mandava perquirendo nella casa del De Marini stesso dove trovava assai altre lettere e memorie comprovanti come egli mantenesse con Claudio corrispondenze più che sospette.

Si apriva allora il processo dell'incolpato con solennità spaventosa, imperciocchè volevano colla severità degli esempi atterrire e frenare: posto ai tormenti, Vincenzo confessava d'aver dato comodità ad un ingegnere francese di riconoscere le fortificazioni della città, e di rilevarne la pianta: conveniva d'aver comunicato ai nemici notizie pregiudicievoli alla Repubblica, e certe scritture del Re Cattolico e dei Ministri di lui che, per la sua qualità di Mastro delle poste, gli passavanò per le mani; d'avere in sua casa nascosto uomini mandati da Claudio col fine di spiare gli arcani della Repubblica: e per ultimo, d'aver accettata e goduta un'annua pensione di cinquecento scudi d'oro assegnatagli dal Cristianissimo. Dichiarato reo d'alto tradimento, veniva dannato nel capo. 1626-1627

Come Claudio udì il rombo di questa tempesta, o per carità di parentela, o perchè sospettava d'esserne egli stesso percosso, moveva terra e cielo a far che si dissipasse. Il Contestabile Lesdighieres, ad istanza di lui, scrisse minaccioso al governo: asseriva essere il De Marini ai servigi del Cristianissimo pronto a dar soddisfazione alla Repubblica se n'era stata offesa: intanto chiedeva d'aver nelle mani il colpevole. Il Senato, per risposta, quel colpevole faceva decapitare nella torre, poi ne esponeva il cadavere in abito da Cappuccino nel cortile ch'è tra la gran porta e lo steccato del palazzo.

Provveduto alla giustizia, volle del pari provvedere alla dignità propria ed alla sicurezza. Citava

1626-1627 nei termini consueti Claudio De Marini a render ragione delle insidie, lo dichiarava contumace, ribelle e traditore, lui pure colpiva di pena capitale, prometteva un premio di diciottomila scudi a chi lo leverebbe di vita, e gli spianava dalle fondamenta la casa paterna ch' era sulla piazza dei Salvaghi. De Marini supplicava il Re di Francia di prenderlo in protezione e di far che gli si reintegrassero i danni.

Il Re Luigi sapeva qualche cosa di quelle mene ch' erano state cagione delle severità del Senato: parvegli nondimeno che De Marini, perchè erasi voltato con tutto l' animo a' suoi servigi, avesse ad essere intangibile anche quando empiamente tramava la rovina della patria. Con suo editto pubblicato in Fontainebleau il dì quattro d' ottobre (1625) dichiarava, che la Repubblica di Genova aveva contro il diritto delle genti proceduto verso Claudio suo legato al Duca di Savoja, dannandolo nella testa, confiscandogli i beni, rovinandogli la casa, e ponendone a taglia la vita: che obbligato dalla giustizia e dall' onore della sua corona a prenderlo in protezione, ordinava: si arrestassero tutti i Genovesi che trafficavano o vivevano ne' suoi Stati, e i loro beni mobili ed immobili servissero di compenso al De Marini: di più, prometteva un premio di settantamila lire francesi a chiunque ammazzasse il Doge o qualcuno di coloro quali avevano concorso al giudizio ed alla sentenza. Che razza di giustizia fosse questa, e dove quel Re facesse consistere

l' onore della sua corona, chi lo sa sel dica. Ora torno al filo della storia. 1626-1627

Adunque le intenzioni del Duca di Savoja erano manifeste. Genova s' era molto bene e molto presto avveduta, che la pace, di cui erasi confortata si risolveva in fumo; e pensava a mettersi in istato di perseverare col ferro, posciachè la questione non poteva essere diversamente deffinita. Un pò prima della conclusione del trattato di Monsone, anzi, appunto nel tempo che quegli accordi si discutevano ad insaputa sua, la Repubblica s' era più strettamente congiunta colla corona di Spagna, obbligandosi, per la difesa degli Stati comuni, a mantenere coi denari propri quattordicimila fanti e millecinquecento cavalli, con che il Cattolico la compensasse per due terze parti con assegnazioni ne' suoi regni di Spagna: obbligavasi altresì, sempre mediante le stesse assegnazioni, di somministrar al Governator di Milano settantamila scudi al mese, acciocchè l' esercito ch' egli doveva mantenere nella Lombardia non penuriasse. La Repubblica spendeva per questo ottocentomila scudi; e per dirla anticipatamente, non otteneva mai più le promesse assegnazioni: il debole che si congiunge col potente rammenta la favola della pentola di terra messasi a viaggiar di conserva colla pentola di ferro.

Aumentate le forze terrestri, aumentavansi quelle del mare, buttando in acqua alcune galee ben armate, e di conveniente presidio fornite. Poi, perchè questi straordinari provvedimenti richiedevano

1626 1627 straordinarie spese, accrescevano il dazio sopra l'introito del vino, e deliberavano una novella imposizione dell'un per cento sui capitali di quei cittadini che possedevano per più di duemilaquattrocento pezzi. Il numerario, di cui tanto scarseggiavano l'anno addietro, cioè quando lo Stato pareva prossimo ad essere inabissato, si vedeva girare copiosamente, imperciocchè, le galee Genovesi, potendo più liberamente viaggiare, avevano recato vistose somme dalle Spagne e dall'Indie. Anche le fortificazioni intorno alla capitale e intorno a Savona erano state condotte a termini di perfezione, e buoni Capitani preposti al comando degli eserciti e dell'armata: insomma, la Repubblica trovavasi parata a sostenere qualunque guerra, alloraquando si faceva noto il trattato di Monsone.

Era dunque piuttosto impossibile che difficile il vedere le superbe proposte del Duca tanto declinato di fortuna, consentite da Genova così bene nella propria migliorata. Ma per le ragioni che abbiamo dette, Carlo Emanuele ricusava di accondiscendere alla tregua se non gli venivano restituite le terre, e se Claudio De Marini non s'intrometteva a negoziar gli accordi. Duro il Duca e in armi, chiedeva: in armi e dura la Repubblica le restifuzioni negava, e il De Marini respingeva: in queste ostinazioni i quattro mesi della tregua spiravano.

Tornate vane le diligenze del Castagneda e del Presidente di Grenoble in Torino, trasferivasi il negozio a Madrid, dove il Conte Duca d'Olivarez

faceva per Genova, e il Marchese di Rambouillet 1626-1627 pel Duca. Ma perchè era in tutti un' occulta mala fede, e perchè intendevano piuttosto a trovar pretesti per tornar con maggior profitto alle mani che accomodamenti per posare, così le cose, nonchè schiarirsi, dovevano necessariamente divenir più torbide che mai non fossero state. Il Duca di Savoja instava dapprima per la sua galea, e le sue artiglierie lasciate in Gavi. La Repubblica, considerando che non perdeva niente della propria gloria, acconsentiva di darle: allora il Duca voleva Zuccarello: la Repubblica diceva, darebbe in cambio altro stato più propinquo ai confini, ma Zuccarello no, perchè lo aveva nelle viscere, o almeno troppo nei fianchi. Il Duca rispondeva non voler terre, ma denaro: e la Repubblica, che darebbe denaro. L'altro allora pretendeva non solo il prezzo da lui per Zuccarello sborsato, ma un rigoroso interesse; e tornava a parlar del De Marini, e a proposito di lui, il Rambouillet saltava su a dire che il Cristianissimo intendeva gli si rifacessero i danni della casa spianata; e il Conte Duca il quale voleva ad ogni costo tirar Savoja dalla sua, favoriva queste pretensioni. Lascio considerare se la Repubblica doveva non avvedersi di quel che era. Le trattative andavano a monte, e le armi tornavano a suonare: le occasioni o i pretesti non mancavano.

Era in Ormea Governatore per la Repubblica il Mastro di campo Marcantonio Brancacci il quale, concertatosi prima con suo zio il Generale, usciva

1626-1627 tacito dalla terra con seicento fanti pagati e altrettanti paesani scelti, coll'intendimento di sorprendere la Briga, terra del Duca: ma perchè il presidio v'era numeroso e svegliato, non solamente fallivagli il colpo, ma, costretto a ritirarsi in Ormea, lasciava in via un centinajo di morti. Se il Duca levasse rumore dell'insidia, non è da dire: la Repubblica si scusava asserendo quella essere stata una improntitudine del Brancacci cagionata da un ordine mal interpretato. Ma il Duca della scusa non si soddisfaceva; volgeva i pensieri alla vendetta, meditando a sua volta di sorprendere il contrastato Zuccarello per ispianarsi la via ad Albenga. Mandava dunque seicento cavalli ingroppati da altrettanti pedoni a Garesio, luogo prossimo a Zuccarello, dove s'era maneggiato intelligenze col Capitano del presidio, il quale prometteva aprir una porta. Ma perchè la trama veniva discoperta, quel Capitano ed alcuni complici andavano al boja, e i Ducali rimanevano scemi della facoltà di condurre a termine il divisamento. Un pò più tardi poi un consimile attentato si compiva in un villaggio poco da Pigna discosto, inopinatamente occupato dai Piemontesi; per cui, accorsi i Repubblicani tutti gli fecero a pezzi non senza che il Duca tornasse a levarne scalpore. Piccole cose sono queste, ma volevano essere accennate perchè elle sono preludi di più sanguinose fazioni.

Crescevano anche i sospetti di Francia, perciocchè in quel tempo medesimo il Duca di Guisa faceva nei porti di Provenza numerosi apprestamenti di

vascelli. La Repubblica stava osservando dove mirasse: venne in dubbio di Corsica. Allestì dodici galee, le diede al general del mare Don Carlo Doria il quale, veleggiò incontanente per l'isola. Poco poi il Guisa usciva di fatti da Marsiglia; ma maltrattato da una tempesta, dava le volte indietro senz'avere disvelata l'intenzione. 1626-1627

In questo, avveniva un accidente, che l'Italia tanto travagliata e sanguinosa, più travagliata e sanguinosa faceva. Questo però di buono partoriva che per un momento sviava l'armi di Savoja già levate ai danni della Repubblica. Moriva impensatamente Vincenzo Duca di Mantova e Monferrato; e la successione di quelle provincie, per interruzione della linea maschile dei Gonzaghi, devolvevasi a Carlo Gonzaga Duca di Nevers, il cui figliuolo primogenito, ch'era il Duca di Rhetel, non appena il Duca Vincenzo spirava, di quei Ducati pigliava il possesso a nome del padre il quale viveva in Francia. Forte doleva a Spagna, che due Stati così importanti cadessero in podestà d'un Francese: all'Olivarez entrava un grave sospetto nell'animo; che il novello Duca cioè, nudrito di spiriti ambiziosi, non macchinasse col Cristianissimo a detrimento del Cattolico. Agitato da queste gelosie, andava rivolgendo nel pensiero un'audace usurpazione, quella del Monferrato: ma per venirne a capo, eragli forza congiungersi col Duca di Savoja il quale dal canto suo, avvisando agli stessi fini, pensava che per ottenergli doveva stringersi con Spagna. Conosciuti facilmente

1626-1627 da entrambi gli appetiti, gli accordi naturalmente seguitavano: convenivano: avrebbe il Duca avuto quella parte del Monferrato che più propinqua al Piemonte meglio gli quadrava, cioè Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre: avrebbe Spagna, Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui; brevemente, tutta quella parte che appressavasi più al Marchesato del Finale ed alla riviera occidentale di Genova. Inconsiderata deliberazione per Savoja, la quale si tirava nel fianco un nemico ambiziosissimo di tutta Italia, e perciò molto pericoloso. Ma Carlo Emanuele non soleva guardare tanto in là: s' era incapriccito del Monferrato e voleva averlo: sarebbe poi quel che sarebbe.

Fermati questi pensieri, Genova si avvide agevolmente che le inclinazioni di Spagna erano cambiate. Stretta dalla necessità di far denaro, perchè la Fiandra, l' Italia, e gl' impegni coll' Imperatore avrebbero ingojati tutti i tesori dell' Indie; Olivarez pensava provvedere alle difficoltà della corona col denaro dei mercanti genovesi, astringendogli a presti smoderati senza l' offerta degl' interessi, e ciò che più importava, senza le consuete assicurazioni. Andava per ciò pretessendo strane ragioni: diceva: essere i Genovesi debitori della libertà e degli agi a Spagna: avere nei tempi andati, pei negozii con essa tenuti vivi, ammassato infinite ricchezze: dovere presentemente sagrificarne una porzione alle urgenze del Re, appagandosi delle condizioni e delle leggi, comechè dure loro sembrassero. E perchè i mercanti

stavan forti sul diniego, non dubitava diffamar aper- 1626-1627
tamente la nazione: avari uomini, gridava, che avevano del tutto spogliati e vuoti d' oro e d' argento gli opulentissimi regni della Spagna: essere necessario liberar una volta la monarchia da codeste insaziabili sanguisughe, e sì egli la libererebbe. Al qual fine voltavasi per gl' imprestiti ai mercanti portoghesi; e ad una volta faceva in modo che il Re, con un suo editto, il debito con Genova che sommava a meglio di dieci milioni di pezzi, dichiarasse trasportato sovra certi redditi particolari i quali, per la poca estimazione che godevano, scapitavano nelle vendite d' un terzo del valor nominale. Questa soperchieria, congiunta alle difficoltà della riscossione, e all' obbligo di ricevere le tratte in moneta di rame, era cagione di un gran conquasso nel commercio, e mandava in fondo assai famiglie che prima erano a condizione molto larga.

Continuavano frattanto le pratiche per la pace tra Savoja e la Repubblica, ma sempre ravvolte in inestricabili difficoltà pel rispetto delle restituzioni. In quello, essendosi fermato l' accordo tra il Duca e l' Olivarez per l' affare del Monferrato, il Ministro spagnuolo, più bisognoso che mai d' uomini e di denaro, tornò a dimostrarsi più benigno verso la Repubblica. Mandò il suo Segretario all'Ambasciator di Genova dicendo: essersi dato proprio con tutto l' impegno insieme col Marchese di Rambouillet, affinchè quelle differenze vedessero pure una volta il termine: aver egli anche proposto che, previa la

1626-1627 restituzione della galea e delle artiglierie di Gavi, Zuccarello fosse dichiarato della Repubblica, con che pagasse a Savoja trentamila pezzi: proposizione la quale, accolta favorevolmente dal Rambouillet, lasciava speranza di tornar gradita anche al Duca. Avere perciò deliberato di spedire in Francia Don Lorenzo Ramirez, affinchè desse al negozio l'ultima mano: stimar quindi opportuno che la Repubblica facesse mandato nel medesimo Ramirez, il quale andrebbe munito di avvertimenti ed istruzioni in tutto favorevoli alla ben affetta alleata di Spagna.

Queste blandizie trasmesse dall' Ambasciator ligure a Genova vennero, conforme alle leggi, sottoposte al minor Consiglio. Molti, anzi i più, perchè creditori di Spagna, avevano interesse a che i ministri di quella potenza non s'inacerbissero maggiormente, e non ricorressero ad altri provvedimenti, che del tutto rovinassero le loro faccende già notevolmente pregiudicate: opinavano perciò si accettasse la mediazione, e al Ramirez si concedesse il richiesto mandato. Ma non mancò chi, sottilmente investigando le intenzioni, le spargesse di molti sospetti: non essere da mettere in dubbio, dicevano, che il Re Cattolico, pacificatosi da gran tempo col Cristianissimo, avrebbe prima concertate le cose della Repubblica col Duca di Savoja, se con efficace e non con inferma volontà vi ci si fosse messo: avere il Re di Spagna manifestato desiderio di giovare a Genova; e in queste speranze intrattenutala, affinchè continuasse a mostrarsi coll' armi in cinto, insino a tanto che ma-

turassero i disegni presenti, quelli cioè di voltar in servigio proprio le genti della Repubblica da essa lei sino a quel giorno alimentate con infinito suo dispendio. Cessata la pressantissima necessità dell'armi francesi, e non ancora fermate le ambizioni sull'altrui, come Spagna abbia trattato la *ben affetta sua alleata* ciascuno poterlo dire. Aver ora pretessuti novelli disegni; non dubitare perciò di ricevere in grazia il Duca di Savoja e strettamente congiungersi con lui, nemico dianzi così molesto ed acerrimo a quella monarchia; e Genova che fino allora aveva, nè ingloriosamente, sostenuto tanta guerra, veniva non solo posposta al Duca, ma alle viste di lui sagrificata. Ora, continuavan dicendo: dobbiamo noi fidarci del Conte Duca? Quali sono le guarentigie della fidanza? Costringerci a restituir i conquisti della guerra, far sospensioni d'armi senza nostra saputa, riconciliarsi col nostro capitale nemico, stringersi in lega con lui, queste le fidanze? Quali sono le future ambizioni, e con quali provvedimenti debbon esse condursi a fine? Togliere il Monferrato al legittimo possessore, spartirselo, e entrarci da tutte le parti nei fianchi, e ciò, non per necessità di conservazione o per fine d'alta reale politica, ma pel capriccio d'un favorito! E noi dovremo rimetterci all'arbitrio di chi, inclinato per natura a nuocerci, a nuocerci è ora dalla necessità strascinato? Chi non vede l'Olivarez volto a compiacere in ogni maniera Savoja per confortarla contro il Duca di Mantova? E se ciechi non siamo, chi non vede che compia-

1626-1627

1626-1627 cerla più gratamente non può che sagrificando noi e gl' interessi nostri al profitto di lei? Se in questo stato di cose sia prudente e dignitoso per la Repubblica il conferire al Ramirez il richiesto mandato, davvero che non sappiamo più che sia dignità e prudenza. Fermi e ben serrati nell' armi noi dobbiamo mostrarci, pronti a far punta con esse a qualunque insidia, imperciocchè la condizione presente cel consente. Gli umili e piacevoli contegni invitano a disprezzo; i risoluti e gravi a riverenza. Francia gelosa del novello disegno, disgustata di Savoja, non può non insorgere per frastornarlo: solo che Genova si mostri a Francia inclinata, si raffreneranno queste smodate ambizioni, si cambieranno queste ingiuriose preferenze, si farà ragione ai nostri diritti. Ma intanto le cose nostre debbon essere da noi terminate, e non pazzamente affidate ad ingannatori stranieri. »

Le quali considerazioni, in gran parte assennate, avrebbero potuto svolgere il minor Consiglio dall' aderire alla proposta dell' Olivarez; ma perchè v' era di mezzo quel contaminatore d' ogni più pura cosa, l' interesse di che dicemmo, il Ramirez otteneva il mandato, e così la quiete e la dignità della Repubblica furono un' altra volta interamente abbandonate in podestà di Spagna. Ora vedremo quali frutti maturassero le condiscendenze.

1628 Il Duca di Savoja nel recente accordo aveva fatto le viste di contentarsi di quella parte del Monferrato che gli era stata assegnata; ma in suo cuore

aveva fermato di volerlo per intero, piacesse o non 1628
piacesse alla confederata. S'era perciò dato con ogni maggior sollecitudine a raccoglier gente e denaro; e quantunque per le passate contrarietà della fortuna non potesse mettersi in giusto assetto di guerra, non pertanto trovossi molto presto allestito, massime di coraggio e d' ardore. Non l'era tanto Spagna; ma perchè le cupidità facevano velo ad entrambi, spiegarono le insegne dell' ingiusta aggressione che era la fine del marzo. Il Duca usciva in persona, voltavasi verso Moncalvo, Trino, Alba, Pontestura, e in breve se le riduceva in mano. La fortuna gli si dimostrava benevolissima. Ma il Governator di Milano, (Gonzalvo di Cordova sostituito al Feria) andava intanto a logorarsi sotto Casale, che ben munita dal Nevers, gli opponeva lunga e ostinatissima resistenza. In questo, perchè Francia correva alle difese del Nevers, l'Imperatore ai soccorsi di Spagna, e perchè nascevano gelosie tra Spagna e il Duca, tra l'Impero, Francia, Venezia e gli altri Principi d' Italia, stringevasi un inviluppo di cose tutte sanguinose nel quale a noi non tocca por la mano. Diremo soltanto che Genova, fuor dal concedere ad alcuni reggimenti di stranieri a' suoi stipendi, di andarne in qualità di ausiliari a militare colle insegne della Repubblica sotto i comandi del Governator di Milano che gli aveva richiesti a lei, non prendeva nessuna parte a questa guerra. Fattasi come estranea ai rumori spaventosi che la intronavano, sperava di posare. Ma le speranze erano

1628 fallaci, la quiete un inganno, le prosperità una vernice. Ricoprivano un fiero pensiero, un pensiero di sangue, di servitù, di distruzione.

I successi della guerra contro Francia e il Duca avevano in Genova sollevato gli animi di tutti: la nazione tornava a sentire alteramente di sè: nobili e popolo si gloriavano degli ottenuti vantaggi; i primi perchè stimavano avervi efficacemente contribuito colle spade, coll'oro, coi consigli; i secondi colle picche, coi petti, col sangue. Ma quest'alterezza che non di rado è fonte di bella emulazione, risvegliava antiche rivalità, pronte a trapassare in biasimevoli eccessi. La nobiltà, nelle cui mani s'era ridotto pressochè tutto il potere, inclinava a usarlo senza moderazione: alle distinzioni pertinacemente pretendeva, le ascrizioni parchissimamente concedeva, e non di rado trascorreva alle superchierie ed ai soprusi. Dal canto suo il popolo ricalcitrava, le ineguaglianze del grado voleva appianare, allo spirito delle leggi richiamavasi, le ascrizioni strepitosamente chiedeva, arrovellavasi perchè non venivano distribuite secondo che suonavano le promesse. Ogni dì si avevano le pruove delle reciproche male inclinazioni. I plebei comparivano in pubblico sfarzosamente vestiti, mescolavano crochi tra i crochi dei nobili, gl'insigniti di dignità cospicue incontrando guardavano sdegnosi, torvi, minacciosi, o appena col capo accennavano salutando. In ciò principalmente ostinavansi, che il salutar col cappello ricusavano dicendo, quello essere indizio di servitù vituperosa.

I nobili più assennati e gravi di queste alterigie 1628
non si curavano. O l'età o la prudenza gli rendeva moderati: ma la gioventù, che ha caldo il sangue, risentivasi: spesso feriva colle lingue, non di rado anche colle mani: e perchè la giustizia amministravasi dai loro attenenti, o non si faceva o si faceva molto parziale.

A tela ordita Dio manda il filo: o piuttosto, quando una mala disposizione comincia a contaminare uno stato, la fortuna fa sorgere l'uomo atto ad accrescerla. Un Bartolomeo Vacchero di Sospello nel contado di Nizza era nato da umilissimi parenti, e aveva esercitato in Genova i più vili ministeri, fin quello di servitore in casa d'un Rocco Crollalanza, Grigione dato alla mercatura. Gli anni, l'industria e i risparmi gli accrebbero le fortune più assai che i sordidi principii non promettessero, nè l'industria fu in tutto onesta, imperciocchè mista di dadi. Ebbe vari figli; e per sua disavventura, e per disavventura anche di Genova, uno ne aveva, Giulio Cesare di nome, a cui la natura non era avara di perspicacia e d'ingegno. Il padre che delle acquistate ricchezze intendeva far bell'uso, al traffico no, bensì alle lettere il cresceva; ma le lettere sono d'animo umano, e Giulio Cesare Vacchero era d'animo bestiale: per la qual cosa, negli studi non versò tanto da succhiarne gentilezza, avvegnachè da qualche provincia e principalmente dalla storia non tornasse digiuno. Tanto ne seppe da predicar Catilina l'uomo più grande che mai fosse. Quali

1628 colori valgan meglio a ritrarlo, non saprei: so ch' ei debbon esser tutti cupi e sanguinosi. Robuste, anzi torose membra aveva; e quasi per contrasto, un volto pallido, esangue, ma di folto e nero pelo tutto cosperso: ciglia, barba, mustaccioni, mustacci portava ispidi, lunghi, stranamente educati, e tra loro poco men che confusi. Per lo più guardava sbieco, di sotto l' ala del cappello che si calcava fieramente fino sugli occhi dai quali tralucevan lampi come di coltello insanguinato su cui strisci d' improvviso un raggio di sole. A mirarlo, uom provava non so che sgomento o ribrezzo. Nè il midollo era dalla scorza diverso. Poteva, io penso, raffigurar degnamente il vaso di Pandora, perchè certamente niun demone più tremenda sentina di vizii non saprebbe in un sol corpo racchiudere. Ferocia, libidine, crudeltà, empietà, ambizione, superbia, cupidità e quant' altre infamie di che più l' umana natura è macchiata, e tutte sfrenate e insaziabili, Giulio Cesare Vacchero le aveva. Nè santità di legami il tratteneva, nè fren di legge, nè timor di castigo, nè orror di sangue, nè riverenza di Nume. Se desiderio di vendetta, se stimolo d' ambizione o di sensualità lo pungeva, nient' era che lo imbrigliasse: avrebbe capovolto il mondo; tanto in costui la natura si dimostrava infellonita.

Le prime sue pruove aveva fatte in Genova, appena usciva dagli anni puberi: vi ammazzava non so chi, nè quanti. Sbandeggiato, ricoverava in Nizza dove dava di coltello a un Cavalier di San Gioanni,

e rifuggivasi in Firenze. Là, per secondar Medici, poneva la mano nel sangue di Bentivogli: dannato a carcere perpetuo nelle Stinche, n'era cavato dall'oro e dal patrocinio di un Antonio Del Nero, per danno di molti e quasi per rovina della patria. Liberato, atterrì un'altra volta Firenze con isfrenate libidini e con novelli delitti. Genova lo richiedeva per confinarlo in Corsica a purgarvi coll'esilio una parte delle colpe, o piuttosto ad acrescerne la misura. Ridussesi in casa un Lorenzo Salata genovese, e una Geronima moglie di lui: si mescolò con questa in adulteri abbracciamenti, poi infastiditosene, l'astrinse a scelerato lenocinio presso Teodora sorella a lei ancor vergine. L'ebbe, l'ingravidò: le diè spinta a far passo dalle debolezze alle perfidie, inducendola ad allettar con donnesche moìne un Antonio Francesco Santo, e questo coltole con artificio nelle stanze, obbligava a sposarsela. Volsesi allora a Girgetta, terza sorella: la contaminò come le altre, e come delle altre assai presto si stancò. Frattanto, a mostrar che le libidini non gli ammollivano l'animo, faceva le coltellate e le archibugiate per sè o per mano di sicarii sui fratelli Falconetti, dai quali si stimava offeso. 1628

In questo il padre di lui si ravvolgeva supplichevole in Genova fra le ginocchia del Senato perchè si richiamasse nel seno tanta peste, e offeriva perciò grosse somme di cauzione. Giulio Cesare tornava in patria adulto d'anni, maestro d'ogni più infame sceleratezza, e per giunta, tocco dall'ambizione.

1628 Vel seguiva Teodora col Salata; ma egli presto si liberava di quella col veleno, di questo con un' archibugiata, nè quì si stava: faceva morire, pur di veleno, la cognata, solo perchè aveva dissuaso lo suocero a introdur disuguaglianza nella successione dei figli: anzi, andò voce intorno, se non fu sospetto dalle antecedenti opre d' infamia autorizzato, che dei parenti pur col tossico si sbrigasse per anticiparsi il possedimento dei loro beni. Fiere pruove fa talvolta la natura creando di simili mostri; e quel che stimo, le leggi le quali mandano quasi sempre alle galee il miserabile che invola un fazzoletto dalle tasche altrui, non di rado pazientano da costoro ogni più grave offesa!

Il ritorno di Giulio Cesare Vacchero in una città già più che a metà sconvolta dalle inclinazioni che dicemmo, era una calamità pubblica. Costui, fin chè in estere terre si ravvolse, parea non pensare che a novelle foggie di ammazzamenti, ed a passar oltre i segni d' ogni più laida turpitudine. In Genova, i tempi e le sfrenatezze invitavanlo ad altri eccessi egualmente perversi e più. Un odio implacabile gli entrava in cuore pei buoni, e per chiunque lui sopravvanzava di averi e di preminenza. Nefando e profligatissimo, profligati e nefandi coltivava, e con essi usciva di spesso armato di stiletti, di pistolette, a bravare, a cercar baruffe, a provocare, a soverchiare quanti gli capitavano, particolarmente di nobili che più di tutti abborriva. Banchi il vedeva quasi ogni giorno passeggiar gonfio e baldan-

zoso: e intromettersi dov' erano più folte le raunanze massimamente della gioventù dell' ordine inferiore: e cogli atti, e coi gesti, e col guardo, e colle parole eccitavagli contro i patrizii. Due erano i principali argomenti d' insolenza e di sevizie: il salutar col cappello, e l' ascrizione; e sebbene per la bassezza dei natali a questa non potesse vantare nessun diritto, di che acerbamente si rodeva, non pertanto rifiniva di vituperar l' avversione che i Consigli mostravano a concederla. Del salutar col cappello poi, diceva: niuno aversi a sottomettere a quella umiliazione: concittadini e non sudditi esser eglino: e perchè i nobili sì tenevano in mano il governo mercè la semplicità del popolo che lo dava loro nel 1528, non per questo essere punto sminuita la dignità del concedente: si ripartissero pure tutti gli uffizi della Repubblica; a modo loro maneggiassero le cose; finchè piacesse a Dio, gli altri, in disprezzo delle leggi, respingessero: niuno con ciò poter togliere al popolo l' eguaglianza civile nata con esso. Quel salutare a guisa di servidori, essere indubitato contrassegno di vilissima dependenza. E perchè gli esempi maggior efficacia hanno delle parole, fatto più audace e sicuro dall' armi corte che aveva indosso e dai sicarii che lo accompagnavano, andava a bello studio dov' erano più frequentate le radunanze dei nobili; si parava loro innanzi in piglio di bravaccio, e mirandogli in faccia con aria di manifesta sprezzatura, pareva sfidargli a qualche via di fatto. Coloro poi che vinti dalla 1628

1628 riverenza, ne davano indizio altrimenti che con un semplice accennar del capo, tacciava di vili e di poltroni, e per poco con essi non trascorreva.

Queste erano le inclinazioni del Vacchero quando particolari ingiurie lo risolvevano a meditare una cupa e strepitosa vendetta. Alcuni nobili men dilicati avevano contratto debiti con lui o col padre suo: e i pagamenti ai termini prefissi negavangli, traendolo per gl'inestricabili laberinti del foro. Oltracciò, introdottosi una volta insieme colla moglie, dama illustre figlia di Niccolò Rella, luogotenente delle galee del Duca Doria, nel ridotto di San Siro, dove assai gioventù patrizia trattenevasi giocando, s'udì da alcuni dei più scorretti chiamar bue: peggio udiva della moglie, avvegnachè d'illibati costumi fosse e degna di miglior marito. Questo era troppo a far che gli umori bollentissimi e corrotti di lui soverchiassero. Chiese ragione colla spada; gli fu negata col pretesto della ineguale condizione: appostò sicarii; ma perchè gli offensori stavano sull'avvisato, era indarno. Non aveva più sonno il terribil uomo: pungealo ardentissima una smania, e poche vittime più non valevano a soddisfarla.

Dio fa gli uomini e poi gli appaja; e i perversi si agitano finchè s'incontrano, come gli elementi dei veleni nelle viscere delle miniere. Era in Genova un Giuliano Fornari, giovane di sollevati spiriti, d'onesti e ricchi natali, imperciocchè gli avi suoi al traffico delle sete con prospera fortuna attendevano. Unico figlio di vecchio padre, godeva

comodità di spendere più forse che al meglio della 1628
inesperta gioventù non convenga. L' Italia aveva veduto: aveva anzi dimorato buon tempo in Napoli, dove col lusso era andato di paro coi più cospicui di quella nobile città. Tornato in patria, v' aveva portato una boria meglio spagnuola che napoletana: cavalcava per le vie briosi ginnetti andalusiani con un far del cavaliere che a molti dispiaceva; dico a molti nobili, i quali non si stettero dal manifestare l' invidia ed il mal animo al padre di lui in occasione che, col comperare una villa in Albaro, s' era loro messo per così dire nei fianchi, e in concorrenza di delizie. Ora, il Vacchero trovava nel Fornari dispostissima la materia, e con esso lui d' amicizia stringendosi, e in turpitudini ravvolgendosi, delle vendette d' entrambi ragionava. Assai altri giovani, o cupidi di cose nuove, o inclinati alle mal opre tirarono con sè; e così agglomerati, cominciarono a far conventicole, a ragunar armi, ad incitarsi a sostenere l' onor del popolo, ma tutto ciò piuttosto per bravare e insolentire che per fine ben appuntato di sconvolgere.

In questo il Duca, di Savoja andava mulinando, anzi farneticando del come potesse ristorare la fortuna della guerra da cui aveva ricevuto così fiera sbattuta. Quella Genova di cui tanto s' era deliziato, che già aveva stimata sua preda, e che gli era irreparabilmente sfuggita di mano, Genova gli stava troppo nel cuore per non tornare a lei colle più ardenti cupidigie. Era Carlo Emanuele sagacissimo

1628 fra tutti i Principi; e così degli uomini come delle cose profondo conoscitore. Sapeva le inclinazioni dei novatori, o malcontenti che fossero; e si persuadeva che fomentandogli, avrebbe facilmente levato in Genova, se non altro, un qualche rumore da farne frutto. Viveva alla sua corte un Gianantonio Ansaldo Genovese, il cui padre aveva esercitato il mestiere di oste nella villa di Cogoleto, ed i fratelli trafficavano in Genova ma con poca fortuna. Questo Ansaldo s' era incapriccito di nobiltà, e aveva, mercè lo sborso di diecimila ducati, ch' erano gran parte del suo patrimonio, comperato il titolo di Conte dal Duca: recatosi in Piemonte, vi sposò la vedova di uno Scarnafigi, Conte pur esso, e assai famosa per facile cambiar d' amori; le ammazzò un drudo, scampò dalla forca pel patrocinio d' altri drudi, e si ridusse, poco men che agli ultimi termini della mendicità per sostener colle spese il grado malamente accattato. Ambizioso, cabalone, in bisogno, e non senza attenenze in Genova, costui parve al Duca stromento opportuno a servir di leva al meditato rivolgimento, e chiamatolo a sè, lo scandagliò destramente. Corrispose conforme erano stati i concetti: purchè denaro, armi e sicurezza avesse, confidava mettere le cose di Genova in tanta confusione da sbalordirla. Armi e denaro erano pronti: la sicurezza anche otteneva con uno scaltro artificio. Il Duca fingeva un suo affare con la Sede Apostolica, e lui rivestiva della qualità di suo inviato, e di bastevoli istruzioni, e di gioje e di contanti

muniva; poi l'accomiatava dicendogli, facesse e riferisse. 1628

L'Ansaldo partiva per a Genova, ma nascostamente: si soffermò incognito nella deserta abbazia di San Fruttuoso di Capo di monte, dove si abboccò con un Giangiacomo Ruffo, un Giambattista Benegassi ed altri suoi vecchi amici, al par di lui scampati dalla galera o per protezione o per malizia. Sparse tra essi un qualche seme, mostrossi ricco d'ori, più ricco di speranze e andò a Roma dove, sbrigati prestamente quei tali affari, ebbe modo di ottener dal Papa il carattere come di Nunzio Apostolico. Ciò faceva l'astuto per procacciarsi all'uopo una duplice via di salvezza: tornò dunque in Genova ch'era il finire del 1627, e si diede calorosamente all'opra. Un Gianantonio ed Annibale fratelli Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte, e già del trattato con Savoja partecipi, furono i primi che con lui posero la mano all'iniqua tela. Una miserabile e sordida casuccia alle Grazie divenne, mercè di costoro, la fucina in cui dovevansi temprare le avvelenate saette destinate a dilacerare una così nobile Patria. L'Ansaldo vi era occultamente ricettato; e i Bianchi, ammessi già nei conciliaboli del Vacchero e del Fornari, v'introducevano di mano in mano tutti quei giovani nei quali avevano riconosciuto materia ovvia al fomento. Sapeva il Conte Ansaldo usar con costoro accomodate parole: esagerava i torti della nobiltà: le ingiurie, i soprusi che non di rado dovevano patire rammentava, descri-

1628 veva, coloriva: della necessità d' uscire a qualunque costo da quell' avvilimento favellava, e parava loro dinanzi un valido patrocinio, quello del Duca, Principe atto ad efficacemente proteggere, a degnamente premiare, e risolutissimo a salvare in qualunque congiuntura coloro che si adoperassero in suo prò. Come gli ebbe partitamente infiammati, tutti uniti gli aringava: l' utilità della fazione, la facilità di eseguirla, la gloria che ne doveva conseguire, esaminava. La libertà, quell' esca dei buoni creduli e dei cattivi, nonchè manto ad ogni più smisurata ambizione, era come al solito, l' orpello che la turpe intenzione ricopriva. Mostravala sagrificata a pochi tiranni, effeminati nel lusso e nelle lascivie, e prostituita alle voglie più irragionevoli di straniere genti: l' independenza, di che la Repubblica si vantava, chiamava una larva mentita che i padroni moltiplicava, e il freno delle moltitudini in durissime catene di servitori cambiava: perlaqualcosa dovere, chiunque nudriva germe di generosità genovese, stender la mano a spezzarle, quando pure avesse a correre perciò pericoli senza fine. « Ma, niun pericolo, soggiungeva, si attraversa alla nobile impresa. Pochi, disuniti i nemici saranno più presto spersi che assaliti: non farsi luogo a resistenza quando i cento han da combattere contr' uno, quando da una parte si levan l' armi per la libertà, per la patria: dall' altra per la servitù e lo straniero. Del presidio di Tedeschi non aversi a far caso: vili di natura, diceva, sempre in sospetto di quello che loro mi-

naccia una città popolosa, oppressa ma fremente, 1628
vedrebbongli andar in fuga disordinata non appena suonerebbe al loro orecchio il tremendo grido. Poi, il Duca di Savoja sempre invitto, sempre glorioso, pronto a precipitare con valorose schiere ai loro soccorsi, additava. Egli promotore, egli in gran parte esecutor dell'opera; follia il dubitare che non avesse ad essere a lieto fine condotta. »

Piacevano agli animi già infelloniti le calde parole. Ma se uomini tanto inclinati avessero pure avuto bisogno di una spinta, anche questa non sarebbe loro fallita. Sorgeva quel terribil uomo del Vacchero il quale, non contento di appruovar le sentenze del traditor Ansaldo, giurò per quanto conosceva di più sacro, che avrebbe senza risparmio esposte le facoltà e la vita per dar colore a quei nobili disegni. Fece eco, specialmente imprecando contro la nobiltà e gli Spagnuoli, ed innalzando a Cielo la generosità del Duca di Savoja che offerivasi spontaneamente protettore e promotore di sì bella causa. Tocchi dalle rabbiose scintille, quei giovani traviati, Vacchero acclamarono Capo della sagrilega impresa.

Fermato lo scellerato pensiero, stabilivano di radunarsi indi a due giorni per darvi forma, e avvisare ai modi per mandarlo più sicuramente e più prontamente ad esecuzione. Però, la notte antecedente, Vacchero, Fornari, e un Dottor Francesco Martignoni complice anch'esso, siccome quelli che si consideravano l'anima della cospirazione, convennero insieme nel mezzanello del Fornari ch'era

1628 vicino a Banchi, col fine di prepararsi a signoreggiar quell'adunanza. Scelsero, stimandolo maestro adatto alla malvagità della risoluzione, il Macchiavelli, là dove nel Principe, tratta delle congiure. Il lessero, e delle difficoltà udirono, e dei pericoli che ai congiurati sovrastano: commossi, sgomentiti, e a metà ricreduti, per poco stava se Fornari e Martignone dall'iniquo proponimento non si ritraevano. Con mente torbida e sospesa si ridussero dall'Ansaldo, e le lette cose confusamente esposero. Sorrideva l'astuto: le difficoltà spianava: l'intenzione del Segretario fiorentino malamente interpretava: asseriva: lui avere così scritto per piacere ai tiranni: in suo cuore, Macchiavelli, meglio di chi si fosse sapere che era e che non era. Si valessero, suggeriva, di quella guida per far nuovi accrescimenti di compagni e di seguaci colle debite cautele; e gli uffizii si spartissero; e ciascuno nel proprio con coraggio e fede perseverasse, nè s'indubitassero: Macchiavelli avrebbe da loro una mentita.

Queste parole dell'Ansaldo, e più delle parole di lui un animoso propulsar del Vacchero il quale, perchè aveva in sè tutte le furie dell'inferno, si sarebbe piuttosto precipitato che soffermato sulla china in cui s'era posto, erano cagione che costoro ad ogni voce di pentimento chiudessero l'orecchio, e solo ai modi per assicurar l'impresa intendessero. Quello che più, a parer loro importava, era l'impadronirsi del palazzo; e siccome lo avevano in guardia i Tedeschi, appariva necessario raccogliere un buon

numero di gente risoluta e facinorosa che, dato il segno, si avventasse con animo di finirgli tutti, e gli finisse. Convennero di affidarne il carico ad un Bartolomeo Consigliero, famoso bandito della valle di Bisagno, già stato agli stipendii del Duca, e poi tornato a quelli della Repubblica: doveva costui andar per quella cerca in Polcevera e in Bisagno: con questo però che non a tutti, ma solo ai più fidi il gran segreto palesasse; agli altri pretessesse diversi fini. Convennero eziandio di astenersi intanto dalle conventicole; e delle cose più importanti soltanto favellassero brevemente i Capi a Banchi, come dei negozii mercantili solevano fare ogni dì. 1628

I seguaci si accozzavano; nondimeno pareva al Vacchero e al Fornari specialmente, ch' essi non sarebbero mai tanti da poter essere contrapposti con vantaggio ai Tedeschi custodi del palazzo. Avrebbero desiderato una forza armata di dugento almeno usi all' armi lunghe: pensarono che il Duca di Savoja avrebbe potuto dargli, ed eglino introdurgli a spiluzzico nella città e tenervegli nascosti. Volevano dapprima che l'Ansaldo partisse tantosto per Torino, e di quel sussidio il Principe richiedesse: ma poi, perchè non si fidavano bastantemente di lui, cioè dell' Ansaldo, e perchè avrebbero voluto una qualche più sicura guarenzia del favore del Duca, determinavano, il Vacchero andrebbe personalmente a Torino, e della mente di quel Principe con più certe pruove si assicurerebbe.

Cadeva in buonissimo taglio la risoluzione del

1628 Vacchero all' Ansaldo, perciocchè da qualche tempo questi, ben considerate le cose, s'era avveduto che la faccenda aveva molto dello spinoso, e più di quanto per avventura promettessero i primitivi concepimenti. Aveva trovato Genova fornita di buon presidio quando credeva ne fosse poco men che sprovveduta: anche le inclinazioni non erano di quella caldezza che s' immaginava. Molti giovani, tentati, mostraronsi bensì generalmente avversi alla nobiltà, ma non tanto da impegnarsi a rovesciarla colle macchinazioni, ed a trascinar la Repubblica in un fatale sconvolgimento. Quindi è che, trattine alcuni di poco seguito e di niuna stima, quali erano Giantommaso Maggiolo, Giambattista Benegassi, i fratelli Bianchi e il Martignone, tutti gli altri s' erano dimostrati abborrenti dall' impresa. Ne avrebbe disperato l' Ansaldo se non fossero stati il Fornari e il Vacchero, sebbene anche di loro, siccome di giovinastri diffamati, non faceva quel gran caso che l' altezza della cosa esigeva. Non per questo aveva intralasciato di magnificar al Duca le promesse e le speranze, tanto che era riescito a cavargli di mano seimila doppie. Ora, gl' incresceva tornar a Torino senza una qualche apparenza più accertata di buon esito. La determinazione del Vacchero conosciuto anche dal Duca per quel che era, cioè risolutissimo, ricco e di molta clientela, sebbene tutta ribalderìa, lo confortava a presentarsi, a giustificare l' impiego di quelle doppie, ed a richiederne qualch' altro pizzico. Lui rincorò dunque nel pensiero: animò anche il Fornari a munirlo

d' una sua dichiarazione, quasi credenziale, per dare 1628
al carattere maggior importanza, ed all' impresa maggior credito. Si accomiatavano poi, non senza infiammar quei che rimanevano a proseguir negli apprestamenti perchè, non appena fossero seguiti i concerti col Duca, si ponesse il fuoco alle miccie.

Il Vacchero, giunto nelle vicinanze di Torino, nascostamente alloggiava in una cascina, intanto che l' Ansaldo il precedeva per avvertire il Duca dell' arrivo di lui. Venuta la notte, entrava nella città chiuso in una carrozza, ed era tacitamente introdotto dal Duca col quale, dal Principe Vittorio in fuori e l'Ansaldo, nessun altro si trovava. Avevano i due ribaldi convenuto di ajutarsi a vicenda, magnificando agli occhi del Principe tutto quanto avevano operato pel buon successo del negozio, e ciò affine di ottenerne più larghi premii e certezza di larghissimi. Si accorgeva il Vacchero che l' amico, in ricambio preventivo, gli aveva ben preparato il terreno, perciocchè molte e non volgari furono le prime accoglienze fattegli dal Duca. Vacchero agli occhi di lui non era un traditore il quale per mal animo, per ambizione e per private ingiurie vendeva iniquamente la patria, una nobile patria, e il contratto suggellava col sangue di mille vittime. Era un uomo coraggioso, di gran valore, d' animo così generoso che gli strappazzi d' una nobiltà orgogliosa e prepotente non aveva potuto tollerare. Così suonavano le prime parole del Duca: generoso il Vacchero, generosi i compagni di lui, generoso il pro-

1628 ponimento, generoso il fine: suddito ben affetto il diceva, suddito originario, perciocchè aveva sortito i parenti presso Nizza. Il Vacchero non capiva in sè delle lodi e delle carezze: sì veramente parevagli d'essere un gran fatto, e d'aver il capo fra le stelle.

Dopo le lodi vennero le informative: il Duca domandò minutamente delle disposizioni di Genova, delle speranze, delle forze, delle inclinazioni dei congiurati: richiese il Vacchero di tutto ciò di che l'Ansaldo lo aveva ampiamente fino a quel giorno intrattenuto, affine di procurarsi la misura di quello che veramente era: il Vacchero non mancò a sè stesso e alle promesse. Esagerò le diligenze dell'iniquo Conte, moltiplicò il numero dei congiurati, ne ingrandì il seguito, e più d'ogni altro il proprio e quello del Fornari di cui presentava la lettera. Gli odii, le cagioni degli odii e la malivolenza del popolo accrebbe di molti doppii: le forze della Repubblica avvilì: la disse impotente a sostenere una qualunque guerra, fin anco i sospetti di una guerra: concludeva: certissima l'impresa, ove i soccorsi più volte promessi dall'Ansaldo a nome di lui, non venissero meno; e di quanta lieve spinta abbisognassero, lo argomentasse da ciò che per allora nol richiedevano di più che di dugento fanti per poter disfare con sicurezza quei pochi Tedeschi che erano di presidio al palazzo della Signoria.

Il Duca giubilava delle parole: le promesse dell'Ansaldo a sua volta confermò ed accrebbe: dimostrò

prontezza di dare i dugento: ma come vennero a divisare del modo d'introdurgli in Genova, si scoverse pieno di difficoltà: erano i forestieri richiesti alle porte di certe bollette dei magistrati dei loro paesi: poteansi è vero, col favor dei congiurati, introdurre sotto pretesti; ma a spilluzzico e con distanza conveniente di tempo. Pareva quindi impossibile che tanta quantità di forestieri si mantenessero nella città senza che ne avessero fumo le spie. Oltracciò, chiedeva il Duca se quei dugento dovessero mandarsi consapevoli l'un dell'altro o ignoranti; se con ordine di lui, Duca, o senz'ordine: rifletteva: se ignoranti e senz'ordine, di pochissimo uso perchè non avrebbero voluto di capriccio, e delle forze ignari, porsi a sì disperato sbaraglio: se con ordine e scienti, non essere da presumere che tutti serbassero il segreto: le speranze di un grosso premio ne avrebbe tratto più d'uno a palesarlo al Senato. Stabilivano pertanto si scriverebbero tra coloro, che prima della tregua con Genova avevano servito sotto le bandiere savojarde e le avevano disertate, allettati dalla impunità loro offerta dalla patria. Sapevasi che vivevano in molta scontentezza, per ciò che l'accoglienza loro fatta, a gran pezza non pareggiava le pretensioni. Ben opponeva Vacchero il pericolo di confidarsi in gente, che per essere stati nemici della Repubblica, poi nemici del Duca, di niuna fede erano, a niuno la serbavano, e potevano perciò condur lui e tanti onorati giovani all'estrema rovina. Ma il Duca assicurava: comecchè 1628

1628 la leatà di costoro fosse cosa molto dubbia, non per questo esser eglino men tenaci nella perfidia: vedrebbe che, una volta persuasi della certezza di un ingordo guadagno, durerebbero nelle promesse, tanto più che non importava sapessero al giusto quello di che si trattava: gli credesse pure, soggiungeva, perchè in queste materie ne sapeva più di molti. Si confortasse poi; imperciocchè nel caso di un qualche infausto e sinistro avvenimento, lui avrebbero sempre trovato pronto ai soccorsi: tener nelle mani prigioni diversi Genovesi di primo ordine: quelli gli sarebbero mallevadori della vita e della libertà dei Capi della congiura ove scoperta, fossero loro poste le mani addosso. Ciò prometteva: tanto l'ambizione accecava un Principe giustamente riputato forte e generoso!

Questa sicurezza sciolse d'ogni freno il Vacchero, se freno aveva ancora quell'anima audacissima. Si accomiatò dal Duca e dal Principe Vittorio, che coll'esca di novelli onori e di magnifiche promesse il licenziarono. Lo presentavan anzi di una ricca collana d'oro, quasi arra delle ricompense che gli destinavano; ma quegli che tra le superbie era educato, ricusava, il rifiuto onestando come di premio prepostero ai servigi. Coll'Ansaldo spartiva gli assunti, lasciandogli quello di tener vivi nel Duca i desiderii e di sollecitar gli ajuti promessi pel giorno e nel luogo che, secondo il bisogno, verrebbero prefissi; e ritenendo di maturare, rinfocolare e promuovere in Genova il compimento delle cose.

Partiva poscia seco recando una lettera del Duca 1628
responsiva al Fornari, e piena d'ogni gradimento: recava anche una patente di Colonnello per Consigliero, l'autorità di eleggere i Capitani pel duemila fanti, nonchè quella di rimettere in grazia i banditi, che avevano disertati i vessilli ducali.

Il ritorno del Vacchero fu un tripudio per tutti i compagni di lui, e massimamente pel Fornari a cui esagerava le benignità del Duca, le quali di vero erano state molte e opportunissime ad infiammare animi anche dei loro più moderati e modesti. Si diedero quindi a far proseliti e a sedurre princicipalmente di quei tristi, che già avevano militato, pronti ad ogni misfatto ed a qualunque fazione di guerra. Per questo fidavano specialmente nel Consigliero il quale, per esserne stato Capitano, godeva tra loro di molta autorità: lo ajutavano come mezzani un Gottardo ed uno Stefano fratelli Savignone, i quali avevano pratica di tutti costoro, nonchè degli artigiani, che infastiditi del proprio mestiere, trovavano, o speravano miglior ventura nella professione di bravo. Assai altri tiravano all'empia trama, fra i quali un Niccolò Grandino, notajo di una galea della squadra di Tursi, ed un Giulio Compiano, cognato al Grandino, audacissimi entrambi e di molto nome nella plebe, il primo nel borgo di Santo Stefano, il secondo in quello di Prè. Allettati dalle promesse o storditi dal premio, vi s'intingevano pure un Clemente Corte, ed un Francesco Bertora; questo massimamente d'incredibile ferocia; poi un

1628 Francesco Ghiglione, un Dottor Accino Silvano, e soprattutti un Niccolò Zignago, che da vilissimi principii di tosar la barba ed i capelli, era salito in fama di ottimo Chirurgo, e s'era addottorato in medicina. Ma pari all'ingegno, anzi maggiore assai dell' ingegno era in costui il mal talento e la corruttela. Già si credeva unito al Vacchero per vincolo di scelleratezze, imperciocchè viveva in fama d'avergli somministrato il veleno, che della cognata lui liberava. Ninno fra i congiurati era che alla nobiltà odio più intenso portasse, nè ostinazione più fissa avesse, e consigli più feroci ed avveduti mettesse innanzi di questo Zignago, sebbene dalla nobiltà riconoscesse le fortune, e da essa più che da altri avesse a sperarne delle migliori.

Anima di tutto erano il Vacchero ed il Fornari fatti inseparabili dalla conformità dei pensieri e dell'ambizione. Ammassati i seguaci, davansi ad ammassar l'armi e le munizioni: introdussero nelle proprie case archibugi da ruota, pistoni, pistole, armature finissime ed impenetrabili al moschetto, insomma ogni stromento di difesa e di offesa. Due casse con dugento pistole per mezzo dei fratelli Bianchi mandava al Vacchero l'Ansaldo.

Così disposte le cose, determinavano di dar fuoco alla macchina e l'ordine doveva essere il seguente. Nell'ora di terza, al tocco dell'Ave Maria del dì prefisso, il Consigliero, il Corte ed il Bertora, con seguaci armati d'armi curte, si trovassero sulla piazza del Palazzo, e l'occhio tenessero ad una finestra

dalla quale il Fornari darebbe un segno col cappello: 1628
si precipitassero allora tutti insieme sui Tedeschi di guardia e gli opprimessero: dell' armi appese alle rastrelliere s' impadronissero, i corridori e le porte occupassero: corresse il Consigliero all' armerìa, e delle parti superiori del Palazzo avesse cura: si avventasse il Fornari nella sala della pubblica udienza, il Doge e i Senatori trucidasse, e i corpi loro dalle finestre gettasse. Nel tempo stesso prorompesse il Vacchero col seguito dei Polceveraschi e banditi nelle piazze di Banchi e di San Siro, solitamente in quell' ora piene di nobiltà: e quanti gli venissero fra i piedi, tanti ne ammazzasse: in questa carnificina lo secondasse il Zignago con un rinforzo di scellerati da lui provveduti di petti imbottiti, e d' armi affilatissime. Corressero gli altri congiurati, ciascuno con sufficiente seguito, le vie della città gridando libertà e popolo, e le ultime sevizie esercitando su tutti i nobili quanti e quali fossero di grado, di età e fin di sesso. Il Maggiolo però, della porta di San Tommaso s' impadronisse e vi si afforzasse, affinchè per essa, ad ogni evento, fosse fatta facoltà agli ajuti di Savoja di penetrare. Disponevano poi, affinchè niuna cosa rimanesse intatta, non appena il palazzo e le porte fossero occupate, si aprissero le carceri dei delinquenti perchè irrompessero nelle case dei nobili, con ordine di farvi monti di cadaveri: quanto al saccheggiarle, questo neppur si diceva.

Quale forma dopo la vittoria intendessero dare alla cosa pubblica, non so se prestabilissero: ma

1628 perchè varii erano e diversi fra loro gli stimoli, vario o diverso era forse il fine che si proponevano. Ei pare che il Vacchero, smisuratamente cresciuto nell' ambizione, avvisasse a stabilire un reggimento popolare di cui egli sarebbe Doge, il Duca di Savoja proteggitore. Il Consigliero e quegli altri ch' erano stati al servigio del Duca avevano in animo, secondo che dai loro andamenti si può conghietturare, di dar al Duca stesso il supremo potere con certe condizioni di comando militare. Ma, o prevalessero i pensamenti del Vacchero, o preponderassero quelli del Consigliero, il Duca di Savoja non era uomo da contentarsi di un' autorità dimezzata. Certo è che in generale le tendenze non gli si dimostravano favorevoli, anzi questo fine era dai Capi stessi gelosamente tenuto nascosto, perchè solo avrebbe potuto mandar a vuoto l' impresa.

Erano a questi termini quando spedivano a Torino uno dei Bianchi a ragguagliar di tutto il Duca, ed a sollecitarlo affinchè desse certezza che il dì prefisso, il Principe Vittorio passerebbe oltre i confini con cinquemila fanti e cinquecento cavalli. Ma quel Bianchi, sebbene fosse trascorso tempo adeguato, più non tornava: i congiurati vivevano sulle spine. Erano tanto innanzi le cose che il tenerle più lungamente nascoste pareva piuttosto impossibile che difficile. Già ne scintillavano indizii, e correvano parole di sospetto nelle bocche di molti. Il denaro profuso per tener calde le inclinazioni non era senza comenti, avvegnachè le avversioni del

Vacchero per la nobiltà, e quelle gare pel saluto 1628
del cappello fossero sufficienti a dar ragione di questi, ed anche di maggiori apprestamenti di difesa. Non pertanto il Vacchero, sfiduciato del ritardo, ebbe un momento il pensiero di fuggirsi a Livorno dal Medici suo protettore; ma quel pensiero fu un lampo: colui che da un' alta pendice si spicca correndo all' ingiù, non può, tuttochè gli baleni alla mente il pericolo, trattenersi a mezzo la scesa o deviare: gli è forza compiere la carriera. Perseverò dunque il Vacchero nel malvagio proposito; e, o sia che non potesse indursi a credere che il Duca, autore e promotore di quel rivolgimento, fosse per fallirgli nel miglior uopo, o le forze dei congiurati stimasse più di quello che realmente valevano, fatto è che risolveva di precipitar gl' indugi, e fermava che il terzo dì della settimana santa, la prima dell' aprile, ajutasse o no il Duca di Savoja, quell' immane attentato avesse l' intero suo compimento.

Il ritardo del Bianchi non era senza cagione: proveniva dalle pratiche, le quali strettissime menava in quei giorni il Duca cogli Spagnuoli per la divisione del Monferrato. Temeva non l' occupazione di Genova frastornasse l' alleanza, e al disegnato spartimento non pregiudicasse: perciò l' Ansaldo d' ordine di Carlo Emanuele, con ambigue risposte e fuor dell' usato assai caute, s' andava schermendo col Bianchi, tanto che forse trascorreva il tempo utile, e da quel tentennare emergeva la salute di Genova.

1628 Erano in questo i congiurati tornati in tanta confidenza ch' ogni indugio pareva loro insopportabile. Affrettavano coi voti il giorno, nel mentre che davano alle cose l' ultima disposizione. Il Vacchero, per via di Gianstefano Savignone metteva in pronto i Polceveraschi, e per via di Gottardo gli artigiani: ai cittadini congiurati nuovi stimoli porgeva, ogni notte in sua casa ragunandogli e riassumendo con essi le prestabilite fazioni. Non rare volte fingendo la vittoria, diceva le crudeltà da usarsi, divideva i premii, compartiva la gloria: agli animosi lodava, ai timidi rincorava, e timidi e animosi colle proprie furie agitava. Questi sovveniva di denaro, quelli di consiglio: serviva agli uni d' armi, serviva agli altri di coraggio, brevemente, Dio lo aveva fatto nascere per gli sconvolgimenti, e s' imbatteva in una città che tra gli sconvolgimenti era cresciuta e se ne compiaceva. Ma Dio al trasandar degli empii stabilisce anche i confini; e quegli delle sceleratezze del terribile cospiratore erano stati segnati.

Pochi giorni di quieto vivere all' ombra delle antiche leggi rimanevano a Genova, quando il Vacchero, il quale frà i mille ostacoli che potevano pararglisi dinanzi, mostrava aver noja soltanto di quei Tedeschi del Palazzo, pensava ad afforzarsi intingendo nella congiura un Capitano Francesco Rodino, suocero del Bertora. Era costui nativo di Diano: per commesso omicidio molti anni addietro, era stato al bando ed aveva lungamente servito il Principe di Savoja: tornava in patria per virtù

dell' indulto; v' era rimesso in grazia e comandava 1628
a trecento fanti della Repubblica. Sin da principio aveva il Vacchero posti gli occhi su di lui, conoscendolo uomo di molta sagacia, di pari prudenza, e ad un tempo assai poco delle cose di quei giorni soddisfatto. Ma il Bertora, affichè il segreto senza necessità non si comunicasse, s' era opposto a che lo suocero ne fosse per allora chiamato a parte: si teneva sicuro d' averlo all' uopo. L' uopo essendo prossimo, gli palesava il tutto e il tirava la notte del venerdì precedente al gran giorno in casa il Vacchero dove, dopo le grate accoglienze, veniva ammesso al conciliabolo infernale. In breve spazio d' ora tutte le file dell' empia orditura gli erano dipannate: assentiva di porvi anch' esso la mano, e si assumeva di farsi guidatore di quelli che si destinavano all' assalto del palazzo.

Forse il Rodino quando accettava il tremendo incarico lo accettava con animo volenteroso e sincero, perchè anche il Rodino era un malvagio: ma tornato a casa, mille nojosi pensieri lo agitarono il rimanente della notte. L' enormità dell' attentato e soprattutto le difficoltà del successo gli si raggiravano per la mente. Pose in paragone le dubbiose speranze ed i pericoli, colla sicurezza dei compensi che a man salva avrebbe potuto conseguire. Da una parte vedeva le forche e l' infamia, dall' altra gli onori e le ricchezze. La fede giurata agl' iniqui, e il parentado col Bertora il ritenevano peritoso, ma finalmente prevaleva il buon

1628 pensiero. Non volle stare alla fortuna dei disperati: e il dì seguente recavasi sul far della sera a Palazzo e chiedeva del Serenissimo, ch' era Gian Luca Chiavari. Trovatolo impedito, chiedeva del fratello di lui, Tommaso, che nel palazzo stesso alloggiava, e gli si offeriva di palesar cose di grandissima conseguenza purchè ottenesse sicurezza della persona, e premii adeguati alla grandezza del servizio: porgevagli perciò una sua nota.

Il Chiavari delle parole del Rodino non faceva sulle prime grande stima, siccome quegli che sapeva come i Principi sieno non di rado la calamita degl' impostori. Nondimeno, da assennato com' era e conforme esigeva l' interesse dello Stato, rispose ne parlerebbe col Doge: sicuramente i Consigli ricompenserebbero con larghezza pari all' importanza della rivelazione: tornasse all' imbrunir del giorno successivo. Tornava difatti ed era segretamente introdotto dal Doge il quale lo accertava non gli fallirebbero dalla grata Repubblica i guiderdoni che richiedeva: badasse però ch' egli pattuirgli non poteva: questo appartenere ai Consigli: ma dicesse e non s' indubitasse. Il Rodino andava cauto perchè delle ricompense voleva assicurarsi: accennò in confuso d' una congiura; ma il Doge lo stringeva a levarsi dai generali e dalle reticenze: la sminuzzò un pò meglio, non tanto però che fosse facoltà al Doge di svolgerla da sè. Fu confortato a perseverare nel buon pensiero; a dissimulare coi traditori, a ritornare in quella sera stessa al conciliabolo, sì per

non dar la sveglia ai sospetti, e sì per recarsi meglio 1628
in mano tutte le file della trama. Il Rodino obbedì: chiese però di consultarsi col Senator Giulio Cesare Lomellino col quale aveva confidenza, e di regolarsi a tenore dei suggerimenti di lui: gli fu conceduto e partì.

Il Doge dapprincipio non diede credito a quelle rivelazioni, perchè non intravedeva il vero scopo delle ambagi nelle quali si ravvolgeva il Rodino; ma questi, che seguitando il parere del Lomellino a cui si confidava, s'era un'altra volta abboccato coi congiurati, avvedutosi che precipitavano gl'indugi e ch'ogni ritardo sarebbe riescito pericolosissimo, tornato col Lomellino stesso dal Doge, d'ogni ritegno si affrancava, e tutto l'ordine della congiura distintamente esponeva. Nominò i Capi, narrò l'intelligenza con Savoja, indicò le case ov'eran l'armi, specificò i provvedimenti, le speranze, gli ajuti, in una parola, sviscerò ogni cosa con quegli ingrandimenti con lui usati dai congiurati per allettarlo e ch'egli non si curava di ridurre a giusta misura affinchè il merito della rivelazione fosse maggiore. Parve allora al Doge, quantunque assai dubbii gli rimanessero, di non dover oltre diferirne la partecipazione ai Collegi; e radunatigli sul fatto, diede loro distinto ragguaglio d'ogni cosa, colle debite riserve sull'autenticità dell'asserito dal Rodino. Inorridirono i Padri all'annunzio di tanta enormità; e perchè da lume ancorchè debole e vacillante si ottiene facilmente lume chiaro e splendente,

1628 esaminati gli avvisi e comentate le antecedenze, s'ebbe assai presto ragione di non dubitare dell'autenticità della cosa. Consultarono sul da farsi: opinavano alcuni s'avesse in quella notte medesima a circondar con soldati e con birri la casa del Vacchero dove dovevano essere convenuti i Capi della congiura, e d'un sol colpo trarseli tutti nella rete. Ma impugnavano altri questo parere allegando, essere cosa molto ricolma d'incertezza e di pericolo l'argomentarsi sforzar nelle tenebre una casa piena d'uomini forniti d'ogni sorta d'armi e disperatissimi. L'arrabbiata difesa ch'ei farebbero poter anche somministrar comodità agli attenenti d'insorgere, tanto più che non si sapeva bene quanta fede s'avesse a riporre in quelli che dell'arresto s'incaricherebbero. Miglior consiglio, suggerivano, aspettar il dì chiaro, e coglierli divisi e alla spicciolata. Si attennero a questa determinazione la quale, avvegnachè la più savia, non dava quei risultamenti che avrebbe dovuto. Era bargello della famiglia un Erminio conosciuto per confidente del Vacchero: si temeva non gli mandasse preventivo avviso se gli si fosse addossato il carico di arrestarlo. Decidevano di dissimulare; solamente lo avvertivano di star pronto colla sua gente per ricevere gli ordini dei Collegi: pensavano di commettergli l'arresto del Consigliero e del Corte soliti a recarsi a Palazzo perchè in quei giorni appunto vi sollecitavano una patente di Capitani con intenzione di valersi del comando per dar più favore all'iniqua impresa. Ma

l' Erminio la sapeva lunga: argomentò di quel che era; e perchè inclinava alla fazione popolare, forse che già aveva subodorato qualcosa: questo, o le insolite diffedenze del Senato erano cagione ch' egli mandasse al Vacchero, dicendo: badasse che si trattava d' una gran carcerazione. La stessa cosa disse al Grandino ed al Consigliero che si trovò fra i piedi al Palazzo, per cui, sì questi che il Vacchero, e Giambattista Bianchi i quali sapevano in quali panni vivevano, ritiraronsi presso il Zignago che stava a casa allato alla Chiesa dell' Annunciata in Portoria, e per conseguente di molta opportunità così per ricoverare in luogo sacro ed immune, come per prendere il volo. Ma il Consigliero, il Corte e il Bertora, più risolutamente decisero: per la via di Multedo si ridussero sul momento in Bisagno donde, pel più aspro delle montagne, non si tennero di correre finchè non furono sulle terre del Monferrato. 1628

Mentre i congiurati disordinati come se fossero stati percossi dal fulmine provvedevano ciascuno alla propria salvezza, si spiccavano in Genova dai Consigli gli ordini di fargli prigioni. Ebbe Erminio quello di trattenere il Consigliero e il Corte; ma l' uno e l' altro già dal periglio si cansavano per le ripidezze dei monti: mandavansi birri e soldati a circondar la casa del Vacchero verso l' ora di nona; ed egli, prima di terza, nascosto nell' abitazione del Zignago, stavasi come a dire sull' ali, aspettando di riconoscere se veramente quell' onda tanto grossa minacciasse lui ed i compagni. Ragguagliato presta-

1628 mente delle diligenze che in sua casa si facevano, vide non esser più tempo da aspettar tempo: usciva dalla città per la porta dell'Acquasola in compagnia di Giangiacomo Ruffo, del Compiano e del Bianchi mandatogli dal Grandino, e per la via degl' Incrociati sceso in Bisagno, trapassò per gli orti il colle d'Albaro, e costeggiando per gli scogli il mare in quell' ora turbatissimo, si ridusse all' imbrunire, nè senza molto travaglio, al piano di Quinto donde, dopo breve respiro, si condusse a Recco. Un Battista Assereto cognato al Compiano, a richiesta di lui, amorevolmente il raccoglieva in una sua casa posta fuori del borgo.

Il demonio manda prima la furia per commettere i delitti, poi la mentecattaggine per non evitarne il castigo. Il Vacchero trovavasi in tal sito dond' era in facoltà sua per luoghi solitarii ed anche agevoli condursi nel termine di poche ore fuori dello Stato da lui contaminato con sì fiera colpa: nondimeno sovrastava l' intera notte e tutto il dì successivo presso l' amico. In questo, perchè si pubblicava un bando che quattromila scudi d' argento prometteva a chi rivelasse il terribile congiuratore, e minacciava pena di cuore a chi gli dava ricetto, sollecitato dall' Assereto a liberarlo da quel pericolo, risolvevasi all' infelice partito di ricalcar la stessa disastrosa via per restituirsi in Genova. Confidava gli avesse a riescir più facile rimaner occulto in una gran città piena di confusione, che non in piccole e tranquille terre; confidava gli si aprirebbe

presto la via del mare che continuando a fortuneggiar 1628
malamente non permetteva per allora l' imbarco. Lo tirava il suo mal nume: accomiatatosi dal Bianchi e dal Compiano, che a quella sorte di sfidato non vollero farsi partecipi, si condusse in Bisagno con Giangiacomo Ruffo che colà abitava: ma il timore dei castighi chiudeva l' animo ad ogni pietà. Pietro e Pieragostino, padre l' uno, fratello l' altro a Giangiacomo, gli respinsero: ricovrarono in un' umile casetta che Stefano Centurione aveva là presso fabbricata di recente, e intanto che vi stavano mulinando in qual modo avrebbero alle pressantissime urgenze provveduto, ecco che i due Ruffi, dico Pietro e Pieragostino, non so se con lodevole o infame consiglio, risolvevano di farsi delatori del Vacchero e del proprio sangue. Combatterono a lungo, narra Raffaele della Torre, che Consultore del processo descrisse poi con elegante penna tutta la congiura, da cui ricaviamo i fatti, e non di rado le parole pel nostro racconto: combatterono a lungo i Ruffi la fiera determinazione: l' affetto di padre e di fratello, le dirotte lagrime della inconsolabil madre, che supplicava perchè non si mancasse d' ajuto in caso tanto estremo al figliuolo, il castigo infame che a quello sovrastava, il tradimento sempre iniquo dei miseri che alla fede altrui si commettono, il dubbio d' essere sospettati indotti alla delazione più che dall' amor del dritto dall' avidità del promesso premio, tutte queste cose erano cagione che del consiglio si peritassero: ma l' atrocità dell' attentato,

1628 l'affetto per la patria, lo sdegno contro Giangiacomo che dopo aver precipitato sè stesso in manifesta perdizione e la famiglia in perpetua vergogna, non aveva dubbiato di esporgli a certo pericolo della vita col condur loro in casa il Capo della congiura, tutto faceva che si risolvessero di rivelargli al Senato. Questo però fermavano, che la taglia bandita contro il Vacchero ricuserebbero e chiederebbero in cambio la vita e la libertà di Giangiacomo. E perchè inesperti erano delle pratiche da usarsi in simile congiuntura, comunicarono il pensiero ad Agostino Drago, procuratore nella curia e cognato a Piero, il quale volenteroso pigliò l'assunto di quella briga: ma il legulejo aveva l'animo sordido e vile: pattuì per la grazia del Ruffo e per quella d'altro congiurato ch'ei si riserbava di nominare, e non pertanto riscuoteva l'infame prezzo del sangue.

Aveva il Senato per la più pronta punizione dei colpevoli trasfusa l'autorità sua, e quella dei Consigli in Luca Pallavicino e Giacomo Balbi Senatori integerrimi e di sperimentata virtù. Col ministero del Drago, posero assai presto le mani sul Vacchero e sul Ruffo, e gli trassero nelle carceri: poi con l'assistenza di Raffaele della Torre, incominciarono il processo.

Diversa era frattanto la sorte degli altri congiurati: il Rodino non aveva saputo indicargli tutti, e molti anzi, come il Fornari, il Zignago e Giantonio Bianchi, aveva piuttosto con dubbiosi indizii che con proprietà di certi nomi descritti:

per la qual cosa, avrebbero la maggior parte avuto 1628
comodità di fuggirsi, se non fosse vero che il Cielo ai malvagi toglie non di rado il senno. Tommaso Maggiolo usciva pedone per la porta degli Archi, e ricoverava in Toscana. Giuliano Fornari calavasi per certo rotto delle mura dalla parte di tramontana, e solo, povero di consiglio, riparava, ch' era la notte, al monastero di Gesù Maria, donde partiva all' alba del dì successivo, e con infiniti disagi conducevasi di là dai gioghi in Serravalle. Vi s' incontrava coll' Accino Silvano, che fin dal dì prima v' era capitato; nè io mi so qual rio fato gli tirasse entrambi: poche miglia gli separavano da terreno amico e inviolabile: invece di correrle di carriera si soffermavano in Serravalle tutto il venerdì successivo, quasi aspettandovi l' ordine d' esser fatti prigioni; quell' ordine arrivava, e il bargello se gli toglieva. Il Zignago in Genova, il Martignone non so dove, il Grandino lunghesso il mare, ed altri molti in altri molti luoghi davano nelle mani della giustizia. Macchiavelli che di queste cose scrisse, e savii avvertimenti a chi fa congiure comparte, Macchiavelli che se ne intendeva, non fu da costoro, che il leggevano, meditato con frutto.

Mentre le forche e le mannaje si apprestano in Genova, giungeva al Duca di Savoja la novella, che non solo l' empia trama era stata scoperta e mandata a vuoto, ma eziandio che non poca parte dei congiurati aspettava di passare dalle mani della giustizia in quelle del carnefice. Vergogna il punse:

1628 vide la brutta nota impressa al suo nome: la maestà di Principe generoso vilmente intromessa e confusa coll' ambizione o l' avarizia di profligatissimi, fatti traditori di ciò che all' uomo debb' essere più caro e sacro, dico la patria; gli ajuti dati o promessi ai congiurati nel tempo in cui, coll' autorità d' un Re di Spagna pattuiva pacifica tregua colla Repubblica; queste eran cose che fieramente lo turbavano, massimamente perciocchè non poteva neppure onestar il fine colla felicità della prospera ventura, la quale molte infami cose suol non di rado onestare. I rei, ch' egli aveva promesso di salvare dal meritato castigo anche a costo di un immane delitto, nel deporre contro di lui, lo avrebbero ad una volta accusato d' avergli fomentati nella colpa, e di fallir loro nelle miserie.

Spesso si moltiplicano gli errori per esimersi dal rossore di far emenda d' un solo. Parvegli che l' onor suo richiedesse, che dalle forche si sottraessero i colpevoli: l' Ansaldo lo stimolava ad assumere quell' impegno: si pose del tutto al fermo di riuscirvi.

Quest' era a quei giorni la condizione delle cose: già il Monferrato veniva corso dalle truppe ducali: Gonsalvo di Cordova s' era fatto sotto Casale, e vi si arrovellava con feroce ostinazione. Pareva che tutta la gloria spagnuola fosse nell' acquisto di quella piazza. Ma i Francesi si affrettavano per l' Alpi ai soccorsi; e Casale, egregiamente presidiato, durava in valorose difese. Il Duca, che queste cose sapeva, mandò pel Cordova e il raggiunse a mezza via tra

Casale e Torino: a modo suo gli pretesseva una fola: diceva: lui aver meditata da gran tempo la sorpresa di Genova; ma fermata, per mediazione di Spagna, la tregua, aver subito contramandato gli ordini per la esecuzione già quasi matura del consiglio: ora la Repubblica aver messe le mani addosso ai congiurati e minacciar di punirgli. Protestar egli di quel castigo: riterrebbe come atto di palese ostilità qualunque rigore, che il Senato usasse in odio o ai danni di coloro: più non durerebbe nella tregua; prorompcrebbe anzi armatamano sul territorio ligure: e perchè immanità a immanità rispondessero, a sei nobili genovesi che aveva prigioni darebbe il genere stesso di supplizio, che Genova fosse per dare a que' suoi dependenti. S'impegnasse dunque il Cordova per risparmiar tanti eccidii: pregasse, insinuasse, comandasse, facesse quel meglio che credesse, ma gli liberasse quei carcerati. 1628

Lo Spagnuolo trovavasi in difficili congiunture: Casale gli stava a cuore: lo aveva promesso al suo Re; ma se Savoja trascorreva nelle escandescenze che diceva, la vittoria da lui già tenuta pel crine gli sfuggiva di mano. O i Francesi sarebbero giunti in tempo per soccorrere la piazza, o il Duca l'avrebbe per sè. Mostrò dunque non avvedersi dell'assurdità della pretensione, e della sconvenevolezza della richiesta, e largamente promise al Duca di passarne tosto caldi uffizii col Senato: lo confortò intanto a perseverar nella tregua.

1628 Tornava il Duca a Torino, fermo più che prima non fosse nell' ingiusto proposito: risoluto a secondarlo, tornava Gonsalvo sotto Casale: ma egli ignorava, che il novello impegno era più duro della espugnazione di quella piazza. Ne lo faceva avvertito il Principe Doria, che con lui si trovava a quell' assedio: « badasse a non assumersi una simile briga, dicevagli: la Repubblica non assentirebbe mai ad una indegnità che le fondamenta della propria indipendenza rovescierebbe. Se mai fosse per accondiscendervi, egli, Doria, che pur tanta divozione nudriva per la maestà del Re Cattolico, e tanto la patria amava, questa rinegherebbe per sempre, e in perpetuo volontario esilio n' andrebbe. » I quali schietti e generosi concetti non distoglievano il Governatore: anzi, laddove aveva poco prima scritto semplicemente al Castagneda d' interporre i suoi buoni uffizii per la liberazione dei carcerati o la dilazione del castigo, udite le parole del Doria, mandava sul fatto in Genova Don Alvaro di Losada ch' era stato mediatore tra il Duca e Spagna pel negozio del Monferrato. Commettevagli di unirsi al Castagneda e di far di tutto perchè la Repubblica ne' suoi desiderii il compiacesse: seriamente i Consigli ammonisse: il Duca, tanto in questo affare essere intestato, che ove la grazia dei congiurati gli fosse negata, indubitatamente gl' innocenti prigioni genovesi manderebbe a morte: l' armi già quiete farebbe risuonare; le piaghe già a metà chiuse della Repubblica con furibonde mani riaprirebbe. Mostrasse

oltracciò che il servigio e l'onore di Spagna richiedevano questa condiscendenza, perchè sommamente premevale ottener Casale, nè aveva facoltà di ottenerlo se il Duca non la sovveniva. Già gli eserciti francesi mostrarsi per l'Alpi: la tranquillità del Re, dell'Italia, della Repubblica stessa, andar congiunta a quell'acquisto; imperciocchè, se Savoja con subita mossa a Francia si voltasse, grave pericolo soprasterebbe alla Liguria ed alla Lombardia. Sospendessero almeno il minacciato castigo, ch'ei sapeva e confessava giustissimo: soprasedessero finchè Casale non fosse espugnata, e chiusa ai Francesi la via dell'Italia: farebbero allora valere le loro ragioni, e chi sa che al suo Re non fosse anche comodità di propugnarle coll'autorità e coll'armi. 1628

Pervenuto assai presto in Genova, prima dai cittadini ch'erano sotto Casale, poi dal Castagneda, e per ultimo dal Losada l'annunzio delle disposizioni del Governator di Milano, un'alterazione indicibile si manifestava tra i nobili. Radunaronsi i due Collegi in pieno numero: vennero il Losada e il Castagneda ed esposero a un dipresso secondo le forme che dicemmo. Vista la gravità e l'importanza della materia, risolvevano sdegnosi i Padri, si proporrebbe al minor Consiglio siccome a quello cui per legge il diritto di grazia si aspettava, e si proponeva.

Calmati i primi bisbigli sollevati dall'inaspettata richiesta, presero a discuterla con animo pacato. Sorse uno dei più influenti Consiglieri e nella seguente guisa favellava.

1628 « Da così strani e discordanti affetti io sentomi » agitato e commosso, che non so bene o Signori, » se prima col Governator di Milano, o col Duca » di Savoja la passion mia disfoghi. Disleale amico, » quelli si argomenta involare al meritato castigo » rei di mille croci; questi nemico poco generoso » tien sospesa la scure indegna sui prodi genovesi » di mille vite degnissimi. L' uno appruova e fa» vorisce inique pretensioni, e di violata amicizia » e d' ingratitudine verso la potente Spagna ci ac» cusa: l' altro il tizzone della guerra ancor caldo » minaccia di riallumare: entrambi coll' impunità che » richiedono ci assicurano nelle viscere tanti cospi» ratori quanti sono malvagi nel popolo e mal» contenti nei sudditi. Tra Spagna e Savoja, l' ul» timo eccidio sovrasta a Genova. Avidi e menzogneri » Ministri ci spogliarono delle sostanze; la fede dei » contratti negarono; l' opulenta Genova quasi del » tutto impoverirono: poi con isperanze, o piut» tosto con derisorie illusioni di pace, dei presidii » ci privarono. Il Duca, perchè inermi ci vedeva, » le immani ambizioni con pretesti d' immaginati » oltraggi velando, prima le terre c' insidia coll' armi, » poi le vite e lo Stato colle congiure, e ciò al» l' ombra d' una tregua e dei negoziati di pace!

» Io so molto bene o Signori, che suggeriscano » in questi frangenti l' onore e la dignità del nostro » uffizio. Ma perchè l' onore e la dignità delle per» sone non sono la stessa cosa dell' onore e della » dignità degli Stati, io pregovi di considerare le

» conseguenze del nostro rifiuto. Spagna è impe- 1628
» gnata con tutti gli spiriti all'espugnazione di Ca-
» sale: Francia è già in movimento per vietarla a
» lei: Savoja tra il minaccioso ed il superbo ap-
» punta nelle nostre viscere l'armi destinate in sus-
» sidio della confederata. Casale durerà nelle difese:
» la colpa della infelice riuscita il Duca e Gon-
» zalvo rovescieranno a gara su Genova; quello per
» escusazione della propria instabilità, questo per
» velare la propria insufficienza. Spagna mal sod-
» disfatta, Savoja indispettita assai presto si daranno
» la mano per opprimerci. Il Cristianissimo ci odia
» perchè aderimmo al Cattolico; ci odiano i Prin-
» cipi d'Italia perchè Spagna, a cagione di noi,
» loro sta sopra. Le nostre entrate sono povere,
» stanche le braccia, spenti i più prodi, in fermento
» la plebe, ancor vive le insidie, da qual parte
» sia per venirci la salvezza, da qual parte miglior
» fortuna, io guardo e cerco, ma guardo e cerco
» invano.

» Stretti i Romani dalla guerra cartaginese in
» Italia, l'atroce ingiuria dei Cisalpini e l'ingrati-
» tudine delle dodici colonie avvedutamente dissi-
» mularono. Piegarono perfino sotto il giogo le altere
» cervici e i motteggi comportarono dei Sanniti.
» Ma poco dopo risorsero, e i mal fidi amici ca-
» stigarono, e agl'insolenti nemici fiaccarono le
» corna. Dissimuliamo: alla dura necessità accomo-
» diamo gli animi: da inconsiderato sdegno travolti,
» non poniamo ad evidente rischio noi stessi e la

1628 » patria; non conficchiamo il coltello nel collo dei » genovesi nostri fratelli che per la salute di noi » ai più gravi pericoli si esposero. La patria, le » persone nostre a migliori fortune conserviamo: » i traditori serbando in vita, serbiamoli a lungo » dolore, a lungo supplizio, chè il laccio e la man» naja son breve pena a tanta scelleratezza. Tempo » verrà, nè fia lontano, che conosceranno gli Spa» gnuoli chi sia questo Duca che follemente ora » accarezzano, e quale Genova che immeritamente » travagliano. »

Fin quì il Consigliere: ma perchè a manifesti segni si leggeva sul volto di tutto quel consesso una gran disapprovazione dell' espressa sentenza, sorgeva Gianstefano Doria, il quale nella seguente guisa l' impugnava.

» Se il Duca di Savoja per vendicarsi d' un nemico » che sempre mai lo contenne nel dovere, e per » vantaggiare le proprie fortune ha macchinato il » nostro eccidio durante le quietezze di una tregua, » iniquamente operava, ma guardava ad alto e » ambiziosissimo fine. Se ora con sottili accorgimenti » la macchia all' onor suo impressa vuol cancel» lare e ad un tempo gli esecutori delle ree mac» chinazioni sottrarre al giusto supplizio colla mi» naccia di un immane attentato, iniquamente si » ostina, ma segue il primiero intendimento da » Principe avveduto e prudente. Se per ultimo i » Ministri spagnuoli favoriscono le ingiuste dimande, » servono alla condizione dei tempi ed alla necessità:

» degno è di scusa se non di lode l'anteporre le utilità proprie alle altrui; e Spagna non può, nei termini presenti, rimanersi o alienarsi dall'amicizia del Duca senza suo grave pregiudizio: brevemente, o Signori, segue ciascuno la mondana politica, e adopera ciò che a sè stima più profittevole e vantaggioso. Altrettanto, a mio avviso, dobbiamo far noi. 1628

» L'accondiscendere alle presenti proposte può egli tornarci utile più che il rifiutarci? Esaminiamo: dell'infamia e del disonore non si parli, sebbene più infame e disonorevol cosa io credo non sia mai stata ad un venerabile consesso sottoposta. Solo ai danni ed al pericolo si guardi. L'impunità dei delitti, siccome quella che gli fomenta e nudrica, è perniciosa a tutti gli Stati; perniciosissima alle Repubbliche, dove la poca disuguaglianza tra chi comanda e chi obbedisce fa le congiure più agevoli e frequenti. La pronta punizione sola tiene in freno i mal intenzionati; la speranza dell'impunità a lusinghe immoderate e a disordinati appetiti gli solleva. Fate che questi vadino impuniti, tanti ne sorgeranno ben presto quanti sono gli ambiziosi e i malcontenti nella nazione. Con quale intendimento il Duca di Savoja alla salvezza di costoro così ostinatamente si adopera? Credete voi che il muova pietà, dritto, giustizia? Infame, profligatissima gente ch'ei sa degnissima dei capestri, che ai capestri manderebbe egli stesso non appena cessassero d'essergli utili stromenti, ser-

1628 » bandogli in vita vuol serbargli alla nostra rovina. » Chi è che nol veda? Smisurata ambizione tormenta » quel Principe: Genova cupidissimamente desidera: « ingiuste aggressioni armatamano usò e gli falli» rono: usò raggiri e occulte insidie, e pur gli » sfallirono. Freme, si rode: se già non è sull'armi, » se a novelle macchinazioni non è già tornato, la » nostra preponderanza, l'avvedutezza nostra il fre» nano: le voglie non gli sono venute meno e non » verranno.

» Ai nobili ed innocenti nostri concittadini pri» gioni, con infame rappresaglia, il Duca minaccia » il patibolo. Fiero ad un tempo e compassionevole » argomento di meditazione è questo: ma il cuor » mi dà che non dobbiamo paventare la indegna » tragedia. Lascio di dire che Carlo Emanuele è » magnanimo prence, e nutre spiriti generosi pari » alla sublimità del sangue ed alla grandezza delle » fortune. Egli sa che v'è una posterità e una storia: » cupido di un bel nome, non vorrà tramandare » all'una e all'altra il suo macchiato da sì brutta » nota. Qual prò gliene verrebbe? Ecciterebbe contro » di sè l'odio, l'esecrazione di tutti, e si priverebbe » dell'unico pegno che a lui rimane per ricuperare » quel paese che gli abbiamo coll'armi occupato. » Quali danni inferirebbe a noi? Nessuno: sei mar» tiri alla nostra venerazione somministrerebbe. E » oltre a ciò, quale consuetudine, quali esempii, » quale ragione insegnano che per campar la vita » di pochi s'abbia a precipitar lo Stato in gràvis-

» simi pericoli, a ricever legge dall' avversario, a 1628
» discendere ad atti di vilissima condiscendenza?
» Non così operarono quei Romani invocati dall' onorevole oratore che pur ora quì favellava. Rotti a
» Canne, il cambio dei prigionieri ricusavano perchè
» giovava ad Annibale: Attilio Regolo tornava volenteroso a Cartagine per perirvi fra i tormenti;
» ma la patria non defraudava di un generoso consiglio. Non altrimenti userebbero i prodi nostri
» concittadini: se le loro voci potessero farsi strada
» dalle cupe volte sotto cui gemono sepolti, ci scongiurerebbero a non incorrere in sì fatta vergogna:
» libertà e vita a sì vile prezzo ricuserebbero.

» Resta a dirvi degli Spagnuoli tanto solleciti
» dell' impresa di Casale, e promettitori a noi di
» pace se contentiamo il Duca, e di guerra se lo
» ricusiamo. Ch' ei siano in necessità di così favellarci, credo già avervi dimostrato: che cosa le
» promesse o le minaccie importino a noi per le
» nostre deliberazioni, questo abbiamo a considerare.
» Quale pace, Dio immortale, è mai quella che ai
» nostri nemici porgere l' opportunità d' insidiarci
» copertamente nelle viscere? Confidare nella moderazione altrui e massime in quella del Duca, e
» credere che colle mani disarmate e un posar sonnacchioso si possa tener in rispetto chi armate
» le ha e sta desto per ambizione, questa, a parer
» mio, è semplicità molto inescusabile. In arme, e
» generosamente rivolti ai pericoli noi dobbiamo
» mostrarci: invita a percuotere chi dà vilmente le

1628 » spalle. Venga il Duca se sa: già venne, e lo ajutavano le lancie francesi, e i tesori veneti, e gli » occulti tradimenti di sudditi iniqui e felloni : » venne, ma gli tornò in capo. In oggi, la lega » con Francia è disciolta: Venezia, dalle novelle » ambizioni spaventata e dei successi della Valtellina » sdegnata, al mal fido amico l'oro ricusa: l'armi » di lui abbiamo rintuzzate e sceme; gl'inganni disvelati e siam per punire: ora, quale ragione scuserebbe agli occhi nostri, agli occhi degli altri » Principi, al giudizio dei posteri una viltà tanto » manifesta?

» Ma io veggo nei vostri volti, o Signori, che » generosamente sentite nell'animo: perano gl'iniqui che alla nostra libertà, alle nostre vite empiamente attentarono. Così richiede l'onor nostro, » la giustizia, la futura sicurezza: ma non per questo » si trascurino le cautele: al Duca si risponda con » parole di fermezza e di dignità: libero Principe » a libero favelli. Alle insinuazioni spagnuole si » blandisca con cortesi ed amorevoli detti, e il rifiuto » con modi ossequenti e rispettosi si condisca. Non » giustificazioni o scuse si porgano al Governatore: » le superbe orecchie non le gradirebbero: bensì » ringraziamenti del suo interporsi tra il Duca e noi, » e del suo desiderio di pace. Ad un tempo, a dimostrare l'equità della vendetta, si spedisca » tosto ambasciatore in Ispagna: ragguagliato del » vero, e tolto dalla necessità di secondare al Duca » per l'irretrattabile destino dei congiurati, io porto

» opinione che il Re si stimerà soddisfatto di una 1628
» deliberazione a cui aderisce coll' animo sebbene
» colle parole ripruovi.

» Coraggio dunque: giustizia, sicurezza, dignità,
» onore richiedono quest' atto di vigore: non si
» ritardi: siamo nel nostro dritto. Avrà il Cielo cura
» di noi. Intanto veggano gli amici e i nemici che
» se i nostri padri ci acquistarono libertà esponendo
» gl' intrepidi petti alle bombarde del Castelletto,
» noi sapiamo conservarla mostrando buon viso
« ad acerba fortuna. »

Con quali disposizioni fossero accolte queste parole lo pruovava l' esperimento che subito dopo si faceva mandando al partito la proposizione. Cento e undici erano i consiglieri: cento e undici i voti che la sentenza confermavano. Non si conosceva esempio di così unanime determinazione tanto più degna di maraviglia e di lode in quanto che nè era senza gravi pericoli, nè per parte di alcuni senza dolore. Numeravansi fra i Consiglieri varii che coi nobili prigioni del Duca vivevano per vincolo di sangue congiunti, e molti per vincolo di amicizia. Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo che in Genova e forse in tutta Italia si trovasse, perchè prole non aveva e ne disperava, poneva tutti gli affetti in Carlo Salvago figlio a una sna sorella, ed uno di quegli statici: non pertanto, quantunque nelle inclinazioni dei Padri vedesse la morte del nipote e del consanguineo, Giangerolamo Doria non solo dava suffragio contrario ai desiderii di Savoja e di Spagna, ma fer-

1628 vorosamente orava nel modo che abbiamo scritto, e gli altri in quella sentenza persuadeva. A Roma Genova non invidiava i Bruti.

Fatta la deliberazione, commisero ai giudici di pronunciare sulla sorte dei colpevoli senza frappor dilazione. Ad un tempo temperavano colle melate parole l'amarezza del rifiuto ai Ministri spagnuoli, i quali pruovavansi ancora, avvegnachè senza frutto, di rimuovere i Consigli, minacciando i risentimenti del loro Re e le tempeste del Duca. Luca Palavicino, a cui sostituirono pel processo dei malfattori Giambattista Lercaro, nominavano Ambasciatore straordinario a Madrid, e il facevan partire subito per esporre a quella corte le ragioni della Repubblica. La nobiltà e tutti i cittadini ben inclinati applaudivano ai vigorosi provvedimenti, sebbene svegliassero un'ansiosa trepidazione di quello che fossero per partorire.

In questo, sollecitavasi senza, posa ma con tutte le forme della giustizia, la perfezione del processo dal quale assai presto risultarono colpevoli d'alto tradimento e di crimenlese, Giulio Cesare Vacchero, Giuliano Fornari, Accino Silvano e Niccolò Zignago. Posti ai tormenti perchè confessassero la colpa e rivelassero i complici, il Fornari, dopo essere stato alquanto sui dinieghi, gettatosi ai piedi dei Commissarii, tra le lagrime e i singhiozzi, la funesta amicizia del Vacchero imprecando, svolse tutte le fila dell'infame orditura. Accino Silvano anch'esso, intollerante d'ogni dolore, e quasi volesse per la

sincerità meritar dalla Repubblica una diminuzione 1628
della pena, reo senza niuno stimolo si confessava. Ma fu incredibile la perseveranza del Zignago il quale, non abbattuto dalle minaccie, nè dalle ammonizioni persuaso, nè dalle testimonianze del Rodino, del Fornari e del Ruffo convinto, nè dagli strapazzi o dai tormenti avvilito, non potè essere condotto a riconoscere o a detestare la colpa: intimatagli la sentenza di morte, e a novelli squassi di corda sottoposto perchè i complici palesasse, dapprincipio, come per esimersi dagl' inutili tormenti, confessavasi reo, ma subito dopo, insospettito che la sentenza fosse per carpirgli i segreti, tornò sulle negative e perseverò in esse con indomabile pervicacia.

Ma del Vacchero ebbe a stupirsi tutta Genova, chè mai non s'era veduto nè si vide poi più bestiale ferocia, nè maggiore ostinazione mista a un non so che di altero e quasi di generoso. Non appena si trovò nei ferri che disperando del perdono, e della parola del Duca poco o niun caso facendo tentava ogni via per levarsi di vita. Era stato di abbietti panni rivestito, e con ferree manette duramente avvinto a grosse catene nel mezzo della prigione assicurate. Un nudo pagliareccio gli stava sotto, e molti birri alternamente vegliavano sovra ogni azione di lui. Le quali condizioni per niun modo comportando, furiosamente percotendo colla testa l'immatonato, la funesta tragedia prestamente condur voleva al suo fine. Ma impedito per gli astanti,

1628 a più dura pruova si risolveva. Ogni cibo ostinatamente ricusava; nè persuasive di religione, nè supplicar d'amici o di congiunti valsero per assai giorni a svolgerlo dal fiero proponimento. D'inedia si uccideva se i Commissarii che al palco lo riserbavano non si fossero avvisati d'una innocente sottigliezza. A più mite trattamento piegavano, decenti vesti, più agiato e più onorevole letto, e più dicevoli masserizie permettevangli. S'ammansò, prese cibo; prometteva maggior tolleranza. Venne intanto la sentenza: come udiva che il dannavano al capestro s'indragoniva più rabbiosamente che mai: la rea cervice ferocissimamente sul suolo batteva: grondava sangue da tutte le parti, e tanto che quei che lo avevano in guardia n'erano in grandissima perturbazione. Impeditogli l'empio disegno con incredibili stenti, urlò tutta la notte in sì eccessiva agitazione d'animo e di corpo, che dubitossi avesse presto a finirlo l'angoscia. Dissergli allora non so che di speranza, che la clemenza del Senato fosse per mutargli la pena della forca in quella della mannaja, e si calmò. Passò lung'ora in trepid'ansia di questo favore: ciò solo bramava, a ciò solo anelava: ogni altra fiducia era in lui spenta: del morire poco gl'importava, ma non voleva si dicesse averlo finito il capestro. In questo almeno mostrò altezza di spirito, nè si smentì. Venne il sospirato annunzio: si rasserenò come di un trionfo: diventò mansueto, verboso, piacevole. Narrò distesamente le cagioni, i fini, i consigli della congiura,

le intelligenze con Savoja, i discorsi col Duca e il Principe Vittorio. Intanto il Senato, dubitando della plebe che le inclinazioni palesava per l'empio congiuratore, ordinava si facesse la giustizia nell'interno delle carceri. Vi si apprestava il ceppo: Vacchero vi pose il capo: superbo, intrepido, feroce, morì com'era vissuto. Il Fornari, il Silvano e il Zignago subirono la stessa sorte in quella medesima notte. Alla dimane, i tronchi cadaveri e le mozze teste, esposte nella piazza del Palazzo, spaventarono i mal inclinati, confortarono i buoni. Per pubblico decreto poi, si spianava la casa del Vacchero, e sul campo s'innalzava una lapide d'infamia che ai dì nostri ancora si legge (1). 1628

Si proseguirono con maggior comodo i processi. Il Compiano, il Grandino, dopo mille raggiri e inviluppi di menzogne, convinti di colpa capitale, vennero ancor essi decapitati. Il Martignone s'indurò talmente nel diniego, e la corda, e gli strazii, e la sveglia tollerò con tanto vigor d'animo, sebbene quel del corpo lo abbandonasse affatto, che i Giudici stettero in forse se colpevole fosse o no. Lo con-

---

(1) JULII CESARIS VACCHERII
PERDITISSIMI HOMINIS, INFAMIS MEMORIA
QUI CUM IN REMPUBLICAM CONSPIRASSET
OBTRUNCATO CAPITE, PUBLICATIS BONIS
DIRUPTAQUE DOMO, DEBITAS POENAS
LUIT
Anno salutis MDCXXVIII.

1628 dannarono a trent'anni di relegazione in Corsica con dar sigurtà di rappresentarsi. Dannarono alla forca, come rei di maestà lesa, l'Ansaldo, il Maggiolo, il Benegassi, i fratelli Bianchi, i fratelli Savignone, Gianfrancesco Tasso, il Consigliero, il Corte, e un Rimessa, fuggitivi. Gli altri di minor conto e meno indiziati, o sperperati dalla paura stettero in volontario bando, o vissero alcuni anni appuntati, e in trepida dubitazione.

Non mancarono in tanta congerie di sceleratezze begli esempi di fedeltà, di costanza e d'onore. Ippolita Rella moglie al Vacchero, sospetta di connivenza col marito, fu anch'essa arrestata. Volevano dicesse quello che di lui sapeva: non valsero a intimorirla nè l'orrida prigionia, nè le fiere minaccie, nè i tormenti: non, a sedurla, le lusinghe dei Giudici e le promesse. Perseverò costante a non dir verbo che al reo marito, ch'ella sapeva propinquo a subir l'ultimo supplizio, potesse nuocere. Il padre di lei, Niccolò Rella, denunziato come partecipe della congiura, venne da Napoli dov'era a spontaneamente costituirsi per espurgar l'accusa e l'espurgò. Più luminoso esempio di fermezza lasciò Angelo Atanagi, Greco di nazione e famiglio del Vacchero il quale, avvegnachè consapevole dei maneggi e dei consigli dei congiurati, sottoposto a lunghissimi e fierissimi strazii, non profferì mai parola che al suo padrone tornasse in nocumento. Morì fra gli spasimi tre giorni dopo, ma portò seco i suoi segreti. Anche i Ruffi nobilmente usarono, per quanto

il consentivano le difficoltà delle circostanze. Udito 1628
che il Drago aveva pattuita la rivelazione del Vacchero per seimila scudi, e la liberazione di Gerolamo Fornari, insofferenti di quella nota d'avarizia e d'infamia che tanto gli bruttava, comparvero in Senato protestando essere stata la loro intenzione di liberar il congiunto senz' altro genere di ricompensa che ricusavano. Schiaritàsi la cosa, il Drago, ritenuto qualche tempo prigione, fu poi rilegato per otto anni in Sicilia. Gerolamo Fornari però, dopo gravissime controversie, andò esente dal meritato castigo.

Con una mano punivano, coll' altra ricompensavano. Il Rodino rivelatore della congiura, splendidamente premiavano: perpetua esenzione concedevano a lui ed a' suoi figli maschii d' ogni gabella e gravezza: diecimila scudi numeravangli, millecinquecento annui gliene assegnavano finchè viveva: dugentocinquanta, parimente annui, a ciascuno dei due figli maschi; duemila di dote a ciascuna delle due sue figlie. Assegnavangli anche stanza in Palazzo e quattro uomini dal pubblico pagati, che la persona dalle insidie gli guardassero. Volevano colle largizioni non solo rimunerar degnamente l'importante servigio, ma per consiglio ben indirizzato, sbalordire i cospiratori coll' allettativo di generoso compenso a chi ne rivelava le trame.

In questo le cose al di fuori succedevano appunto conforme erano state prevedute da Gianstefano Doria. Il Duca di Savoja, udite le deliberazioni della Re-

1628 pubblica, preso da subito impeto, ordinava che ai nobili Genovesi suoi prigionieri s'intimasse l'ultimo supplizio: ma poi, perchè era collerico e non crudele, considerata meglio l'inutilità di quel delitto, e la macchia che al suo nome per esso imprimeva, tenutigli alquanti giorni nell'agonìa della morte, il fiero comando ritrattava. Ma ai figliuoli del Vacchero generosamente provvedeva accogliendogli nella sua corte in qualità di paggi; e di entrate e di altre onorevolezze era loro largo. Usava anche munificenza e gratitudine verso gli altri fuorusciti, che avevano la sorte di ricoverar ne' suoi Stati. Il Governator di Milano, fatte alquante dimostrazioni d'animo conturbato e cruccioso contro la Repubblica, ricusando di ricevere e d'ascoltare un gentiluomo da lei mandatogli a ragguagliarlo delle ragioni, che alla severa punizione dei colpevoli l'avevano indotta, placatosi poco poi, scusossi della necessità in cui era di perseverare nella buona corrispondenza con Savoja.

Il tempo raffreddava quelle caldezze in Italia: la destrezza e l'eloquenza del Pallavicino le raffreddavano in Ispagna. Introdotto all'udienza segreta del Re, siccome quello che a lui era accettissimo, ed aveva minuta cognizione dei fini della congiura, espose con accomodata orazione la necessità, in cui la Repubblica s'era trovata di dispiacere con un rifiuto al Cordova. Gradì il Re le ragioni e le scuse; non così l'Olivarez, che superbo e sdegnoso trascorse in amari rimbrotti: ma la molta pazienza,

la sagacità, e la dignitosa fermezza del Pallavicino, pacificarono indi a poco lo spirito ardente e brioso del Conte Duca, sì che l'Ambasciatore poteva far ritorno in patria con lettere credenziali di molta soddisfazione. 1628

La congiura del Vacchero partoriva l'effetto che sogliono partorir tutte le congiure fallite, quello cioè di ristringere maggiormente le condizioni del popolo. I Consigli decretavano l'istituzione di un Magistrato, che chiamossi degl' Inquisitori di Stato. Lo costituirono di sei cittadini nobili e d'un Procuratore, coll' obbligo d'invigilare minutamente, e con tutta esattezza su quanto nella città e fuori si dicesse, si facesse, ed anche si pensasse, se potevan giungere sino al pensiero. Fu loro conceduta facoltà di spendere salariando spìe, e ordinandole come milizia segreta del governo: facoltà ebbero eziandio d'imprigionare, rilegare, mandar ai tormenti, insomma di far tutto fuorchè punir di morte; i Collegi riserbandosi questo estremo diritto. L'autorità degl' Inquisitori di Stato fu in progresso ampliata ed estesa contro chiunque tenesse presso di sè scritture pregiudiziali alla Repubblica, o mantenesse intelligenze con ribelli o con Principi nemici, contro i forestieri sospetti, i giocatori, i ladri, in una parola contro chiunque insidiasse o molestasse la pubblica quiete. Nè di ciò contenti, ordinarono diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiarono il presidio al Palazzo. La paura moltiplica le precauzioni piuttosto che ommetterne una

1628 sola veramente giovevole: perchè si suol dire, che nel tempo delle serpi anche le luccertole fanno spavento. Ma la costernazione che l'immane attentato aveva cagionato nei nobili, e l'esperienza che loro dimostrava come la vita, la sicurezza e la continuazione del potere andassero strettamente congiunte colla conservazione della Repubblica, facevano che la tassa dell'un per cento sulle facoltà dei cittadini, lungamente rifiutata nel minor Consiglio, fosse alla novella proposta facilmente consentita. Erano altresì cagione che alle ascrizioni più regolarmente ammettessero, e leggi decretassero in virtù delle quali, chi debiti incontrava cogli artefici per lavori comandati, nobile o non nobile, non potesse sotto alcun pretesto esimersi dal soddisfarli puntualmente: e questo per blandire.

1629 Non pertanto si quietavano così presto gli umori, perchè il popolo come il mare, una volta sconvolto si mantiène in agitazione anche allorquando la cagione primiera della tempesta è cessata. Alcuni dei popolari, ad istigazione del Castagneda, querelavansi al Re di Spagna per la inosservanza delle leggi dell'anno 1576 riformate in Casale, principalmente in ciò che riguardano le ascrizioni. Ma il Re non inclinava a prenderne le difese; e gl'Inquisitori di Stato, prevalendosi dell'autorità loro conferita, poser le mani addosso ai principali istigatori di queste mene. Un Dottor Vincenzo Ligalupo, Uditore delle galee del Duca di Tursi, creduto uno dei Capi, fu condannato a carcere perpetuo: un Gian Bernardo Le-

vanto, a prigionia di vent' anni nella torre: un 1629
Giambattista Zoagli, confinato per ott' anni in Sicilia. Anche un patrizio, Marc' Antonio Grillo, imprigionato per sospetto gravissimo di perverse intenzioni, dopo aver sopportato con molto coraggio la corda e la sveglia, fu condannato a quindici anni di prigionia. Lungo e nojoso sarebbe il dire delle molte insidie; basti l' osservare che tutte tendevano o a ribellione o ad assassinii di persone in carica. Alla vita stessa del Doge in strano modo attentavano: doveva egli e i Collegi intervenire nella Chiesa di San Lorenzo alla messa ed alla processione, la domenica successiva al dì di Pasqua: i malevoli nascondevano sotto il soglio ducale un mortaletto o mascolo di ferro carico di tre palle, colla bocca volta all' insù, e di miccia munito: come l' insidia venisse in cognizione degl' Inquisitori non so; da chi tramata non è detto, almeno nelle memorie che mi guidano: nondimeno si sapeva, perchè trovo che chi l' eseguiva, condannato alla galera vi andava accompagnato col laccio al collo dal carnefice.

Queste erano le conseguenze, e questo il termine della tremenda congiura del Vacchero; tremenda pei fini, tremenda per gli apparecchi, tremenda pei semi che spargeva o alimentava. Genova rimase lungamente incerta e spaventata: si moderarono però nelle insolenze i nobili; a poco a poco si moderarono anche i plebei: quelli perchè erano stati a un pelo di riceverne terribile castigo; gli altri, perchè lo avevano avuto nei loro Caporali. Fiere cose sono queste

1629 d' insorgere per frenare gli eccessi di chi ha il potere, o d' insanguinarsi per moderare le voglie soverchie di chi non lo ha, e vorrebbe averlo! Son flagelli che lasciano i solchi: Dio ne preservi gli Stati, e ispiri modestia in chi comanda, temperanza e docilità in chi deve obbedire.

Fine del libro vigesimoterzo.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

SOMAMRIO.

Il Duca di Savoja si acconcia per necessità con Francia, poi si pente e torna ad acconciarsi con Spagna, e così si tira in casa tutta la tempesta della guerra: ne muore d'accoramento. Gli succede il Principe Vittorio Amedeo, il quale acconsente alla pace, che le potenze belligeranti conchiudono a Ratisbona. Spagna si fa mediatrice delle contese tra la Repubblica e Savoja pel negozio di Zuccarello, definito poi dal Principe Ferdinando d'Austria. L'armi francesi tornano a rumoreggiare in Italia. Il Piemonte, venuto in mano di un fanciullo, è straziato per ambizioni forestiere ed anche cittadine. Il mal governo dei ministri spagnuoli è cagione che assai provincie si ribellano alla loro dominazione e fra le altre Napoli e Sicilia. Giampaolo Balbi congiura per dar Genova a Francia: i suoi complici lo tradiscono: è colpito nel capo, ma si sottrae colla fuga. Stefano Raggio ordisce anch'egli qualche cosa a' danni della patria: vien carcerato, processato, ma si libera con nove pugnalate, delle quali muore protestando invano della propria innocenza. Vien condannato, ed i figli di lui subiscono le conseguenze di quella sentenza. Spagna trapassa colla Repubblica a provvedimenti rigorosissimi ed iniqui per cagione di quei del Finale. La peste s'insinua in Genova e nel dominio, e v'infuria mietendovi centomila vittime.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

La fortuna s'era dimostrata più benigna al- 1629-1630
l'armi che alle insidie del Duca. Aveva egli, mentre le narrate cose si compivano, non solo conquistato, come fu scritto, la maggior parte del Monferrato, ma rotto altresì i Francesi mossisi, sotto la condotta del Marchese d'Uxelles, ai soccorsi di Casale. Gl'incontrava il Duca ai passi della valle di Vraita. che dall'alto Delfinato conducono per istrade non troppo malagevoli nell'interno del Piemonte. Assistito dal Principe Vittorio col senno, col coraggio e colle astuzie dava al Marchese così fiera percossa, che lo rimandava smagliato e sanguinoso in Francia, perseguitandolo sino ai confini di quel regno. Questi successi otteneva Carlo Emanuele nell'agosto 1628, e per essi saliva in grandissima fama di Capitano.

1629-1630 Ma quello era il colmo delle fortune di Savoja, Casale, così cupidamente desiderato da Gonzalvo di Cordova, virilmente resisteva a tutti gli sforzi, che l'ostinato Spagnuolo vi faceva sotto. Il Re di Francia in questo mentre, espugnata la Roccella ultimo rifugio degli Ugonotti, determinava correre in persona agli ajuti di Casale e del Duca di Nevers. Vi si avviava con grande apparato d'armi e di onorati personaggi; il Monginevra superava, e calava nella valle di Susa dove assaliava con impeto francese le trincee del Duca accorsovi alle difese. Questa volta i Regii prevalevano ai Ducali, che duramente propulsati si vedevano costretti a ritirarsi ad Avigliana. Di poco anzi falliva che il Duca ed il Principe Vittorio i quali, con due forbiti reggimenti, vollero sovvenire al rimanente dell'esercito già disordinato, non cadessero prigioni.

Questo disastro ne faceva temere dei più gravi al Duca: perlocchè, guardando meglio alle strettezze degli Spagnuoli suoi ausiliarii, si avvedeva che assai presto, ove avesse continuato a star con essi, sarebbesi trovato necessitato a restituire tutto l'acquistato, e a perdere anche il proprio. Fatto più cauto dagli anni e dall'esperienza, stimava miglior partito fermar le cose con qualche spontanea concessione, e voltando un'altra volta le spalle a Spagna, si acconciava con Francia, promettendo di rendere al Duca di Mantova tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi, che in tutto importassero una rendita di quindicimila scudi. Pro-

metteva altresì di provveder intanto Casale con quindicimila sacchi di formento, di far che il Cordova si levasse dall'assedio, e di consegnare, per sicurezza dell'accordo, la cittadella di Susa e il castello di San Francesco al Re. 1629-1630

Le quali condizioni, assentite per forza, divennero molto prestamente incresciose al Duca. L'occasione di violarle gli si presentò quasi subito, imperciocchè il Re di Spagna non volle riconoscere quel trattato; e l'Imperatore, sì per essere il naturale alleato di Spagna, e sì perchè il Duca di Nevers dal Mantovano era entrato in armi nel Milanese, ordinava al Conte di Merode di passar con gran gente dalla Valtellina in Italia. Il Duca allora tornò nelle pretensioni del Monferrato, e voleva conservar tutta quella parte da lui conquistata. La necessità di venirne all'armi appariva evidente; e ciascuno vi provvedeva con molta sollecitudine. Spagna dava lo scambio al Cordova, mandando a governar le sue cose in Piemonte il Marchese Ambrogio Spinola Genovese, il quale, combattendo con rara perizia e felicità nelle Fiandre ai servigi del Cattolico, s'era meritato il soprannome di Espugnator delle Piazze. Mandava in pari tempo trenta galeoni dall'Oceano nel Mediterraneo, per ispaventar i Principi e far opposizione all'armata, che si allestiva nei porti di Francia. Il Duca, tornato a concertarsi col Governator di Milano, si fortificava con infinita diligenza in Avigliana; il Conte di Merode prorompeva con diecimila fanti e millecinquecento

1629-1630 cavalli nella Rezia; e il Conte Rambaldo Collalto si apparecchiava a seguitarvelo con isforzo maggiore. Dal canto suo il Re di Francia mandava a Susa il Duca di Richelieu, generalissimo delle sue armi, con ventiduemila tra fanti e cavalli per contrastare ad Austria e Spagna. La misera Italia, corsa un' altra volta dagli stranieri, rimaneva, per contese a cui non partecipava, orribilmente lacerata e consunta. Diversi di religione, diversi di costumi, diversi di lingua, concordavano però costoro nel rubare, insultare ed uccidere. Guerra e fame recavano, e poi un' altra cosa più della guerra e della fame tremenda: dico la peste che quella sucida gente portavano dalla loro Germania!

Mentre Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Lombardi e Napoletani si agitavano particolarmente in Piemonte, perciocchè la tempesta era andata a rovesciarsi tutta negli Stati del Duca, la Repubblica di Genova posava, sebbene attentamente vegliasse in armi a quei moti. Per tutte le cose che abbiamo narrate vivendo in molto mala soddisfazione con Spagna, aveva essa accolto onorevolmente il Signor di Sabran, Ambasciatore del Re di Francia, da lui mandato a tutti i Principi d' Italia per onestare le mosse delle sue armi. Richiesta anche di dar il passo a trentamila sacchi di formento destinati ad approvvigionar Casale, acconsentiva, con che una terza parte rimanesse a sfamar i suoi sudditi, ch' erano in gran penuria. Forse sarebbe corsa in aperta nimistà coll' antica alleata, se non giungeva in quel

mentre in Genova il Marchese Ambrogio Spinola, il 1629-1630
quale applicò l'animo a prevenire una rottura, che poteva riuscir funesta al Re da lui servito. Adunque le cose tornarono in breve all'antica concordia, con notevole soddisfazione della Repubblica; la quale dimostrò la propria riconoscenza al Marchese trattandolo con molto onore, e chiamandolo alle più segrete consulte. Pregavalo anzi con pubblico decreto di rivedere il recinto delle novelle mura incominciato gli anni addietro, lunghesso la schiena di colli sorgenti a cavaliere della città; e ne riceveva preziosi ricordi, che alla perfezione di tant' opera condotta a termine quattr'anni dopo efficacemente contribuirono. Stupendo lavoro fu questo e veramente romano, sì pel concepimento come per la esecuzione. Dovevano le fortificazioni, di forma irregolarissima e bizzarra, correre sette miglia di accidenti per terreno asprissimo e quasi intrattabile. Incominciavano dal Capo della lanterna, e per la valle del Bisagno, andavano a congiungersi col Capo di Carignano, ch'è l'estrema parte della città di verso levante. Cortine, balluardi, bastioni coi fossi e coi fianchi, vidersi prender radice nel vivo macigno e sorgere come le magiche mura di Tebe; e dove mancavano le asprezze dei monti, provvedevano con doppii muri, con spalti, mezze lune, strade coperte, insomma con tutte le svariatissime difese che l'arte delle fortificazioni militari, già molto bene conosciuta in quel secolo, aveva saputo inventare. Coi quali propugnacoli, Genova si rendeva quasi inespugnabile a qualunque esercito

1629-1630 che, non padrone del mare, si facesse ad assediarla dalla parte di terra. Il Papa, messo in curiosità dalla fama di quell'opera maravigliosa, volle vederne il disegno; e la compiacente Repubblica lo spediva a lui in due quadri delineati da Andrea Ansaldo, famoso dipintore di quei tempi. Tanto poteva la volontà ferma del governo e la carità dei cittadini.

Le arti di Carlo Emanuele, che quantunque avesse in casa un incendio capace di consumarlo, nondimeno avvisava a ricavar profitto della necessità in che Francia e Spagna erano della sua congiunzione, protrassero la guerra più di quello che non sarebbe avvenuto, se quel Principe si fosse con animo sincero risoluto a favorir l'una o l'altra delle parti. All'ultimo, Richelieu l'ebbe per nemico e come nemico trattollo. Calato a Susa, vedevasi tutto all'intorno le armi savojarde, e propinque le austriache: buttossi su Pinerolo, se ne impadronì, poi vi s'afforzò. In tal modo, apertasi la porta alle provvisioni di Francia, ed allargatosi nella pianura, ebbe comodità di pascere la sua gente, e di prepararsi meglio a fazioni di maggior importanza. La stagione succedeva propizia, ch'era il marzo 1630. Il Re di Francia stesso tornava in campo con poderosi rinforzi, e di tutta la Savoja, eccetto di Monmeliano, s'impadroniva. Richelieu occupava Saluzzo, assediava Bricherasco, infuriava intorno Avigliana, minacciava insomma il Piemonte nelle viscere. Carlo Emanuele, cruccioso, inquieto, increscioso agli altri e a sè medesimo, e per la prima volta sconfortato della guerra, s'era

ritirato a Savigliano, spiando l' opportunità di ricattarsi con un qualche gran fatto, quando gli giunse la novella che Mantova, stretta e poi vigorosamente assalita dai Tedeschi, era andata miseramente a sacco, nè più cosa v' aveva, sacra o profana, animata o senza senso, che da quei feroci non fosse stata luridamente contaminata. I popoli maladicevano proprio di cuore ai Principi che avevano chiamato nel seno della civile Italia quei bestioni oltramontani. Il Duca di Savoja, vedendo gli amari frutti dei semi da lui fomentati, esasperato dalla fortuna avversa che lo prostrava, s' intristì, si arrovellò, si pose a letto, e in tre soli giorni si condusse all' estrema partita, chiudendo il corso di una vita travagliosa con una morte che pochi lamentavano. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli succedeva sul trono ducale: d' animo più ammisurato del padre, avviò ben presto le cose a pacifico componimento. Mancato il fomento più attivo, v' inclinarono anche Francia e l' Imperatore: fermarono una tregua, poi la pace a Ratisbona. Spagna dapprincipio vi si oppose, poi vi aderì: vi aderì anche il novello Duca di Savoja, però di mal animo, quantunque gli venissero conceduti oltre a cinquanta bei luoghi del Monferrato compresovi Trino, di tutti il più importante. Ma gli fu forza cedere Pinerolo a Francia, perdendo così il titolo di Signor dell' Alpi di cui quel paese era la chiave. 1629-1630

Dei mali che infestavano i vicini, Genova non andò del tutto esente. La tribolava la fame, la 1631-1632

1631-1632 minacciava la peste, e per giunta, non era senza sospetti che il Duca di Savoja, d'accordo col Cristianissimo o coi fuorusciti, non macchinasse a' suoi danni. Faceva perciò accolta di gente, la mandava ai confini, e affrettava intanto la perfezione delle sue muraglie. Ad una volta teneva deste le sollecitudini degl' Inquisitori di Stato per ciò che ragguardava le inclinazioni e le brighe dei malevoli, più d' uno dei quali recavansi nelle mani, e punivano o coi supplizii, o col bando, o colle prigionie. E tra queste paure e queste insidie, si proseguivano le pratiche per condurre a termine le differenze con Savoja, che dal 1627 rimanevano tuttora aperte. Fastidiose di troppo riuscirebbero le minute discussioni di un negozio, la cui importanza è puramente locale. Per dirne la somma, narreremo che all' ultimo, nè senza molta esitazione, si rimettevano in arbitrio del Re di Spagna, presso cui la Repubblica mandava, espositore delle proprie ragioni, Gianfrancesco Lomellino; e il Duca un Abate Scaglia. Alla presenza di questi proseguironsi i negoziati sino verso la fine del 1631, nel qual tempo fu da quel Re pronunziato un lodo del seguente tenore. Fossero la Repubblica e Savoja obbligate a rendersi scambievolmente quanto avevano occupato, od era loro venuto alle mani; per conseguente, le terre, le artiglierie, i prigioni e la galera: Zuccarello restasse alla Repubblica, sborsando al Duca in quattro rate centosessantamila scudi d'oro per le ragioni ch' egli vi pretesseva sopra: restituissero i sudditi dell' uno

e dell' altro Principe i beni tanto allodiali quanto 1631-1632
feudali, e così i diritti ed i redditi che, durante la guerra, fossero stati confiscati, usurpati, o riscossi: si perdonasse, e si restituissero i beni a tutti quelli che avessero militato sotto le insegne della parte avversaria, e a dieci congiurati, alcuni dei quali nominava, riserbandosi la facoltà di nominar gli altri; ma questi però non potessero mai rimetter piede negli Stati della Repubblica. Infine rimanesse al Re la facoltà di spiegare e interpretare i capitoli, se mai nascesse intorno ad'essi qualche contenzione.

Questo lodo non soddisfaceva nè alla Repubblica 1633-1646
nè al Duca: la prima dicevasi soverchiamente gravata pei censessantamila scudi che doveva pagare, persistendo a sostenere che le ragioni del Duca su quel miserabile Zuccarello erano insusistenti: dicevasi anche pregiudicata nella dignità per l' impunità da concedersi a chi le aveva tramata l' estrema rovina: per la qual cosa, nè accettava nè ricusava quel compromesso. Ma il Duca levò ben più alte le querele, e ricusò palesemente condizioni che, asseriva, gli erano di sommo scapito. Pretendeva che a tutti, niuno eccettuato, fosse conceduto il perdono: e questo non andasse soggetto a restrizioni di sorta: fossero cioè i congiurati reintegrati nei loro beni, e potessero goderne in patria. Pretendeva poi che la galera gli fosse restituita nello stato in cui era quando gli fu tolta: cioè con quel corredo e fornimento, e con quel numero di ciurma che aveva allora: che le artiglierie gli venissero condotte a Gavi

1633-1646 dov' erano state levate, intendendo egli di mandarle a riprendere con solennità, e trasportarle trionfalmente nella sua Torino. Voleva per ultimo che si determinasse il valor dello scudo d' oro; e che la Repubblica desse cauzione in paesi neutrali pei pagamenti puntuali ai termini prefissi. Questi erano i pretesti pei quali il Duca ricusava il lodo di Spagna: vi si vedeva chiaramente il fomento di Francia desiderosa di spingerlo ad aperta rottura colla sua nemica. Rimaneva perciò sempre vivo quel molesto litigio, che abbujava il sereno della pace recentemente conchiusa. Il Re di Spagna, non volendo in tutto disgustare al Duca, e ingelosito della Repubblica, che dal canto suo dimostrava le inclinazioni a Francia sì col riceverne gli Ambasciatori, e sì col mandare i proprii a Parigi rivestiti di pubblico carattere, risolveva rimettere l' accomodamento delle differenze al Feria Governator di Milano, che dell' intere confidenze del Duca era in possesso.

Feria scrisse alla Repubblica dell' assoluta podestà ricevuta dal suo Re per dichiarare i capitoli di Madrid: il Duca gli mandava regolatore dei proprii interessi l' Abate della Torre: il minor Consiglio di Genova decideva, manderebbegli Agostino De Mari, ma senz' arbitrio di consentire variazioni ad un accordo che già stimava oltre ragione gravoso. Si discusse dunque dinanzi al Feria, che patentemente si dimostrava parziale al Duca: ma la Repubblica, ferma di non voler modificazioni, le ricusava tutte, e il De Mari se ne tornava com' era andato. Non

si vedeva via di strigar quel piato, quando capitava in Genova Ferdinando d'Austria fratello al Re di Spagna, col nome e la qualità di Cardinal Infante. La gelosia dell'Olivarez lo confinava in Italia sotto colore di vegliar più da vicino alle cose della Fiandra spagnuola, ma in sostanza per allontanarlo dagli affari nei quali quel Ministro voleva esercitare un'autorità assoluta. La Repubblica gli mandò a far complimento a Ventimiglia, perciocchè aveva sbarcato a Nizza, e colle proprie galee lo fece accompagnare in Genova. Quivi lo accolse con tante dimostrazioni d'onore e di affetto che facilmente se ne guadagnò le inclinazioni: ciò faceva che il pregassero d'intromettersi per ridurre a fine quel negozio della riconciliazione con Savoja, ed egli gradiva l'assunto. Partito poco poi per Milano, si recò difatti in mano la controversia, con assentimento anche del Duca; e dopo matura discussione, pronunziava che, fuor dei nominati nei capitoli di Madrid, nessuno dei prigioni per l'insidia del Vacchero o per altro delitto dal 1625 in poi, s'intendessero compresi nel perdono; solo ne godessero i prigionieri di guerra: che la galea fosse restituita al Duca nello stato in cui ritrovavasi di presente: che la restituzione delle artiglierie si facesse in Savona, e che gli scudi da pagarsi fossero della stampa di Spagna. La quale finale dichiarazione, sottoscritta dal Cardinale in Como il tre di luglio 1633, fu di subito ratificata dal della Torre per Savoja, e da Agostino Centurione, e Michele Zoagli per la Re- 1633 1646

1633-1646 pubblica. Così ebbe termine la contenzione per Zuccarello che aveva durato otto anni, e nella quale avevano invano impiegata l'opera varii Principi, e molti Ministri di gran nome.

Parrà forse che stando le cose a queste condizioni, l'Italia dovesse finalmente godere almeno d'un decennio di pace. Ma l'Europa aveva nel seno una troppo gran piaga, dico la rivalità tra Francia e Spagna; e i due, che dovevano far officio di guarirla, stavano di continuo pensando ai modi di rinciprignirla. Olivarez odiava Richelieu, e Richelieu Olivarez: l'uno e l'altro procuravano di tirar nell'odio quei Principi, che potevano ajutarli ad umiliare il rivale. La fermezza del governo francese, l'ardire e la forza con che il suo ministro aveva esercitata l'ultima guerra, e quella porta di Pinerolo rimastagli aperta per inondar l'Italia quando gli piacesse, gli avevano fatto proclivi presso che tutti i Principi della bella penisola. Il Duca di Savoja anzi, e quei di Mantova, e di Parma, conclusero con lui un segreto trattato di alleanza, col fine di far guerra a Spagna, ed assaltare lo Stato di Milano. Genova stessa, dall'antico stile discostandosi, piuttosto alla grandezza di Francia, che a quella di Spagna concedeva i voti. Donde consegniva, che apertamente favoriva alla prima il traffico ne' suoi porti, e proteggeva alle navi francesi quando pativano insolenze o soprusi dalle spagnuole. Dai quali segni d'alienazione spaventato l'Olivarez, che preparavasi a sostenere la tempesta di Francia, veniva

cui soliti allettamenti per assicurarsi i soccorsi della 1633-1646
Repubblica. Mandavale per Don Francesco di Melo, proponendole alleanza perpetua di difesa e di offesa a vantaggiosissime condizioni. Darebbe sempre, diceva, onorevole ed avanzato luogo alle galee della squadra di Genova: ogni contenzione per rispetto ai titoli ed alle cerimonie terminerebbe in modo decoroso e soddisfacente per lei: non introdurebbe sale nel Milanese fuorchè per le sue terre: dei crediti che aveva verso il Re sarebbe compiutamente soddisfatta, metà in contante e metà col Marchesato di Finale. Faceva insomma i ponti d' oro dimostrando in tal modo che il bisogno rende umili anche i Ministri dei potentissimi. Ma la Repubblica, dopo matura considerazione, rispondeva che, godendo essa di una tranquillità a cui aveva da assai tempo anelato, voleva approfittarne per saldare le antiche ferite. Vivere e prosperare pel commercio: ripugnar con ragione di mettersi in aspetto d' ostile verso una vicina, che a quella fonte di vita e di prosperità somministrava con ricca vena. Dormisse però sicuro perchè, salva questa neutralità di cui si pregiava, niuna cosa avrebbe la Repubblica operata, che non fosse di candida e sincera inclinazione.

L'armi francesi, guidate dal Maresciallo Deslandes 1647
e da Roano, rumoreggiarono assai presto nella Valtellina, di cui chiusero i passi interrompendo agli Austriaci i soccorsi di Spagna: le francesi, congiunte alle savojarde ed alle parmigiane, condotte dai due Duchi in persona e dal Maresciallo Créqui, rumo-

1647 reggiavano in Piemonte minacciando al Milanese. Dopo varie vicende nè tutte felici, ma la maggior parte felici, si approssimavano i confederati alla regal Milano. Sboccava il Roano dalla Valtellina tentando il passo di Lecco; Vittorio e il Créqui da Vercelli pel Novarese, varcando il Ticino un pò più in su del luogo donde si parte il naviglio, che alla capitale lombarda arreca dalla Lomellina le provvigioni. Governava la guerra per Austria e Spagna il Marchese di Leganes, avveduto e valoroso, il quale, non appena udiva del passaggio di quel fiume, che correva ad incontrar i confederati, e si trovava loro a fronte a Tornavento, piccola terra tra il Ticino ed il naviglio, a cui doveva acquistar nome nella storia una fiera battaglia, che assottigliava i due eserciti, e lasciava dubbiosa la vittoria. Ma all' intutto prevaleva allora piuttosto la fortuna degli Spagnuoli in ciò che costringevano il Duca di Parma a staccarsi dalla lega, e ributtavano i due confederati nel Piemonte. In questo il Duca Vittorio, cagionevole di salute, moriva in Vercelli ch'era l' ottobre del 1637. L' autorità ducale cadeva nel figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, sotto la tutela di Madama Cristina, vedova del morto Duca.

Fiere tribolazioni cagionava al Piemonte questa improvvisa partita del suo Principe. L' ambizione francese s' ingegnava di farvi frutto per sè: l' ambizione spagnuola contrastandovi, voleva avvantaggiarsi di questo stato di cose; e l' ambizione degli zii del

giovine Duca, insidiandogli il potere, favoriva 1647
alle ambizioni straniere. Lunga serie di violenze, di percosse, di disastri segna quest' epoca infausta. Il Richelieu e l'Olivarez le regolavano, l'uno da Parigi, l'altro da Madrid; e i popoli, rotti, conquisi, laceri, gli maledicevano; ma il maledirgli era invano. Tal è che avrà dato a quelle fiere anime castigo pari alle colpe. Durarono nell' empia guerra molti e molti anni: Carlo Emanuele II che succedette al fratello Francesco Giacinto morto in quel corso di tempo malaugurato, dichiarato maggiore al compiere del suo anno decimoquarto d' età, col prendere l' autorità suprema, che niuno poteva contrastargli, mise un freno alle ambizioni degli zii: ciò avveniva nel 1642.

A questa lunga e sanguinosa lotta, la Repubblica andò debitrice d' essere lasciata stare da entrambi i suoi più temuti nemici, sebbene e l'uno e l'altro si prevalessero con poca fede della neutralità in che protestava voler vivere, per insidiarla nelle sue galee, non di rado ne' suoi porti delle riviere, ed una volta altresì in quello della stessa capitale. Spagna, che di continuo veleggiava il mar ligustico, principalmente da Napoli a Barcellona, ebbe un momento il pensiero di sorprender Genova: mandò a quest' effetto l' ordine al Duca di Fernandina di presentarsi collo stuolo delle galee di Napoli, chiedendo d' essere ammesso sotto finta di temer l' incontro dell' armata francese: il Marchese di Leganes doveva secondarlo dalle parti di Novi, prorompendo

1647 d'improvviso con quattromila uomini. Ma Venezia e Firenze, che avevano subodorati i pensieri, ne fecero segretamente avvertito il Senato il quale, col mettersi tantosto in buon assetto di difesa, mandò a vuoto le speranze.

I piccoli avvenimenti notati negli annali di Genova nel durare di questo periodo cotanto burrascoso al rimanente d'Italia non sono della severa ragione della storia. Diremo soltanto che il Senato e i Consigli ressero con molta prudenza la cosa pubblica in tempi, nei quali difettarne importava una totale rovina. Perchè le mani avevano ben armate, potevano dir le loro ragioni con quel contegno, che le rende più valevoli, e le dicevano. Le dicevano a Spagna quando sdegnavasi dei favori, che la Repubblica concedeva a Francia, o si pruovava a ledere i suoi diritti commerciali: le dicevano a Francia quando lagnavasi dei transiti e delle provigioni, che concedevano a Spagna. Facevansi sentire al Papa; al Duca di Toscana, a quel di Savoja quando levavano querele o opposizioni per le preminenze, i saluti, i titoli di cui la vanità umana si fa bella, e pei quali non di rado si strazia.

Questo ancora dirò, perchè mi par degno di ricordanza. Sicuri dalla parte di terra per quell'opera stupenda delle mura, vollero assicurarsi meglio da quella del mare, e gettarono le prime fondamenta del novello molo che poi, con infinito dispendio e incredibili fatiche, fu condotto a quella perfezione in che oggidì si ammira. Ebbero per esso

più tranquillo rifugio le navi all'imperversar delle 1647
tempeste; ebbe la città maggiori sicurezze in ciò che, guernito all'uopo di buone artiglierie, poteva fulminar l'inimico, che apertamente avesse osato tentar il porto: più migliaja di braccia si adoperarono nell'opera pietosa; e questo, a parer nostro, val meglio che industriarsi ad uccidere e a dilaniare.

Un bel passo fece anche la ligure marina in quegli anni, imperciocchè nel 1638 ebbe eseguimento il pensiero di governare le galee con ciurme libere e sciolte, siccome usavano nei tempi, ai quali la Repubblica era debitrice delle sue glorie più cospicue, e della signoria dei mari. Galee di libertà si dissero le prime che veleggiarono con quei remi, e il commercio n'ebbe l'onore. Associazioni di privati uomini stabilirono le norme di un'educazione navale; e col dar precetti, incoraggiamento e sussistenza a chi voleva applicare a quel mestiere, ebbero molto prestamente eccellenti marinai, che con libere mani e volontario ingaggio servirono ai bisogni mercantili, e gareggiarono onorevolmente perfino colle navi Capitane della Repubblica.

In questo mentre la Spagna, quel colosso che ingombrava sì gran parte di mondo, perchè aveva un Re buono ma non capace, ed un Ministro che non era nè capace nè buono, evidentemente inclinava ad uno sfasciamento rovinoso. Siccome dalle vicende di quel paese riflettevano specialmente quelle d'Italia e di Genova nostra, giova brevemente epilogarle.

1647 Filippo IV lasciava andar le cose del suo reame a regola dell'Olivarez; e l'Olivarez seguitava un sistema di governo altrettanto matto che gravoso. Si figurava costui che la grandezza di un regno consistesse in tutto, ed esclusivamente nella servile obbedienza dei popoli, e attendeva perciò con ogni cura a distruggere gli antichi loro privilegi e le franchigie. Questo faceva in Ispagna non solo, ma nelle Fiandre, e particolarmente in Italia, cioè nel regno delle due Sicilie. Ne conseguiva che la Catalogna, terra ferventissima di libertà, si sollevava, e per poco, favorita dalla Francia non si rivoltava in repubblica.

Il Portogallo, intollerante del durissimo giogo castigliano, riducendosi in balia propria, si separava per sempre dalla corona cattolica. L'Olanda, dopo un lungo e fierissimo contrasto, la sua independenza riacquistava; e l'Italia spagnuola, dico Napoli e Sicilia, da insopportabili gravezze travagliata, perciocchè quelle guerre erano voragini, che inghiottivano immense somme delle quali pagava, la miglior parte, ed oltre a ciò, incorata dagli esempii, dalle inclinazioni e dal sentimento di debolezza e di decadenza di chi la governava, avvisava ad un rivolgimento, che da quella incomportabile tirannìa la liberasse.

Prima a dar su fu Palermo: prendeva occasione da una carestìa tormentosa, e da un mal consiglio del Vicerè il quale, per risarcirsi delle spese dei rimedii, ordinava che il pane più piccolo e di minor

peso si spianasse, ed a maggior prezzo si vendesse. 1647
Cominciò la plebe femmina; seguitò la mascolina: da furia nasce furia, e dai tumulti ribellione. Un Giuseppe d'Alessio, battiloro, se ne fece Capo e guidatore; manifestò pensamenti degni dell' ardua missione, ma inclinando piuttosto alla giustizia ed alla utilità pubblica, che a favorire le immanità della plebe, andava a mal fine. Frattanto, assai altre città seguitavano l'esempio di Palermo: ma perchè erano tra loro, e specialmente tra Palermo e Messina antiche rivalità di preminenza, i moti incomposti non si ordinarono, e dopo lunghi mesi di strazii e di morti, tutta l'isola tornò all'antica soggezione.

Commovevansi nel tempo stesso le provincie di quà dal Faro, dove le medesime cagioni d'ingordigia spagnuola invitavano a ribellione. V'era mandato Vicerè il Marchese d'Arcos inesorabile espilatore di popoli già espilati fino sulle ossa. Denari voleva da chi denari non aveva: pose allo strettojo il popolo istituendo una gabella sopra i frutti, materia in Napoli di grave sentimento, imperciocchè il popolo nella stagione estiva d'altro non si ciba che d'erbe e di frutti. Sorse un'animavversione universale; e perchè quando la materia è disposta il caso manda sempre la scintilla che vi appicca il fuoco, un giovane Amalfitano, pescivendolo di professione ma di fantasia accesissima, si faceva arbitro e guidatore delle inclinazioni. Questi era Tommaso Auiello, che Masaniello volgarmente chiamavano.

Gran pericolo correva Spagna in quella breve e

1647 terribile commozione. Ma Dio percosse l'Eroe della plebe togliendogli il senno: tradito prima dai rigiri del Vicerè, poi da sè stesso, cadde assai presto vittima di una congiura, che i suoi nemici gli tramavano; e il popolo, quel popolo che lo aveva sollevato sino alle stelle, non si mosse per sostenerlo. Ma perchè profonde erano le radici del male, i moti non quietavano; anzi, dalla capitale incesero tutto il reame, e presero una qualche forma più ordinata e composta. Un Francese, il Duca di Guisa che trattenevasi in Roma per private ragioni, chiamato a sostener col nome e l'autorità la nascente Repubblica, perciocchè volevano costituirsi in Repubblica, la condusse a miserando fine. Mirando a diventar sovrano là dove non doveva essere che primo cittadino, cominciò coll'alienarsi i Capi del popolo: poi a usar gran diligenza per acconciarsi coi nobili: intanto si raffreddavano le menti: tutti i mali che provengono dalle violenze, dal disordine e dall'anarchia si rovesciarono sui Napoletani. Una congiura si ordì per torre l'autorità al Guisa, al popolo la forza. Prevalse, e insieme con essa la fortuna spagnuola. Guisa fatto prigione fu mandato in Ispagna dove venne sostenuto più anni: ogni resistenza cessò; tornarono le cose allo stato di prima, anzi in istato peggiore: conseguirono i supplizii: l'autorità spagnuola fu raffermata: Napoli prima oppressa, rimase oppressa e sanguinosa.

1648 Il tenore dei tempi portava alle congiure ed alle ribellioni. In Inghilterra il popolo andava a libertà

pel sangue e le ruine: Cromwel si sedeva su quel trono, spiccandone il Re Carlo per darlo al carnefice. 1648
In Francia dov' era un Re fanciullo mal guidato dal Cardinal Mazzarino succeduto al Richelieu, vedevansi la Religione, lo stato politico, la corte, la nobiltà, il popolo, muoversi in mille guise e tutte fra di loro discordi. In Romagna consigli non dissimili da quelli che avevano agitato Napoli si manifestavano, e il popolo di Fermo si bagnava le mani del sangue de' suoi Governatori. Palermo tornava a scuotersi, e una novella congiura indirizzata a politico miglioramento vi si tramava e discopriva. Fra tante e tante inclinazioni così aperte per le novità e i cambiamenti, sarebbe stato maraviglia che Genova si fosse rimasta in quiete: non rimaneva.

I ministri incaricati nel 1576 del compromesso per la egualità dei nobili del Portico vecchio e del Portico nuovo, non avevano potuto spegnere nei primi il desiderio di sovrastare, nei secondi l' intolleranza di vedere chi loro sovrastasse. Queste cose veramente sono inestinguibili; imperciocchè l' uomo ha in sè un germe prepotente di dominio e di preminenza, cui mille passioni somministrano alimento. Di nome no, più non vivevano le antiche fazioni, ma vivevano di fatto: vive soprattutto si mantenevano le antipatie tra le famiglie degl' inscritti al libro d' oro, e quelle dei non inscritti. Le prime d' antica o di fresca aggregazione sommavano a poco più di centosettanta; le altre, che formavano un second'ordine ben distinto, annoveravansi di quattrocento cin-

1648 quanta, ciascuna delle quali non possedeva meno di cinquantamila, ed alcune sino a settecentomila scudi; insignite per di più di prelature, di feudi, di commendatorie, e di titoli di marchesati e di contee. La legge di mediazione che statuiva l'annua aggregazione di dieci fra queste famiglie, cioè sette della capitale e tre delle riviere, continuava ad essere illusa, perciocchè il Senato si faceva arma di una parola che a caso o per malizia era stata introdotta nel compromesso. Non eravi detto difatti che dieci famiglie *dovessero* essere aggregate, bensì che dieci *potessero* essere. Donde avveniva che, quando le cose erano quiete, l'aggregazione si ricusava; e quando erano minacciose, malamente si concedeva poichè, o non si dava che a celibi ed a persone prive della speranza di prole, o veramente alle famiglie meno ricche per far che vivessero in dependenza dell'oligarchia. Per la qual cosa, i Vecchi, o perchè avessero maggiori ricchezze e per conseguente maggiori comodi per brogliare, o perchè fossero sostenuti dall'autorità del nome e dall'uso del maneggio degli affari, conservavano sempre una prevalenza che i Nuovi non sapevano tollerare. I non ascritti avevano fomentata la congiura del Vacchero; gli ascritti di fresco fomentavano quella di Gianpaolo Balbi e di Stefano Raggio di cui siam per dire.

Era la famiglia Balbi del Portico nuovo, ma assai ricca di facoltà e potente per attenenze: era Gianpaolo giovane di bella persona, d'ingegno sottile, d'ardire, di sagacia, e di facondia fornito. Gli spiriti

portavanlo ad essere dei primi, ma la lega vecchia 1648
lo teneva basso, ed egli ne fremeva. Vedeva che gli ostacoli provenivano principalmente da ciò che i Nuovi, col non ricevere annualmente i sussidii degli ascritti, o ricevendogli corrotti, si trovavano di continuo in uno stato d' inferiorità insormontabile. Audacissimo e ambiziosissimo andava seminando contro la nobiltà vecchia acerbissimi germi, che dalla nuova ad un tempo, e dal second' ordine erano potentemente riscaldati.

Ora avvenne che in quegli anni, Spagna bisognosa di denaro, risolvevasi ad alienar Pontremoli, terra principalissima della Lunigiana che, come ognun sa, aveva per metropoli Sarzana, città di giurisdizione della Repubblica. Era Pontremoli di molta importanza agli Spagnuoli, perciocchè per essa avevano aperto il passo dal Milanese alla Toscana, e quindi a Napoli: nondimeno, così consigliando e mal consigliando il Conte di Fuentes Governator di Milano, il Re Cattolico quella terra vendeva. La Repubblica e il Duca di Toscana, desiderosi entrambi di farne acquisto, trattavano col Fuentes; ma la prima si trovava in molta scarsità. Parlossi nel Consiglio del modo di raccogliere le somme che necessitavano: alcuni dei Vecchi proponevano si concedesse l' ascrizione a un certo numero di famiglie popolari, con che sborsassero il denaro bastevole all' ambito acquisto. Il ripiego era senz' altro vituperoso; nè l' esempio di Venezia che lo aveva usato, lo onestava. Vi si opposero risolutamente i nobili del Portico nuovo,

1648 abborrendo da questa ascrizione vendereccia. Balbi, Raggio ed altri non solo virilmente la contrastarono, ma apertamente ne sparlavano, attribuendole fini che forse non aveva. Questa, andavano dicendo, essere la nobiltà che la vecchia vorrebbe associarsi per mantenersela in continua dependenza: certo sì che le aggregazioni saranno tenute in molta stima, se chi più ha ricchi i forzieri vi può pretendere con sicurezza. Intanto il merito e la virtù bisognose rimarranno avvilite ed inonorate. Infame germe di corruttela, che a perdizione condurrebbe assai presto la patria, se cittadini generosi non frenassero le perverse inclinazioni.

Queste e simili cose andavano buccinando, e Pontremoli non fu acquistato: se l'ebbe il gran Duca, checchè strepitasse il Senato il quale dal Fuentes aveva già avuto parola. Ne presero argomento di biasimo, perchè stavano di continuo in posta d'ogni atto, d'ogni errore del governo col fine di acerbamente riprenderlo. Alla vecchia nobiltà ferivano chiamandola tiranna della libertà altrui, e usurpatrice dei diritti di tutti. Le quali insinuazioni, perchè accompagnate da molte liberalità, accendevano scintille pericolose.

Gl' Inquisitori di Stato videro a che avvisassero queste pratiche, ed i parlari immoderati e feroci: sapevano Gianpaolo Balbi fornito d'ardimento come di ambizione, cioè doviziosamente dell'uno e dell'altra: sapevanlo ricco, di poderose attenenze, e sapevan altresì che il lievito fermentava, imperciocchè

molti malvagi uomini aveva egli, ai quali apertamente proteggeva e procurava impunità, con che se li traeva dietro seguaci formidabili e disperati. Non vollero aspettar novità: in virtù del potere loro conferito, e senza aver ricorso ai tribunali ordinarii, lo bandirono da Genova. Balbi già nudriva guaste inclinazioni: il severo provvedimento gliele pervertiva del tutto. Giurava vendicarsi di una patria ingrata, e gridando contro la tirannide n' andava in esilio. 1648

Aveva egli già prima, per non so quali suoi fini, e per vie di certi fratelli Questa, ministri o veramente partecipi degli eccessi di lui, tolta in affitto una casa presso all' oratorio di Sant' Antonio in Sarzano, nella quale, mediante un sotterraneo lavoro, s' erano aperto un comodo passo al mare, rompendo anche nelle fondamenta la muraglia del bastione. Argomentando aver per esso la facoltà d' introdur nella città un numero d' armati sufficiente ad impadronirsene di sorpresa, pensava Balbi ai Francesi, cupidi sempre di Genova, e in allora, per alcune dissidenze che or ora narreremo, in aperta sconsonanza colla Repubblica. Conferiva del divisamento con Stefano Questa il quale, oltre all' essere giovane di molta destrezza e di pari coraggio, inclinava a qualunque disperata impresa, trovandosi ancor egli già capitalmente bandito da Genova; viveva allora in qualità di Capitano di Francia ai servigi del Duca di Toscana: gradì il pensiero, ne fè partecipe a Livorno un luogotenente delle galee

1648 del Re, il quale infiammatosene ne andava munito di una lettera del Questa al Balbi per comporlo ad esecuzione. Il Balbi voleva trattare col Cardinal Mazzarino, e s'indugiava a svolgere con uno sconosciuto un disegno di tanta importanza. Persuaso ad ogni modo da Giambattista, altro dei Questa, si abboccò col Francese, gli partecipò le speranze, le colori, e facilmente lo indusse ad assumersi l' incarico di far che il Cardinale le gustasse. Partì di fatti il Capitano per Francia insieme coi due fratelli Questa, ai quali il Balbi dava le minute istruzioni sì per gli ajuti che gli abbisognavano, e sì pel premio che, riescendo a buon termine l'impresa, intendeva gli fosse conceduto. Quanto ai primi, le cose dovevano appuntarsi nel seguente modo. A tempo da determinarsi, due o tre vascelli carichi di fida e risoluta gente si spiccassero tacitamente, e dall'ombre della notte protetti, dal porto di Vado ove allora stanziava l' armata del Re di Francia; si accostassero alla spiaggia di Sarzano, buttassero prestamente in terra mille uomini, e questi, per la cava sotterranea di che abbiamo fatto menzione, sfilassero nella casa del Balbi, il quale sarebbesi trovato colà per ricevergli e guidargli. Prorompererebbe egli con cinquecento di loro ad impadronirsi di Carignano, e delle artiglierie dei bastioni che volterebbero sulla città, nell' atto, in cui con subito moto vi si afforzerebbero sbarrando le strade con materiali preparati a quell' uopo. Altri dugento correrebbero alle porte di San Tommaso; altrettanti al Palazzo, e di questo

e di quelle s' impadronirebbero, nel mentre che i cento che rimanevano si sarebbero avventati agli alberghi dell'Ambasciador di Spagna, del Duca Doria, del Marchese e di Filippo Spinola, brevemente di tutti quei primarii cittadini i quali, per aver un qualche comando d' importanza, potevano ordinar le difese e frastornar il disegno. Frattanto il grosso dell' armata salpasse da Vado in misura da trovarsi all' alba dinanzi il porto per favorire il motivo, e sbarcare all' uopo un numero d' uomini sufficienti ad assicurarlo: ma su quest' ultimo punto raccomandava il Balbi si procedesse con molta cautela. Stranieri armati voleva sol quanti ne richiedeva la necessità di rovesciare le resistenze; non tanti da riceverne poi l' impero. 1648

I patti erano i seguenti: rimarrebbe il Balbi signore della Liguria e della Corsica col titolo d'Arciduca, e sotto la protezione di Francia. La guardia della provincia sarebbe a carico di esso Balbi, che vi manterrebbe seimila uomini: quella della città a carico del Re, che vi fabbricherebbe a sue spese due fortezze, e le presidierebbe con non so quanto presidio, ma non molto numeroso. Chiedeva a queste condizioni l' assentimento e la sottoscrizione reale.

Le cose però non procedevano con quella prestezza, che negozii di simil fatta esigono. Mazzarino dubbiava: voleva dapprima una sigurtà per quei mille uomini che correvan rischio d' essere condotti al macello: Balbi e i Questa offerivano le mogli e i figli. Gradiva Mazzarino la cauzione, ma

1648 poi pretendeva si comunicasse l'affare ad un altro personaggio di molta levatura in Genova, e con esso lui si concertasse. Il Balbi si avvide che Mazzarino non era contento dell' autorità dimezzata offertagli, e ripugnava farsi ministro della grandezza altrui. Quel personaggio ricusava: intanto i due Questa erano dal Cardinale licenziati colle buone parole con un premio di soli cinquecento scudi, e con lettere al Balbi, nelle quali lui ammoniva di non poter in quel momento disporre dell' armata destinata ad altre fazioni: perseverasse però nelle favorevoli inclinazioni: sorgerebbe assai presto più propizio il tempo. Il fatto era che negoziava con Spagna per la pace nè senza apparenza di prossima conclusione, e non voleva guastar l'opera con quel dubbio esperimento.

Balbi e Questa si disgustarono: il primo se n'andò a Milano volgendo in mente di tentare altri principi, posciachè non aveva potuto risolver quel di Francia. Grande smania aveva costui di comandare: ma giustizia vuole, che ad una volta si noti come egli negli stranieri non cercasse già un padrone a Genova, bensì un puntello alle proprie ambizioni. Errava nel fine, errava anche nei modi: non pertanto era sulla stregua stessa del Vacchero: se avesse potuto andar al suo scopo da sè, vi sarebbe andato, ma non poteva. Intanto i Questa nascostamente rimasti in Genova, non più grassamente pagati dal Balbi com' erano stati pel passato, sfiduciati di Francia e malcontenti del Mazzarino, che gli aveva

così grettamente rimunerati, mulinavano non so che 1648
di farsi merito presso il governo del non aver riescito a rovesciarlo. Stefano principalmente, esasperato per la perdita del suo impiego presso il gran Duca, e deluso delle alte speranze, non istava molto tempo in forse: andava agl'inquisitori, chiedeva e conseguiva l'impunità per sè e pel fratello, anche per qualunque altro delitto da entrambi commesso, poi rivelava ogni cosa. Indi a poco, Giambattista che ignaro della impunità comperatagli dal fratello s'era fuggito, ottenuto salvocondotto, si costituiva prigione, e quant'era a sua cognizione diffusamente snocciolava. I Consigli gli facevano sostener entrambi nella torre intanto che s'istituiva il processo.

In questo mezzo tempo Gianpaolo Balbi se n'andava esule e ramingo, sebbene stesse a un pelo che anche il ramingar esule gli venisse tolto. Avevano gl'inquisitori di Stato, non appena pel Questa udivano della congiura, mandato al Governator di Milano, che sommamente importava alla Repubblica l'arresto di Gianpaolo Balbi, il quale in quella sua sede si tratteneva: pregavanlo perciò a fargli por le mani addosso dai birri e tradurre in Genova. Il Governatore ne ordinava la cattura al Capitano di giustizia, ch'era un Conte Archinto, il quale andò all'ostello del Balbi, e vi udiva com'egli, insieme ad alcune gentildonne e gentiluomini genovesi si fosse recato a desinare da un Giammaria Vertema, che a lui, Archinto, era per vincoli di parentela congiunto. Il Conte, o non avesse ben chiare le sue

1648 commissioni, o volesse risparmiare al parente quello sfregio, assicuratosi che veramente il Balbi era colà, si asteneva dalle violenze. Intralasciava altresì le necessarie cautele; per cui un corriere, spedito a fiaccacollo da Genova, poteva consegnare al Balbi un plico, in cui erano gli avvisi di quanto occorreva. Balbi non dava tempo al tempo: correva alla posta, vi levava un cavallo, e di tutta carriera trapassava alla Canonica, paese dei Veneziani, e di là in Isvizzera. Ben l'Archinto il mandava seguitando dai birri a cavallo, ma sì! Chi corre corre, ma chi fugge vola.

Frattanto gl' Inquisitori di Stato davano forma e compimento al processo. Il Balbi contumace, dichiarato reo di crimenlese, veniva condannato al capestro; e perchè la pubblica vendetta non fosse in tutto, per la fuga di lui, defraudata, bandivano: piena grazia concederebbero a chiunque, reo di capitali delitti senza eccezione, ammazzasse o facesse ammazzare in qualsifosse parte del mondo, il traditore: diecimila scudi statuivano a chi vivo alla giustizia lo darebbe; e la metà a chi lo desse morto. Mandavano intorno a suon di tromba l'editto, e profusamente ne spandevan copie stampate, le quali portavano in calce impressa l'effigie del ribelle: poi le case gli rovinavano, i figli gli esigliavano, le sostanze gli confiscavano, e gli decretavano nel muro del palazzo sotto la torre una lapide d'infamia, che ancora ai dì nostri si legge.

1649 Colpito dalla pubblica esecrazione, Balbi più e

più inviperito e smanioso peregrinava errando, sempre macchinando di rivoltar le cose della sua patria. Tornò in Francia dove, perchè vi si trovava in angustie, scriveva al Cardinal Mazzarino pregandolo d'un qualche soccorso di denaro. Il Ministro non si vergognava mandargli quaranta doppie, per cui l'altro riscrivevagli ringraziandolo dell'egregia somma, e raccomandandogli di conservar quella carta, la quale servirebbegli d'obbligo per la restituzione del capitale e dell'interesse. Mazzarino offeso mandavagli la famiglia, ma egli già s'era slontanato per condursi in Olanda, poi in Alemagna, dove faceva fondamento sugli Spagnuoli, i quali erano e dovevan essere quant'altri cupidi di Genova. Quali pratiche intavolasse in questo intendimento collo straniero non so: bensì se ne maneggiava in Genova stessa, dove aveva lasciato attenenti e fautori, tra i quali dicesi, quello Stefano Raggio di cui abbiamo accennato. 1649

Ragguardevole per casato, per meriti d'avi, per parentele, per fama e per ricchezze, Stefano Raggio aveva dalla natura sortito inclinazione alle lettere, attitudine ai negozi, e per sua disavventura, un'indole focosissima mal moderata dal senno. Spesso lasciavasi andare a detti e a fatti d'imprudente temerità ripieni, tanto che una volta, a cagion di rissa con certi gentiluomini, comparve egli con numeroso seguito d'armati, e incalzato dai ministri della giustizia, si trincerava nel campanile di S. Donato, donde faceva con essi loro le schioppettate. 1650-1653

1650-1653 Le protezioni e le ricchezze, se non gli risparmiavano il castigo, gli temperavano l' ira del governo; imperciocchè, costituitosi volontariamente prigione, espurgava con poca pena la contumacia. Ma poi, per non so quali vivezze e sue e del figliuolo Jacopo, erano entrambi mandati in temporario bando. Tornato in patria, non quietava: dolevasi d' essere stato trattato con asprezza; dolevasi d' essere escluso dai magistrati, di non ottenere la considerazione, che a tanti titoli gli era dovuta: e perchè nudriva particolare inimicizia con Jacopo De Franchi Doge, pubblicamente sparlava di lui, e con pungenti parole ogni deliberazione del governo biasimava.

Con queste inclinazioni egli è facile presumere, che Balbi avrebbe trovato in lui volenterosi ajuti per la esecuzione dei pericolosi disegni di cui aveva piena la mente: vuolsi che corressero tra loro le intelligenze, ma come si connestassero nè si vede, nè allora chiaramente risultava. Ad ogni modo i Collegi, quantunque non avessero in mano nessuna certa pruova delle male intenzioni del Raggio, vivevano molto sospettosi della ferocia di lui, quando ricevevano segreta denuncia di un gentiluomo, che assicurava d' essere stato dal medesimo sollecitato a macchinar contro la Repubblica. Ordinavano l' arrestazione del novello perturbatore, e la commettevano a due Senatori, Giambattista Lomellino e Luca Giustiniano i quali, fatta circondar la casa del Raggio da numerosa sbirraglia, lui sorprendevano in letto, ch', erano le tre ore della notte.

Traevanlo col figlio e la famiglia nella torre del 1652-1653
Palazzo, intanto che minutamente gli visitavano le scritture.

Gravi indizii ma nessuna certezza risultava dalle prime ricerche; pur su quelli istituivasi rigoroso processo. Forse che le private inimicizie mettevano i magistrati sul severo più che senz'esse non avrebbero fatto. Tre nobili attestavano essere stati dal Raggio stimolati contro il governo, ma senza determinato disegno di cosa: uno però, chiesta e ottenuta l'impunità, asseriva essergli accostato, ed avere insieme con lui appuntato l'ordine da tenersi per sorprendere alcuni posti, e chiamar il popolo a rivolta: ciò confermava poi sulla corda. Inoltre, esibivano una lettera del Balbi al Raggio, piena di oscuri ed ambigui significati: ma tutti questi argomenti riescivano infermi e di fallace convincimento: perciocchè, quanto alla lettera, non si poteva provare che il Raggio l'avesse ricevuta e letta; e quanto alle sollecitazioni per un tentativo di far mutazione nello Stato, molte buone ragioni le rendevano sospette. Produceva difatti l'incolpato assai eccezioni, che la fede scemavano ai testimonii: oltre a che, non ritrovandosi ch'egli si fosse procacciato il favor della moltitudine, nè avesse radunato uomini, armi, denari e munizioni; in una parola, non essendosi egli fornito dei mezzi necessarii al fine, ne conseguiva naturalmente l'inverosimiglianza del pensiero. Stavano però pruovate le amare querele contro il governo, e le pungenti e poco riguardose

1650-1653 parole contre il Doge; ma Stefano dicevasi libero cittadino di una patria libera, e il diritto giustificava di fulminar colla lingua gli errori di chi mal governava.

Ciò non pertanto insistevano: molti testimonii esaminarono, e tra i molti due se ne trovarono contesti. Stefano, o lo affannassero i patimenti, o della sua causa disperasse, si risolveva ad una feroce determinazione. Eragli rimasto a caso nelle tasche un piccolo coltello: con esso diedesi nove ferite nel petto, tre delle quali tanto a dentro penetrarono che presto il ridussero agli estremi. Accorsero i custodi, accorsero anche i giudici desiderosi di condannarlo prima ch' ei si dipartisse. Posergli innanzi l' imminente fine; vollero persuaderlo ad una schietta confessione. Fatto più cupo e più arrogante del vedersi aperto lo scampo all' ignominia, rispose protestando della propria innocenza, e fieramente di calunnia incolpando chi lo accusava. Spirò in contegno di forte e sempre sul diniego: non pertanto, alla dimane, correndo il dì sei luglio 1650, condannavanlo come reo di lesa maestà in primo capo, i beni gli confiscavano, della nobiltà i figli di lui privavano e mandavano in bando, dalle fondamenta la casa ch' era presso a San Donato gli schiantavano, e una lapide rizzavano, la quale ai posteri narrasse le colpe e la fiera tragedia, che le aveva vendicate.

La guerra in questo sempre più incrudeliva in Piemonte e nella Lombardia, dove quando prevale-

vano gli Spagnuoli, e quando i Gallo-Piemontesi. La Repubblica di Genova se ne viveva riguardosa di non dare nè a questi nè a quelli cagione d'insidiare la neutralità armata, che intendeva conservare. Ad una volta procurava di contentare il secondo stato con ascrizioni più numerose del consueto, e i nobili nuovi ammettendo più liberalmente ai magistrati: erano per verità concessioni fatte piuttosto alla paura, che alla giustizia; ciononondimeno giovavano a mantener lo Stato in una quiete invidievole in tanta tempesta, quando una dura risoluzione del gabinetto di Madrid veniva a recar in Genova lo scompiglio e la desolazione. 1650-1653

Già s'è per noi più d'una volta esposto come Spagna sotto diversi pretesti s'impadronisse del Marchesato del Finale, e ne ottenesse le investiture dagl'Imperatori con notevole detrimento della Repubblica la quale, se non vi aveva tutte le ragioni che diceva, certo ne vantava delle buone. Le querele ed i riclami per ottener giustizia essendo sempre riesciti inutili, imperciocchè era per la usurpatrice cosa di troppo gran momento il mantenersi in possesso di quel passo, la Repubblica, non potendo nè vendicarsi nè ostare, si acquetò: si dimostrò nondimeno, come doveva, palesemente risentita, e ai Finalini che esultavano, fece in ogn'incontro il maggior male che poteva. Per quei del Finale, le loro aspettative per rispetto alle risoluzioni di Spagna, erano piene di speranze: un buon porto aperto su quelle spiaggie avrebbe fruttato loro immensi e ine- 1654

1654 sauribili vantaggi. Ma Spagna, sempre in necessità di denaro, distratta da continue e sanguinose guerre, e regolata da Ministri più presuntuosi che idonei, non si vide mai costituita in termini bastevolmente felici per dar forma a questo pensiero. Anzi, angustiata più d'una volta da pressantissima necessità, era stata costretta, per conservarsi benevola la Repubblica, a promettere che non l'avrebbe pregiudicata mai ne' suoi diritti di commercio, soprattutto in quel del sale, che appaltato al Banco di San Giorgio era pei cittadini una ricca vena di guadagni: ogniqualvolta però col cambiar delle condizioni e dei tempi quelle necessità scemavano, sfumavano le promesse. I Finalini inclinavano anche di troppo ad usare le opportunità: il Governo non si opponeva loro, e Governatori avidi e prepotenti gli favorivano. Spesso traevano il sale dalle isole di Hieres, o dalla Provenza, o d'altrove. Il Banco di San Giorgio levava rumore, i cittadini che vi avevano luoghi, gridavano più forte, si facevano rimostranze agli Ambasciadori spagnuoli, i quali davano le dolci o le burbere parole secondo che si sentivano più o meno bisognosi della Repubblica, e gli abusi non si correggevano. I Genovesi ricorrevano allora al supremo diritto: spedivano galee ad incrociare in quelle acque, appiccavan fuoco a qualche cannone, mandavano a fondo o alle fiamme qualche miserabile pinco, e traevano al remo un qualche sventurato barcajuolo. I Finalini usavano le rappresaglie: gli Spagnuoli gli secondavano, i tribunali rimbomba-

vano delle querele degli uni e degli altri, e così, 1654
sul limite stesso della Repubblica, e tra gente unita per vincoli di trattati ed anche di parentela, era un semenzajo di litigi e di controversie, di cui non si potevano prevedere nè le conseguenze nè il fine.

Trascorsero in questa guisa poco men di quarant'anni, quando nel 1652, cresciuti i Finalini d'animo ed anche di forze, non solo non volevano starsi nell'affare del sale, ma corseggiavano eziandio nel mar ligustico, e navi francesi vi predavano, e approdavano agli stessi lidi genovesi, ricusando di assoggettarsi alle leggi intorno alle cose marittime prescritte. Ciò faceva perder pazienza al Senato il quale, quantunque sapesse che quelle insolenze erano fomentate dai Ministri spagnuoli, dava ordini severissimi perchè fossero represse. Difatti, i Commissarii della Spezia, capitate in quel golfo alcune navi finalesi colle solite disposizioni, vi poser su le mani, ne processarono i Capitani e le ciurme, e dichiararono confiscati i fusti e il carico che portavano. Oltre a ciò, le galee di crociera visitavano severamente tutti i legni del Finale, e se trovavangli in contravvenzione gli traevano in Genova. Richiamavansi i Finalini al Governator di Milano, il quale mandò un Questore ad informare; e il Questore sentenziò a sua volta una bella sentenza; condannava cioè alla forca i Commissarii della Spezia, e alla mannaja i Capitani delle galee che avevano visitati i legni dei Finalini. Questa giattanza spagnuola se sorprese il Senato, non lo spaventò: rispose colle

1654 stesse parole: processò il Questore per capo di violata giurisdizione, e comandò al boja che se lo prendesse.

Le cose eran dunque tant' oltre, che per finirle bisognava venirne ad una qualche strepitosa risoluzione.[1] Il gabinetto di Madrid sinistramente impresso dal Governator di Milano, sebbene la Repubblica si affrettasse a mandargli un Ambasciatore, che le proprie ragioni esponesse e facesse valere, spiccava lettere delli dieci febbrajo 1654 al Marchese di Carasena, allora al Governo di Lombardia, ed ai Vicerè di Napoli e di Sicilia, nelle quali diceva: che risaputosi dal Re, continuare i Genovesi ad ostilmente procedere contro i suoi sudditi del Finale ostando al traffico loro, impossessandosi dei loro navigli, tenendo colle galee ristretta la terra medesima, comandava che nello Stato di Milano e nei due reami di Napoli e di Sicilia, si sequestrassero in forma di generale rappresaglia tutte le facoltà dei Genovesi, e ciò si effettuasse dentro il termine da prescriversi dal Marchese di Carasena, a cui i dispacci pei due Vicerè erano trasmessi.

Il Carasena era stato il promotore di questo terribile provvedimento: lungi dal por tempo in mezzo, precipitò gl' indugi perchè dubitava non trapelasse nel pubblico un qualche sentore dell' iniquo pensiero, e che i Genovesi, messi in sospetto, non trafugassero parte delle loro sostanze. In Napoli specialmente, dov' erano le maggiori ricchezze, la cosa venne condotta con una cautela ed una pron-

tezza rovinosa. Quel Vicerè, ricevuto appena il fatale comando, chiamava a segreto Consiglio i tre Capi degli ordini togati per consultar del modo più spedito ed acconcio onde recarlo ad effetto. Costoro necessariamente opinavano secondo l'umore del Vicerè: alla dimani, ch' era il dì due di maggio, numerosi Commissarii regii e notai andavano, al battere d' un' ora, alle case dei principali e più ricchi Genovesi con opportuno seguito di soldati e di birri, ponevano sequestro su quanto ritrovavano di prezioso, intanto che nelle provincie, le stesse violenze si esercitavano sui feudi, le case, le possessioni, gli armenti, i vini, gli olii, i frumenti; e nei porti d'ambi i reami su tutte le navi, le barche e le mercanzie. Lascio di dire come questa strana invasione si effettuasse: erano Spagnuoli, erano curiali, erano soldati, erano sbirri, venivano sotto la salvaguardia di un ordine reale, e intendevano usare una giusta rappresaglia. Famiglie, che la sera si coricarono ricche di milioni di scudi, si alzarono la mattina bisognose di pane: nè gli averi delle vedove e dei pupilli, nè le doti stesse delle donne napoletane ad uomini genovesi, o delle genovesi a napoletane maritate andarono esenti da quell' iniqua percossa. Come un Ministro potesse risolversi a suggerimenti di tanta barbarie e un Re appruovargli, questo non so intender io, a meno di non supporgli entrambi improvvisamente tocchi nella più nobile facoltà dell' uomo. Le rappresaglie, tenendole per giuste e permesse, non devono, a parere di tutti i 1654

1654 pubblicisti, esercitarsi mai in tempo di profondissima pace, e contro cittadini privati ammessi a mercantare e ad abitare negli Stati di un Principe amico sotto la fede dei trattati. Meno poi debb' essere lecito, col fine di risarcir dieci invadere diecimila, e questo era appunto il caso, imperciocchè i pregiudizii recati dalle navi liguri ai Finalini, posto pure che fosse contro ogni diritto e ragione, di gran lunga non pareggiavano le ricchezze manomesse dagli Spagnuoli. Poi, la maggior parte dei Genovesi abitanti in quei reami, poteansi dire sudditi del Re Cattolico; quasi erano nativi di quei luoghi; militavano ai servigi di lui, erano nipoti o figli di coloro che avevano sagrificato per lui o pei suoi avi gli averi e le vite. Iniquo era dunque quel provvedimento: era impolitico e dannoso a Spagna stessa, perchè Genova non si sarebbe per certo rimasta spensierata e neghittosa, come non rimaneva.

Saputi appena questi rigori il Governo, dato bando alle tergiversazioni, ponevasi in tutta quella difesa che gli era dalle proprie condizioni consentita. Pubblicò un editto pel quale concedeva a' suoi sudditi di difendersi, ricattarsi, reintegrarsi a talento dei danni che loro fossero cagionati in terra od in mare dai Finalini: interdiceva qualunque communicazione coi sudditi del Re Cattolico, e ogni trasporto di merci o vettovaglie nel Milanese con minaccia di confisca: richiamava sotto gravi pene alla città tutti gli Uffiziali, marinai e sudditi che servivano in mare a Spagna, loro ingiungendo rappre-

sentarsi dentro il termine di due mesi al Magistrato 1654
dei provveditori delle galee: parimenti, con cominazione di pene severe, proibiva l' estrazione dal dominio dell' oro e dell' argento, coniati o no che fossero, sotto qualunque ragione o aspetto che produr si potesse.

Prese queste ed altre consimili determinazioni, risolvevano mandar Ambasciadori alle maggiori Corti d' Europa per dimostrare l' oppressione arbitraria dei Ministri spagnuoli; e soprattutto, premendo che in faccia allo stesso Re di Spagna altamente per l' iniquo provvedimento si protestasse, deputavano oratore straordinario a Madrid Gianfrancesco Sauli il quale, in una memoria molto bene meditata e descritta, le lagnanze esponeva e l' immane ingiustizia dimostrava. Il Re si peritava: i Ministri già avevano avuto il tempo di notare il grave detrimento che alle cose spagnuole tornava, imperciocchè, il commercio era interrotto, erano scemati gl' introiti delle dogane, vietati i passi pel territorio ligure alle soldatesche, vietati i porti genovesi alle navi, prive queste dei marinai e degli uffiziali di quella nazione; e oltracciò imprecata la determinazione dagli stessi sudditi spagnuoli che n' andavano tocchi quali per dritto e quali per isbieco: piegavano alle suppliche della Repubblica, e l' editto di confiscazione rivocavano. Ma infrattanto erano corsi i mesi: le merci erano marcite sui bastimenti, gli olii, i frumenti e gli altri generi avevano scapitato nelle conserve, i denari e le cose preziose, nel passar

1654 per mani avide e rapaci avevano tentata la cupidità, e sa il cielo se gli scrupoli le avevano frenate: le raccolte erano state fatte dai regii commissarii, e come fatte e custodite, ognuno può immaginarlo. Brevemente, ogni cosa era andata sossopra: Genova se ne risentì lungamente: Spagna maladetta portò le imprecazioni; Italia ebbe un novello argomento di quello che sapeva la dominazione forestiera, e le contese coi Finalini rimasero indeffinite: continuarono essi, sempre protetti dagli Spagnuoli, a defraudare i diritti della Repubblica, e la Repubblica quando gli puniva e quando gli tollerava. Era insomma una molesta spina, e prima che Genova se la levasse dovevano passare molti anni.

1655 Sopito appena questo fuoco, ecco sorgere una novella vampa. I Cavalieri dell'ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, da frati servienti ai malati ch'erano in origine, divenuti corsari contro i Turchi, erano saliti in tanta superbia che pretendevano andar di passo coi Principi più potenti. Valorosi e audacissimi sul mare quant'uomo possa mai esserlo, consideravano sè stessi come il baluardo più formidabile contro la potenza turchesca, sebbene abbiano più d'una volta incitato la furia ottomana, che altrimenti se ne sarebbe stata, sui possedimenti dei Cristiani. Ciò non pertanto, pretendendo d'essere onorati come tali, non di rado avevano levato rumore per le preminenze, che non tutti erano disposti a conceder loro. Le galee di Genova più acremente le contestavano alle galee della

Religione, e in molti incontri avevano dimostrato 1655
il mal animo a cagione di quelle miserie. Le une e le altre sussidiavano l' ostinazione cogli esempil delle precedenze ottenute nelle molte guerre contro i Turchi, alle quali erano intervenute in qualità di ausiliarie. Nel 1645 poi, minacciando gli Ottomani all' isola di Candia, Venezia aveva chiamato in soccorso tutti i Principi Cristiani: il Papa s' era fatto Capo dell' impresa; le galee di Genova e quelle di Malta erano accorse insieme colle altre per partecipar dei pericoli e della gloria: ma perchè le une volevano andar innanzi alle altre, e perchè il Papa non riesciva a concordarle, Genova, anzi che cedere l' onor del passo, richiamava le sue navi. Mettevansi poi in tutto al fermo di voler da Malta le antiche dimostrazioni di onoranza, e decretavano con deliberazione dei due Collegi, ch' ogniqualvòlta la Capitana della Religione entrasse collo stendardo nel porto senza salutare quello della Repubblica, la fulminassero le artiglierie. Spiccavano per questo gli ordini ai comandanti del porto, e ne davano anche notificanza al gran Maestro di Malta affinchè i suoi generali sapessero all' uopo come regolarsi. Cionondimeno, avvenne che il dì venti del novembre, tre galee della Religione, e fra esse la Capitana collo stendardo di fortuna di mare, fossero costrette dal mal tempo a ricoverare nel porto di Genova. Datovi fondo, quella Capitana si levò dal molo nuovo, e si condusse presso la Darsena dove collo stendardo aperto stava rizzata sull' ancore la

1655 Capitana di Spagna; la salutò, nè ricevè il ricambio, e si ridusse nel posto primiero senza salutar la Capitana della Repubblica, che parimenti drappellava lo stendardo. Le fu subito intimato, colle miccie sui cannoni, di tributar lo stesso onore alla bandiera ligure; il generale di Malta, imperversando in quel momento la tempesta, violentato salutò: escì indi a poco, e aggirandosi cupido di vendetta, s'imbattè nelle acque di Civitavecchia in una nave genovese, ne insultò il padrone e ne vituperò la bandiera.

Non appena vennero a notizia della Religione le violenze usate alla sua Capitana, che se le recava a gravissima offesa, e stabiliva per decreto: avessero le galee maltesi a correr sopra le genovesi ovunque le incontrassero: più non si accettassero all'avvenire nell'ordine i nobili di quella nazione; e se la Repubblica avesse sequestrate le rendite delle comende fondate nei territorii di lei, se ne procurasse il risarcimento sul suo commercio. Volevan anche, tanta era la indignazione di quei che il Collegio componevano, che si privassero dell'abito tutti i Cavalieri genovesi già ammessi, e non ancora professi; se non che, gli tratteneva la considerazione per l'Ammiraglio Dionisio Grimaldi Ceba, che copriva cospicua carica nell'ordine, ed aveva due nipoti i quali, da quell'acerba ed ingiuriosa determinazione sarebbero stati colpiti.

1656-1657 Udite in Genova le risoluzioni di Malta, ordinavano le difese. Armavansi tantosto dodici galee e

quattro galeoni, e davansi ad Ugo Fieschi perchè uscisse correndo il mediterraneo a far pruova delle galee della Religione. Ma questa volta la fortuna dimostrava più senno dei Principi: benchè Genova cercasse Malta, e Malta cercasse Genova, non s'incontravano. Il sangue non contaminava una guerra che aveva un sì miserabile principio. Tribolazioni molto più gravi, che non queste matte superbie minacciavano all'Italia, e specialmente a Genova, nè venivano dagli uomini, bensì dal Cielo. A doloroso racconto m'accingo. 1656-1657

Un orribile contagio che sapeva di pestilenza erasi manifestato in Sardegna, a quei tempi fonte troppo spesso feconda di simili flagelli. Una nave, carica di soldatesche proveniente da quell'isola, la travasava in Napoli: manifestavasi a più segni, prima nell'ospedale dell'Annunziata, dove un soldato della nave infetta s'era ricoverato; poi nei quartieri inferiori della città: gridossi tosto da migliaja di voci contagio: ma il Conte Castrillo Vicerè del regno, cui importava spedir soccorsi d'uomini per la guerra di Lombardia sempre travagliata dall'armi francesi, non voleva a nessun patto che vi fosse pestilenza. In breve serpeggiò con tanta furia, che il dubitarne fu invano.

Pervenuta la funesta novella in Genova, il governo non mancava a sè stesso. Con legge preventiva del dodici di luglio (1655) istabilivano: si concedesse ai due Collegi, in ciò che concernevano i regolamenti e le cautele per preservar lo Stato, autorità mag-

1656-1657 giore di quella che per lo passato loro competeva, e facoltà di conferirla, tutta o parte, a chi meglio stimassero: che otto Senatori in vicendevole giro continuamente dimorassero in Palazzo: che i Procuratori non impediti da legittima cagione intervenissero tutti nel loro Magistrato; e ove molti mancassero, i restanti, qualunque fosse il loro numero, avessero podestà di deliberare con due terzi di voti: che questi uniti ai Membri del Consiglio si trovassero a Palazzo un' ora dopo il solito segno della campana, ed a quelli del maggiore, dopo due ore, benchè in numero non legittimo potessero, pure con due terzi di voti, decretare: però, che a creare nuove leggi, impor gravezze, e mettere a numero il seminario, concorrere dovessero almeno cinquanta del minor Consiglio, e cencinquanta del maggiore: che nel caso miserando in cui il morbo pestilenziale prendesse tanto piede, che al tempo prefisso non si potesse procedere all' elezione dei due Consigli, fosse facoltà ai due Collegi prorogarli: che la bailìa dalle leggi conceduta ai due Collegi pei casi inaspettati e gravi passasse al Senato ove quelli non potessero radunarsi: che fosse in arbitrio dei due Collegi sospendere l' esercizio d' ogni Magistrato, che loro paresse spediente: che gli stessi Collegi o il Senato avessero la podestà di fornir di Rettori la Terraferma e la Corsica: e per ultimo, che tali ed altri consimili ordinamenti meno importanti durassero solo quanto la necessità di derogare alle antiche leggi.

Queste furono le prime provvidenze del Governo affinchè una improvvisa invasione del temuto contagio non gettasse lo scompiglio in quei Magistrati dai quali si aspettavano gli ordini ed i soccorsi. Poi, perchè allora appunto crudelissimamente infieriva in Napoli ed in Roma, a più speciali risoluzioni preservative addivenivano. Ampliavano la giurisdizione del Magistrato della sanità, preponendovi un Senatore: deputavano Commissarii a guardia dei luoghi marittimi; disponevano numerose sentinelle, che tra loro con segni corrispondessero; sotto durissime pene il commercio vietavano colle regioni o infette o sospette: anche alle merci, che dai paesi liberi venivano, con sottile cautela imponevano si guardasse. Spaziosi lazzaretti apprestavano; medici, chirurghi, assistenti, sacerdoti ai diversi quartieri distribuivano: farmachi, lingerie, cibi adatti raccoglievansi: brevemente facevansi fin d'allora tutti quei provedimenti, che nei secoli e dai governi più puliti, in simili luttuose contingenze, si soglion fare. Ma, come dice il Profeta, se Dio non custodisce le città, invano se ne danno pensiero quei che le governano: e Dio aveva decretato che i padri avessero a rimaner senza figli, i figli senza i padri, le spose senza i mariti; che non dovesse esservi un cuore non percosso dall'angoscia, non un occhio che rimanesse asciutto. Voleva che l'umana stirpe, cieca agl'innumerevoli prodigi che Lui annunciano supremo distributore del bene, umiliata si prostrasse nella polvere a scongiurarlo di sospendere il terribile flagello dell'ira sua. 1656-1657

1656-1657 Era verso la metà del giugno (1656) quando si scoprivano nella città, e poco poi nella Polcevera i primi semi della pestilenza. Donde venisse, non si sapeva: chi diceva da Napoli e chi di Sardegna: ad ogni modo, uomini no, immediatamente non la portavano, ma la portavano in robe infette. Sospettatasi la cosa, credettero i due Collegi che una benigna ammonizione potesse recar rimedio al male che minacciava: permetteva a coloro, che quelle robe avevano introdotto di palesarle in confessione ai sacerdoti, di recarle subito in luogo che indicavano, e promettevano pagarle a giusto valore di stima. Varie merci manifestavansi e davansi alle fiamme, nonpertanto proseguiva il male ad insinuarsi, e nei successivi quattro mesi assai persone ne morirono. Ma venuti i primi freddi, s'ammansò, si ridusse in pochissimi casi, poi cessò affatto, tanto che, prima del finir del verno, prosperamente succedendo le cose, i medici pubblicarono colle stampe essere ogni pericolo svanito; e i Collegi questa prematura sentenza abbracciando, dichiaravano monda la città e restituita a ciascuno la facoltà di ripigliare il traffico colle riviere.

Funesta illusione! Al sorgere della primavera, o pel favorevole alterarsi degli umori, o pel conseguente accrescersi dell' inalar dei corpi, o pel tepore opportuno al fermentar degli ascosi miasmi, in mezzo a sì lieta calma udivasi d'improvviso ripullulato il morbo. Questa volta non diede tempo al tempo: imperversò con subita furia, tanto che

si annunciava piuttosto colla morte che colla malattia: nè consigli di medici, nè virtù di medicina pareva che valessero: prima a centinaja, assai presto a migliaja cadevano le vittime, a talchè una indicibile confusione mandò a vuoto gli effetti delle benefiche provvidenze preventivamente prese. Disertavano i Magistrati nelle vicine ville, e pur si tiravan dietro il germe micidiale: rifuggivano gl' infermi dai lazzaretti che, insufficienti all' uopo, rigurgitavano di moribondi e di morti: venner meno i medici, i sacerdoti, gl' infermieri, i farmachi, le provigioni, sì che dei cibi rimanevan privi e gli ammalati, e chi gli doveva assistere. Vedevansi morti o agonizzanti per le piazze, per le vie, per le case, per le scale: non s' incontravano che cadaveri malamente affastellati su carri, e qualchevolta coi semivivi, cigolar mestamente alle sepolture. Tanta era la paura, che i trapassati mal discernevansi dai vivi, gl' infermi dai sani: nei chiostri, nelle case, nei trivii, nelle chiese, un miscuglio ferale di moribondi oppressi o di vivi sfiduciati, orribilmente accattastati trà cadaveri fracidi e puzzolenti, mandavan gemiti di dolore o urli di disperazione. Arrogi le stravaganti smanie dei frenetici tratti di cervello dalla furia del male: balzavano quei miseri non di rado dalle finestre, spesso gettavansi sui compagni delle loro miserie, gli malmenavano, e talvolta gli uccidevano, o si uccidevano colle proprie mani, spettacolo fra quanti sono fieri e compassionevoli, il più compassionevole e fiero. 1656-1657

1656 1657 Pur dopo i primi spaventi, la necessità di provvedere a quegli orribili disastri, rianimava il coraggio e lo zelo dei più intrepidi; e il loro esempio confortava quelli che l'eran meno. Visti insufficienti alla pressa i due ospedali, e il lazzaretto della Foce, cambiavansi in luogo di ricovero gli oratorii di Sant'Andrea, di Santo Stefano e di San Bartolomeo; i conventi della Consolazione, della Concezione, di San Colombano, il noviziato di Paverano dei Gesuiti, e la casa dei Missionarii. Fornivansi sul fatto d'uffiziali, d'assistenti, di medicamenti e di provvigioni. Chiamati da larghi stipendii e da animo generoso tirati, v'accorsero e vi si rinchiusero molti medici e chirurghi delle provincie: vi accorsero assai Francesi pronti sempre a simili perigli. Le cose pigliarono un qualche miglior ordine, ma il contagio sempre più inferociva.

Una incauta credulità era anche cagione di maggiori disastri. Chi con umili supplicazioni, chi in processioni miste d'uomini scalzi e di donne e di donzelle scarmigliate, chi dietro alle immagini più venerate, e chi in altra guisa cercava da Dio e dai Santi pietà e ristoro alle miserie e le desolazioni. Fra tanta penitenza, spargevasi a un tratto voce, che la Santissima Vergine protettrice della città fossesi visibilmente dimostrata nel lazzaretto della Consolazione, e quivi avessevi risanati quanti vi giacevano infermi. Precipitavano tutti con infausto consiglio verso quel luogo; i malati per guarirvi, i sani per essere testimonii del miracolo; e tra la calca degl'infetti

e la pressura di quei, che vi si volevano infettare, 1656-1657
s'accrebbe a dismisura il numero delle vittime. Un pò più tardi correva fama, che nella Cattedrale di San Lorenzo la stessa Vergine, dinanzi al cui altare del soccorso di continuo ardeva una lampada, dicesse a un certo, il quale compreso di peste s'era colà strascinato, e umilmente La supplicava di salute, « ungiti coll' olio di questa lampada. » A questa voce, uomini e donne, quanti eran tocchi dall' empio malore volevan esser unti dall' olio miracoloso: pochi potevan ottenere questo favore, ma l'aria più e più contaminata dalle pestifere esalazioni degli stipati, e le speranze deluse erano cagione, che i non contaminati si contaminassero, e i contaminati soccombessero. Così Genova andava alla sua distruzione.

Crebbero intanto sì fattamente i cadaveri, che più non era modo di liberarsene: mancavano le braccia per seppellirgli: i becchini di professione, i facchini più miserabili, i forzati delle galee al numero di cinquecento, insieme meglio d'un migliajo, perirono quasi tutti nell' improbo mestiere. Di tanti, soli quaranta scamparono, e tra questi venti due forzati: tutti poi così deboli, e dalla malattia così consunti, che rimasero lungamente inetti a qualunque fatica. Si pensò a consumare i morti: se ne innalzavano cataste nei cortili e nelle piazze, si circondavano di legna, di pece, e di simili argomenti combustibili: ma un' intollerabile puzza e un fumo nocevolissimo consigliarono prestamente, che quello non era modo idoneo per liberarsi dalla

1656-1657 peste. Ne caricarono un vecchio scaffo di vascello, lo rimorchiarono in alto mare, e vi appicarono il fuoco: quello almeno o ardeva o si sprofondava senza recar nocumento. Più orribile a dirsi è quanto avvenne fuor fuori le porte dell'Acquasola, in un sito, che prima degli ultimi cambiamenti topografici operati in quei dintorni chiamavasi dei mucchii. Ivi era un'ampia sala sotterranea sostenuta da grossa volta ad uso di ricettar biade pel pubblico. Mancando le sepolture, si destinò ad uso di carnajo: si colmò di morti; nè bastando, si scavò all'intorno e si stipò d'altri cadaveri. Dopo qualche tempo, o la soverchia quantità dei sepolti pesasse fuor di proporzione sulla volta, o cogli scavi circostanti s'indebolissero i fianchi dell'edifizio, fatto è che ad un tratto quella volta s'inabissò, e un fiume di marcia scaturì dal seno della squarciata terra!

Dalla città s'era l'empio malore avventato nelle provincie, sebbene alcune per virtù di severissimo isolamento si mantenessero illese. Nella riviera di levante arrivò sino a Chiavari; ma Rapallo, e qualche altro borgo se ne tennero netti. Levanto ne fu compreso, ma per lodevolissima vigilanza dei Rettori, seppe liberarsene: due soli casi ne vide la Spezia: Sarzana e le terre de'suoi contorni si conservavano monde. Da Ponente non oltrepassava Savona: dai gioghi andava sino ai confini. Infieriva per diciasette mesi, perivano in tutto meglio di centomila vittime; nella città da sessanta a settantamila. Che tremenda ira di cielo!

In tanta desolazione rifulsero begli esempii di pietà, 1656-1657
di carità, di volontarii sagrifizii. Assai Ministri degli altari, divenuti Ministri degl' infermi, consacrarono tutto sè stessi ai più vili e pericolosi servigi. La storia ne raccolse i cari nomi: gli trascrivo con religiosa diligenza e gli bagno d' una lagrima. Furono: un Giambattista Gandolfi, un Giambattista Bargegli, un Bernardo Roncone, un Giambattista Costa, un Giambattista Cafferata, un Salvator Gazale, e un Gianstefano Giustiniani, tutti Genovesi: poi, un Alessandro Stazio di Mondovì, un Pellegrino De Nobili Lucchese, un Riccardo Rognoni e un Francesco Cantoni Milanesi, un Giacomo Melzio Svizzero, e un Rolando Rolandi di Pavia: morirono tutti. Un Fra Giacopetti, che da più anni serviva nell' ospedale e al generoso ufficio specialmente intendeva di raccoglier le limosine per conforto degl' infermi, sentivasi in quella ferale occorrenza della peste tanto infiammato di zelo che più non aveva posa: morì troppo presto, e la pietà riconoscente gli destinava una lapide con apposita iscrizione. Un Dolera, pur egli di Genova, dal primo apparir del morbo in Napoli dove viveva, s' era colà consacrato al pio ufficio di assistere ai contaminati: udito come la sua patria, tempestata dal medesimo flagello trovavasi in somma penuria di sacerdoti, partivasi per dedicarsele: ma respingevanlo i preposti alla sanità. Tornava in Napoli; e Napoli come Genova, perchè il navilio su cui viaggiava era miseramente infetto, vietavagli la terra. Riconducevasi un' altra volta in

1656 1657 Genova, e un'altra volta n'era cacciato: andava a Civitavecchia, v'incontrava le stesse accoglienze. Disperando oggimai di trovar terra che gli concedesse nudrimento e riposo, riprese il viaggio verso la patria, pregò, scongiurò, affermò venire per dedicarsi al servigio de' suoi concittadini, supplicò, pianse, ottenne di far lunga quarantena nel lazzaretto della Foce, la purgò, e corse a mescolarsi coi più travagliati. Rimasto quasi solo nel lazzaretto in terra, trovava forza e coraggio per sopperire alle fatiche immense: pur fu tocco dal morbo, andò in fil di vita, risanò; e vacillante, e sparuto, tornò al duro e pietoso impiego, e perseverò in esso con indomabile costanza. Onore e riconoscenza al generoso Dolera!

Altri bei nomi io voglio raccogliere: posso nel corso di queste storie avere dimenticato qualche guerriero, i cui fatti gloriosi per la famiglia cui appartiene, ed anche per il paese, avrebbero meritato onorevole menzione: duolmene: ma mi dorrebbe a mille doppii, se un solo dimenticassi di questi generosi, che rinegarono i comodi della vita, l'amor dei parenti, dei figli, lo stesso attaccamento alla vita per seppellirsi vivi tra putridi cadaveri, colla certezza di diventar assai presto putridi cadaveri essi medesimi. Marc'Antonio Sauli e Agostino Grimaldi, Commissarii generali dell'Ospedaletto degl'incurabili divenuto lazzaretto, Visconte Cicala, Giambattista Zoagli, Jacopo Ottavio Giustiniani, Giamniccolò Cavanna, Gianfrancesco Pasqua, e

Giambattista Pernice, Rettori o Commissarii, indefessamente si travagliarono negli ospedali, sovrintendendo ai più pericolosi uffizii. Meritevoli pure di altissima lode sono i nomi di Niccolò Scaglia, di Agostino di Giulio e di Gianfrancesco, tutti Spinola, di Francesco Pallavicino, d'Agostino Bonivento, d'Antonio d'Alessandro e di Giuseppe Grimaldi, di Giambattista Centurione, di Francescomaria Balbi, di Michele Gerolamo della Rocca, e di Gianluca Fossa. Bella gara di zelo aprirono in questo tremendo conflitto tra un Dio sdegnato e la creatura sofferente, Giulio Sauli Doge, e Stefano Durazzo Cardinale Arcivescovo di Genova, i quali, nè abbandonarono mai la residenza, nè intralasciarono un sol giorno di applicare ai negozii del governo, e di presentarsi alle pubbliche udienze per provvedere con singolare sollecitudine alle urgenze dei cittadini. Infiammavano coll' esempio non pochi dell' alta nobiltà, tra i quali singolarmente si distinse Giambattista Raggio Senatore, destinato a sovrastare al regolamento della città in tempi così sconvolti e mal inclinati. Incredibili furono gli stenti e le fatiche di quell' uomo; più incredibili la costanza e la vigilanza con cui durò in essi. Cibo e refrigerio prendeva camminando nella sua lettiga; sonno scarso e leggiero, appena quanto bastava a ristorarlo: l' alba, sorgesse tarda o sollecita, lo trovava a' suoi uffizii; la sera, per quanto lo cercasse innoltrata, ve lo trovava ancora: per esso fu sgombra di cadaveri la città; per esso espurgato con opportuni e continui 1656-1657

1656-1657 profumi l'aere malefico; per esso repressa l'insolenza e l'avidità dei ribaldi, che delle calamità pubbliche volevano far frutto. Un fine glorioso coronò sì bella vita: tocco dalla peste quando già notevolmente declinava il mortifero influsso, morì vittima onorata della Religione e della Patria.

Nè il sesso più debole e più sensitivo doveva mancare a sè stesso in sì generosa gara di sacrifizii: assai nobili matrone, poste in non cale le splendide abitazioni, i molli costumi, le tenere inclinazioni, si dedicarono ai pietosi uffizii. La storia serbò i nomi d'una Lomellino e d'una Laura Violante Pinello le quali, recisi i capelli e vestite d'umile lino, coraggiosamente si rinchiusero nel lazzaretto di San Colombano, e intrepide soggiacquero a quella morte che disprezzavano.

Quanto fossero lagrimevoli i danni anche nell'ordine dei patrizii, argomentar si può dai seguenti provvedimenti che, cessato sul finir del 1657 il terribile flagello, i due Collegi si vedevano in necessità di adottare, perchè gli affari non soffrissero interruzione. Costituivano dunque con legge del cinque di dicembre, che il maggior Consiglio si componesse di tutti i nobili, i quali avessero compiuti i ventidue anni, eccettuati gl'insigniti d'ordini sacri, della croce di Malta, e di altre militari Religioni, e i vestiti d'abito chiericale. Stabilivano altresì che, oltre la consueta autorità, ad esso appartenesse il nominare i tre segretarii della Repubblica, i Cancellieri della Camera, dei Magistrati di Corsica, della

guerra, delle galee, dell'abbondanza, degli straor- 1656-1657
dinarii e dei Padri del Comune: ad esso pure la nomina del Generale, dei Capitani, e del Provveditore delle galee; dei Rettori di Ventimiglia, di Voltri, della Pietra, del Sassello, della Pieve e di altre giurisdizioni, con che però le proposizioni venissero dal minor Consiglio in duplici soggetti appruovate con tre voti su cinque. Ordinavano pure che i Consigli s'intendessero in legittimo esercizio, due ore dopo il suono della solita campana, salvi i casi d'importantissime decisioni, come di guerra, di pace, di taglie, o di nuove leggi. Per ultimo, riducevano il seminario al numero di cento membri, statuendo però ch'ogni anno, nel tempo del consueto compimento, si aggiungessero nell'urna degli estràtti due nuovi nomi, infino a tanto che al prefisso numero di centoventi si pervenisse. A misura poi che si medicarono le piaghe, introdussero novelle variazioni nei Consigli, e si avvicinarono, per quanto fu possibile, alle primitive istituzioni del 1576.

Mentre il Cielo sdegnato infieriva in Napoli, Ge- 1658-1666
nova e Roma, gli uomini inferociti si straziavano in Candia. I Cavalieri di Malta, per quella loro smania d'insultare ai Turchi, avevano chiamato tutti gli orrori d'una guerra disastrosissima sui possedimenti dei Veneziani, e singolarmente su Candia, ch'era il loro più ricco giojello. Durava da dodici anni; e la sosteneva Venezia con incredibile costanza, avvegnachè le sue forze non fossero a gran lunga in proporzione con quelle della poderosissima nemica,

1658 1666 Non doveva aver termine che nel 1669, quando cioè Candia non fu più che un mucchio di rovine, e dopo che ventottomila Cristiani, e centotto mila Turchi ebbero dato saggio morendo di quel che possa la rabbia degli uomini traviata dall'ambizione e la cupidigia.

Erano nel più aspro di queste ferocie Turchi e Cristiani, allorquando la Repubblica di Genova, la quale non aveva preso parte nè alla gloria nè ai disastri di quella terribil lotta, col mezzo di Gianagostino Durazzo, introduceva pratiche per ristabilire colla Porta ottomana le antiche sue relazioni di commercio. Più d'una volta aveva fatto tentativi, i quali eranle sempre stati attraversati dalla Francia, gelosa dei vantaggi di che godeva presso quella nazione. Ora, perchè alla guerra di Candia aveva il Re Luigi XIV contribuito soccorrendo a Venezia, s'erano le inclinazioni del Sultano verso l'antica sua alleata più raffreddate che intiepidite. Porse quindi orecchio alle insinuazioni della Repubblica, e dopo lunghi indugi, per favore specialmente del Visir, ammettevala finalmente a godere dei privilegi stessi da lui, e da suoi antecessori conceduti alla Francia ed all'Inghilterra.

Fine del libro vigesimoquarto

E DEL VOLUME SESTO.

INDICE DEL VOLUME SESTO.



LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

FINE DELL' INDICE

V. D. P. Picconi Rev. Eccles.

V. Piccone per la gran Cancell.

